Collez
6
3
BIBLIOTECA
CENTRALE

C. 6. 34.

BIBLIOTECA SCOLASTICA

C. COLLODI

GIANNETTINO

LIBRO PER I RAGAZZI

APPROVATO DAL CONSIGLIO SCOLASTICO

17ª EDIZIONE

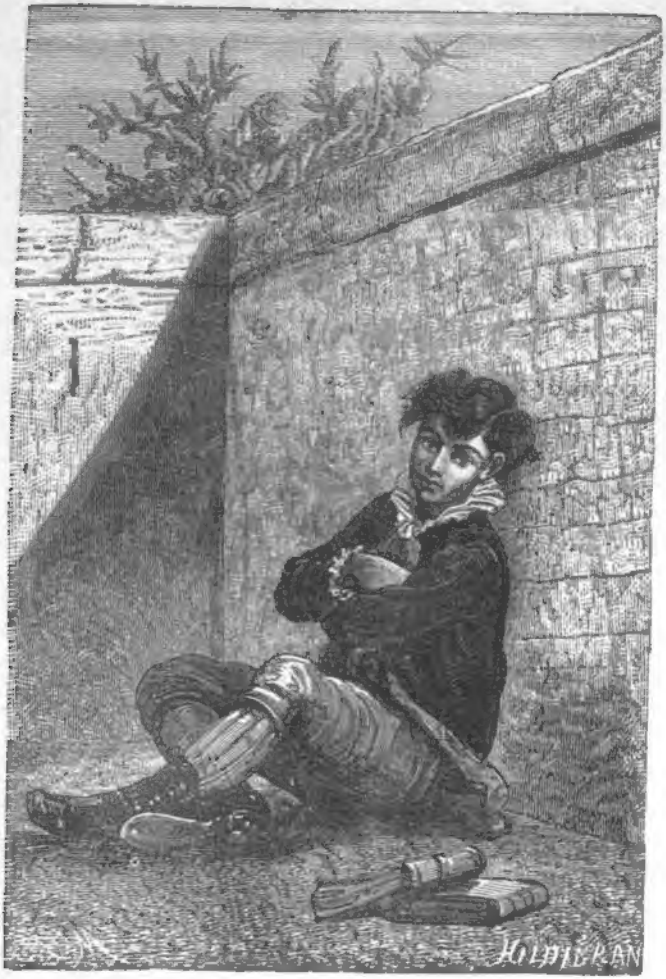
FIRENZE
FELICE PAGGI LIBRAIO-EDITORE
Via del Proconsolo.

TORINO GRATO SCIOLDO | MILANO ENR. TREVISINI | ROMA SIMEO MOLINO | NAPOLI FRATELLI BISPOLI

TORINO, MILANO, FIRENZE, ROMA
G. B. PARAVIA & C.

1889

Prezzo: L. 2.



GIANNETTINO

GIANNETTINO

C. COLLODI

GIANNETTINO

LIBRO PER I RAGAZZI

APPROVATO DAL CONSIGLIO SCOLASTICO

17ª EDIZIONE

FIRENZE
FELICE PAGGI LIBRAIO-EDITORE
VIA DEL PROCONSOLO

1889

Proprietà letteraria dell' editore Felice Paggi.

C. 6. 34

Tipografia di Cesare Moder, Via del Presto, 4.

GIANNETTINO

Chi è Giannettino? È un ragazzetto di buona famiglia, che ha ricevuto da natura qualità d'animo e d'ingegno non istraordinarie, ma tali da levarne un galantuomo e un utile cittadino, o un discolo e un rompicollo solennissimo. Anzi, e per la poca disciplina domestica e per il troppo compiacente amore della mamma, promette di riuscire piuttosto questo che quello. Oltre a ciò la sua mente è *tamquam tabula rasa*, e fra tutte le sue voglie, quella dello studiare non sa egli di che colore sia. Tale è il soggetto, o se così vuolsi, il piccolo protagonista del libro.

Educargli adunque l'animo, sradicandone l'un dopo l'altro tutti i germi de' morali difetti e sostituendovi i buoni germi delle contrarie virtù; disegnare in quella povera, ma pur vegeta mente, le prime e più importanti linee della giovanile istruzione; formarne, in una parola, la figura morale e intellettuale, preparando così alla famiglia e alla patria un buono e valente cittadino, ecco il disegno e l'intendimento di questo libro.

E fin qui, certo non v'è nulla di nuovo. Molte altre anime oneste hanno tentato lo stesso; nè mancano libri (tra cui quelli di Pietro Thouar saranno sempre ricordati con onore), i quali provvedano a questo bisogno. Il nuovo adunque doveva consistere principalmente nel modo d'incarnare quel disegno e di conseguire quel fine. E il modo, che in altri lavori della penna è cosa importante sì, ma pur sempre secondaria, in questi mi par che debba esser la principale; poichè non è niente difficile aver materia, quanta se ne vuole, di ammaestramenti morali e di utili cognizioni; ma il sapere scegliere e il saper presentare le cose scelte in guisa che gli animi dei giovinetti se ne invaghiscano, questo è il vero segreto di tali lavori. ..

Se io non m'inganno, Collodi ha trovato questo segreto. Nel suo libro infatti v'è una mirabile discrezione nei termini e nella misura, v'è una accortissima scelta di quel che solamente è opportuno ed adatto, e v'è nella orditura un che di drammatico, di vario e di uno; e nel modo del colorire tanta verità e naturalezza, mista di tanta leggiadria ed urbanità, che il libro appena cominciato a leggere non si lascia che alla fine. Nè meno si doveva aspettare dalla penna di Collodi, uno di quegli uomini che più abbiano, forse senza neppure volerlo o saperlo, letto in quel vivo volume della natura e del vero, che sta perpetuamente chiuso agli occhi dei letterati, chiarissimi. Ho detto, forse senza neppur volerlo o saperlo, perchè l'osservazione è atto naturale e sponta-

neo degl'ingegni come il suo, seppure Collodi non fa come la gatta di Masino, che vede e finge di non vedere.

Richiesto dall'editore di premettere qualche parola a questo lavoro, non ho volontà di far la rassegna bibliografica di GIANNETTINO; e sarebbe anche fuor di luogo. Altri, fra i quali Pietro Fanfani, Cesare Paoli, e molti fra i periodici italiani ne hanno parlato a lungo e bene. Io aggiungerò soltanto che questo libro, con l'utile morale e intellettuale che procaccerà ai giovanetti nostri, tanto bisognosi di educazione e d'istruzione, aiuterà efficacemente il diffondersi della vera lingua toscana, la quale non consiste nei riboboli, nei lazzi, nelle svenevolezze, negli *e'*, negli *i'* e nei *la*, solite leccornie di chi non ha il vero senso del parlar toscano. Qui, al contrario, è usata quella buona e sana lingua, che è in gran parte comune all'Italia, e che è destinata ad unificare o prima o poi nell'idioma tutte le provincie italiane, prendendo a mano a mano il posto del dialetto e del vernacolo. La qual lingua è appunto quella che io volli sola registrare nel *Vocabolario della lingua parlata*,[1] aiutando come meglio potevo la desiderata unità del linguaggio. E anche in ciò sono da ringraziare altri scrittori della Biblioteca scolastica di Felice Paggi, primo tra i quali Silvio Pacini, uno dei più operosi e meglio accetti col-

(1) *Vocabolario italiano della lingua parlata*, compilato da G. RIGUTINI e P. FANFANI. Firenze, a spese della tipografia Cenniniana, 1875, pag. XVI-1748, in-8.

laboratori di essa, ed ahimè! rapito da poco tempo alle buone lettere ed agli amici.

Ma la lode migliore di Giannettino l'han fatta le famiglie e le scuole, le quali con tanto buon viso hanno accolto questo libro, che in poco tempo sono già state esaurite sedici edizioni. Del resto io vorrei che fosse sempre caldamente raccomandato a quanti dànno mano alla educazione dei giovinetti. Ai genitori poi, e in special modo alle mamme, voglio dire: Leggete prima voi questo volumetto; e se giunte alla fine, sentirete nel segreto dell'animo vostro sorgere una santa invidia e un acceso desiderio che il vostro figliuolo somigli a Giannettino rifatto dal capo alle piante, allora non tardate a metterlo nelle mani di lui, a raccomandargliene la lettura, a commentarglielo anche, e il vostro desiderio molto facilmente addiverrà un fatto.

E questo solo fatto sarà per lo scrittore del libro il premio più desiderabile della sua fatica.

G. Rigutini.

I.

Chi era Giannettino.

E ora, ragazzi, se starete attenti, vi racconterò per filo e per segno la storia di Giannettino.

Giannettino, quando l'ho conosciuto io, poteva avere su per giù l'età vostra, vale a dire fra i dieci e i dodici anni.

Ne volete il ritratto?

Figuratevi un bel giovinetto, sano e svelto della persona, con un pajo d'occhi celesti e anche un tantino birichini, e con un gran ciuffo di capelli rossi, che, a guisa di ricciolo, gli ricascava giù a mezzo la fronte.

Giannettino era figlio unico; e, come potete immaginarvelo, il suo babbo gli voleva un ben dell'anima, e la sua mamma, per dir come si dice, non lo guardava, dalla paura di consumarlo.

Ma il troppo bene, alle volte, è appunto quello che sciupa i ragazzi; e tanto era avvenuto di Giannettino.

Il quale, a furia di averle tutte vinte e di vedersi contentato in tutti i capricci, si era tirato su un piccoso e un prepotente da non averne pace nè in casa, nè fuori di casa.

La voglia di studiare non la conosceva neppur di vista.

I suoi libri e i suoi quaderni erano tutti fioriti di scarabocchi, e rabescati dalla prima all'ultima pagina di omi-

nini, di alberini e di soldatini fatti con la penna, e coloriti colla matita rossa e turchina, e qualche volta anche col sugo di ciliege.

Quando la mattina andava alla scuola, vi andava con lo stesso piacere e col medesimo viso allegro, col quale sarebbe andato da un dentista a farsi levare un dente davanti.

E perchè le domeniche e i giovedì erano giorni di vacanza, così quella birba diceva sempre a sua madre, credendo forse di dire una bella cosa:

— Vedi, mamma! Se fossi io che avessi inventato il lunario, avrei messo quattro domeniche e tre giovedì per ogni settimana!... —

In casa.

Quando Giannettino ritornava a casa, era lo scompiglio e la disperazione di tutto il casamento.

I pigionali degli altri piani, che lo sentivano strillare e saltare su per le scale, dicevano subito bofonchiando: « Eccola questa saetta!... »

Il suo servitore e la cameriera, alla prima scampanellata fatta senza garbo nè grazia, si scambiavano fra loro un'occhiata, e quell'occhiata voleva dire: « Ecco finito il benestare! Dio ce la mandi buona e senza vento!... »

E perfino Buricchio, il venerabile Buricchio, un vecchio gatto soriano, che in questo mondo non aveva mai dato noja a nessuno, nemmeno ai topi, appena che sentiva la voce del padroncino se la dava subito a gambe, e scappava in cucina a rimpiattarsi in fondo al corbello della brace.

II.

Giannettino e il dottor Boccadoro.

In casa della signora Sofia (così si chiamava la mamma di Giannettino) c'era tutte le sere una conversazione fiorita.

Ma Giannettino non si faceva mai vedere.

Colla scusa di ripetere la lezione, rimaneva sempre in un'altra stanza; e lì baloccandosi e sciupando il tempo, passava le serate intere a fabbricare dei teatrini per le marionette o a insegnare la lingua italiana a due pappagalli, che gli erano stati regalati dal suo zio Ferrante, famoso capitano di mare, di ritorno dal Brasile.

Quand'ecco che una sera Giannettino, per uno dei suoi soliti estri, volle andare in sala con tutti gli altri; e quella sera ne fece d'ogni colore e d'ogni sapore.

Sfogliò, a una a una, alcune bellissime rose, che erano in fresco dentro un vaso della China: ritagliò colle forbici le figurine del ventaglio di sua madre: ruppe un calamajo di vetro di Venezia, per la curiosità di vedere com'era fatto dentro: tirò a segno con una palla elastica negli occhiali di un Cavour di marmo, che stava sul caminetto: e quando non seppe più che cosa inventare, allora legò una sonaglièra di bubboli alla coda di Buricchio; onde la povera bestia, fuggendo impaurita fra le gambe delle seggiole e dei tavolini, fece uno scampanellio così indiavolato, da levare di cervello anche i sordi.

Ripetendosi quasi tutte le sere queste monellerie di Giannettino, accadde che le persone che andavano a conversazione dalla signora Sofia, perduta la pazienza, cominciarono a diradare in un batter d'occhio.

Di sedici che erano da principio, diventarono otto; di otto, quattro; di quattro, due.

Una sera la signora Sofia si trovò sola!

Di tanti amici e conoscenti, unico che alla solit'ora si presentò in casa, fu il dottor Boccadoro, un bel vecchietto asciutto e nervoso, lindo negli abiti e nella persona, il quale era conosciutissimo per la sua bella virtù di parlar chiaro e di dire a tutti la verità, anche a costo di passare qualche volta per un po' troppo lesto di lingua.

I ragazzi e i puledri.

Mentre il Dottore si metteva a sedere, entrò Giannettino; il quale, vedendo la sala vuota, domandò tutto maravigliato a sua madre:

— O perchè stasera non è venuto nessuno?

— Perchè sei tanto noioso e impertinente che dove capiti tu, tutti gli altri scappano.... —

Giannettino rimase così mortificato da queste parole, che soggiunse subito:

— Dimmi, mamma: quando me le compri le marionette per il teatrino?

— Oh! dovrai aspettarle un pezzo!...

— E io, allora, domani non vado a scuola!

— Lo sente eh, come risponde? — disse la signora Sofia, voltandosi verso il dottor Boccadoro.

— Lo sento — rispose il Dottore; — e non mi fa caso. Perchè i ragazzi, vede, sono come i puledri. I puledri hanno bisogno di accorgersi fin da principio che sono guidati da una mano forte e sicura, che sa carezzarli a tempo e che a tempo sa scapricciarli e tenerli in briglia, valendosi in certi casi, anche di un briciolino di frusta....

— Di frusta? — disse Giannettino, alzando vivacemente il capo.

— Sissignore, di frusta — replicò il Dottore collo stesso tuono di voce: poi continuò: — Guai se i ragazzi.... cioè, volevo dire, guai se i puledri si avvedono di potersi sbizzarrire a loro capriccio!... Pigliano subito dei vizi e cominciano a impuntarsi, a mordere, a tirar calci, a far delle falcate, finchè una volta o l'altra c'è anche il pericolo che vadano giù a capofitto in qualche burrone, tirandosi dietro il calesse e chi c'è sopra. —

Mentre il Dottore parlava così, Giannettino, tanto per non istare in ozio, si divertiva a mandare in su e in giù a tempo di musica la calza del lume a moderatore.

— Se stai fermo cinque minuti.... cinque minuti soli d'orologio — disse il Dottore, a cui prudevano di già le mani — ti prometto domani di condurti a vedere la Lanterna Magica.

— Oh bene! la Lanterna Magica!... — cominciò a gridare Giannettino, saltando dall'allegrezza: e per dimostrare la sua gratitudine al Dottore, gli pestò i piedi, gli montò a cavallo sui ginocchi, allungò una mano per arricciargli i baffi.... insomma ghene fece tante e poi tante, che il bravl'uomo soffiando come un istrice, si alzò da sedere e prese in mano il suo cappello.

La storia del canino Bibì.

— Se ne va così presto? — gli disse la signora Sofia.

— Me ne vado: e ho paura che starò un pezzo, prima di farmi rivedere — disse il Dottore.

— E il motivo?

— Mi permette di parlare colla mia solita franchezza? Allora le dirò che, ieri sera addietro, io avevo preso il diruzzone di passare le mie serate in casa della moglie del Sindaco. Una brava donnina quella moglie del Sindaco!... ma per me aveva un grandissimo difetto... quello, cioè, di tenersi sempre vicino, o sulle ginocchia, il suo caro Bibì,

un canino bizzoso e spelacchiato, il quale tutte le volte che mi vedeva, o abbaiava con un guaito stridulo, che entrava nel cervello, o brontolando, mostrava una fila di dentini appuntati e sottili come tanti aghi d'Inghilterra; e quando poi era di buon umore e voleva farmi le feste, allora m'impelacchiava tutto dalla testa ai piedi. Una sera, mi ricordo che Bibi prese un brutto equivoco, ossia credè che le mie gambe fossero una cantonata o un piòlo; e senza darmi il tempo di avvertirlo dell'errore, lasciò su' miei pantaloni chiari uno di quei ricordi indelebili, che tutti i cani, forse per una tradizione di famiglia, sogliono lasciare ai piòli e alle cantonate. Da quella sera in poi non ho più rimesso i piedi in quella casa; ma domani sera comincio a tornarvi!

— Che forse Bibi è morto? — domandò la signora Sofia.

— No!... Bibi è vivo! pur troppo è vivo! ma che vuol che le dica? Seccatura per seccatura, tormento per tormento, confesso la verità, signora Sofia, preferisco sempre Bibi al suo signor Giannettino. —

La prima lettera di Giannettino.

Giannettino, che a tutto questo racconto aveva fatto delle grandi risate, quando sentì la chiusa, si rannuvolò a un tratto e cominciò a strofinarsi gli occhi e a soffiarsi il naso, per trattenere le lagrime: ma non vi riuscì.

Appena che il Dottore fu fuori della stanza, Giannettino dette in uno scoppio di pianto.

La mattina dopo, al dottor Boccadoro venne recapitata una lettera.

La lettera diceva così:

Prega*t*issimo Signo*r*e,

(prega*t*issimo invece di pregiatissimo; v'era un *i* di meno: e signo*r*e invece di signore: v'era un *i* di più).

Siccome lei mi disse ieri sera che io sono peggio di un cane spelacciato (invece di spelacchiato: l'*h* gli era rimasta

nella penna), questa cosa mi ha fatto piangere di molto dal gran dispiacere.

Ho promesso anche alla mamma di corregermi (invece di correggermi: vi mancava un *g*) e per questo la prego a voler tornare qui in casa per fargli (invece di farle) vedere che sono diventato buono e per condurmi alla Lanterna Magica, colla quale la saluto e anche la mamma che non sa nulla che *gli* ho scritto.

Suo aff.mo GIANNETTINO.

La sera il Dottore andò subito a trovare la signora Sofia: la quale, quando riseppe della lettera, disse sospirando:

— Meno male! è segno che quel monello sente ancora un po' di vergogna....

— Meno male davvero! — replicò il Dottore — perchè i ragazzi che hanno la fortuna (io la chiamo così) di fare il viso rosso sui propri mancamenti, o prima o poi finiscono col ravvedersi e col pigliare la buona strada. I ragazzi che non danno da sperare, sono quelli che non curano nulla e che non si vergognano di nulla!....

In questo mentre apparve Giannettino: e la signora Sofia, non parendo suo fatto, si alzò e li lasciò soli.

— Che l'ha ricevuta?... — domandò il ragazzo.

— L'ho ricevuta — disse il Dottore — e l'ho trovata gremita di spropositi.

— Di spropositi?... — E Giannettino fece un atto di maraviglia, come se il Dottore l'avesse calunniato.

Perchè bisogna sapere che Giannettino, come accade di tutti i ragazzi buaccioli e svogliati, era pieno di presunzione, e si figurava sempre di non sbagliar mai e di saperne più degli altri.

— Ah! non lo credi? — ripigliò il Dottore ridendo. — Lascia fare a me: rileggeremo insieme la lettera, e così vedremo chi di noi due abbia torto o ragione. —

E tirò fuori la lettera: ma Giannettino, lesto come un baleno, gliela strappò di mano: e fattala in minutissimi pezzi, la buttò fuori della finestra.

Poi, con voce di pianto e di bizza, cominciò a dire:

— Già, anche lei è di quelli che mi vogliono male.... e che mi dànno addosso.... Vorrei sapere, perchè in questa casa tutti l'hanno con me.... Nessuno mi può patire, e fra questi c'è anche lei.... Sissignore, c'è anche lei!

— Verissimo! — rispose a secco il Dottore. — D'altra parte, caro mio, bisogna capacitarsi che in questo mondo vi sono due specie di ragazzi: vi sono i ragazzi che per le loro buone maniere, e per esser compiti, educati e ammodo, si fanno benvolere da tutti: ve ne sono poi molti altri, sgarbati, molesti, impertinenti.... e questi, con una sola parola, sai come si chiamano? Si chiamano ragazzacci.

— Sicchè a sentir lei — disse Giannettino mortificato — il mio posto sarebbe.... fra i ragazzacci?

— Caro mio, è un posto che ti tocca di diritto.

— Grazie del complimento! —

Vi furono due minuti di silenzio.

Tutt'a un tratto Giannettino, rialzando vivacemente il capo e tirandosi indietro quella gran ciocca di capelli rossi che gli scendeva sugli occhi, disse con una cert'aria di fierezza, che gli tornava benissimo a viso:

— O se volessi, non potrei diventare anch'io uno di quei ragazzi, che, come dice lei, si fanno benvolere da tutti?...

— Perchè no?

— M'insegnerebbe il modo?

— Volentieri: va'là a quel tavolino: tira fuori un lapis e un foglio di carta, e piglia ricordo di quel che ti dico. —

Giannettino obbedì.

Una lezione di buona creanza.

Allora il dottor Boccadoro cominciò:

— Devi dunque sapere che un ragazzo della tua età, se vuol essere veduto di buon occhio e accarezzato da tutti quelli che lo avvicinano, bisogna, prima d'ogni altra cosa, che metta una grandissima attenzione alla nettezza della sua persona e dei suoi vestiti.

Tienlo bene a mente: un ragazzo col viso e con le mani sporche, coi capelli arruffati, coll' unghie orlate di nero e coi vestiti per il solito polverosi e pieni di strappi e di frittelle, sia pure il più bel ragazzo del mondo, farà sempre, agli occhi delle persone pulite, la figura di un fagotto di panni sudici.

— Quanto a me — disse Giannettino lasciando di scrivere — so che il viso me lo lavo tutte le mattine e l'ho sempre pulito....

— E le mani?... — domandò il Dottore con un sorrisetto maligno.

— Dicerto, anche le mani le ho sempre pu.... —

Ma non potè finir la parola, perchè nell'atto di far vedere le sue mani, si accorse che l'indice e il dito grosso della mano diritta erano così tinti d'inchiostro, che parevano due cannelli di brace.

— O quella macchia d'inchiostro?

— Ecco.... dirò.... — rispose il ragazzo, cercando una scusa — egli è che stamani ho dovuto ricopiare il componimento.... e la penna era tanto cattiva.... Po' poi, non ho mai sentito dire che l'inchiostro sia una cosa sudicia.

— Finchè l'inchiostro è nel calamaio — replicò il Dottore — non è davvero una cosa sudicia; ma quando lo vedo sulle dita dei ragazzi, dico la verità, non m'è parsa mai una cosa molto pulita.

Non mangiarti le unghie: non grattarti il capo.

Giannettino, lesto lesto, si portò le due dita macchiate alla bocca, per lavarsele colla saliva.

— Fermati! — gli gridò il Dottore. — In codesto caso il rimedio è peggio del male.

— Perchè?

— Perchè non istà bene di lavarsi le mani colla saliva: e se qualche volta accade lì per lì di dover ricorrere a questo ripiego, bisogna usare molta circospezione e regolarsi

in modo che nessuno se ne accorga: e non fare come hai fatto tu e come fanno tanti, che si lavano le mani colla saliva, colla stessa disinvoltura come se fossero alla catinella di camera. Andiamo avanti: e le unghie?... —

A questa domanda inaspettata, Giannettino tornò a nascondersi le mani, e rispose un po' confuso:

— Le ripulisco tutte le mattine, ma dopo cinque minuti le mi si anneriscono daccapo....

— E perchè non porti in tasca un fuscello, una limettina, o uno stecchino d'osso, per potertene servire al bisogno?

— Ha ragione: lo farò.

— In quanto all'unghie, ho notato in te un altro brutto vizio.

— E sarebbe?

— Quello di mangiartele.

— Sta' un po' a vedere che non sarò nemmeno padrone di mangiarmi le unghie!... Mangio forse la roba degli altri?...

— Io ti ripeto, che è un brutto vizio, e che bisogna correggersi per tempo....

— Ebbene, mi correggerò.... — disse Giannettino; e senza avvedersene, si avvicinò l'unghia del dito grosso alla bocca.

— Giù quel dito! — gridò il Dottore.

A quell'urlo il ragazzo ritirò la mano con tanta velocità, come se egli se la fosse scottata; poi soggiunse:

— È proprio destino. Si dice di volersi correggere di un difetto, e subito vi si ricasca.... Gli è che bisognerebbe avere.... non so come dire.... gli è che bisognerebbe che tutti i ragazzi avessero.... —

E perchè non gli riusciva di trovar la parola, Giannettino cominciò a grattarsi il capo.

— Ecco un altro vizio bruttissimo — disse il Dottor Boccadoro.

— Quale?

— Quello di grattarsi il capo.

— Lo so: anche la mamma mi grida sempre.... ma come si fa? Basta che io cerchi una parola.... e che questa pa-

rola non mi voglia venire, la prima cosa che faccio, proprio senza avvedermene, è quella di grattarmi....

— O che credi che a grattarsi il capo vengano le parole? — replicò il Dottore ridendo.

— Nossignore, non dico questo....

— Bisogna insomma, Giannettino, che tu ci stia attento e dimolto; perchè la cosa di grattarsi il capo è un atto sconvenientissimo.... e che può far nascere dei sospetti e mettere di malumore tutte le persone che ti stanno accanto....

Ha ragione! non vi avevo pensato mai!

Una filza di eccellenti ricordi.

— Dunque riepiloga e scrivi — disse il Dottore, pigliando il garbo di un maestro che detta la lezione:

— Viso pulito.

— Mani e unghie sempre pulite.

— Non lavarti le mani colla bocca.

— Non pulirti le unghie nè a tavola, nè in faccia a persone di riguardo, e non roderle co' denti.

— Pettina i tuoi capelli, ma senza troppa ricercatezza: e non perdere il tempo dinanzi allo specchio a vagheggiarti, a farti la divisa, il ciuffo, i riccioli e altre donnicciolate.

— Camicia pulita e vestito sempre decente. Intendiamoci bene. La camicia, per esser sempre pulita, non c'è bisogno che sia di cambrì fine o di tela batista; e la giacchettina, per esser decente, non importa averla di panno o di velluto di seta. Alle volte, per le campagne, si vedono dei ragazzetti andare a scuola colla loro camicia di filo grosso di canapa e col loro giubbettino di mezzalana o di bordatino: avranno, magari, le toppe ai gomiti e i calzoni pieni di rimendi: eppure, a vederli, appaiono più lindi e più giovereccì, di tanti altri ragazzi della città, vestiti di roba fine e di prezzo, ma tutti frittellosi, sgualciti e sbrindellati.

— Non grattarti mai nè in testa, nè altrove.

— Non metterti mai le dita in bocca, e tanto meno nel naso.

— Non isdraiarti sulle seggiole: non ti prendere i piedi in mano: non isbadigliare rumorosamente nè a tempo di musica: non soffiarti il naso con fracasso, e quando te lo sei soffiato, non ti lasciar vincere dalla brutta curiosità di guardare nel fazzoletto.

— Procura di non sbadigliare e di non far versacci d'impazienza in faccia alle persone, colle quali parli.

— Non tossire nè starnutire sul viso alla gente: e se ti accade di non poterti trattenere, ricordati di voltare il viso da un'altra parte o di metterti una mano sulla bocca.

— Al teatro non essere mai il primo a batter le mani, o a disapprovare: e quando gli attori o i cantanti sono sulla scena, ricordati di non rider troppo forte e di non parlare a voce troppo alta.

— Non ti prender mai confidenze colle mani: nemmeno cogli amici e coi ragazzi della tua età, e nemmeno coll'intenzione di fare una carezza o uno scherzo innocente. Tieni le mani sempre a te — disse il Dottore forzando la voce — e te ne troverai bene.

— A tavola non mangiar troppo, nè troppo in fretta: non porgere mai il tuo piatto prima degli altri: non imbrodolarti le mani o i vestiti: non mettere sgarbatamente i gomiti sulla tavola.

— Quando ti trovi in compagnia con gente da più di te, cerca di parlar poco: di non interrompere i discorsi degli altri, e di non metter bocca nelle cose, delle quali non t'intendi.

— Non dare mai delle smentite troppo recise e insolenti. Alle persone, colle quali parli, non dir mai: Questo non è vero — è impossibile — non può essere — questa è una menzogna: ma, se credi di aver ragione di opporti, serviti piuttosto di altri modi meno offensivi e più gentili e che in fondo dicono lo stesso; per esempio: *mi pare che la tal cosa non istia precisamente così — io dubito che lu sia stato male informato — non fo per contraddirti, ma credo che la cosa sia andata diversamente.*

Il brutto vizio di dare delle smentite secche e inurbane,

oltre all'essere un segno di pochissima educazione, può tirarti addosso, quando sarai più grande e uomo fatto, dei grossi dispiaceri e dei grossi malanni.

— Non prendere il vizio turpissimo di bestemmiare; perchè la bestemmia non solo è una offesa alla Divinità, ma rivela sempre un animo o stupido o bestiale.

— Celiando o scherzando cogli amici, non ti avvezzare a far uso di parolacce scorrette; perchè c'è il caso che ti scappino dette anche quando non le vorresti dire.

— Mostrati cortese e bene educato con tutti: e segnatamente coi sottoposti, colla gente di servizio e colle persone da meno di te. È l'unica maniera per essere rispettati da tutti.

— Quando parli con una persona, non ti dondolare, come fanno le lampade attaccate al soffitto; non ti piegare da una spalla o dall'altra: non ti appoggiare di qui o di là: ma procura di star sempre diritto.

— Se hai bisogno d'incomodare qualcuno, o di passargli davanti, ricordati di dir sempre con buona maniera: — scusi — abbia pazienza — se mi permette — se si contenta. —

— O non sarebbe meglio dirgli addirittura *pardon*, come dicono quasi tutti? — domandò Giannettino.

— Gli puoi anche dire *pardon;* ma siccome questa è una parola francese e tu sei italiano, così mi par più ragionevole che nei casi ordinarii della vita tu debba servirti di parole e di frasi italiane. —

III.

La Lanterna Magica.

La sera successiva, appena che Giannettino rivide il dottor Boccadoro, gli andò subito incontro tutt'allegro e gli disse:

— Sa una cosa? quei ricordi che ella mi dettò sulle buone creanze e sul modo di stare in questo mondo da per-

sone educate e perbene, li ho imparati tutti a memoria. Vuole che glieli ripeta?

— Sentiamoli. —

E Giannettino glieli ripetè a uno a uno, con molto garbo e con grandissima esattezza.

— Bravo! — disse il Dottore; — ma bada bene che certe cose non basta impararle a mente; la parte più difficile e più importante è quella di ricordarsele a tempo e luogo, e di saperle mettere in pratica.

— Si figuri se ci starò attento! — replicò il ragazzo pieno di risolutezza e di buon volere.

Il dottor Boccadoro fu tanto soddisfatto di questa buona piega presa da Giannettino, che, la sera stessa, avuto il consenso dalla signora Sofia, volle condurlo alla *Lanterna Magica*.

Quella sera per l'appunto si rappresentava la *Creazione del mondo*.

Quando il Dottore e Giannettino entrarono in teatro, mancava ancora una mezz'ora a principiare lo spettacolo; ma la platea era già piena stipata di babbi, di mamme e di un nuvolo di ragazzi d'ogni età, i quali, cinguettando tutti a una volta, facevano colle loro voci squillanti e argentine un tal chiasso e un tal passeraio, da mettere in pericolo il soffitto della sala.

Minuzzolo.

Giannettino, un po' colle buone maniere e un po' coi gomiti, seppe lavorar così bene, da trovarsi un posticino comodo in mezzo a un comunello di giovinetti, la maggior parte suoi conoscenti e suoi compagni di scuola.

Accanto a lui v'era, fra gli altri, un bambinetto di circa ott'anni, biondo come una spiga di grano maturo, con un viso bianco e rosso come una melarosa, colla bocca sempre mezz'aperta a secchiolino e sempre ridente, e con due labbra fresche e vermiglie che parevano due fragole còlte allora allora e messe l'una sull'altra.

Questo bambinetto aveva nome Arturo: ma perchè era minuto di fattezze e alto, come suol dirsi, quanto un soldo di cacio, così Giannettino, per la sua smania di mettere il soprannome a tutti, lo chiamava « Minuzzolo. »

— Guarda chi c'è! c'è Minuzzolo — gridò Giannettino, accennandolo col dito e ridendogli sul viso in atto di canzonatura. — O che cosa ci fai qui? ti par' egli che la Creazione del mondo sia pane per i tuoi denti?

— Sicuro! — rispose Arturo: — l'è più per i miei denti che per i tuoi. Se non foss' altro, la Creazione del mondo io la so tutta a memoria, e tu non la sai!...

— Te la posso insegnare!

— E io scommetto che non la sai!

— Scommettiamo mille scudi! — gridò Giannettino.

— Scommettiamoli pure — rispose Minuzzolo — ma poi chi li paga? —

A quest'uscita, tutti i ragazzi che erano lì dintorno, dettero in una grandissima risata.

Un bello sproposito.

Giannettino trovandosi ormai compromesso agli occhi de'suoi compagni, dovè accettare per forza la sfida, e cominciò così:

— « La Creazione del mondo.

« Iddio fece il cielo e la terra.... »

— Ecco subito uno sproposito.... — gridò Minuzzolo scattando ritto in piedi come se avesse avuto sotto la seggiola un saltaleone.

— E dov'è lo sproposito? — domandò Giannettino, turbandosi e facendo il viso di cattivo.

— Tu hai detto: *Iddio fece.*

— E come dovevo dire?

— Dovevi dire: « Iddio creò il cielo e la terra. »

— E *fare* e *creare* non è forse la stessa cosa?

— Nossignore, che non è la stessa cosa · perchè anche il maestro, se te lo ricordi, c'insegnò che altro è *fare* altro

creare. Il cappellaio, colla pelle di castoro o colla felpa, fa i cappelli: il legnaiuolo col legno fa le seggiole e gli armadi: il sarto col panno fa i vestiti: il pasticcinaio (e qui il ragazzo tirò fuori la lingua e si leccò i labbri) colla farina, coll' uova e collo zucchero fa i pasticcini: insomma, tutti abbiamo bisogno di una materia o di un'altra per poter *fare* qualcosa. Iddio invece non ha bisogno di nessuna materia. Iddio trasse il mondo dal nulla: e questo appunto si chiama *creare*. Dio solo può creare: e perciò Dio solo è *creatore*.

— Bravo Arturino! — gridarono i compagni, battendogli le mani.

La creazione del mondo.

E Minuzzolo, incoraggito, seguitò così:

— « Iddio trasse dal nulla la terra e le acque, ma la terra e le acque erano confuse insieme e giacevano nella profonda oscurità delle tenebre. Allora Iddio disse: *Sia fatta la luce*, e la luce fu fatta.

« Ciò avvenne nel primo giorno della creazione.

« Nel secondo giorno, Dio separò le acque in due parti. Una parte delle acque si disciolse in vapore, si alzò verso il cielo, e formò le nubi, che poi si sciolgono anch'esse e ricadono in pioggia. L'altra parte delle acque si sparse intorno alla terra.

« Nel terzo giorno, Dio raccolse le acque della terra e così formò i mari, i laghi, i fiumi. Allora la terra comparve qua e là asciutta. Nel medesimo giorno Dio la coprì di erbe, di piante e di tutto quello che nasce dalla terra.

« Nel quarto giorno, creò il sole, perchè splendesse e scaldasse la terra, creò la luna e le innumerevoli stelle che brillano nel cielo.

« Nel quinto giorno, Dio comandò che le acque producessero i pesci, e subito milioni di pesci svariatissimi nuotarono nelle acque. Nello stesso giorno creò gli uccelli che volano nell' aria.

« Nel sesto giorno creò gli animali della terra. Quando la terra fu coperta di piante e popolata di animali, Iddio

disse: Facciamo l'uomo a immagine nostra. — Prese della creta, le diè forma d'uomo e vi soffiò la vita. E l'uomo visse e si alzò.

« Questo primo uomo si chiamò Adamo.

« Adamo era solo, e il buon Dio disse: — Conviene dargli una compagna. — E fatto addormentare Adamo, gli cavò una costola e ne formò la prima donna, alla quale pose il nome di Eva.

« Adamo ed Eva sono i progenitori del genere umano: cioè, noi tutti discendiamo da Adamo ed Eva.

« Nel settimo giorno Iddio si riposò. »

La prima veduta.

Appena Minuzzolo ebbe finito, il capo d'orchestra dètte il segnale della sinfonia.

L'orchestra non era molto numerosa: tre sonatori in tutto: un clarinetto, un tamburo e un uomo che faceva il violino colla bocca.

Dopo la sinfonia furono spenti i lumi e il teatro rimase al buio.

Allora cominciò lo spettacolo.

La prima veduta o quadro trasparente raffigurava le tenebre, ossia un gran buio, come quello delle nottate d'inverno, quando non c'è nè luna, nè stelle, nè lampioni accesi.

In mezzo a questo buio si vedeva una macchia più nera dell'inchiostro: e quella macchia era la terra.

A poco a poco la terra cambiò di colore, e di nera si fece verdolina chiara.... e poi più verde: e sempre più verde: finchè si videro spuntare l'erbe, e i fiori e gli alberi d'ogni specie.

Gli alberi nascevano piccini piccini, e crescendo a occhiate diventavano grandi come piante di limoni.

Tutt'a un tratto brillò una gran luce, e il teatro apparve illuminato come di giorno.

— Oh bene! ecco il sole!... — gridarono tutti i ragazzi della platea.

La questione sui pesci.

Nel mentre che la prima veduta si scioglieva a poco a poco come nebbia soffiata dal vento, un'altra ne usciva fuori a rappresentare l'acqua del mare: e nell'acqua si vedeva un brulichio di pesci, di tutte le forme e di tutte le grandezze, i quali scodinzolavano e boccheggiavano così bene, che parevano proprio vivi e da potersi prendere, magari, colle mani.

— Guarda quel pesciolino che passa ora! — diceva un bambino — scommetto che è una triglia!...

— Ma che triglia! — ripigliava un altro — e io scommetto che è un'acciuga!....

— Un'acciuga? o non vedi che ha il capo? se fosse un'acciuga, sarebbe senza capo....

— Hai ragione!... non ci avevo pensato!...

— Ecco una sogliola! — gridò Giannettino, vedendo un pesce biancastro, luccicante e schiacciato come una mestola da muratori. — Come mi piacciono le sogliole!...

— A me mi piacciono più l'anguille — disse un ragazzetto accanto.

— Vuoi mettere le anguille in confronto delle sogliole?

— Secondo i gusti!

— Ma che gusti?... bisogna proprio non aver palato. —

E lì, una gran questione fra i due ragazzi, per sapere se fosse meglio la carne di sogliola o quella d'anguilla.

— Facciamola decidere al gran Minuzzolo — disse Giannettino, col solito tuono canzonatorio. — Minuzzolo, tu che sei un gran professore e che conosci a menadito anche la Creazione del mondo..., qual è fra tutti i pesci quello che ti piace più?

— Il pollo arrosto — disse Minuzzolo.

E tutti risero.

Così al povero Giannettino accadde anche questa volta quel che toccò ai pifferi di montagna: che andarono per sonare e furono sonati!

IV.

Le Marionette.

Giannettino, se ve lo ricordate, aveva promesso al dottor Boccadoro di volersi correggere de' suoi molti difetti.

Ma altro è il promettere, altro il mantenere.

E quando i ragazzi hanno fatto tanto di prendere dei vizi e delle brutte pieghe, torna quasi impossibile, anche badandovi, che arrivino a sapersene emendare da un giorno all' altro.

E per questo motivo sarebbe bene che i ragazzi tenessero a mente un vecchio dettato, che canta così:

— « A prendere un vizio, ci vuol poco o nulla: basta la forza di un canarino; mentre poi a liberarsene bisogna fare una sudata, peggio che a tirar l' alzaia. —

A ogni modo convien rendere a Giannettino questa giustizia: che in poco più di quattro mesi era migliorato molto da quello d' una volta.

In certi momenti pareva un altro ragazzo.

Quando si trovava in compagnia con persone da più di lui, stava composto e perbene:

Tutte le volte che entrava in casa d' altri, non si scordava mai di levarsi il cappello:

Non si ficcava più le dita negli stivaletti:

Aveva il vestito quasi sempre lindo e le mani quasi sempre pulite.

Ma in quanto a molti altri viziarelli, vi ricascava.... e vi ricascava spesso: come, per esempio, il vizio di grattarsi, quello di mangiarsi le unghie, e quell' altro di rispondere qualche volta sgarbatamente e con cattiva maniera.

Il Dottore lo sgridava, e Giannettino prometteva che non l' avrebbe fatto più, ma poi s' era daccapo alle solite storie.

Un patto fra il Dottore e Giannettino.

Allora il Dottore immaginò un ripiego.

Sapendo che il ragazzo si struggeva da tanto tempo di avere una compagnia di marionette per farle recitare, gli disse un bel giorno:

— Ho comprato una scatola di marionette, di quelle bellissime, fabbricate a Norimberga. Le vuoi?

— Si figuri!.... — rispose Giannettino: e stava per fare un salto dalla gran contentezza.

— E io te le do, ma bene inteso, a un patto.

— Accetto tutti i patti.

— Il patto è questo. Le marionette sono ventiquattro: ma tu, ogni volta che ricascherai in qualcuno de' tuoi soliti difetti, dovrai rendermene indietro una.

— Sta bene.

— Bada! — disse il Dottore, distendendo l'indice della mano destra — bada, perchè c'è il caso che fra pochi giorni non ti resti più un solo attore di tutta la compagnia....

— E io credo invece — replicò Giannettino — che fra un anno avrò sempre tutta intera la compagnia.

— Vedremo chi la indovina.

I principali attori di legno.

Il dottor Boccadoro, puntuale, mandò il giorno dopo a Giannettino la grande scatola, con dentro le ventiquattro marionette.

Quelle marionette (io le ho vedute e lo posso dire) erano tanti piccoli capolavori.

Basti dire che movevano le gambe, le braccia, la testa, il collo e qualcuna anche la lingua.

La signora *Rosaura*, ossia la prima attrice, in grazia di una macchinetta che aveva nel cervello, apriva e chiudeva i suoi grand'occhi di vetro turchino, tale e quale come fanno i gatti sdraiati al sole.

L'amoroso, ovvero il signor *Florindo*, a tirargli un certo filo che gli corrispondeva alla bocca dello stomaco, sospirava come un soffietto.

Il *Tiranno* poi metteva paura soltanto a guardarlo!...

Aveva un gran barbone color verde bottiglia: due baffi quasi gialli dalla gran bile che lo rodeva in corpo: e un paio di sopraccigli così grossi e così neri, che parevano due cuffelli messi a rinvenire in una tazza di cioccolata.

Per via di un ordigno armonico, attaccato in fondo al fil delle reni, tutte le volte che il *Tiranno* si ondolava un poco sulla vita, cominciava subito a fare: *bau! bau!! bau!!!* — preciso come fanno i tiranni delle tragedie.

I quattro compagni.

Figuratevi l'allegrezza di Giannettino! Senza mettere tempo in mezzo andò subito a chiamare quattro suoi compagni di scuola, che stavano di casa accanto a lui.

Questi compagni erano quattro fratelli: cioè: Ernesto, Gigetto, Adolfo e Arturino, detto anche Minuzzolo: quello stesso che si era fatto tanto onore nel ridire a mente la Creazione del mondo.

Fissarono la commedia da doversi recitare la prima; si distribuirono tra di loro le parti: e la domenica dopo, in casa della signora Sofia, c'era, come suol dirsi, teatro.

La sala riboccava di gente, e gli applausi non finivano mai.

Chiamati dai grandi applausi, gli attori di legno venivano fuori, strisciavano una bella riverenza al pubblico, e se ne tornavano dietro le quinte, saltellando e camminando per traverso, com'è costume di tutti i grandi artisti di legno.

Sul più bello la Rosaura se ne va!...

Per altro, ed era facile a prevedersi, dopo un corso appena di quattre o cinque recite, la compagnia drammatica del capo comico Giannettino si trovò assottigliata di molto.

Diciannove marionette, in poche settimane, erano tornate a casa del dottor Boccadoro.

A Giannettino ne rimanevano cinque sole; cioè, il Lelio, il Florindo, il Padre Nobile, la Rosaura e il Tiranno.

Bisognò allora mettere da parte le commedie (dove per il solito i personaggi son molti) e attaccarsi alla recita delle tragedie.

E fra tutte le tragedie antiche e moderne venne scelta a pienissimi voti la *Francesca da Rimini;* e già le prove di scena erano un pezzo avanti e camminavano a maraviglia, quando accadde che Giannettino, rispondendo una mattina a sua madre, disse con voce risentita:

— Ti ho detto che oggi non ho tempo per andare a scuola, e quando ho detto che non ho tempo, mi pare inutile lo starmi a seccare!...

— Impertinente! — gridò il dottor Boccadoro, che per l'appunto si trovava lì — è questo il modo di rispondere?... eppoi, a chi!... a tua madre!... Ricordati che con me, chi rompe, paga: dunque va' subito di là e portami una marionetta!

— Quale? — domandò Giannettino tutto dispiacente.

— Portami la Rosaura!

— La Rosaura? — urlò il ragazzo con un grido acutissimo di dolore e di disperazione. — Ma se lei mi leva la Rosaura, come vuole che faccia domenica sera a rappresentare la *Francesca da Rimini?*

— Io non vo' saper nulla nè di Francesche nè di Franceschi! I nostri patti son questi; e portami subito la Rosaura! —

Il povero Giannettino si raccomandò, pianse, pregò, s' arrabbiò, pestò i piedi per terra: ma tutto fu inutile....

Dovè andare nella stanza del teatrino a prendere la Rosaura, e dal modo col quale la consegnò in mano al Dottore, si capì benissimo che gli avrebbe consegnato più volentieri un morso nel naso.

Quel che accadde al Tiranno.

Quando i quattro compagni di Giannettino vennero a risapere la gran disgrazia toccata alla prima attrice, si lasciarono scappar di bocca un *Ohhh!...* così lungo e così straziante, che avrebbe intenerito un macigno.

— Qui non c' è tempo da perdere — disse Giannettino: — oramai per domani sera è stata promessa la *Francesca*, e la *Francesca* deve andare in scena!...

— Ma senza la Rosaura, chi farà la parte della *Francesca?* — domandarono in coro i quattro fratelli.

— La farò fare al *Tiranno!* — replicò il piccolo capo comico.

A questa risposta temeraria e inaspettata, i quattro fratelli cacciarono fuori un altr' *Ohhh!* molto più lungo e più straziante del primo.

Giannettino, senza perdersi in ciarle inutili, uscì correndo dalla stanza.

Quando ritornò, brandiva colla destra un coltello da cu
cina e colla sinistra teneva per i piedi e a capo all' ingi
il povero *Tiranno*, sbatacchiandolo di qua e là la come s
fosse un pollastro bell e pelato.

— E ora? — domandarono i compagni, che in tutt
questo armeggio non ci sapevano leggere una parola

— Lasciate fare a me! — rispose Giannettino; e ficca
tos, il *Tiranno* fra le ginocchia, cominciò col coltello a scor

ticarlo e a raschiargli senz'ombra di carità il barbone, i baffi e le due grandi sopracciglia.

Quando l'ebbe raschiato ben bene, e tirato a pulimento come un mobile di noce, lo vestì da capo ai piedi cogli abiti di *Francesca;* e quasi non fosse nulla avvenuto, annunziò per la sera dopo la recita della tragedia.

Il capitan Ferrante.

Quella sera la sala del teatrino, secondo il solito, sudava dalla gran gente: e, fra mezzo alla folla, lo spettatore che dava più nell'occhio era il gigantesco capitan Ferrante, lo zio materno di Giannettino, quello medesimo che tempo addietro aveva fatto al nipote il regalo dei due pappagalli.

Immaginatevi un bell'uomo sulla cinquantina, alto come un cipresso, con due spalle larghe quanto un panerottolo di scale e uno stomaco che pareva un armadio aperto.

Quando il Capitano rideva (e rideva spesso), le sue risate facevano un tal fracasso assordante, che somigliavano a quelle saette che si sentono sul palcoscenico nei balli e nelle opere in musica, allo scoppio del temporale.

La recita non finisce bene.

La rappresentazione della tragedia nei primi due atti camminò piuttosto bene....

Ma sul più bello e quando per l'appunto le mamme, le ragazze e le fanciulline cominciavano a tirar fuori i fazzoletti e a piangere e a soffiarsi il naso sui casi della bella Rinalese, il diavolo, come suol dirsi, ci volle mettere la coda e accadde uno di quegli scandali, che non si dimenticano più per tutta la vita.

Ecco come andò!

Giannettino che era stato sempre uno sventato e uno sbadataccio di prima riga e che in tutte le cose che faceva, non aveva mai il capo lì, s'era dimenticato di staccare la

macchinetta cucita in fondo al fil delle reni del *Tiranno*, trasformato in donna per un caso urgentissimo: onde quella sciagurata *Francesca*, nel gran bollor dell' azione, ripiegandosi forse un po' troppo sulla vita, cominciò a fare: « bau! bau! bau! »

Immaginatevi allora gli urli, il chiasso e il diavoleto di tutto l'uditorio.

Bisognò per forza calare il sipario a mezzo lo spettacolo: e appena calato, si sentì fra mezzo a quel patassio una risata, che fece tremare tutti i vetri delle finestre.

Quella risata era del capitan Ferrante.

V.

I pregiudizi.

Quando la sala del teatro fu un poco sfollata, il capitan Ferrante passò nella stanza accanto, e lì trovò il nipote Giannettino coi suoi quattro compagni, tutti seduti per terra che si guardavano in faccia l'un l'altro, senza far parola.

— A quel che pare, la recita di stasera non è andata troppo bene — disse il Capitano, scherzando.

— Anzi, è andata malissimo — replicò Giannettino; — ma io lo prevedevo fin da stamani!

— E perchè lo prevedevi?

— Si figuri che stamani sono andato dal legnaiuolo, per fare scorciare una gamba a *Lanciotto*, ossia al marito di *Francesca da Rimini*; perchè il babbo che ha letto la storia, mi aveva detto che il marito di Francesca era zoppo da un piede. Ebbene, lo vuol sapere? La prima persona che ho incontrato, appena fuori dell' uscio, è stato un cavallo bianco!... Male! — ho detto subito fra me: — la giornata non può finir bene, e qualche disgrazia mi deve succedere....

Non è vero, ragazzi, che ve l'ho raccontato subito anche a voi altri?

— E tu credi a queste sciocchezze? — disse lo zio.

— Saranno sciocchezze; ma io ci credo!

— Povero Giannettino! e io che finora ti avevo preso per un ragazzo svelto e intelligente! Come l'ho fatta grossa!

Il sale e l'olio.

— Il signor Capitano ha ragione — interruppe Minuzzolo; — queste le son bambinate, che farebbero torto anche a me, che sono il più piccino di tutti. Io so che ho incontrato tanti cavalli bianchi, e non mi è mai accaduto nessuna disgrazia. Oh! se mi dite del sale rovesciato sulla tavola, allora è un altro par di maniche. A quello, sì, ci credo anch'io!

— E che cosa credi? — domandò il Capitano, che aveva in pelle in pelle un'altra risata più forte.

— Gua'! credo che il sale rovesciato porti disgrazia. E qui c'è poco da ridere, perchè s'immagini che l'altro giorno, a desinare, rovesciai la saliera sulla tavola, e Adolfo che stava accanto a me, mi disse: — Bada, ti succederà qualche disgrazia! — Non l'avesse mai detto! Appena arrivato a scuola, il maestro mi mise subito in ginocchioni!

— Ma perchè ti mise in ginocchioni?

— Perchè non sapevo la geografia!

— Un'altra volta — disse il Capitano — se ti avviene di rovesciare la saliera, cerca d'imparare bene la geografia, e vedrai che non ti accadranno disgrazie.

— Quella del sale mi pare una ragazzata — osservò Gigetto: io credo piuttosto all'olio versato per terra.

— Bravo! — gridò il Capitano ridendo; — se avessi dei figliuoli, confesso la verità, all'olio versato ci crederei anch'io. Perchè l'olio è caro; e se lo versate per terra, tocca al babbo a doverlo ricomprare. E quella è davvero una gran disgrazia! —

Il venerdì.

Giannettino, che aveva la testa piena di ubbie e di pregiudizi, e che pigliava per moneta contante tutte le superstizioni e tutte le donnicciolate, che sentiva raccontare, s'ebbe un po' per male delle grandi risate dello zio Capitano: e un po' risentito gli domandò.

— Dunque lei non crede neanche al venerdì?

— A quale venerdì? — replicò il vecchio lupo di mare: — perchè io, dei venerdì ne conosco due. Conosco un Venerdì che era segretario e cuoco di Robinson Crusoè; e conosco poi un altro Venerdì, che sta di casa nel lunario e rappresenta onoratamente uno dei sette giorni della settimana.

— Io parlo appunto di questo — disse Giannettino. — Che opinione ne ha lei?

— Bonissima! Io lo credo un giorno per bene, come tutti gli altri: se ne sta dove l'hanno messo; mangia di magro tutto l'anno, e, per quanto sappia, non ha mai attaccato briga con nessuno, nemmeno col giovedì e col sabato, che sono i suoi vicinanti e i suoi pigionali di casa.

— Eppure — soggiunse Giannettino — vi sono molte persone e persone d'ingegno, che potrebbero provarle coi fatti alla mano che il venerdì è stato sempre un giorno disgraziato e di mal'augurio per tutti, segnatamente per quelli che debbono mettersi in viaggio.

— Ho avuto un amico anch'io — replicò il Capitano — il quale credeva fermamente che il venerdì portasse disgrazia ai viaggiatori. In tempo di sua vita non si era mosso una volta sola di casa in giorno di venerdì. Quand'ecco una mattina sente dire che un suo parente, morto in America, gli ha lasciato una grossa eredità. Che cosa fa l'amico? Senza perdere un minuto di tempo corre a imbarcarsi sul mio legno, che stava appunto per partire. — Rammentati che oggi è venerdì! — gli dissi celiando, in tuono tragico. — Ebbene, sapete come mi rispose? Mi rispose così: — « caro

mio, quando c'è una grossa eredità che mi aspetta a braccia aperte, non mi fanno paura neanche tutti i venerdì del calendario. »

I tredici a tavola.

— E questo caso qui — seguitò a dire il Capitano — me ne fa ricordare un altro. Ho conosciuto una volta un baccellone, uno di quei disgraziati imbottiti di pregiudizi, i quali, fra le altre cose, si spaventano a trovarsi a tavola in *tredici* persone. — Il tredici — egli diceva — è un numero fatale, e qualcuno dei tredici o prima o poi deve morire. Un giorno lo invitai a desinare da me in campagna, e ordinai apposta la cosa in modo, che tutti i commensali, contato me, fossero tredici per l'appunto. Quando il brav' uomo se ne accorse, entrò subito di mal' umore; e, avvicinandosi all' orecchio, mi disse: — Ho visto che siamo in tredici!... Ma io non voglio saper di disgrazie; dunque ti saluto e me ne vado.

— E tu vattene — gli risposi senza tanti complimenti. Detto fatto, il buon uomo prese il suo cappello e se ne andò: ma quando fu a mezza scala sentì aleggiare intorno al naso un odorino di tartufi e di polli in umido, da far tornare l'appetito a un morto. Allora si fermò, e dopo aver riflettuto lungamente, e dopo essere stato per cinque minuti con un piede sospeso in aria fra i due scalini, alla fine si risolvè a tornare indietro, borbottando fra i denti: — Se oggi siamo in tredici a tavola, pazienza! Oggi ho troppo appetito, e mi manca il tempo di aver paura[1] —

Insomma, ragazzi, se andate avanti con queste giuccate, finirete col credere anche voi che il canto della civetta annunzi la morte; che le farfallette che si posano sul vestito portino fortuna; che i morti ritornino; crederete ai castelli abitati dagli spiriti, alle case dove ci si sente: ai fantasmi, alle streghe, alle fate, ai vampiri notturni e a mille altre grullerie, che non hanno nè capo nè coda.

I vampiri.

— Eppure i vampiri, che succhiano il sangue ai bambini, ci son dicerto — disse Minuzzolo.

— E chi te l'ha detto?

— Un mio cugino, che ha studiato la Storia Naturale.

— Il tuo cugino ti avrà detto che il Vampiro è una specie di pipistrello. Anch'io l'ho veduto più volte nei paesi dell'America meridionale. Questo pipistrello, è verissimo, succhia il sangue degli animali addormentati e qualche volta anche degli uomini: ma qui, nei nostri paesi, non ci sono vampiri.

— Eppure — insistè Minuzzolo — a me mi pare di averli veduti!

— I vampiri che tu hai veduti — replicò il Capitano, preparandosi a ridere — succhiano il sangue anche quelli: ma qui da noi si chiamano con un altro nome.

— O come si chiamano?

— Zanzare. —

Tutti risero di cuore: ma Minuzzolo non rise. Mortificato nel suo amor proprio, tirò fuori di tasca una grossa pera, e dalla bizza che aveva addosso, la divorò in quattro bocconi, senza nessun riguardo nè al torsolo né alla buccia.

Le cabale per il lotto.

— Scommetto, signore zio, che lei non crede nemmeno alle cabale per indovinare i numeri del lotto. —

Il Capitano, invece di rispondere, dette una scrollatina di capo in segno di compassione.

— C'è poco da far così! — gridò Giannettino impermalito, alzando la voce — Lo conosce il signor Giacomino, quello che sta su, all'ultimo piano di casa nostra? Ebbene: quando il signor Giacomino ha fatto una cabala, son quattrini sicuri per l'estrazione del lotto!

— E che cosa ne fa delle sue cabale il signor Giacomino?

— Oh bella! le vende a quei giocatori che vogliono vincere.

— O perchè — disse il capitano — invece di venderle, non giuoca le sue cabale per sè?

— Gliel'ho suggerito anch'io; ma il signor Giacomino mi ha sempre risposto: Io non gioco mai! mi dispiacerebbe troppo di rovinare il Governo!

— E tu dai retta a quest'impostori? Allora puoi credere anche ai ciarlatani di piazza, che vendono il cerotto miracoloso per guarire tutte le malattie.

I sonnambuli.

— Per guarire da tutte le malattie, bisogna farsi dare la ricetta dai sonnambuli, non è vero, signor Capitano? — domandò Gigetto che aveva la passione di leggere gli avvisi nella quarta pagina dei giornali.

— Anche codesta è un'altra ciurmeria per levare di tasca i quattrini ai gonzi. I sonnambuli ci sono pur troppo, come c'è il sonnambulismo. che è una specie di malattia nervosa. Le persone malate di sonnambulismo si levano dal letto addormentate, e dormendo si vestono, parlano, fanno una cosa o un'altra: ma appena svegliate, non si ricordano di nulla.

— Che è vero — domandò Adolfo — che i sonnambuli possono camminare sulle grondaie dei tetti e sui parapetti delle finestre, senza venir di sotto?

— Verissimo: e la ragione si capisce subito. I sonnambuli essendo addormentati, non vedono il pericolo, e così sono liberi dalle vertigini e dai capogiri. Ma guai se mettono un piede in fallo o se si svegliano a un tratto! La loro caduta è quasi inevitabile; e si raccontano dei casi da far pietà. A ogni modo, altro sono i sonnambuli veri, altro i sonnambuli falsi, cioè quelli, che si fanno mettere su per i giornali e che per il prezzo di poche lire danno i numeri per il lotto e le ricette per le malattie incurabili. I sonnambuli falsi sono tanti impostori, che invece di dormire, stanno a occhi aperti, oppure dormono come la gatta di Masino.

— Come dormiva la gatta di Masino? — chiese Minuzzolo.

— Con un occhio solo! — rispose Giannettino.

Il diavolo e i giocatori di bussolotti.

— Mi lévi una curiosità — disse Gigetto; — ma i giocatori di bussolotti che ce l'abbiano qualche volta un po' di diavolino in corpo?

— Ma che diavolino ti vai diavolando? Certe domande i ragazzi un po' svelti non dovrebbero farle nemmeno per chiasso. Nei giochi di bussolotti, per vostra regola, anche in quelli che paiono maravigliosi, non v'è mai nulla di miracoloso e di soprannaturale. Tutto il gran segreto dei prestigiatori sta nella destrezza delle loro dita, nella perfezione delle scatole e delle macchine che adoperano, e in quella naturalezza di dare ad intendere che fanno una cosa mentre poi ne stanno facendo un'altra. — Perchè i giochi di prestigio riescano bene davvero, mi diceva un vecchio prestigiatore, ci vogliono due cose: molta destrezza in quello che li fa, e molta buona fede in chi sta a vederli. — Ed è appunto per questo che le donnicciole, i ragazzi e i contadini sono quelli che si divertono più degli altri. Del resto, ragazzi, quando non vi sapete spiegare qualche gioco di prestigio, o qualche esperimento di magnetismo e di chiaroveggenza, invece di andare fantasticando col diavolino in corpo, colle stregonerie e altre bambocciate, pigliatevela sempre colla vostra ignoranza e colla vostra poca scaltrezza.

VI.

La scelta d'una professione.

Prima di ripartire per il suo nuovo viaggio, il capitano Ferrante si voltò al nipote Giannettino e gli domandò:

— E tu che arte o che professione intendi di fare? —

Il ragazzo si strinse nelle spalle.

— Non hai ancora scelto?

— La mamma vorrebbe che facessi l'impiegato.

— Governativo?

— Già.

— Tutte a un modo queste benedette mamme — disse il Capitano ridendo e guardando la sorella. — Basta che abbiano un figliuolo, non sono contente fino a tanto che non lo vedono appollaiato in qualche Uffizio o Azienda dello Stato. Non ti dirò che la strada degl'impieghi non possa condurre un galantuomo a guadagnarsi onestamente un pezzo di pane. Ma non credere, amico mio, che questa strada sia seminata di rose e di viole a ciocche! Il giorno che sarai impiegato, comincerai subito dal perdere i due più grandi beni della vita, cioè la indipendenza e la libertà, e tutti i giorni avrai un orario fisso, come i treni delle strade ferrate.

L'arte del signore.

— O allora, secondo lei, che cosa dovrei fare in questo mondo? — domandò Giannettino.

— Tocca a te a dirlo. Qual è la tua vocazione?

— La mia vocazione — rispose il ragazzo dopo averci pensato un poco — sarebbe quella di fare il signore.

— Male! male! — urlò il Capitano con una vociona che fece tremare tutta la stanza. — Caro mio, l'arte di fare il signore, come costumava una volta, oggi non c'è più. Ai nostri tempi e in mezzo alla società presente, tutti abbiamo bisogno di lavorare: tutti.... tienlo bene a mente: ricchi e poveri, artigiani e possidenti. Un uomo, alla giornata d'oggi, che per l'unica e sola ragione di esser ricco, non sapesse far nulla, o non volesse far nulla, non sarebbe più nemmeno un uomo; ma diventerebbe uno zero, un chinese di gesso, da mettersi per figura sopra il caminetto.

— Debbo fare l'avvocato? — chiese Giannettino.

— Ce ne sono troppi — osservò scherzando il Capitano.

— Il medico?

— Ce ne sono abbastanza.

— Allora non so più che cosa scegliere.... Ho capit studierò il disegno e farò il pittore.

— Perchè no? Ma bada bene che ci vuole una voca zione, una vera vocazione, una fortissima vocazione. Gua a quei giovinetti che dicono: — farò il pittore, lo scultore l'architetto — e lo dicono colla stessa svogliatezza e indif ferenza, come se dicessero: — farò l'usciere di tribunale il merciaio, il giovine di banco, il fabbricante di candele stearichе o di sapone. — L'arte è una cosa bella e divina, non lo nego: ma l'artista, se vuol davvero procacciarsi un bel nome e una vita comoda e onorata, bisogna che sappia uscire dall'oscura e malinconica mediocrità: perchè, credilo a me, la vita degli artisti oscuri e mediocri, cioè di quegli artisti, che non hanno nè ingegno per far bene, nè coraggio per barattar mestiere, è tutta una vita di patimenti, di disinganni e di afflizioni di spirito.

— O dunque? — disse Giannettino.

— Io forse ti parrò di difficile contentatura — soggiunse lo zio — ma non è vero. Ho detto il mio parere chiaro e tondo e nulla più. Del rimanente, convengo anch'io che tutte le arti e tutte le professioni possono essere eccellenti, massime se esercitate con amore e con coscienza, e anco con un tantino di fortuna: perchè nelle cose di questo mondo un po' di fortuna non guasta mai! Per conseguenza fa' pure, se così ti piace, o l'impiegato, o l'avvocato, o il medico, o il pittore; ma rammentati che qui in Italia c'è un campo quasi vergine e che promette tesori: e questo campo è quello delle arti meccaniche, dell'industria e del commercio. Se i nostri ragazzi rivolgessero al commercio e all'industria i loro studi e la loro operosità, sono sicuro che farebbero la propria fortuna e quella del paese.

— Dimmi, Capitano — domandò la signora Sofia — se tu avessi avuto un figlio, per quale arte o professione l'avresti tirato su?

— Se io avessi avuto un figlio, e se questo figlio avesse

dovuto provvedere col lavoro alla propria vita, io l'avrei consigliato fin da ragazzetto a studiare quattro cose, cioè:

la lingua italiana,

la francese,

l'inglese, e

l'arte di tenere i libri a scrittura doppia, come dicono i computisti e i maestri di casa.

Io ho viaggiato molto, ho visitato mezzo mondo, e ormai so quel che avviene in casa e fuori di casa. E a furia di osservare e di studiare mi son persuaso che un giovanetto, il quale sappia bene queste quattro cose, è lo stesso che abbia in tasca un piccolo patrimonio e una rendita assicurata. In qualunque parte della terra andrà, starà sempre bene come in casa sua, perchè egli intenderà gli altri e gli altri intenderanno bene lui. In una parola, non sarà mai forestiere in nessun paese: e male male che gli vada, non gli potrà mancare nè un impiego, nè un boccon di pane.

VII.

I soprannomi.

Un bel giorno Giannettino tornò a casa, che s'era tagliato il ciuffo: quel gran ciuffo di capelli, come sapete, che era il suo orgoglio e la sua ambizione.

Questo strano avvenimento fece caso a tutti.

Perchè bisogna sapere che la sua mamma e il Dottore e quante persone bazzicavano per la casa, gli avevano sempre predicato:

— Giannettino, tagliati codesto ciuffaccio! Non solo t'imbruttisce, ma, scendendoti giù sugli occhi, finirà col farti prendere un vizio di guardatura! —

E Giannettino, duro!

L'ammonirlo e il dargli dei buoni consigli era tutto fiato buttato via.

Piuttosto che tagliarsi quel ciuffo, che secondo il suo poco giudizio, gli dava una cert'aria di fierezza e di origi-

nalità, Giannettino avrebbe preferito tagliarsi l'indice o pollice della mano destra.

Disgraziati quei ragazzi che credono di aver sempre r gione, e che quando inciampano in qualcuno che abbia pazienza di correggerli, lo pigliano subito in sospetto di un persona che parli per gelosia, o che brontoli per la vecchi smania di brontolare.

— Com'è che ti sei tagliato il ciuffo? — gli domandò il Dottore, guardandolo fisso negli occhi.

Giannettino, senza scomporsi, inventò una bella bugia, e rispose:

— Le dirò.... Ieri sera, mentre leggevo la Storia Romana, ho avvicinato un po' troppo la testa al lume, e mi sono abbronzati tutti i capelli. Ecco la ragione perché stamani me li son dovuti tagliare. —

Ma il dottor Boccadoro, che non era uomo da comprar carote per fragole di giardino, gli fece, ridendo sul viso:

— Cucù!

— Proprio, è la verità.

— Cioè, una bugia.

— In parola d'onore.

— Non giurare! Hai detto una delle tue solite bugie, e basta così! —

Giannettino con tutta la sua disinvoltura, diventò rosso come un cocomero dipinto.

Carlino.

Volle il caso che il Dottore, appena uscito di casa, s'imbattesse in un ragazzetto che era compagno di scuola di Giannettino: e, andandogli incontro, gli domandò:

— Vorrei levarmi una curiosità: che cosa è accaduto a Giannettino in questi giorni? —

Il ragazzo fece bocca da ridere, e non rispose.

— Tu sai che di me ti puoi fidare! — insistè il Dottore.

— Lo so — disse il giovanetto, esitando; — ma mi faccia il piacere, per carità, di non andargli a raccontare che

ha saputo da me: se no, Giannettino sarebbe capace di mangiarmi vivo. —

Il ragazzo che parlava così, si chiamava Carlino: ed era un bambinetto gracile, mingherlino, patito, tutto pelle e ossa.

Aveva un visino bianco come la cera e due labbra così pallide e scolorite, che parevano due foglie di rosa in una tazza di latte.

— Badi veh! — cominciò a dire Carlino, rispondendo al Dottore: — Giannettino nel fondo è un buon figliuolo, e io gli voglio bene: proprio gli voglio bene, quantunque mi abbia fatto piangere tante volte! Ma Giannettino,... che vuol che le dica? è un benedetto ragazzo, che oramai ha il vizio di canzonar tutti, e di mettere a tutti il soprannome.

— Bruttissimo vizio! — disse il Dottore.

— Gua'! ci sono dei soprannomi, ne convengo anch'io, che non fanno nè caldo nè freddo: ma bisogna esser giusti, che ce ne sono di quelli, che scottano e che arrivano proprio al cuore! Si figuri che viene alla nostra scuola un ragazzo, che, poverino, è nato con una spalla un po' più grossa dell'altra; e Giannettino per divertirsi, gli dice sempre: *O Gobbino!* Un altro ragazzo, perchè è zoppo da un piede e cammina colle grucce, lo chiama *Zoppo Vulcano.*

C'è poi un povero figliuolo, che da piccino ebbe la disgrazia che gli rovesciarono sul capo una scodella di minestra bollente, e i capelli, in un punto della testa, non gli tornano più: e Giannettino a dirgli: *O Pelato!*

A un altro ragazzo, perchè è di povera gente e non può vestirsi bene come noi, gli ha messo il nome di *Maestro Miseria.* Eppoi ci sarebbero tanti e tanti altri,... e fra questi, com'ella può figurarselo, ci sono anch'io!...

— Come! — disse il Dottore — quella birba di Giannettino ha messo il soprannome anche a te?

— Ce ne fosse! Mi beccò subito il primo giorno che entrai nella scuola. E sa perchè? per la ragione, che io sono così malatino e sbiancato di pelle, mi messe il soprannome di.... —

E perchè si vedeva bene che Carlino ci pativa a ripetere il suo soprannome, così il Dottore lo interruppe subito dicendogli:

— Non m'importa di saperlo: anzi non lo voglio sapere

— Già... — riprese il ragazzetto diventando sempre più malinconico — glielo posso anche dire: a ogni modo sono quasi due anni che Giannettino mi chiama così.... e ora-mai ci comincio a far l'orecchio! Insomma, perchè sono pallido e sbiancato, mi chiama.... *Ricotta!*... Ora lo domando a lei.... (seguitava a dire Carlino quasi piangendo e con un fil di voce che si sentiva appena) che colpa ci ho io, se sono sbiancato e se ho poca salute? Che lo faccio per divertimento? Che crede Giannettino che io ci provi gusto a tossire tutti i giorni e a sentire il medico che dice sempre alla mamma: « Questo ragazzo ha bisogno di molti riguardi, se no.... » — « questo ragazzo bisogna custodirlo, se no.... » — « questo ragazzo bisognerebbe tenerlo nel cotone, se no.... » Che crede che io non lo capisca quel *se no?* Quel *se no*, vuol dire — se no alla prima rinfrescata quel ragazzo se ne va in Paradiso!... — Eppure, vede, signor Dottore? non dirò che quel soprannome di.... *Ricotta* sia una parolaccia che offenda...: ma gua'! a me, tutte le volte che me lo sento dire, mi rammenta che sono un povero ragazzo malato, e questa cosa mi mette addosso un mal'umore.... e alle volte mi piglia una serratura qui.... (e si toccò la gola) che mi par proprio di morire! Lei, signor Dottore, dirà che le son giuccate: ma se sapesse per questo nomaccio di *Ricotta* quanti pianti ho fatto! —

E Carlino, senza avvedersene, piangeva, e le lacrime gli cascavano giù per le gote, grosse come perle.

— Che Giannettino — gridò il Dottore indignatissimo — fosse un grande sguaiato, lo sapevo da un pezzo! ma confesso la verità, non avrei mai e poi mai creduto che fosse per giunta anche così tristo e così cattivo di cuore.

— Cattivo di cuore, no!... — disse Carlino colla vivacità affettuosa dell'amico che vuol difendere l'amico.

— Sissignore! tristo e cattivo di cuore — ripetè il dot-

Boccadoro: perchè il canzonare la gente e il metterla in berlina con versacci o soprannomi ridicoli, sta sempre male, anzi malissimo: ma la cosa poi di mortificare le persone infelici e di mortificarle in quelle malattie e in quei difetti fisici, nei quali non hanno nessuna colpa, non solo è una crudeltà, ma mi pare una vera vigliaccheria! Oh se Giannettino mi capita davanti!...

— No — disse Carlino — mi faccia il piacere: non istia a sgridarlo; tanto più che ieri, per la più corta, ebbe una lezione da ricordarsene per un pezzo.

Quel che è fatto, è reso.

— Davvero? e questa lezione quale fu?

— Bisogna sapere che batti oggi, picchia domani, tutti i ragazzi di scuola cominciavano a essere stufi di sentirsi offendere e sbertare da Giannettino. Allora che cosa fecero? Messero su fra loro una congiura per trovare un soprannome anche a Giannettino. E perchè aveva quel ciuffo di capelli rossi sulla testa, fissarono, tutti d'accordo, di chiamarlo *Capirosso*. Detto fatto, appena ieri uscirono dalla scuola, gli fecero ruota dintorno e cominciarono a gridare: Eccolo *Capirosso!* Evviva *Capirosso!* Fuori *Capirosso!* e colla bocca e col fischio rifacevano il verso che fanno i capirossi, quando sono in gabbia. Si figuri Giannettino! Colla stizza che gli schizzava dagli occhi, si provò a rivoltarsi...: ma lui era solo, e gli altri erano tanti: perciò, quando s'accorse che a pigliarli colle cattive ci avrebbe rimesso un tanto di suo, si avvicinò ai caporioni che urlavano più forte e disse:

— Perchè mi chiamate Capirosso?

— Gua'! gli è un soprannome! — gli risposero.

— Ma perchè per l'appunto Capirosso?

— Bella forza! per via di quel ciuffaccio di capelli rossi che porti sulla testa.

— E non vi vergognate? — soggiunse Giannettino colla

voce che gli tremava dalla rabbia — e non vi vergogn
a canzonare in questo modo un vostro compagno di scu

— Senti! senti! da che pulpito vien la predica — l
larono i ragazzi. — O non sei stato tu la prima pietra d
scandalo dei soprannomi?

— Caro mio — gli disse Minuzzolo, che era uno di qu
che vociavano più forte — rammentati che quel che è fa
è reso. Lo dice anche il proverbio.

— Animo, via! — soggiunse Giannettino tutto mor
cato — io vi faccio un patto! Se non mi date più quel
prannome stupido, che proprio non mi sta....

— Altro se ti sta! — gridò Minuzzolo.

— Insomma.... se non mi date più quel soprannome
trullo, io vi prometto, da oggi in poi, di chiamarvi sem
col vostro nome. Accettate?

— Accettiamo! —

E li, tutti d'amore e d'accordo, si scambiarono
stretta di mano: e, rifatta la pace, se ne andarono a c
ognuno per la sua strada.

Ma Giannettino rimase così scottato da quel soprann
che corse difilato dal parrucchiere e si fece zucconare
alla pelle.

VIII.

Le bugie.

— Dunque avevo còlto nel segno? — disse il Dot
a Giannettino, incontrandolo poche ore dopo su per le s

— Sarebbe a dire? — rispose il ragazzo, facendo il n

— Sarebbe a dire, che la tua abbronzatura di ca
non era altro che una bugia.

— Nossignore, che non era una bugia.

— Chetati! certe storielle le devi dare ad intende
capirossi, e non a me. —

A questa parola di *capirossi* Giannettino s' accorse subito che il Dottore aveva risaputo ogni cosa, e visto oramai il caso perso, borbottò a mezza voce:

— Bada lì! non sarà poi una gran bugia.

— Non ci sono bugie grandi e piccole — replicò il Dottore riscaldandosi; — tutte le bugie sono a un modo, tutte avviliscono l'uomo e lo rendono spregevole e tristo. Ricordati del dettato: « Chi è bugiardo, è ladro » e sai che cosa vuol dire? vuol dir che i bugiardi possono essere capaci d' ogni mala azione; anche di rubare. Io perdono nei ragazzi molti e molti difetti, non foss' altro a motivo dell' età: ma coi bugiardi sarò sempre senza misericordia! —

E voltandogli le spalle, se ne andò.

Giannettino, rimasto solo, stette un po' soprappensiero; poi scotendo il capo disse dentro di sè:

— Eh! quanto chiasso per una bugia! si può sapere il gran male che può fare la bugia di un ragazzo! —

Ma non era passato ancora un mese che Giannettino dovè pentirsi amaramente di queste parole, ed ecco perchè.

Un giorno, per la sua solita smania di far lo spocchioso, ossia la figura del gran signore coi compagni di scuola, prese di nascosto l'orologio d' oro di suo padre (che in quel giorno era in campagna), e appena fu giù nella strada, s' infilò la catena nell' occhiello della sottoveste, e via.

E mentre se ne andava a scuola, faceva ogni venti passi una fermatina, e mettendo fuori tutto lo stomaco e dandosi un' occhiata di compiacenza, diceva: — Che bel signore che sono! e come mi guardano tutti! —

Arrivato intanto in fondo alla strada, Giannettino vide una gran folla di gente; e credendo che fosse accaduto qualche disgrazia, domandò a un ragazzetto che vendeva i fiammiferi:

— Che cos' è stato?

— Gli è un omino che fa vedere una gallina con tre gambe — rispose il fiammiferaio.

— O che vi sono le galline con tre gambe? — disse Giannettino meravigliato.

— Sicuro che ci sono: gli è un *filomeno!* — rispose il ragazzo, il quale probabilmente intendeva dire *fenomeno*.

Giannettino non potè stare alle mosse. Si cacciò subito a capo basso in mezzo alla gente, e a furia di capate e di spintoni gli riuscì di spingersi avanti e di mettersi proprio in prima fila.

La gallina con tre gambe.

E quando fu lì, potè vedere con tutto il suo comodo la gallina fenomeno, e sentir l'omino che diceva alla folla de' suoi ammiratori:

— Guardino, signori, ecco qui la mirabile gallinaccia, che è nata davvero con tre gambe! Qui non c'è nessun impo-

sture. Tocchino, o signori, questa terza gamba, e sentiranno che è calda come le altre due! —

Un bighellone, che era fra gli spettatori, non intese a sordo; e allungando subito la mano, prese la terza gamba della gallina con tanta poca grazia, che la gamba... crac.... si staccò di netto e venne via.

Allora tutti si accorsero della burla: si accorsero, cioè, che quella gamba era una gamba posticcia, messa lì in pelle in pelle e attaccata con un po' di mastice o con due gocciole di ceralacca.

Vi lascio immaginare gli urli, i fischi e il parapiglia di tutta quella gente indispettita.

Appena Giannettino si trovò fuori della calca, la prima cosa che fece fu quella di portarsi la mano al taschino della sottoveste.

La sottoveste e il taschino c'erano sempre, ma l'orologio....

L'orologio non c'era più.

Probabilmente qualche ladracchiolo, che aveva bisogno di sapere con precisione che ora fosse, gliel'aveva portato via.

Giannettino bugiardo.

La mattina seguente Giannettino fu chiamato in camera da suo padre, il quale gli domandò:

— Sei stato tu che hai preso il mio orologio?

— Io? neanche per sogno! — E il ragazzo disse questa bugia colla stessa accento naturale e ingenuo di chi dice la verità.

Allora il babbo di Giannettino chiamò in camera Ireneo, il servitore di casa.

Ireneo era un contadinello venuto giù dai monti della Falterona, onesto, pieno di bonissima volontà, insomma un'eccellente pasta di figliuolo; ma un tanghero, un bietolone, di quelli proprio fatti e messi lì.

Aveva de' suoi padroni una soggezione da non poterselo figurare: tant'è vero che quando gli domandavano qualche cosa, non sapeva dir altro che: « Gnor sì, e Gnor no. »

— Ireneo! — gli disse il babbo di Giannettino, con un voce e un cipiglio da far paura — fra poco è un anno ch voi siete al mio servizio, e finora non ho avuto da dir null sul conto vostro Ma oggi avviene un fatto grave. Il mi orologio d'oro colla catena, che ho lasciato ieri mattin sul cassettone di camera, non si trova più! Chi l'ha preso Ho interrogato Giannettino, e Giannettino mi ha rispost di non averlo nemmeno veduto.... Dunque?.. —

Il povero Ireneo, durante questo discorso, cambiò tr volte di colore: prima diventò rosso, poi bianco, da ultim color della morte.

Voleva dire mille e mille cose a propria discolpa, ma i pover'uomo, balbuziente e timido com'era, dopo aver boc cheggiato cinque minuti, come un pesce fuor d'acqua, nor seppe dir altro:

— Io no!... io no!...

— Badate, Ireneo — riprese il babbo di Giannettino rannuvolandosi sempre di più — badate bene che in quest casa, a quel che pare, ci dev'essere un ladro e che io per ogni buon fine, dovrei farvi interrogare dal maresciall dei carabinieri.

— No, per carità... signor padrone... non lo faccia!... abbia compassione di me... — cominciò a gridare il servitore, buttandosi in ginocchioni e piangendo e gesticolando come un matto.

— Dunque.... siete voi che avete preso l'orologio?

— No... no... glielo giuro per la Madonnina santa, che ho portato sempre al collo. Lo creda.... io sono innocente come l'acqua.... e se non dico la verità, che il Signore benedetto non mi faccia più rivedere la mia povera mamma!... —

Il babbo di Giannettino, sia che quest'urli di disperazione gli ribadissero nell'animo il sospetto, o altro, fatto sta che licenziò lì su due piedi quel disgraziato d'Ireneo, con ordine di far subito fagotto e di andarsene di casa.

E Ireneo se ne andò piangendo, scendeva le scale, barcollava e vagellava come una persona presa dal capogiro.

A vederlo in quello stato, Giannettino sentì un po' di

pena: ma poi si consolò col dire: — « È un buon figliuolo, e se ha voglia di tirarsi avanti, può trovare un servizio anche meglio del nostro. »

Alle dieci di notte, quando la Cecchina, che era la serva di casa, andò a chiudere la porta di strada, le parve di vedere qualche cosa di scuro, una specie d'ombra nera, accoccolata sugli scalini.

Abbassò per curiosità il lume!... Era quel povero diavolo d'Irenee, che non aveva potuto allontanarsi dalla casa de' suoi padroni, e che, seduto per terra colle spalle al muro, singhiozzava e piangeva sempre come una vite tagliata.

Gli effetti d'una bugia.

Passò una settimana, ne passarono due, ne passarono tre, quand'ecco che un giorno, mentre Giannettino e la sua mamma erano a tavola, capitò il medico di casa.

Il quale, dopo aver ciarlato del più e del meno, disse di punto in bianco alla signora Sofia:

— Sa chi è malato gravemente allo spedale?

— Chi?

— Quel buon diavolaccio d'Ireneo, che è stato qui al loro servizio. —

A queste parole, Giannettino che aveva la forchetta in mano, a mezz'aria, e stava per mettersi in bocca un'ala di piccione, diventò bianco come un panno lavato.

— Povero Ireneo! — disse la signora Sofia — e che male ha?

— Una infiammazione al cervello — rispose il medico. — Stamani, durante il delirio, non ha fatto altro che ciangottare fra i denti: « Io sono un galantuomo! l'orologio non l'ho preso io.... Rendetemi giustizia, se no, non voglio morire.... » E nel dir così il pover'uomo è rimasto lì, che pareva quasi morto! —

Allora si sentì nella stanza un piccolo colpo.

Era Giannettino, che cadendo indietro mezzo svenuto, aveva battuto il capo nella spalliera della seggiola.

Si riebbe quasi subito, ma rimase mogio e pensieroso, finchè, confessata ogni cosa al babbo, il babbo lo sgridò severamente della bugia, e riprese in casa il povero Ireneo.

IX.

Giannettino muta scuola.

Giannettino, dal lato dei portamenti, faceva ogni giorno qualche passo in meglio.

Ma in quanto a voglia di studiare....

A chi gli parlava del gran bisogno che aveva di mettersi a studiare a buono, egli rispondeva sempre come rispondono tutti i ragazzi svogliati: — « Studierò!... non c'è furia!... comincerò domani.... »

E neanche a farlo apposta, questo benedetto domani non arrivava mai.

Fra le tante scuse, colle quali s' ingegnava di giustificare la sua buaggine, c'era quella della scuola; e tanto per dir qualcosa, diceva spesso a sua madre:

— Se finora ho studiato poco o nulla, sai di chi è la colpa? la colpa non è mia, credilo: la colpa è tutta del maestro e della scuola, dove mi hai voluto mandare per forza. —

E la signora Sofia, un po' per contentarlo e un po' per non aver rimorsi, finì col trovargli un' altra scuola.

Il primo giorno che Giannettino si presentò nella scuola nuova, tenne il suo solito fare superbo e sprezzante, e guardò tutti gli altri ragazzi, come un bel cane di Terranuova potrebbe guardare una covata di cannì cuccioli, che gli facessero il chiasso d'intorno alle gambe.

Giannettino, povero giuccherello! era di quelli che si figurano che basti un po' di sussiego e un po' d'impostura per farsi credere persone istruite e capaci.

Intanto il maestro, cominciando la lezione, disse a un ragazzetto seduto nella prima panca:

— Su, Michelino, oggi tocca a te. Quali sono i principali

Doveri dell' uomo?...

E Michelino, alzatosi in piedi, rispose così:

— L'uomo, prima di tutto, ha il dovere di onorare e adorare Iddio, perchè Iddio è il creatore e il padrone dell'Universo, e racchiude in sè ogni bontà, ogni potenza e ogni perfezione.

In secondo luogo, l'uomo ha il dovere di non offendere in nessuna maniera il suo prossimo, di non offenderlo cioè nella persona, nella roba e nell'onore. — Non fare agli altri

quel che non vorresti fosse fatto a te. — E come a noi dispiace di essere o percossi, o derubati della roba nostra, o danneggiati nel buon nome e nella reputazione, così abbiamo il dovere di non percuotere, di non derubare e di non iscreditare nemmeno gli altri.

C'è poi un altro dovere, ed è quello di ubbidire ai genitori, di rispettarli e di guardarsi da ogni atto o da ogni parola, che possa recar loro il più piccolo dispiacere.

La maggior consolazione che possa dare un ragazzo ai suoi genitori, è quella di portarsi bene, di studiare, di farsi onore e di dare speranza che, a suo tempo, diventerà eccellente nell'arte che vorrà professare.

Lo stesso dovere di obbedienza, di rispetto, e di gratitudine, i ragazzi debbono sentirlo anche per il maestro.

Il maestro, nella scuola, fa le veci di secondo padre.

Il maestro è quello che fatica e si appassiona, perchè il ragazzo affidato alle sue cure, venga su istruito, educato bene, e diventi un uomo onesto e un cittadino ammodo.

Fra superiori e sottoposti.

Vi sono poi molti doveri scambievoli fra padrone e servitore, fra principali e sottoposti, fra maestri di bottega e garzoni.

L'alterigia, il disprezzo e i trattamenti villani stanno male con tutti, ma segnatamente colle persone dipendenti da noi.

Bisogna ricordarsi che le persone, le quali ricevono da noi un salario per un dato servizio, hanno anch'esse il loro amor proprio, la loro dignità e il loro bravo diritto a essere rispettate.

Se mancano, è lecito sgridarle, e, occorrendo, anche licenziarle: insultarle mai!

Tanto più che l'insultare e il maltrattare i propri sottoposti non solo è un atto bestiale, ma in molti casi può anch'essere un segno di codardia. Quanti son quelli che passano ogni misura nello sfogarsi contro un povero dia-

volo, solo perché confidano che questo povero diavolo, per la sua condizione di sottoposto o di servitore, non debba avere il coraggio di rivoltarsi e di mettersi a tu per tu!

Per altro se vi sono dei doveri per i padroni e per i principali, ve ne sono anche per i servitori e per i sottoposti, i quali hanno l'obbligo strettissimo di farsi vedere fidati, affezionati, e pieni di buona volontà nelle loro faccende.

La patria.

Un dovere santissimo, e che passa avanti a molti altri, è quello di amare la patria, come si amerebbe la propria madre. Iddio medesimo ha messo quest'amore nel cuore dell'uomo.

Il cittadino, che ama davvero la sua patria, non deve disonorarla con azioni vituperevoli, ma deve invece studiarsi d'illustrarla con ogni maniera di opere belle e virtuose.

Quando la patria è in pericolo, è dovere di ogni cittadino difenderla con le armi, col proprio sangue e con le proprie sostanze.

— Qual è la tua patria? — domandò il maestro, voltandosi a un altro scolare.

— L'Italia.

— Qual è la Capitale d'Italia?

— Roma.

— Che cosa s'intende per Capitale?

— La Capitale è la prima città del regno. Nella Capitale risiedono la Corte, il Parlamento, i Ministri e le Direzioni generali di tutti gli Uffizi dello Stato.

— In quante Provincie si divide il Regno italiano?

— In sessantanove Provincie, e capo d'ogni Provincia è un Prefetto.

— Quanti sono i Comuni o i Municipi d'Italia?

— Ottomila trecento venticinque. Ogni municipio ha un capo, e questo capo si chiama Sindaco.

— Qual è il numero degli abitanti di tutto il Regno?

— Vent'otto milioni.

X.

Una figura meschina.

— Ora — disse il maestro — interrogherò lo scola nuovo.

A quest'accenno, tutti i visi, tutti i nasi e tutti gli occ della scuola si voltarono, con un movimento di vivissin curiosità, verso Giannettino.

— Hai studiato mai geografia? — gli domandò il maestr

— Sissignore! — rispose Giannettino restando sedut

— Dunque, alzati su in piedi e rispondi: che cos'è Geografia?

— La Geografia è.... è.... è....; — e siccome non sapev che cosa dire, Giannettino si portò la mano in capo pe darsi la solita grattatina: ma poi, sembrandogli vedere fantasma del dottor Boccadoro, che venisse a muso dur a chiedergli qualche altra marionetta, riabbassò subito l mano, e riprese a dire:

— La Geografia è.... è....

— Ho capito tutto.... — interruppe il maestro, il quale aveva capito benissimo che Giannettino, di Geografia nor ne sapeva buccicata. — Passeremo piuttosto a un altro tema conosci i primi elementi di Cosmografia?

— Sissignore.

— Meno male. Qual è la figura della terra?

— La terra.... è tonda!

— Tonda?... — domandò il maestro, con un punto interrogativo molto strascicato. — Credi proprio che la figura della terra sia perfettamente tonda?

— Io non lo so!

— Non lo sai, ma dovresti saperlo.

— O che l'ho fatta io la terra? — replicò il ragazzo, con una spallata.

A questa sciocchissima risposta, da tutte le panche della scuola scoppiò una risatona così lunga e così rumorosa, che fece voltare in su tutta la gente che passava in quel momento per la strada.

Figuratevi il viso rosso e la gran confusione di Giannettino!

La prima idea che gli balenò alla mente, fu quella di prendere il suo cappello e di scappare dalla scuola, come un gatto frustato.

Ma poi non lo fece, forse per la paura di sentirsi accompagnare fino all'uscio di casa da una solennissima fischiata.

Dentro di sè.

Avvilito, colla testa fra le mani e coi gomiti appoggiati sul banco, diceva dentro di sè, consumandosi dalla bizza e dalla vergogna:

— Che cosa pagherei per potermi ricattare!... Che bella cosa se domani potessi venir qui, e far vedere a questi sguaiati, che io ne so più di loro! Sarebbe una gran bella soddisfazione: ma come posso fare a pigliarmela? —

E qui metteva una lunga pausa e un grosso sospiro.

Poi seguitava a dire:

— Per cavarsi di questi gusti.... lo so, bisognerebbe avere studiato.... e io ho studiato poco: anzi nulla: e allora a che serve limarsi lo stomaco e star qui a far dei castelli in aria? —

A questo punto fu preso da una specie di singhiozzo convulso che gli serrava la gola.

— Anche la mamma.... me l'ha detto tante volte.... « Studia, Giannettino; se no, verrà un giorno che te ne pentirai!... » e oggi pur troppo me ne son pentito!.... Ma oramai è tardi!... E dire che una cinquantina di ragazzacci.... hanno avuto il diritto di canzonarmi, e di ridermi sulla faccia.... E non poter rispondere!.... non poter dir nulla!... non potersi ricattare!... Son cose da dare la testa nel muro!... —

E mentre rimuginava, una dietro l'altra, tutte queste cose, gli cascavano dagli occhi certi lucciconi larghi come monete d'argento di cinque lire.

Finita la scuola, il maestro chiamò Giannettino presso di sè, e per rinfrancarlo e fargli un po' di coraggio, gli disse:

— Su, su: non bisogna sgomentarsi alla prima. Q st'altra volta ti farai più onore.

— Tutto sta bene — rispose il ragazzo, piangend singhiozzando; — ma.... siamo giusti, quella risataccia viso non me la meritavo!... A mortificare un povero gazzo.... come me.... mi pare che ci sia poca carità. Io che agli altri non sarei capace di farlo!

— Oramai quello che è stato è stato, e non bisog pensarvi più.

— Si fa presto a dirlo!... Forse sarà perchè oggi n mi sento bene: ma lo creda, signor maestro, quella risa mi ha fatto proprio male qui.... dalla parte del cuore. O se potessi ricattarmi!

— La maniera per ricattarsi c'è — disse il maestro ed una maniera bella e decorosa.

— E sarebbe!

— Quella di mettersi a studiare e di diventare il prim della scuola. —

Giannettino ci pensò un poco; poi disse:

— Mi ci voglio provare. —

E rasciugatosi gli occhi e salutato rispettosamente maestro, uscì dalla scuola.

Un'altra umiliazione.

Ma quando si trovò in mezzo alla strada, cominciò fare tre passi avanti e due indietro. Smarrito e confus girandolava in qua e in là, e non sapeva risolversi nè tro vare il verso di andare a casa.

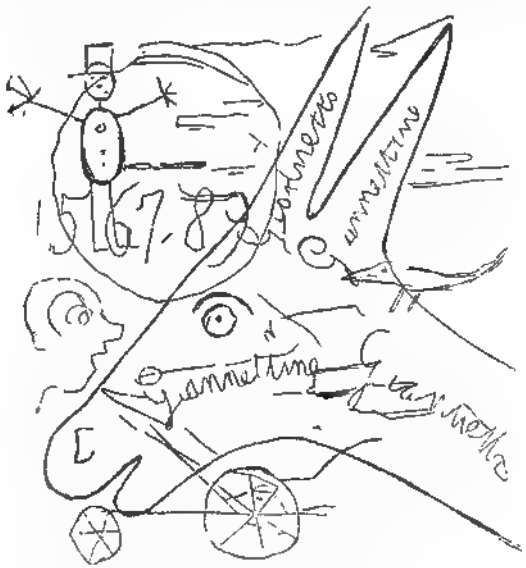
Gli ronzava sempre negli orecchi quella maledettissima risata: e quanti ragazzi incontrava per la via, gli pareva che tutti lo guardassero e gli ridessero sul viso.

Arrivato nella sua strada, vide da lontano sulla facciata di casa sua, e proprio accanto alla porta, una gran mac chia scura, la quale aveva tutta la somiglianza d'una enorme testa di cavallo, disegnata col carbone.

A mano a mano che Giannettino, un passo dietro l'al tro, si avvicinava sempre di più, quella testa di cavallo

resceva, cresceva, cresceva.... e insieme colla testa, disgra-
natamente, crescevano anche gli orecchi.

E gli orecchi, a furia di crescere, crebbero finalmente
anto, che quando Giannettino si trovò alla distanza di po-
chi passi, dovè persuadersi che quella testa di cavallo non
era una testa di cavallo, ma una bellissima testa di somaro.



E dentro la testa e lungo la testa v' era scritto con di-
versi caratteri: « Giannettino! Giannettino! Giannettino! »

E tutte queste cose accadevano un sabato sera.

XI.

Giannettino si vendica della risata.

La mattina del lunedì, appena che Giannettino entrò nella scuola, tutti i ragazzi cominciarono a guardarlo di sottecchi e a sghignazzare tra loro.

Ma egli non se ne dètte per inteso.

Tranquillo, composto, attento, non perse una sola parola di tutta la lezione: e quando il maestro, rivoltosi a lui, gli accennò di volerlo interrogare, si alzò subito in piedi senza bisogno di farsi tirare per il vestito.

Allora il maestro gli disse:

— Nella speranza che tu abbia dato un'occhiata alla lezione di Cosmografia elementare, ti ripeterò la interrogazione dell'altro giorno: qual è la figura della Terra?

— La Terra — rispose Giannettino, con voce chiara e sicura — la Terra sarebbe rotonda, se non fosse un po'schiacciata alle estremità, ossia ai due poli.

— Come si chiamano i poli?

— Il polo artico e il polo antartico.

— La terra si muove o sta ferma?

— La terra gira intorno al Sole, e nel tempo stesso si volge intorno ai suoi poli, o per meglio dire, su sè stessa.

— Come è grande la Terra?

— La Terra è vastissima. Ha una circonferenza di circa 40,000 chilometri ed una superficie di 509,950,000 chilometri quadrati.

— Che cosa s'intende per chilometro quadrato?

— Un chilometro quadrato comprende tanta estensione di terreno, quanta può esserne contenuta dentro un quadrato, di cui ciascun lato sia della lunghezza d'un chilometro.—

E Giannettino prese una penna, un foglio di carta, e vi disegnò sopra una figura così:

— Che cosa sono le *Stelle?* che cos'è il *Sole?*

— Le stelle sono quei grandi corpi celesti o Soli, i quali

splendono di luce propria e irraggiano gli altri corpi celesti, che si aggirano intorno a loro.

Il Sole è la stella più vicina a noi, e per questo pare la più grande e la più luminosa.

La luce del sole è quella che illumina e riscalda la terra; e quella luce ha tanta parte nella vita degli uomini, delle bestie e delle piante, che senz'essa non potrebbero vivere: e tanto meno i grani e i frutti potrebbero maturare.

— Che cosa sono le *Macchie solari?*

— Il globo del sole osservato coi canocchiali, che sono muniti di vetri neri per proteggere l'occhio dell'osservatore, apparisce di una tinta gialla e rossastra non però uniforme, e sparsa di punti neri.

Questi punti neri si chiamano le *Macchie solari* o *del Sole* e furono scoperte da Galileo, il quale c'insegnò che il Sole, a modo della Terra, volgendosi intorno a se stesso sul proprio asse, ha un moto di rotazione da occidente a oriente.

Questo moto si compie in 25 giorni e mezzo.

— Quant'è lontano il Sole da noi?

— Il sole è lontano dalla Terra circa 148 milioni di chilometri.

Una palla da cannone, se potesse continuare il suo viaggio in linea retta colla velocità di 400 metri al minuto secondo, che suole avere all'uscita dalla bocca da fuoco, impiegherebbe 12 anni per giungere dal Sole alla Terra.

In quanto alla sua massa e al suo volume, non si possono dare misure assolute: basti dire per avere un'idea della mole immensa del Sole, che nello spazio che occupa, c'entrerebbero comodamente un milione e 400 mila globi terrestri.

Si sono fatti calcoli arditissimi per paragonare il peso della Terra con quello del Sole, e si è veduto che se in un piatto di una immensa bilancia si mettesse il Sole, nell'altro piatto converrebbe mettere 300 mila Terre per avere l'equilibrio.

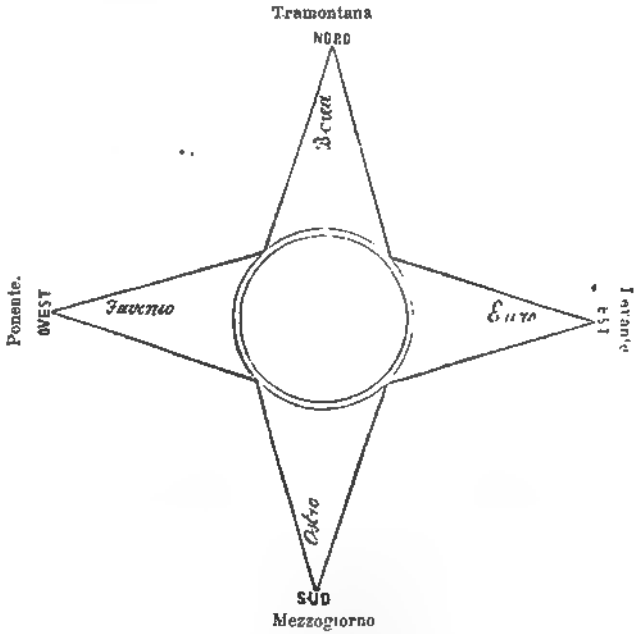
Si scoperse recentemente che il Sole ha pure un moto

di traslazione, cioè un moto da un luogo a un altro: qual moto porta seco la Terra e tutti gli astri minori ch aggirano intorno a lui, e che, presi insieme, compongon sistema solare.

— Quali sono i *punti cardinali?*

— Il Sole, coll'apparente suo viaggio, indica qua punti, che sono: Levante, Ponente, Mezzogiorno e Tram tana.

E Giannettino, preso un altro foglio di carta, vi dise sopra una figura così:



Si chiama *Levante* quella parte del cielo, in cui vedi il Sole di prima levata: si chiama *Ponente* la parte o sta, dove pure che il Sole vada sotto: *Mezzogiorno* qu parte del cielo, in cui vediamo il Sole, quand'è a mez

uo corso apparente giornaliero: e *Tramontana* la parte opposta a quest'ultimo punto.

— Quali sono i *Pianeti?*

— Gli astri minori, che si aggirano continuamente intorno al Sole, si chiamano Pianeti.

Questi pianeti (fra i quali è compresa la terra) sono:

Mercurio
Venere
La Terra
Marte
Giove
Saturno
} conosciuti dagli antichi.

Urano — scoperto dall'Herschell nel 1781.
Nettuno — scoperto dal Galle nel 1846.

— Che cosa sono le *Stelle cadenti*, i *Bòlidi* e gli *Aereòliti*.

— Nelle notti serene si vede alle volte staccarsi un corpo infiammato a guisa di stella da un luogo e correre precipitosamente in un altro e sparire.

Si chiamano stelle cadenti quei piccoli corpi, i quali finchè vagano per lo spazio infinito dell'universo, sono opachi, ma avvicinandosi troppo alla terra ne incontrano l'atmosfera e s'infiammano senza che poi se ne trovi traccia.

Di tanto in tanto si vedono pure scorrer nell'aria globi infocati, che tramandano fumo e fiammelle, traendosi dietro una coda luminosa.

Questi globi infocati vaganti per l'aria chiamansi Bòlidi, e le pietre, in cui talvolta si spezzano e cadono sulla terra, diconsi aereòliti o pietre *meteoriche*.

— Come si misura il *tempo?*

— Noi misuriamo il tempo così: 60 minuti secondi (eguali a circa sessanta battute di polso) formano un *minuto primo:* sessanta minuti primi formano un'ora. 24 ore formano un giorno e una notte; 7 giorni formano una settimana; 4 settimane e mezzo circa formano un mese; 12 mesi, un anno; 100 anni, un secolo.

I popoli cristiani contano gli anni cominciando dall'anno in cui nacque Gesù Cristo; sono dunque 1888 anni che è nato il Salvatore, e l'anno corrente fa parte del secolo XIX (decimonono).

Il mese si riguarda di 30 giorni; ma in realtà Gennaio, Marzo, Maggio, Luglio, Agosto, Ottobre e Dicembre ne hanno 31.

Aprile, Giugno, Settembre e Novembre hanno 30 giorni.

Febbraio ne ha 28: ma ogni quattro anni ne ha 29; e questo accade, perchè ad ogni anno di 365 giorni avanzano circa 6 ore, e queste 6 ore, accumulandosi in quattr'anni quattro volte, fanno in tutto ventiquattr'ore, ossia un giorno e una notte che si aggiungono al Febbraio.

L'anno, che ha il Febbraio di 29 giorni, si chiama *anno bisestile.*

Le massaie, nelle case dei contadini, sanno tutte a memoria, per comodo loro, la seguente quartina.

Trenta di conta Novembre,
Trenta April, Giugno e Settembre:
Di ventotto ve n'ha uno,
Tutti gli altri ne han trentuno.

— Che cosa sono le *Comete?*

— Le comete in generale sono astri che si vedono apparire in cielo a intervalli di tempo, intervalli che per alcuni di essi sono di tre, di cinque, di settantasei anni: per altri sono molto più lunghi, o anche non si conoscono.

Le comete sono circondate da una nebulosità che si chiama *chioma:* hanno una coda luminosa, e la sua parte principale e più risplendente si chiama *nucleo.*

Nei tempi antichi si credeva, e qualche ignorante lo crede anch'oggi, che l'apparire di una cometa presagisse sventure pubbliche: ma non è vero.

— Che cosa sono l'*Ecclissi?*

— La Terra e la Luna, come si è detto, sono corpi quasi rotondi, che si aggirano intorno al Sole; e il Sole illumina così la terra come la Luna.

Ora tutte le volte che la Terra si trova posta framezzo al Sole e alla Luna, in modo da impedire ai raggi solari di cadere sulla Luna, questa si oscura a cagione dell'ombra che le fa la Terra: e quell'oscuramento si chiama *Ecclisse di Luna o lunare.*

Se invece fra la Terra e il Sole viene a interporsi la Luna, questa impedisce che la Terra possa ricevere per qualche tempo la luce del Sole. In quel mentre pare a noi che il Sole sia oscurato; ma la verità è che la Luna ce ne nasconde una parte, e allora si dice esservi *Ecclisse di Sole* o *solare.*

— *Mondo* e *Universo* sono la medesima cosa?

— Parlando comunemente, siamo soliti di adoperare l'un per l'altro, i nomi di Terra, di Mondo e di Universo: ma per dir vero, la Terra non è che una parte del mondo, ossia del sistema planetario spettante al nostro Sole: il *Mondo* è una parte dell'*Universo*, il quale comprende in sè milioni di mondi e tutto quanto si trova negl'immensi spazi del cielo.

Solo Iddio, che è la stessa sapienza e onnipotenza, poteva trarre dal nulla tutte le cose e creare l'Universo; e l'uomo, contemplando le grandi maraviglie dell'Universo, non può che sentirsi compreso da un sentimento profondo di stupore e di gratitudine.

— Bravo! — disse il maestro a Giannettino, quand'ebbe finito. — Hai cominciato bene. Ora tutto sta nel seguitare.

XII.

Ciuffettino-blu e Beccotorto.

E Giannettino, dando retta al consiglio del maestro, seguitò a studiare con impegno, e a farsi molto onore nella scuola e fuori della scuola.

Si dette da sè stesso il cómpito di tutti i giorni spartì le ore dello studio da quelle dello svago: e di tanti balocchi e perditempi inutili, nei quali una volta era solito sciupare

le giornate e le serate intere, se ne serbò uno solo: quello cioè, di dare il sabato d'ogni settimana un'ora di lezione di lingua italiana ai suoi pappagalli.

Questi pappagalli, come già sapete, erano due.

Il più grosso si chiamava Ciuffettino-blu, a motivo di un pennacchietto di bellissime penne turchine, che gli stava ritto in mezzo alla testa.

L'altro pappagallo aveva nome Beccotorto, perchè, fosse disgrazia o scherzo di natura, fatto sta che il suo becco, piuttosto lungo, appena arrivato a mezza strada, si ripiegava tutto su una parte.

Fra questi due graziosi animali passava una certa differenza d'età.

Il più piccolo, ossia Beccotorto, era stato portato in Europa quasi bambino.

Impossibile dire con esattezza quant'anni e quanti mesi avesse; ma giudicandolò dall'appetito che lo tormentava in tutte le ore del giorno, e della sua ripugnanza invincibile per la grammatica italiana, si capiva benissimo che era un pappagallo ragazzo e che, a dargli dimolto, poteva aver su per giù gli anni di Giannettino.

Ciuffettino-blu, invece, non mostrava d'esser giovane: ma nemmen vecchio.

Era, come suol dirsi, un pappagallo d'una bella età.

In due anni di lezioni Beccotorto aveva imparato a dire forse un centinaio di parole, cioè: buon giorno — buona sera — mamma — babbo — caffè — chi ha rotto il bicchiere? — e altre simili. Insomma l'italiano lo masticava poco e male: in compenso lo intendeva benissimo.

Viceversa Ciuffettino-blu aveva fatto nella lingua italiana passi da gigante: tant'è vero che Giannettino s'era impensierito, e gli era entrato addosso il sospetto che lo scolaro ne sapesse un pochino più del maestro.

Intendiamoci bene, ragazzi: la storia di questi due pappagalli io ve la racconto come l'hanno raccontata a me: ma invece d'una storia, ho una gran paura che dalla prima alla ultima parola debba essere tutta una favola o una novella.

Come sei brutto!

Il fatto sta che ho sentito raccontare che ogni volta che Giannettino andava sulle furie (cosa che gli accadeva spesso a causa del suo carattere rabbioso e prepotente), Ciuffettino-blu, il quale aveva la piega del filosofo e del moralista, gli gridava subito dall'alto della sua gruccia d'ottone:

— Come sei brutto! —

E gli diceva la verità.

Perchè Giannettino, che aveva tutte le ragioni di passare per un bel ragazzo, ogni volta che si lasciava prendere dalla bizza, diventava un vero spauracchio, come avviene ai ragazzi rabbiosi.

I suoi occhi gonfiavano e si macchiavano di sangue; le gote, perdendo il bellissimo carnato naturale, gli pigliavano fuoco, e i suoi capelli arruffati e scompigliati in gran disordine parevano una granata di scopa, sbatacchiata screanzatamente contro il muro.

Tre numeri al lotto.

Una volta Giannettino sognò o si figurò di aver sognato tre numeri; e la mattina si svegliò coll'estro di volerli giocare al lotto.

Ciuffettino-blu che se ne accorse, cominciò a battere col becco nel beverino e a cantare a modo di stornello:

Il giocator che qui dipinto vedi,
Mori senza camicia
E senza scarpe in piedi.

I versi tornavano poco; ma Giannettino non vi badò nè tanto nè quanto.

La sua fissazione, aizzata dai cattivi compagni di scuola, era quella ormai di vincere un terno al lotto.

— Se vinco un terno — diceva agli amici — voglio comprare una villa, un palazzo, quattro cavalli scappatori,

una bella galleria di quadri e una forma intera di cacio parmigiano. —

Aveva trovato i tre numeri; ma per l'appunto gli mancavano i denari per poterli giocare.

Allora che cosa fece?

Andò di soppiatto al portamonete di sua madre e vi prese cinque lire, giurando solennemente a sè stesso, che, appena vinto, il suo primo pensiero sarebbe stato quello di rimettere le cinque lire al loro posto.

Intanto i tre numeri giocati non pensarono nè punto nè poco a uscir fuori dell'urna; e la signora Sofia, accortasi del denaro mancante, domandò a Giannettino:

— Hai prese tu le cinque lire?

— Io? mi maraviglio!

— Dicerto?

— Posso giurarlo! —

Ciuffettino-blu, che per caso si trovava presente a questo dialogo, allungò tutto il collo verso Giannettino e ficcatogli il becco dentro un orecchio, gli bisbigliò sottovoce:

— Chi è bugiardo, è ladro! Rammentati del povero Ireneo! —

Scosso a quest'ultima parola, Giannettino confessò il suo peccato alla mamma: e la mamma, da quella brava donna che era, dopo averlo severamente sgridato e dopo avergli raccomandato di non far più simili marachelle, gli perdonò, e tutto fu finito.

Non ti lodare.

Accadde un'altra volta che la mamma di Minuzzolo, parlando colla signora Sofia di ragazzi sbadati e fracassatori di roba, raccontò come uno de' suoi figliuoli, nel fare il chiasso, avesse mandato in pezzi un bellissimo specchio antico.

— Ci vuol pazienza! — disse la signora Sofia; — tutti i ragazzi sono a un modo!

— Adagio a dir tutti! — replicò Giannettino, rizzando la cresta, *come un galletto di primo canto*: — io, per esempio, posso avere tutti i difetti di questo mondo...; ma non ho ricordanza di aver rotto nemmeno un bicchierino da rosolio. —

E dicendo così, fece sul calcagno sinistro una giravolta tanto sguaiata, che urtando contro la tavola, gettò per terra un magnifico vaso di porcellana del Giappone.

E Ciuffettino-blu, rallegrandosi e dondolandosi a capo all'ingiù, attaccato coi piedi alla catena, cominciò a schiamazzare:

— Crà! crà! crà! Chi si loda, s'imbroda. —

Volendo dire con questo, che non istà bene ai ragazzi di millantarsi e di darsi a credere d'essere migliori degli altri, almeno per rispetto a quel proverbio che dice: « Chi è ritto, può sempre cascare. »

La gola.

Giannettino era ingordo di molto: e quando s'imbatteva in qualche pietanza di suo genio o in qualche piatto di frutta o di dolci che gli piacesse davvero, tirava via senza regola nè discrezione

Un giorno avendo trovato in casa un paniere di fichi dottati, vi si buttò sopra coll'avidità di un affamato che da ventiquattr'ore non abbia visto grazia d'Iddio,

Ciuffettino-blu stette un po'a guardarlo; ma poi prese a fargli il solito verso e gli disse:

— Crà! crà! crà! Chi troppo mangia, scoppia!

— Crepi l'astrologo! — rispose il ragazzo senza nemmeno voltarsi; e seguitando a mangiar fichi, non fu contento finchè non ebbe veduto il fondo del paniere.

Giannettino non iscoppiò, ma ci corse poco: perchè una colica violenta lo condusse quasi al lumicino: e fra gli spasimi e i morsi atroci dello stomaco gridava piangendo: — Ohi! ohi! ohi!... Ciuffettino-blu aveva ragione! Buon per me, se gli avessi dato retta! ohi! ohi! ohi!

I superbiosi.

Una sera a Giannettino, trovandosi in campagna colla sua famiglia, venne l'estro di andare a far visita a un compagno di scuola, che villeggiava in quei pressi, alla distanza forse di un chilometro e mezzo.

Erano le ventitrè e il Sole cominciava a andar sotto.

Giannettino, senza stare a dir nulla in casa, si messe la strada fra le gambe, e via.

Giunto dinanzi a una pineta, ossia a una boscaglia di pini, s'imbattè in un povero ragazzetto, che era garzone d'un taglialegna: il quale, dopo averlo salutato garbatamente per nome, gli domandò:

— Scusi, signor Giannettino, che va alla Casina Verde?

— Per l'appunto.

— Vuole che l'accompagni? comincia a farsi buio, e mi dispiacerebbe che si dovesse sperdere in mezzo alla pineta.

— Io sperdermi? — replicò Giannettino con modo superbo e insolente: — povero grullo! ma per chi mi hai preso? La strada, per tua regola, posso insegnarla a te!

— Scusi tanto!... — disse il ragazzetto mortificato.

— Io non ho bisogno di tante scuse, vattene per i fatti tuoi, e basta così!

Ciò detto, entrò nella pineta e prese il primo viottolo battuto che gli capitò davanti.

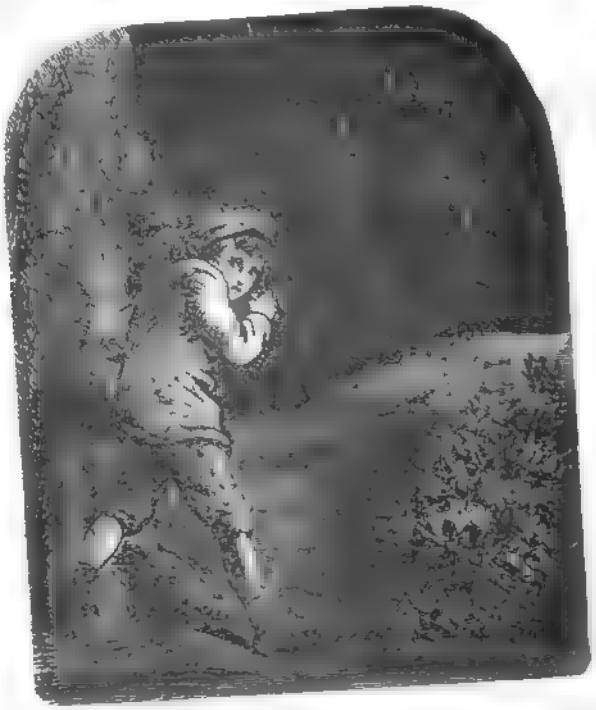
Intanto si fece notte e Giannettino, camminia camminia, finì collo sperdersi.

Allora il suo cominciò a battergli fitto fitto, e perso di tornare indietro.

Ingolfato e trafelato, col sudore che gli colava giù per il viso e col fiato grosso, come i cavalli da carrettone, girava smarrito per la pineta, battendo gli stinchi in tutti i tronchi d'albero, scappucciandosi i piedi in tutti i sassi, incespicando in tutti i virgulti e bucandosi le gambe in tutte le siepi e in tutti i roveti.

Ma non sentiva nulla. La paura, in lui, era più forte d'ogni dolore.

Quand'ecco che a un tratto sentì dietro di sè un fruscio di foglie e un piccolo rumore di passi. — Questo è il lupo! — disse spaventato; e il respiro gli rimase a mezzo, e le mani gli diventarono freddo marmate.



Per buona fortuna, guardando indietro colla coda dell'occhio, gli parve di vedere invece del lupo qualche cosa che somigliava a una figura umana.

Era appunto quello stesso ragazzo, che un'ora fa gli si era profferito d'insegnargli la strada.

Giannettino non appena lo riconobbe, che gli saltò sa-

bito al collo, e raccomandandosi e piangendo dalla consolazione, cominciò a dirgli:

— Oh amico mio! giusto te! Fammi il piacere di menarmi fuori di questa pineta.

— O che lei ha bisogno di me? — rispose il ragazzo sostenuto: — io me ne vado per la mia strada, e lei se ne vada per la sua.

— No, non mi dir così!... Hai ragione, lo capisco.... Dianzi ti ho risposto male.... ti ho risposto da quel superbiosaccio che sono: ma ora mi dispiace.... e ti chiedo scusa. Se mi lasci qui, domani mi ci troveranno morto e mangiato dai lupi. —

Il ragazzo, che in fondo era una buona pasta di figliuolo, quando sentì Giannettino chiedergli scusa, fece monte d'ogni cosa: e offertogli il suo braccio, lo ricondusse, per una scorciatoia, fino alla porta della villa.

Ma Ciuffettino-blu, che in un batter d'occhio aveva risaputa tutta la scena da un usignuolo che abitava nella pineta, appena che vide Giannettino entrare in sala, fece sulla sua gruccia d'ottone tre o quattro capriole, e poi cominciò a urlare:

— Crà! crà! crà! La superbia va fuori in carrozza e ritorna a piedi. —

E così voleva far capire a Giannettino che in questo mondo non bisogna far mai i superbi né i disprezzanti, perché da un momento all'altro si può aver bisogno di tutti, anche di quelli che, a occhio, qualche volta non parrebbero buoni a nulla.

XIII.

La morte di Cocco.

Sul conto di Giannettino e di questi due pappagalli me ne hanno raccontata anche un'altra, ma questa qui, confesso il vero, mi pare più maravigliosa e più incredibile di tutte, e io ve la ridico tale e quale, come si ridicono a veglia, per

ingannare il sonno, le stornelle delle fate e degli animali parlanti.

Raccontano dunque, che un sabato mattina, mezz'ora prima della scuola, Giannettino si avviò verso la piccola stanza, dove stavano la notte Ciuffettino-blu e Beccoforte.

Il sabato, come sapete, era il giorno fissato per la lezione di lingua italiana.

Ma quando il ragazzo fu lì per aprire la porticina, gli parve di sentire un chiacchierio e un pissi pissi di voci conosciute.

Tirò subito il fiato a sè e messo un occhio al buco della serratura.

E ora indovinate un po' che cosa vide?

Vide i due pappagalli, appollaiati uno dirimpetto all'altro, che se ne stavano fra loro ragionando d'amore e d'accordo: e sentì Beccoforte che disse, stentando a trovar le parole:

— Mi hai.... promesso.... tante volte di raccontarmi storia tua...; non potresti mantenere.... promessa?

— Perché no? — rispose franco e spedito Ciuffettino-blu: — la mia storia è corta corta e te la racconto in quattro e quattr'otto. Io sono nato nell'isola dei Banani...:

— Anch'io anch'io! — cominciò a urlare Beccotorto battendo le ali dalla grande allegrezza.

E i due pappagalli, per amore della patria che avevano in comune, stesero ciascuno la zampa destra, e se la strinsero forte forte.

— Ho veduto la luce il primo giorno di luglio — continuò a dire Ciuffettino-blu.

— Come fai a ricordartelo? — interruppe l'altro.

— Non ci vuol poi una gran fatica, perché il lunario di noi pappagalli, come certo devi sapere, non è così voluminoso come quello degli uomini. Il nostro lunario si compone di due giorni solamente, del giorno in cui si nasce e di quello in cui si muore. Sarà un lunario un po' troppo semplice, ne convengo anch'io; ma per noi altre povere bestie, che venendo al mondo non s'ha da far altro di serio che nascere e morire, è un lunario che ci basta e ce ne avanza.

Appena che, a furia di beccate, ebbi rotto con gran fatica l'uovo materno, misi fuori il capino dall'apertura del guscio, e stetti lì a contemplare lo stupendo spettacolo delle bellezze della natura.

La vòlta del firmamento era tutta colorita di una bellissima tinta turchina trasparente, come le penne del mio ciuffetto: e il sole, che non mi sarei mai figurato che fosse fatto a quel modo, affacciandosi di dietro la cima dei monti, fiammeggiava d'una luce calda e quasi giallognola, come quella di una gran palla d'oro infocata.

E voltandomi in giù dall'alto del mio nido, vidi un immenso giardino tutto coperto di bellissimi fiori e di saporitissimi frutti, da non si dire.

Gli effluvii del banano e delle magnolie imbalsamavano l'aria: dai cespi della volcameria uscivano le acute fra-

granze de' suoi fiori eleganti: i baccellini graziosi e sottili della vainiglia esalavano fiati odorosi a ogni alito di vento: e il superbo cactus, con una magnificenza veramente regale, versava all'intorno il tesoro dei suoi inebrianti profumi.

— Oh come è bella la vita! — gridai, saltellando tutto contento fuori del guscio.

Da ragazzo.

Non ti starò a dir nulla della mia prima fanciullezza.

In quell'età feci anch'io quel che fanno, da ragazzi, tutti i pappagalli d'indole un po' svogliata e cattiva, vale a dire, studiai poco e disubbidii molto a mio padre e a mia madre.

E oggi me ne pento.

Perchè da tanti conteggi e da tanti calcoli fatti dopo, mi son dovuto persuadere che su cento dispiaceri avuti potevo risparmiarne almeno la metà, se avessi dato retta alle ammonizioni e ai buoni consigli de' miei genitori.

Ma queste cose per il solito s'imparano sempre tardi, e ci vuol pazienza.

Bello sì, ma scimunito!

Col crescere degli anni, non istarebbe a me a dirlo, diventai il più bel pappagallo del mio paese.

Invaghito di me stesso e della mia bellezza, non avevo altro pensiero che quello di agghindarmi, di lisciarmi le penne, di arricciarmi il ciuffo e di trovare uno specchio in tutte le fontane e in tutti i laghetti d'acqua cristallina.

E per la smania di dar sempre più nell'occhio e, come dicono gli uomini, di farmi un nome di pappagallo di spirito, davo la via a tutte le scempiataggini che m'venivano alla bocca, e m'ingegnavo di camminare in modo particolare, di portare le ali in un modo particolare, e perfino di mangiare i semi e di sputar le bucce in un modo particolare e diverso dagli altri.

A furia di questi amminnicoli, m'ero messo in capo, secondo il mio poco giudizio, che tutti i pappagalli e tutte le pappagalle del mondo non avessero a far nulla di meglio che ragionare dalla mattina alla sera di me, della mia eleganza, del mio spirito e del mio buon gusto per la moda!

Oh va' pur là, che avevo proprio còlto nel segno!

Figurati che una sera, passando sotto le finestre spalancate di un gran palazzo, dov'era riunito tutto il fiore della pappagalleria nostrale e forestiera, mi parve di sentir rammentare il mio nome.

« Se conosco Ciuffettino-blu? » diceva una voce di pappagallina giovane: « lo conosco di sicuro. »

« Sarebbe un bel giovinetto! » ripigliava un'altra; « peccato che sia così svenevole!

« Così smorfioso!

« Così vanerello!

« E non si cheta mai!

« E dice sempre delle grullerie!

« E pretende di tenere allegra la gente!

« E invece è un gran noioso!

« E crede di aver dello spirito!

« E invece è un gran buffone! »

Se non iscappavo via di lì, di questi complimenti me ne sarebbero toccati ancora un sacco e una sporta.

Quella notte, come puoi figurartelo, non fui buono, dalla passione, di chiudere un occhio.

Pensare che avevo sudato tanto.... e che m'ero dato tante cure e tanti affanni: eppoi, perchè? Per diventare un pappagallo ridicolo agli occhi di tutti!

Bel gusto davvero!

L'uniforme e la sciabola.

Divenuto grande, ebbi da scegliere una professione.

E scelsi quella delle armi.

L'uniforme e la sciabola d'ufficiale allettavano la mia vanità; tanto più che mi figuravo che in grazia di quel mio

pennacchietto turchino sarei passato colonnello dopo una ventina di giorni.

Allora mio padre che era un pappagallo di proposito, mi disse:

« Bada, Ciuffettino, a quello che fai. La professione delle armi è nobilissima e onorata: ma per farla e per farla con decoro, ci vuole una schietta vocazione. Non è tutt'oro quello che riluce. La vita del soldato ha una sfaccettatura brillante, e un'altra sfaccettatura che, rimanendo nell'ombra, è da pochi conosciuta: ed è quella della disciplina, degli arresti in casa, del codice militare, dei superiori che hanno sempre ragione e dei lunghi anni di guarnigione in paesetti piccoli, lontani, e quasi deserti. »

Queste parole di mio padre erano parole d'oro: e quante volte mi sono tornate alla mente!

Un giorno ci corse poco che per gravi motivi d'insubordinazione non fui fucilato.

I soldati tirarono contro di me: ma non mi colsero.

Allora il capitano per non isciupare dell'altra polvere, mi fece la grazia, e tutti lo lodarono di questa polvere risparmiata.

Emigrai per far fortuna.

Abbandonata l'uniforme e la sciabola, ritornai alla vita solita di famiglia.

E siccome, a dirla qui in tutta confidenza, io non avevo voglia di lavorare nè di piegarmi a far qualcosa, così cominciai a dire, come dicono tutti i bighelloni e gli sfaccendati: « Questo qui è un paese povero, un paese disgraziato, dove non c'è verso di campare e tirarsi avanti. Chi vuol far fortuna, bisogna che vada a cercarsela fuor di casa e in paesi stranieri! »

Detto fatto, raccomandai i miei vecchi genitori all'amico Cocco, il vero amico fidato, il miglior pappagallo di questo mondo; e spiegate le ali a caso, mi lasciai portare da una folata di vento verso le coste dell'isola Fortunata.

Appena arrivato là, la prima cosa che feci, a scarso di

pericoli e di disgrazie, fu quella di mangiarmi subito i ve
soldi che avevo portato meco. Dopo mi dètti le mani attor
per trovarmi un'impiego, un'arte, un mestiere.

Tentai mille cose; e di mille, neppur una me n'an
a bene.

Conoscevo moltissimi pappagalli dell'isola, ma nessu
voleva trattar con me, nessuno mi stimava, e sai perch
perchè dicevano che non ero un pappagallo onesto.

— Come fanno a dire che non sono onesto? Eppure
pagato sempre i miei debiti e non ho mai rubato nulla
nessuno! — gridavo un giorno, sfogandomi con un vecch
pappagallo della famiglia dei Tucani.

— Figliuol caro — rispose questo con voce amorevo
— per essere un pappagallo veramente onesto e galantuom
non basta pagare i debiti e non rubare: ci vuole qualch
cosa di più. Ci vuole un carattere tutto d'un pezzo, u
carattere fermo, un carattere rispettabile. Tu, invece, s
volubile e leggero, come una farfalla: oggi dici di sì, d
mani di no: oggi ti piace il bianco, domani il nero: ogg
pensi in un modo, domani in un altro. Insomma non si s
mai quale sia il tuo pensiero, e la tua parola non è mai u
contratto. I galantuomini, per cortesia, t' saluteranno,
qualche volta, per non umiliarti, ti stringeranno anche l
mano, ma non si fideranno mai di te! —

Non sapendo che cosa rispondere, trovai una mezza scus
e mi allontanai di lì.

Come andò che tornai a casa.

In capo a pochi mesi ero pieno di debiti e d'altre mi
serie.

Una sera che, non avendo cenato, non trovavo il vers
di potermi addormentare, sentii bussare alla porta di camera

Si presentarono due grossi pappagalli che all'uniform
scura e dal modo minaccioso di battere il becco, riconobb
subito per due carabinieri.

— Siete voi il signor Ciuffettino-blu?

— Per ubbidirli.

— Favorite di venir con noi.

— Dove? se è lecito.

— Nella prigione dei debitori.

Rimasi mezzo morto dal dolore e dalla vergogna: ma bisognò levarsi dal letto, stirare le ali in fretta e furia, e via coi signori carabinieri.

Dalla prigione scrissi subito una lettera straziante all'amico Cocco, pregandolo a mani giunte e colle lacrime agli occhi a volermi imprestare una somma per saldare tutte le malefatte e per riprendere la via di casa.

L'amico Cocco, il mio vero amico e il miglior pappagallo di questo mondo, mi mandò subito il denaro occorrente: e così, dopo un anno e più di dolorose avventure, ebbi la consolazione di ribaciare la mia dolce patria, l'isola diletta dei Banani.

Ma lì mi aspettava un gran dolore.

Il duello.

Cocco mi venne incontro: era mesto e pensieroso.

— Che cosa mai ti è avvenuto? — gli chiesi.

Allora mi raccontò, come la sera avanti si fosse trovato a cena con una brigata d'amici, tutti pappagalli giovani, allegri e spensierati come lui.

L'amico Cocco, in mezzo a tante belle virtù, aveva un bruttissimo vizio, quello cioè, di scagliare per divertimento, mentr'era a tavola, gusci e bucce di frutte negli occhi e nel becco de' suoi commensali.

— È un vizio — disse Beccotorto — che ho notato anche in Giannettino: anch'esso fa delle pallottoline colla midolla del pane, eppoi le tira di nascosto nella faccia agli altri.

— Tanto peggio per lui! — replicò Ciuffettino-blu — una volta o l'altra avrà da pentirsene, com'ebbe già da pentirsene il mio povero amico. Il fatto egli è, che uno di quei pappagalli che erano a cena, sentendosi cogliere in un occhio da un guscio di noce, si levò su imbizzito, e

accuffata quanta roba gli capitò sotto l'unghie, la tirò nel muso a Cocco, regalandogli per giunta una filastrocca di vituperii e d'impertinenze, da non si dire.

Da questa baruffa, com'era da aspettarselo, nacque subito una sfida; perchè bisogna sapere che il duello è un'invenzione nostra, e gli uomini, con tutta la loro superbia, l'hanno ricopiata tale e quale da noi pappagalli.

Cocco mi pregò di fargli da padrino: e io accettai.

Fin da principio avevo capito benissimo che mi sarebbe bastato un po' d'impegno e un po' di buona volontà per accomodare all'amichevole ogni cosa, e per risparmiare lo spettacolo crudele e ridicolo del sangue: ma una certa vanità puerile di fare il padrino in un duello, e di guadagnarmi con poca fatica il nome di spadaccino esperto e terribile, mi consigliò a lasciar correre l'acqua per la sua china, e a non arrabattarmi per un'onesta riconciliazione fra i due avversari.

E per giustificare in qualche modo questa mia colpevole vanità, andavo dicendo a me stesso:

— Alla fin fine, che male ci sarà? Si sa bene come questi duelli vanno a finire! Una scalfittura..., una graffiatura...: un taglio a fior di pelle da guarirsi in ventiquattr'ore, eppoi tutto è finito!

Intanto, all'alba del giorno dopo, andammo sul terreno: e Cocco, il mio povero amico, dopo tre o quattro assalti di becco e d'unghia, rimase gravemente ferito fra l'occhio e l'orecchio sinistro.

La ferita cagionò una subitanea infiammazione al cervello, e l'infelice Cocco, dopo mezz'ora, spirò... e morendo mi dètte un'occhiata che non potrò mai più dimenticare, neanche se campassi mill'anni.

Come io rimasi, te lo lascio immaginare!

Il rimorso di sapere che, volendolo, avrei potuto salvare un amico, e che invece, per spirito di leggerezza e di vanità lo avevo aiutato a morire, era per me uno di quegli spasimi, che non mi dava requie nè giorno nè notte.

Stanco di vivere in un paese pieno di tante triste memorie, e ricordandomi di aver letto nei libri che, viaggiando per il mondo, molti grandi dolori si perdono per la strada, pensai di cambiar cielo, e venni di nottetempo a posarmi sopra l'albero maestro d'una nave mercantile, che faceva vela per l'Europa.

Il capitano di quella nave era per l'appunto lo zio di Giannettino: e ora eccoti spiegato il come e il perchè, da due anni a questa parte, io mi trovo in questa casa a fare il mestiere di pappagallo.

XIV.

La sfida fra due scolari.

Il racconto di Caffettano-blu e l'infelice fine del povero Cocco avevano lasciato un profondo segno di tristezza nell'animo di Giannettino.

Il quale sarebbe rimasto lì un'altr'ora intera, coll'occhio e coll'orecchio allo spiraglio della porta, se non avesse avuto paura di perdere la scuola.

La scuola, da un pezzo in qua, gli stava moltissimo a cuore, e gli stava a cuore segnatamente quella mattina, perchè sotto gli occhi del maestro si doveva combattere una specie di battaglia campale fra i due migliori alunni.

Uno di questi si chiamava Giulio Cesare, e l'altro Maurizio.

E perchè tanto l'uno quanto l'altro, nel corso del semestre, avevano guadagnato i medesimi punti di merito, così in quel giorno il maestro aveva pensato di metter su un ultimo esame, per decidere quale dei due valenti campioni dovesse avere il primo posto fra tutta la scolaresca.

Giulio Cesare aveva molto ingegno e studiava molto: ma perchè era scontroso, superbo, rustico e anche un tantino invidioso del merito e della capacità altrui, i compagni di scuola lo gabellavano poco e non lo avevano punto nelle loro buone grazie.

Le simpatie della scolaresca, bisogna dirlo per la verità, erano tutte per Maurizio, giovinetto studioso e intelligente, sempre il primo fra i primi, ma senza boria, senza muffa, senz'ombra di soverchieria e di presunzione.

I temi furono estratti a sorte da una borsa, e il tema che toccò a Giulio Cesare fu questo:

Cenni elementari di Geografia.

Il silenzio nella scuola era grandissimo: si sarebbe sentito volare una mosca.

— Che cos'è la *Geografia?* — domandò il maestro con quel vocione maestoso, che soleva prendere nelle grandi solennità.

— La Geografia — rispose Giulio Cesare — è la scienza che descrive la terra, i suoi movimenti e le sue relazioni coi propri abitatori e coi propri prodotti.

— Com'è la *superficie della terra?*

— La Terra è stata assomigliata a una grandissima palla; ma la Terra non ha la superficie così piana e così liscia come una palla.

La Terra, invece, è sparsa qua e là di pianure, di prominenze e di cavità, e queste ineguaglianze di superficie formano le *montagne*, le *colline*, le *valli*.

— Che cosa s'intende per *pianure*?

— Si chiamano *pianure* quei tratti di terra che non sono interrotti nè da valli nè da prominenze di suolo.

Le pianure, secondo la qualità del terreno e la diversa coltura, pigliano varie denominazioni e si chiamano paludi, brughiere o meglio ericaie, lande, boschi, foreste, prati, campi, risaie, vigne, orti, e giardini.

— E i *monti*?

— I monti sono inalzamenti della superficie del globo terrestre più o meno grandi, e benchè coperti di fuori da una crosta di terra, sono formati nel loro interno da un'ossatura di pietre o di materie dure e compatte.

Le principali qualità di pietra che servono a formare l'ossatura delle montagne, si chiamano *granito* e *macigno*.

Nell'interno dei monti si trovano anche metalli di varia specie, come il rame, l'oro, l'argento, il piombo e il ferro.

I luoghi dove si scavano questi metalli, son detti *miniere*; e gli operai che vi lavorano, si chiamano comunemente *minatori*.

— Ditemi qualche cosa del *Mare*.

— Il mare circonda la Terra e occupa più di tre quarti della superficie del globo.

In alcuni punti il mare ha tanta profondità, che non si può misurare.

Come la superficie della Terra, così anche la superficie del fondo del mare è variata da pianure, da valli, da prominenze, da rocce.

L'acqua marina è salata e pesa più dell'acqua dolce, perchè tiene in sè disciolto il sale.

Ed è appunto questo sale, che la rende difficile a ghiac-

ciare; nondimeno verso i poli, il continuo soffiare dei venti freddissimi, fa rappigliare l'acqua del mare in enormi massi di ghiaccio, i quali vanno galleggiando come tanti isolotti e montagne d'acqua ghiacciata, con grandissimo pericolo dei naviganti.

— Che cosa sono le *isole* e le *penisole*?

— Le acque del mare, introducendosi nella terraferma, la dividono in *isole*, ossia spazii di terra circondati da ogni parte dall'acqua, e in *penisole*.

Si dicono *penisole* quei tratti di terra che, estendendosi e dilatandosi in mare, vi formano una superficie molto estesa, quasi tutta circondata dalle acque, e sono riunite al continente o alla terraferma per una sola striscia di terra detta *Ismo*.

Qualche volta la penisola è unita alla terraferma con uno dei suoi lati maggiori, e tali sono l'Italia, la Grecia e la Spagna.

— Che cosa s'intende per *continente* o *terraferma*?

— Si chiama *continente* o *terraferma* quella vastissima estensione di terreno che non è intersecata dal mare.

— Parlatemi dei *fiumi*, dei *torrenti* e dei *laghi*.

— Si chiamano fiumi i corsi d'acqua perenne.

I fiumi, secondo le stagioni, possono crescere o diminuire la quantità delle acque: ma il loro corso non cessa mai.

Il luogo dove il fiume nasce, si chiama *sorgente;* e si chiama *foce* o *sbocco* il luogo, dove il fiume mette in mare o in qualche lago.

Alcuni fiumi si perdono sotterra e poi, dopo un certo tratto di paese, ricompariscono fuori.

Si dà il nome di *torrenti* a quei corsi d'acqua che non derivano da una sorgente, ma provengono da pioggie subitanee o da grandi dinoiamenti o liquefazioni di nevi: sicché, in brevissimo tempo, nascono, ingrossano e finiscono, e per il solito non sono navigabili.

L'acqua dei fiumi e dei torrenti si raccoglie talvolta in bacini o ampie vallate, e allora forma i *laghi d'acqua dolce*.

Vi sono anche laghi d'acqua salata.

La raccolta di acque piovane in alcuni terreni depressi e avvallati forma gli *stagni*, i quali, massime nella stagione estiva, vanno decrescendo e asciugandosi a poco a poco.

Se le acque di questi stagni sono prive affatto di scolo e contengono in sè piante, erbe e animaletti che imputridiscono, allora pigliano il nome di paduli: e sono luoghi malsani.

In certi luoghi, dove i paduli comunicano col mare, le acque dolci, mescolandosi colle acque salate, producono esalazioni e miasmi pestiferi. Quei luoghi si chiamano *Maremme*, e *malaria* i miasmi e le esalazioni che tramandano.

— Come si divide la *Terra*?

— La Terra si divide in cinque vastissime parti, cioè: Europa, Asia, Affrica, America e Oceania.

Il paese che abitiamo noi fa parte dell'Europa; quindi noi siamo Europei.

L'Europa è la più piccola delle cinque parti del mondo, ma è la più civile, la più potente e la più popolata in confronto della sua estensione.

— Quanto misura tutta la superficie dell'Europa?

— La superficie dell'Europa è di circa dieci milioni di chilometri quadrati e comprende 285 milioni di abitanti.

L'Asia è la parte più vasta del mondo, e vien riguardata come la culla del genere umano. La sua superficie è di 45 milioni di chilometri quadrati, ed ha una popolazione di circa 800 milioni d'abitanti.

L'affrica, generalmente parlando, è una regione caldissima abitata nel centro e sulle coste meridionali da popoli barbari. Questi popoli, perchè sono neri di pelle, si chiamano *negri*. La sua superficie è di 30 milioni di chilometri quadrati, e la popolazione di circa 180 milioni di abitanti.

L'America ha una superficie di 42 milioni di chilometri quadrati e una popolazione di oltre 71 milioni di abitanti.

Nell'interno dell'America vi sono ancora tribù selvagge,

le quali vanno scemando ogni giorno, ma le sue coste in molti luoghi sono abitate da popoli colti e civili.

Si divide in America settentrionale, in America meridionale e in terre Colombiane.

Il più gran fiume del mondo si trova nell'America meridionale, ed è il fiume delle Amazzoni.

L'Oceania è la parte del mondo, dove abitano alcune tribù avute per le più selvagge di tutto il genere umano. Essa è composta della Polinesia, dell'Australia, della Malesia e di alcune isole sparse nel grande Oceano. Si calcola che abbia un'estensione di circa 11 milioni di chilometri quadrati e una popolazione di circa 35 milioni.

— Qual è il numero totale degli abitanti della Terra?

— Si presume che debba essere di un miliardo e trecentosettantaquattro milioni.

— Quali sono le principali razze in cui si distingue il genere umano?

— Gli uomini, secondo la loro conformazione e il loro colore, si distinguono in tre principali razze: cioè la razza europea o *caucasica*.

La razza *mongolica*, dai Mongoli, che sono uno dei popoli più notevoli dell'Asia, e

La razza *etiopica*, la quale si divide in tre stirpi: negra, americana o rossa, malese o bruna.

La razza degli uomini, alla quale apparteniamo noi, è l'Europea o caucasica. Essa dimora principalmente in Europa e in Asia.

La pelle di questa prima razza di uomini è bianca.

La seconda razza, ossia la mongolica, è sparsa nella Cina, nel Giappone e in altre parti dell'Asia. Ha la pelle di un colore che varia fra il giallo e l'olivastro, i capelli neri, grossi e diritti, il naso piccolo e la faccia larga e schiacciata.

La stirpe principale della razza etiopica è la negra; la quale ha pelle nera e untuosa, capelli corti e cresputi, la faccia sporgente a guisa di muso canino, le labbra grosse e rovesciate in fuori, e il naso piuttosto depresso.

La stirpe americana, detta anche delle *pelli-rosse*, comprende i popoli originarii dell'America; ed ha capelli neri, ruvidi e grossi, barba rada e colorito fra il giallognolo e il color rosso di rame.

La stirpe malese o bruna, che abita nelle isole dell'Oceano e in alcune parti dell'Affrica e dell'Asia, ha forme regolari, statura media, capelli lisci e colorito tra il giallo e l'olivastro.

— Quali sono le principali lingue parlate in Europa?

— La lingua parlata è il fatto che più distingue una nazione dall'altra; e le principali lingue parlate in Europa sono:

L'italiana, la francese, la spagnuola, la portoghese, la greca-moderna, l'albanese, la tedesca, l'inglese, l'olandese, la svedese, la danese, la norvegese, l'illirica, la russa, la polacca, la boema, l'ungherese, la lappone e la finnica.

Nell'Asia le lingue più conosciute sono la cinese, la birmana e la siamese.

L'araba e la turca sono le due lingue più comuni nell'Affrica.

Negli Stati civili d'America si parlano le lingue d'Europa: ma fra le lingue proprie del paese, le più usate sono la *cilese*, la *peruviana* e la *messicana*. La lingua più parlata nell'Oceania è la *malese*.

— Quante sono le lingue conosciute?

— Si vuole che siano circa 860 lingue, 53 delle quali appartengono all'Europa.

— Quali sono le principali *religioni*?

— L'*ebraica*, ossia la religione degli Ebrei promulgata da Mosè: la *cristiana*, la quale si divide in cattolica, luterana, calvinista, greca scismatica e anglicana: la *maomettana*, così chiamata perchè fu fondata da Maometto, nato nell'anno 570 alla Mecca, in Arabia, nell'Asia occidentale: e le religioni di Buddha e di Brahma in Asia, e altre idolatrie.

— Come si dividono le cinque parti del mondo?

— Ciascuna di queste cinque parti si divide in varie

contrade e regioni, ognuna delle quali ha un nome proprio, cioè:

In Europa

abbiamo: l'Italia, la Svizzera, la Germania, la Francia, la Spagna, il Portogallo, la Svezia, la Norvegia, la Danimarca, la Russia, l'Inghilterra, la Turchia Europea, l'Austria, la Grecia, il Belgio e l'Olanda:

In America

l'America Russa, la Groenlandia, la Nuova Brettagna, gli Stati Uniti, il Messico, il Guatemala, la Colombia, la Guiana, il Perù, il Brasile, il Paraguai, l'Uraguai, la Plata, il Chili e la Patagonia:

In Asia

l'Arabia, la Turchia Asiatica, la Persia, l'Afganistan, il Belucistan, l'Indostan, l'Indocina, la Cina, la Tartaria, il Giappone, la Siberia:

Nell'Affrica

l'Egitto, la Barberia, il Gran Deserto di Sahara, la Guinea, la Senegambia, la Cafreria, l'Abissinia, l'Adel, l'Aian, la Nigrizia, la Nubia, il paese degli Ottentotti, il Monomotapa, il Governo del Capo di Buona Speranza, Mozambico e Zanguebar:

Nell'Oceania

le isole chiamate Nuova Olanda, Giava, Molucche, Filippine, Borneo, Niemen, Nuova Guinea, Nuova Irlanda, Nuova Brettagna, Salomone, Nuova Caledonia, Nuova Zelanda, Mariane, Caroline, Tahiti, Sandwich, Marchesi, Viti o Fidgi.

— Che cos'è lo *Stato?*

— Gli uomini civili, vivendo riuniti in grandi famiglie e sotto il dominio della legge, obbediscono a una suprema

autorità: e quest'autorità rappresenta quella grande unione sociale che prende nome di *Stato*.

Gli Stati poi, secondo la loro estensione o la loro forma di governo, si chiamano in diverse maniere, cioè: imperi, regni, principati, granducati, ducati e repubbliche.

— Che cos'è la Nazione?

— La Nazione è quel complesso di abitanti civili, che dimorano tutti in una stessa regione, che hanno i medesimi costumi, e che parlano press'a poco la medesima lingua, senza badare a religioni, a leggi, a governi che li separino fra loro. Così si diceva *nazione italiana* anche prima del 1860: cioè, anche quando l'Italia era divisa in tanti piccoli Stati governati da Principi diversi e con diverse leggi.

— Benissimo — disse il maestro a Giulio Cesare, il quale aveva risposto a tutte queste domande con prontezza e senza riprendersi una sola volta. — Ora, Maurizio, tocca a te. —

Dalla solita borsa fu estratto un tema; e il tema diceva in questo modo:

Le belle arti.

— Che cosa sono le *Belle Arti?* — domandò il maestro.

— Si chiamano così quelle arti piacevoli o geniali, che pigliano a imitare le bellezze e le maraviglie della natura e tali sono:

la Pittura,
la Scultura,
l'Architettura,
la Musica,
la Poesia.

— Che cos'è la *pittura?*

— La pittura è l'arte che coll'aiuto del disegno e dei colori rappresenta gli uomini, gli animali, le case, i paesi, le campagne, i fatti storici e i vari episodii della vita pubblica e privata.

I pittori che si dedicano soltanto a dipingere boschi, monti, colline e altre vedute della campagna, son detti *paesisti*.

Quelli poi che dipingono figure e quadri sulle pareti o nei soffitti dei palazzi e delle chiese, si dicono *pittori a buon fresco* o *affreschisti*, e le loro pitture si chiamano *affreschi*.

I più celebri pittori italiani, sono Giotto, Raffaello Sanzio, Tiziano, Michelangiolo Buonarroti, Leonardo da Vinci, il Correggio, Guido Reni, Andrea del Sarto, il Domenichino e Paolo Veronese.

— Che cos'è la *scultura*?

— La scultura è l'arte che trae fuori dal marmo le statue, le colonne, i capitelli e altri fregi e ornamenti.

Lo scultore modella in creta la sua statua, quindi la fa gettare in gesso dal formatore, e ricopiando il modello di gesso traduce a forza di scalpello la sua statua in marmo, in alabastro, in pietra o in altra materia dura.

Primeggiano, fra gli scultori italiani, antichi e moderni, Michelangiolo Buonarroti, Donatello, Gian Bologna (nato in Francia, ma educato all'arte in Italia) il Canova, il Bartolini e il Duprè.

— Che cosa è l'*architettura*?

— È l'arte che insegna a edificare le case, i palazzi, le chiese, le fontane, i giardini, i monumenti, le navi, le fortezze, i baluardi e le città, in modo solido, salubre, comodo e piacevole all'occhio.

Vi sono tre specie di architettura, cioè: l'architettura *civile*, che è quella che tratta delle case, dei palazzi, delle chiese e dei monumenti.

L'architettura *militare*, che tratta delle fortezze, dei baluardi e di tutte quelle opere di guerra, che si chiamano opere di fortificazione.

Vi è infine l'architettura *navale*, ed è quella che insegna a costruire le navi per il commercio, e le fregate e i grandi vascelli da guerra.

Fra i più celebri architetti italiani si annoverano il Brunelleschi, l'Alberti, il Buonarroti, il Bramante, il Sammicheli, il Sansovino, Palladio e Cagnola.

Ma per diventar maestri valenti in queste arti bisogna conoscere il *disegno*.

— Che cos'è il *disegno?*

— Il disegno è l'arte che ci rende abili a rappresentare, mediante semplici linee tirate colla matita, uomini, animali, case e ogni altro corpo visibile o inventato dalla nostra fantasia.

Lo studio del disegno è necessario ai pittori, agli statuarii, agl'intagliatori, ai cesellatori, agli orefici, ai capomaestri, ai macchinisti, e ai fabbricatori di stoffe. Esso è poi di grande utilità anche ai vasai, agli scalpellini, ai falegnami, ai tornitori, agl'inverniciatori, ai tappezzieri, ai sarti, calzolai e riquadratori di stanze.

— Che cos'è l'*incisione?*

— Il disegno, quand'è incavato ne' metalli, si chiama *incisione.*

L'incisione incava col *bulino* (specie di piccolo scalpello appuntato) sulla piastra di rame o d'acciaio i contorni e gli scuri componenti il disegno da rappresentarsi. Quindi lo stampatore distende su questi segni incavati una tinta, ci mette sopra un foglio a bella posta inumidito, e così, comprimendo la piastra con un torchio, può tirare a migliaia le copie del disegno inciso o incavato.

I primi incisori in rame che vanti l'Italia furono Marcantonio, il Mantegna, il Caracciolo, Santo Bartoli, il Volpato, il Morghen, il Longhi, l'Jesi, il Calamatta, e il Mercuri. Si vuole che Maso Finiguerra, fiorentino, fosse quello che inventasse l'incisione nel 1456.

— Che cos'è l'*intaglio?*

— L'arte dell'intaglio consiste nell'incavare il legno o i metalli in modo che rappresentino figure di piante, fiori, bestie, uomini o altre cose imitate dalla natura. Quando questi intagli son fatti sopra metalli, si chiamano per il solito col nome particolare di *lavori di cesello.* Nell'arte del cesello fu maraviglioso Benvenuto Cellini.

Dal disegno e dall'intaglio derivano anche due arti che stanno fra le arti liberali e le meccaniche, e sono la *calligrafia* e la *tipografia.*

La calligrafia è l'arte del bello scrivere, ossia, come si

dice comunemente, l'arte di avere una bella mano di scritto. Lo studio della calligrafia diventa dunque necessario a tutti coloro, che si tirano su per maestri di scuola, per iscrittori di cartelli, per giovani di banco e per ufficiali civili e militari.

Si chiama *stampa* o *tipografia* l'arte di comporre e d'imprimere le parole sulla carta. Si vuole che quest'arte fosse inventata da Giovanni Guttemberg di Magonza, verso l'anno 1450. Panfilo Castaldi da Feltre inventò i caratteri mobili.

I migliori tipografi italiani furono Aldo Manuzio di Venezia, i Giunti di Firenze, il Comino di Padova, Giambattista Bodoni di Parma.

— Che cos'è la *poesia*?

— La poesia è l'arte d'imitare e di esprimere, con parole disposte armoniosamente, le meraviglie della natura, i più famosi avvenimenti, i diversi affetti degli uomini e qualsiasi altro tema piacevole o tristo.

I più grandi poeti italiani furono Dante Alighieri, Francesco Petrarca, Lodovico Ariosto e Torquato Tasso.

— Che cosa sono i *poemi*?

— Si chiamano poemi i racconti fatti in versi, di avvenimentr straordinarii e d'imprese eroiche e cavalleresche.

Fra i molti poemi italiani i più celebrati sono la *Divina Commedia* dell'Alighieri, l'*Orlando furioso* dell'Ariosto e la *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso.

Oltre i poemi, i poeti compongono anche le odi, le canzoni, le satire, le tragedie, le commedie e i drammi.

Per intendere i poemi, e in ispecie i poemi antichi, è necessario conoscere la mitologia e la storia.

— A che serve lo studio della *mitologia*?

— La mitologia serve a spiegare e a far conoscere la religione dei Pagani, la quale consisteva nel culto e nell'adorazione di molte deità da essi immaginate.

La *storia*, invece, è la narrazione esatta e precisa degli avvenimenti più ragguardevoli di una città o di un popolo.

— Come si divide la *storia?*

— Si divide in tre grandi periodi, cioè:

Storia antica, che è quella che narra i fatti dalla creazione del mondo alla venuta di Gesù Cristo;

Storia medioevale o del *medio evo,* che comprende i successivi avvenimenti fino all'anno 1500, ott'anni dopo la scoperta d'America;

Storia moderna, che è quella che dal 1500 arriva ai giorni nostri.

— Che cos'è la *musica?*

— La musica è detta l'arte dei suoni e dell'armonia. ed ha per principale intento quello di dilettare soavemente l'orecchio e di commuovere in vario modo i più delicati affetti del cuore umano.

La musica ti fa piangere, ti muove il riso, ti empie l'anima di dolce melanconia, t'infiamma di coraggio insolito, ti trasporta col pensiero in mille mondi, tutti diversi dal nostro.

Guido d'Arezzo fu quegli che inventò le note musicali.

La musica, comunemente parlando, si divide in tre principali categorie, cioè:

Musica da teatro,
Musica sacra o da chiesa,
Musica da sala o da camera.

Si chiama *musica da teatro* quella che comprende le opere serie e le opere semiserie, i balli grandi, le sonate e le sinfonie a piena orchestra.

Si dà il nome di *musica sacra* agli oratorii, alle messe, ai vespri, ai salmi e a tutti quei componimenti musicali in stile grave e religioso, che soglionsi cantare nelle chiese.

E sotto il titolo di *musica da sala* o *da camera* viene indicata quella immensa varietà di ariette, di strofette, di canzoni, di romanze, di duettini e di melodie, che per il solito si cantano nei concerti, nelle accademie musicali e nelle sale di conversazione.

I più celebri maestri di musica furono italiani: e basta

citare, per tutti, i nomi del Cimarosa, del Paisiello, del Pergolese, del Rossini, del Bellini, del Donizetti e del Verdi.

— Quale relazione hanno le belle arti fra loro?

— Moltissima: si potrebbe quasi dire che le belle arti sono legate da una specie di vincolo strettissimo di parentela. Per esempio, la pittura, la scultura e l'architettura si fondano tutte e tre sul disegno, e in certo modo si compiono fra di loro a vicenda. Tant'è vero che Michelangiolo era scultore, pittore, architetto e anche poeta. Per la stessa ragione si chiamano sorelle la musica e la poesia. La poesia fa i versi; e la musica li canta e li suona. Tutte quante poi le belle arti si assomigliano in questo, che imitano le bellezze e le meraviglie della natura; e tutte, seguendo quasi le stesse regole, dilettano e istruiscono gli uomini e ne ingentiliscono ad un tempo gli animi e i costumi. Nessuna nazione del mondo, si può dire senza vanteria, ha mai superato l'Italia nella cultura delle arti belle e nella svariata ricchezza dei capolavori e dei monumenti d'arte.

Giulio Cesare ne fa una delle sue!

Quando l'esame fu finito, il maestro si raccolse per pochi minuti: quindi disse:

« Dall'esame fatto quest'oggi, verrebbe a risultare che lo scolaro più bravo di tutti è Giulio Cesare; e il primo posto nella scuola toccherebbe a lui.

« Ma visto e considerato che il maestro, nell'atto di conferire un premio, deve tener conto non solo del grado d'istruzione, ma anche del grado di educazione morale e civile toccato da' suoi alunni nel corso dell'annata, così io giudico e intendo che il primo posto d'onore debba essere conferito a Maurizio. »

Data questa sentenza, tutti gli scolari non potendo più stare alle mosse, cominciarono a gridar bravo, e a battere rumorosamente le mani e i piedi.

Ma il maestro li richiamò severamente al silenzio, e,

occhiati i caporioni del chiasso, fece loro una bella lavata di capo, perchè imparassero e tenessero a mente che la scuola non è una piazza pubblica da schiamazzi e da dimostrazioni, ma bensì una specie di luogo sacro dedicato solamente allo studio, al buon ordine e alla disciplina.

Dopo la scuola Giulio Cesare, col viso verde come un ramarro, aspettò Maurizio in mezzo alla strada: e andandogli incontro, tanto per isfogarsi, gli disse un sacco di parolacce scortesi.

Maurizio, da principio, prese la cosa in celia, e si provò a fare intendere la ragione al suo inferocito rivale.

Ma l'altro, invece di abbonirsi, rincarava la dose; onde Maurizio, scappatagli alla fine la pazienza, gli ebbe a dire sul viso:

— Buon per te che siamo qui, in mezzo a una strada popolata di gente: caso diverso, penserei io a insegnarti il Galateo delle persone educate!

— Credi forse di farmi paura? Se vuoi, possiamo andare anche subito qui, nella piazzetta accanto. Lì non c'è anima viva.

— Via, via! — disse Maurizio, frenandosi a stento. — Andiamo piuttosto a casa e ne riparleremo domani.

— Se non vieni, vuol dir che sei un vile!

— Vile a me? —

E una parola tirando l'altra, i due ragazzi, rossi come gamberi, presero la carriera e imboccarono infuriati il vicolo che menava sulla vicina piazzetta.

E dietro a loro, di gran corsa, tutti i ragazzi di scuola allegri e contenti come pasque, per questa sfida di pugilato. E fra gli altri, anche Giannettino.

Ma Giannettino, fatti appena pochi passi, si ricordò tutt'a un tratto della storia del povero Cocco, raccontata da Ciuffettino-blu; e spintosi furiosamente innanzi agli altri e afferrato Maurizio per un braccio, cominciò a parlargli sottovoce, con grandissima animazione di gesto e di fisonomia.

Quindi fece altrettanto con Giulio Cesare.

Che cosa disse ai due ragazzi? Non si è saputo mai: ma la verità è questa, che dopo le parole e i ragionamenti di Giannettino i due rivali si mossero incontro l'uno dell'altro, si dettero la mano, e con gran dispiacere del colto pubblico e dell'inclita scolaresca fu calato il sipario, prima che cominciasse lo spettacolo.

XV.

Il serraglio delle belve feroci.

Il dottor Boccadoro aveva un amico, il quale era Sindaco di Borgovecchio, paesetto discosto forse due chilometri dalla città.

Quest'amico si ammalò; e il Dottore pensò di andargli a fare una visita.

— Ci vengo anch'io? — domandò Giannettino.

— Vieni pure. —

Allora Giannettino, esitando e facendo un po' il viso rosso soggiunse:

— Si contenta che vengano con me anche Minuzzolo e i suoi fratelli?

— Padronissimi tutti! —

(Una parentesi).

Voi mi domanderete: — « Ma perché il dottor Boccadoro se la diceva tanto coi ragazzi? »

Ve lo spiego subito.

Il Dottore, uomo liberissimo e insofferente d'ogni legatura, non avrebbe preso mai il sopraccapo di fare il maestro o il pedagogo di professione, per tutto l'oro del mondo.

Ma si appassionava moltissimo per la buona educazione dei giovinetti: e viveva volentieri in mezzo a loro per aver modo, così, di correggerli, di piegarli al bene e di tirarli su per onesti e bravi cittadini.

Quando parlava dei ragazzi, soleva dire:

« È bene istruirli, ma è quasi meglio educarli. Nell'educazione de' nostri figliuoli sta gran parte della prosperità e dell'avvenire della nostra patria. »

La parentesi è chiusa.

Partirono a piedi alle otto della mattina, e alle dieci erano arrivati a Borgovecchio.

Il Dottore andò subito a casa del Sindaco ammalato, e bussò:

— Chi vuole? — domandò la serva, affacciandosi alla finestra.

— Vorrei fare una visitina al Sindaco.

— È uscito in questo momento.

— Uscito? o non era malato?

— Sissignore: ma stamani è dovuto guarire in fretta e furia, per andare alla stazione a salutare il Prefetto. —

Ai ragazzi non parve vero, perchè per l'appunto in quel giorno, a Borgovecchio, ricorreva la fiera annuale, o il *gran fierone*, come dicevano gli osti e i caffettieri del luogo.

Tutte le strade formicolavano di gente.

Spintoni di qui, urtoni di là, gomitate nello stomaco, ammaccature di piedi e un brulichio infinito di contadini, di bovi, di fattori, di asini, di possidenti, di polli pelati e da pelare, di barrocci, di carri, di sensali, di maialini giovani: insomma, chiedete e domandate, c'era un po' di tutto.

La piazza grande offriva una bellissima occhiata.

Tutt'all'intorno v'era spuntata all'improvviso come i funghi, una specie di città nuova, composta di osterie di tela, di caffè di legno, di teatrini ambulanti, e di baracche e baracconi d'ogni stile d'architettura e d'ogni colore.

E dinanzi alle baracche un vocio, uno stamburio e uno strombettio, da fare assordire anche il Perseo di Benvenuto Cellini, che ha gli orecchi di bronzo.

Qui urlava una masnada di forzatori e di saltatori di corda, colle loro maglie color mattone arrotato, e coi loro capelli unti e bisunti, appiccicati alla testa e al collo, come quelli di un affogato.

Pochi passi più in là, tre o quattro giocatori di bussolotti mangiavano, in presenza del pubblico, stoppa, nastri a colori, spade infocate, pugnali e al bisogno anche pani interi di una lira!

Più avanti una compagnia di comici ambulanti annunziava a suon di tromba e di gran cassa la rappresentazione del terribile dramma:

Il feroce Mastrilli

ossia

Il Delitto che vendica la Colpa

e l'Innocenza

che trionfa di tutti e tre.

Sulla porta di quell'altra baracca un bellissimo Moro (che era diventato moro a forza di non lavarsi mai il viso) invitava la gente a vedere la

Straordinaria Menageria

ovvero

Gran serraglio di bestie feroci.

Il cartello delle bestie feroci diceva così:

« Per comodo dei signori visitatori, l'ora del pasto sarà ogni cinque minuti. »

E sotto il cartello svolazzava una tela, sulla quale si vedevano dipinti leoni, pantère, tigri, serpenti boa, cocco-

drilli, pappagalli e un gigantesco elefante, che portava sulla proboscide una casa di due piani, con tutta una famiglia di quindici persone (fra servitori e padroni) affacciate alla finestra!

— Come vedrei volentieri quest'elefante! — disse Minuzzolo.

— Anch'io — ripetè Giannettino.

Il dottor Boccadoro capì l'antifona: e comprati i biglietti d'ingresso, andò coi ragazzi a vedere il serraglio delle bestie.

Questo serraglio, che di fuori prometteva molto, nell'interno manteneva pochissimo.

Era un bugigattolo con quattro casotti, ossia con quattro gabbioni tutti chiusi sul davanti da un'inferriata di legno.

Nel primo gabbione sonnecchiava un grosso gatto, di pelame rossastro e tigrato, il quale era nato per fare il gatto vita natural durante: ma poi, per certe disgrazie di famiglia, si trovò costretto dall'oggi al domani a cambiar di mestiere e dovè rassegnarsi a fare da pantèra in un serraglio di bestie feroci. Vicende di questo mondo!

— Questa, o signori — disse il padrone, accennando colla sua mazza ferrata il grosso soriano — questa è la più bella pantèra, che sia stata presa viva nelle vergini foreste della Nuova Guinea. Osservino, o signori, la lucentezza del suo pelame, e la terribile potenza de'suoi artigli! —

E nel dir così, forse pigiò un po'troppo forte la mazza ferrata sugli unghioli del gatto: per cui la povera bestia, scordandosi lì per lì di essere una pantèra, cacciò fuori un miagolio lamentevole e fece: — *Gnaooo!*

— Senti, senti! — gridarono i ragazzi maravigliati: — alla voce par proprio un gatto!

— Sì, o signori — soggiunse subito il padrone — le pantère della Nuova Guinea hanno il privilegio di potere imitare con la loro voce tutte le bestie, compreso il gatto e l'uomo inclusive. —

Quindi passando alla gabbia accanto, seguitò:

— Questa, o signori, è una bellissima scimmia che viene dalla capitale della Guiana! una scimmia che appartiene alla nobile famiglia dei Gorilla, i quali sono chiamati dai naturalisti col nome di *Quadrùmani*, per la ragione che hanno quattro gambe e una testa sola. Questa scimmia, o

signori, è un animale intelligentissimo: mangia, beve, ragiona, e si fa la barba, tutte le settimane, peggio d'una persona pulita. Su da bravo, Gogo! fate vedere a questi signori la vostra destrezza nel fare il barbiere. —

Così dicendo, il padrone introdusse nella gabbia una

piccola catinella di latta, piena d'acqua, e un vecchio rasoio tutto arrugginito.

I ragazzi, pensando alla scena comica d'una scimmia che si fa la barba da sè, cominciarono a sbellicarsi dalle risa.

Ma il nostro Gogò, attaccato colle sue quattro zampe alle traverse della gabbia, dette un'occhiata in giù e guardò il rasoio e la catinella con quell'aria di disgusto in cui gli scolari oziosi e svogliati sogliono guardare la grammatica e il calamaio.

— Mi dispiace — soggiunse il padrone della scimmia — di non aver qui un po' di sapone, motivo per cui la scena della barba vien rimessa ad un'altra volta.

— Aspetti un momento — gridò Giannettino, e lesto come una rondine uscì fuori e ritornò in un attimo, con in mano un panetto di sapone, color della melarosa natura.

— Ecco il sapone per la barba! — disse ai ragazzi, e allungando il braccio, volle porgerlo da sè alla scimmia.

Gogò afferrò velocemente colle grinfie il panetto di sapone, e il suo primo pensiero fu quello di avvicinarselo al naso.

Lo annusò una volta, eppoi un'altra volta, eppoi una terza volta, e fece cogli occhi e colla bocca un certo garbo, come dire: — « Di queste miele qui non ne ho mangiate mai! »

Per sincerarsi meglio, rigirò il panetto da tutte le parti, quindi vi passò sopra la lingua e gli dette una leccatina, ma, stando alle apparenze, non ne parve troppo persuaso.

Tornò daccapo ad annusarlo, gli dette altre tre o quattro leccatine, e finalmente, dopo aver riflettuto un poco sulla vanità dei colori e dei sapori di questo mondo, fece un ampio risolino e inghiottì il panetto di sapone in meno che non si dice.

— O la barba?.. — domandarono i ragazzi, tutti mortificati.

— Le scimmie della Guiana — rispose il padrone senza

peritarsi — si fanno la barba a quel modo lì. È un uso del paese, e bisogna rispettarlo. —

Nella terza gabbia vi era attaccata una pelle di leone, colle sue zampe e i suoi unghioni benissimo conservati: ma mancava la testa e la coda.

— E c[illegible] signori — disse il padrone del serragio, accennando quella pellaccia — ecco il tremendo leone dell'Affrica, il maestoso re del deserto, il cui spaventoso ruggito....

— Tutto sta bene — disse Giannettino — ma noi si credeva che il leone fosse vivo!

— No, o signori, questo leone non è vivo.... ma è lo stesso che sia vivo, perchè non sono ancora ventiquattr'ore che è morto. Povera bestia!

— Povera bestia! — replicò Minuzzolo quasi impietosito; — o di che male è morto?

— Di crepacuore! Sì, o signori, di crepacuore! La vita di questo leone, a raccontarla, sarebbe un romanzo. Fu rapito giovanissimo dalla sua casa paterna, e l'infelice dovè lasciare nei deserti dell'Affrica una sposa adorata, e quattro teneri pargoletti, incapaci di guadagnarsi un pezzo di pane!

— Povera bestia! — ripete Minuzzolo, e s'asciugò una lacrima.

Arrivato dinanzi all'ultima gabbia, che era vuota, il padrone del serraglio disse:

— In questa gabbia, o signori, ci dovrebb'esser l'elefante, colla casa di due piani sulla proboscide: ma l'elefante in questo momento non c'è.

— O dov'è andato? — domandarono i ragazzi.

Se vogliono vederlo, possono ammirarlo dipinto nella tela, attaccata qui fuori! Il ritratto è anche più somigliante dello stesso originale!

L'uomo di cera.

I ragazzi uscirono dal serraglio molto scontenti.

Ma il buon Boccadoro pei consolarli lesse loro:

— Se avete la curiosità delle bestie feroci, lasciate fare a me: vi condurrò al Museo di Storia Naturale, e lì ve ne troverete tante, da cavarvene la voglia —

Povero dottore! non l'avesse mai detto.

Dopo quella promessa, sfuggitagli di bocca, i ragazzi non lo lasciarono più tranquillo. Finchè una bella mattina, non potendo reggere a tanto tormento, egli si fece coraggio e menò tutti e cinque i ragazzi a vedere il Museo.

Mentre salivano le grandi scale, Minuzzolo facendo boccaccia e arricciando il naso, domandò:

— Dica, sig. Dottore, che odore è questo puzzo?

— È l'odore dell'acido fenico.

— O l'acido fenico che cos'è?

— È un disinfettante potentissimo che serve a salvare gli animali impagliati dai guasti delle tignuole.

— Perchè si chiamano animali impagliati? — chiese Giannettino; — che sono forse ripieni di paglia?

— Tutt'altro; si chiamano impagliati, perchè è un modo di dire popolare; ma gli animali che vedrete fra poco sono tutti ripieni di stoppa, di borraccina e di fil di ferro. La paglia non c'entra per nulla.

Così discorrendo, traversarono un lungo corridoio che metteva in una sala: e in mezzo a questa sala c'era una gran vetrina, con sotto una figura d'uomo, grande al naturale e modellata tutta in cera.

— Fermiamoci un momento qui! — disse il Dottore: — perchè, ragazzi miei, dovendo fare una corsa attraverso al regno animale, mi par conveniente di cominciare dall'uomo.

L'uomo è il primo di tutti gli esseri animati. Egli si è dato da sè stesso il titolo di Re degli animali e di sovrano della natura, e siccome il titolo gli torna bene, lasciamoglielo stare.

L'uomo si fa distinguere fra tutti gli esseri meglio organizzati, per la sua intelligenza, per la sua attitudine a perfezionarsi, per la facoltà del ragionare, per il dono della parola, per la conoscenza di Dio, per l'idea dell'infinito, per l'amore del bello e per il sentimento della moralità.

Il corpo dell'uomo è uno stupendo meccanismo di organi legati insieme e che lavorano fra loro con mirabile armonia.

Al pari delle bestie, l'uomo ha i suoi istinti e i suoi bisogni materiali: ma per altro egli possiede una forza distinta dalla materia, vale a dire il pensiero, il sentimento del bene e del male e l'idea dell'immortalità dell'anima.

Questa specie di doppia natura colloca l'uomo fra due ordini diversi, o come chi dicesse fra due mondi differenti: perchè col suo corpo egli abita e tocca la terra, mentre colla sua anima spazia al di sopra delle cose create e s'inalza fino alla Divinità.

Ma non ci dilunghiamo troppo.

Ragazzi! eccovi qui un uomo modellato in cera. Avanti,

da bravi! Chi è di voi che sappia dirmi i nomi delle diverse parti e dei principali visceri, che formano il

Corpo umano?

Il dottore aspettava una risposta: ma quando si avvide che nessuno si faceva vivo, allora riprese a dire:

— Questa ignoranza, credetelo, vi fa torto! proprio torto! Sono oramai dieci o dodici anni, che portate addosso codesta scatola fatta di carne, pelle, ossa e nervi, e non avete ancora imparato i nomi dei diversi pezzi che la compongono!

Che cosa direste di un giovinetto, che abitasse da parecchi anni una casa e non sapesse dirvi qual è il salotto, quale la camera, quale la cucina e quale il sottoscala?

Che cosa direste d'un orologiaro, d'un fabbro, d'un incisore, d'un meccanico, che dopo molti semestri di professione, non avessero ancora imparato a conoscere i diversi strumenti, messi in opera tutti i giorni?

— La descrizione del corpo umano — disse Minuzzolo — io la so, perchè l'ho studiata a scuola: ma ora ho paura di sbagliare.

— Se sbaglierai, pazienza! — replicò il dottore — son qua io per correggerti. —

Allora Minuzzolo montò ritto sopra uno sgabello, e scorrendo il dito sulla vetrina per indicare le cose che man mano veniva descrivendo, prese la rincorsa così:

— Quello lì è il *capo* dell'uomo, ossia la testa.

La testa dell'uomo sarebbe quasi rotonda, se non fosse un po' schiacciata dalle parti.

Quelle due parti un po' schiacciate si chiamano le *tempie*.

Quelli sono i *capelli* che nascono dalla pelle che sta sul cranio.

Il *cranio* è una scatola d'osso, nella quale è custodito il cervello. Per farsi un'idea della forma e della sostanza del cervello dell'uomo, basta vedere il cervello delle bestie macellate.

La parte anteriore del capo si chiama *viso* o *faccia* e

anche *volto*, come dice il nostro maestro di grammatica, quando vuol parlare in punta di forchetta.

La parte posteriore del capo è detta *occipite* e anche *occipizio*.

Quei due righi di peli che stanno sopra gli occhi, si chiamano le *sopracciglia*.

Quelli son gli occhi.

La pellicina che ricuopre gli occhi, quando li vogliamo chiudere, o dormire, si chiama *pàlpebra*.

I peli che abbiamo in cima in cima alle palpebre sono detti *ciglia*.

Quello è il *naso*....

— Un momento — disse il Dottore. — Come si chiama quell'umore che bagna continuamente la parte davanti dell'occhio?

Minuzzolo dopo aver pensato un poco, rispose:

— Non lo so.

— Te lo dirò io — soggiunse il Dottore. — Quello si chiama l'*umor lacrimale*, il quale sgorga da una glanduletta o piccola spugna, collocata in una fossetta dell'occhiaia. Quando sentiamo qualche dolore, o qualche dispiacere forte, allora senza volerlo ci vien fatto di spremere la glanduletta, e dalla glanduletta vien fuori quell'umore, che poi si converte in lacrime e in pianto.

— Ho pianto tante volte — disse Minuzzolo — e non mi sono mai accorto di spremere nessuna glanduletta. Già io sono un benedetto ragazzo, che quando piango davvero non bado mai a nulla. —

Poi seguitò:

— Dicevo, dunque, che quello è il naso, e i due buchi sotto il naso si chiamano *narici*.

Quella è la *bocca*, e quelle sono le *labbra*.

Le *labbra* servono a chiudere la bocca e a pronunziare le parole.

Per altro, lo strumento principale per parlare è la *lingua*.

Nelle mascelle stanno confitti i *denti*. Gli uomini adulti

hanno sedici denti nella mascella *superiore* e altrettanti nell' *inferiore.*

Quella specie di vernice durissima e bianca che ricuopre i denti, si chiama *lo smalto dei denti.*

I quattro denti situati davanti e nel mezzo di ciascuna mascella sono taglienti come tanti scalpelli; e per questo si chiamano *incisivi.*

Accanto agli *incisivi,* spunta da tutte e due le parti un dente rotondo e acuto in punta, somigliante a quello dei cani: ed ecco perchè si chiama il *dente canino.*

Dopo i *denti canini,* vengono altri denti più grossi, i quali stritolando il cibo, come fanno le macine da mulino col grano, si chiamano denti *molari.*

— Quali sono i primi denti che per il solito spuntano ai bambini?

— I denti incisivi.

— Che utilità dànno le *gengive?*

— Fasciano in parte i denti, e così li tengono meglio conficcati nelle mascelle.

Quello lì è il *collo.*

La parte davanti del collo è detta *gola,* e la parte di dietro *nuca.*

La gola contiene due canali: l'uno serve alla respirazione, e l'altro all'introduzione dei cibi nello stomaco.

Il primo canale è anche lo strumento della *voce:* la quale si forma nel punto che si chiama *il pomo di Adamo* o più comunemente *il nodo della gola.*

Sotto il collo comincia il *petto.*

Il *petto* comincia *alla fontanella della gola* e finisce alla *forcella,* ossia alla bocca dello stomaco.

La parte di dietro del *petto* si chiama *dorso* o *schiena:* e la parte davanti *torace.*

Sotto il *petto* è attaccato il ventre, ossia la *pancia* o anche il *corpo,* come diciamo noi altri ragazzi, quando ci duole.

Al *basso ventre* si attaccano le *coscie,* le quali arrivano fino alla *rotula* o *rotella* del ginocchio.

Sotto il *ginocchio* cominciano le *gambe*.

L'osso davanti della gamba, dove non c'è carne, e che a batterlo si sente tanto male, si chiama *stinco*: la parte di dietro, dove invece c'è tutto quel rialzo di carne, si chiama *polpaccio*.

Le gambe e tutto il corpo dell'uomo riposano sulla *pianta dei piedi*.

Le *dita dei piedi*, essendo pieghevoli e forti, danno all'uomo il passo spedito e sicuro, e gli agevolano il modo di star diritto, di correre, di fermarsi a un tratto, di salir le scale e di piegarsi anche fuori d'equilibrio.

— E le braccia? e le mani? — domandò il Dottore.

— È vero! me l'era dimenticate — disse Minuzzolo, dandosi un biscottino nel naso. — Il *braccio*, come lor signori vedono da quella figura in cera, è attaccato alla sommità del *busto*, ossia della *spalla*.

— Di quanti ossi è composto il braccio?

— Il *braccio* è composto di tre ossi. Due di questi sovrapposti l'uno all'altro formano l'*avambraccio*, il quale comincia al gomito e finisce al *polso*, dove i medici sentono se uno sta bene o seppure ha la febbre.

L'*omero*, ossia la parte superiore del braccio attaccata alle spalle, ha un osso solo.

Dopo il *polso* viene la *palma della mano*, con i suoi cinque diti, i quali, com'è scritto nei boccali di Montelupo, si chiamano pollice o dito grosso, indice, medio, anulare e mignolo.

— Un'altra cosa ti sei dimenticata — disse il Dottore. — Che cos'è la *spina dorsale*?

— Ci vuol poco — rispose Minuzzolo; — il *fil delle reni*.

— Ma che cos'è il *fil delle reni*?

— Oh bella!.... è la spina dorsale. —

— In questo modo — replicò il Dottore — si va nell'un via uno fa uno, e non si finisce più. Sappiate dunque che vi sono sette ossetti, posti l'un sull'altro, e fatti a guisa d'anelli, i quali sostengono il collo dell'uomo e lo rendono atto a portare il peso della testa.

Essi sono il principio di quell'unione di piccoli ossi, che si chiamano *vertebre*, e che formano il cosiddetto *fil delle reni*, ossia *la spina dorsale*.

Nella cavità del petto — continuò a dire il Dottore — ci stanno i polmoni, il cuore e i canali maggiori del sangue.

Il *cuore* è una massa carnosa, scavata nella parte interna e che finisce a punta.

Intorno al cuore respirano i *polmoni*, i quali sono due pezzi di carne spugnosa, molle e ripiena di vescichette d'aria.

Queste vescichette, infinitamente piccole, si calcola che arrivino alla cifra di mille ottocento milioni.

I polmoni si alzano e si abbassano come un mantice, a motivo dell'aria che ricevono e che rimandano fuori.

Il cuore, contraendosi fortemente, spinge il sangue nelle arterie o vasi pulsanti; e questa spinta è detta *pulsazione* o *battito del cuore*.

Il sangue, allora, si dirama dalle arterie per tutte le vene; e col mezzo delle vene viene ricondotto al cuore: e tutto questo giro si chiama la *circolazione del sangue*.

Nella cavità superiore del *ventre* si trovano gli organi più importanti della digestione: difatti a destra c'è il *fegato*, a sinistra la *milza*, e nel mezzo il *sacco dello stomaco*.

Quando noi mangiamo, il cibo, oltrepassando il palato, in mezzo al quale pende l'ùgola, scende giù nelle *fauci* e dalle fauci passa nello stomaco per mezzo dell'*esòfago*, che è il canale degli alimenti, detto comunemente *gola*.

Nello stomaco hanno principio gl'*intestini*, ossia le *budella*, le quali, piegandosi e ripiegandosi in mille giri, occupano la maggior parte della cavità del ventre.

Le *budella* formano un canale di pelle sottilissima, lungo circa sei volte l'altezza dell'uomo.

Nel *fegato*, che è un viscere voluminoso e di colore rosso-scuro, si forma la *bile*, la quale è un liquido giallo come il fiele dei bovi.

La *milza* ha presso a poco la figura di una lingua, e contiene molto sangue.

Quanto allo *stomaco*, esso è un sacco di pelle, che c
munica colla bocca per mezzo dell'esófago ossia del cana
dei cibi.

— Quali sono i *muscoli*? — domandò Giannettino.

— Tutta la carne — rispose il Dottore — che riveste l'o
satura dell'uomo si divide in tante masse, e queste mas
si chiamano muscoli. Cosicchè ogni membro umano, dal p
al meno, è provveduto di *muscoli*, i quali sono intessu
con migliaia di sottilissimi fili di sostanza carnosa.

— O i *nervi*? — disse Minuzzolo.

— Prima di parlarvi dei nervi, vi diró che dentro l
spina dorsale c'è il *midollo*, il quale ha origine dal ce
vello ed è composto della medesima materia del cervell

Dal cervello e dal midollo della spina dorsale escon
tante cordelline bianche e molli, che all' esterno somigliar
a nastrini di raso.

Queste cordelline sono i nervi; i quali nervi escono
due a due dal cervello e dal midollo del fil delle reni.

Per mezzo dei nervi, che dal cervello vengono nell'o
chio, l'uomo vede gli oggetti:

Per mezzo dei nervi, che s'introducono negli orecch
l'uomo ode i suoni:

Per mezzo dei nervi, che scendono nella bocca, l'uom
gusta i sapori:

Per mezzo dei nervi, sparsi nelle narici, l'uomo sente g
odori:

E per mezzo dei nervi, che si ramificano sotto la pell
l'uomo sente di esser toccato, ossia ha la sensazione d
tatto.

La *vista* è quel senso che ci aiuta a giudicare il colore
la distanza e il valore degli oggetti che abbiamo dinanzi
noi, per mezzo della luce.

La vista risiede negli occhi; e gli occhi, in qualche mod
possono riguardarsi come lo specchio dell' anima, come u

riflesso fedele del nostro interno: difatti parlando di questo o di quello si suol dire:

« Si vede dagli occhi, che dev'essere un malanno. »

Oppure:

« Si vede dagli occhi, che è una persona leale. »

E anche:

« Si vede dagli occhi, che è una persona intelligente. »

Viceversa, per giustificare un baggiano, molte volte si dice:

« Non può essere un uomo svelto: ha l'occhio addormentato; » oppure « ha l'occhio di pappa coll'olio. »

Quelli che hanno la vista corta e che non vedono bene se non da vicino, si chiamano *miopi*.

Gli altri invece, che da vicino vedono gli oggetti confusi, e da lontano li distinguono chiaramente, si dicono *prèsbiti*.

L'*udito* si esercita per mezzo dell'orecchio.

L'aria agitata dalle vibrazioni del suono viene a colpire l'orecchio: allora tutte le parti che compongono quest'organo son poste in movimento, e col mezzo del nervo acutissimo fanno giungere le vibrazioni dei corpi sonori fino al cervello.

Tra l'organo dell'udito e l'organo vocale esiste una relazione strettissima: prova ne sia, che la sordità fin dalla nascita porta seco la privazione della parola, per la ragione che l'uomo nato sordo si trova nell'impossibilità di conoscere e imitare il suono delle parole articolate dagli altri.

Gl'infelici colpiti a un tempo da queste due calamità si designano con un vocabolo solo, con quello di *sordo-muti*.

Il senso del gusto è destinato specialmente a farci conoscere le qualità degli alimenti e a indicare all'uomo quali sono i cibi che deve prendere e che si confanno al suo stomaco, e quali quelli che deve respingere e lasciare da parte.

L'organo principale del gusto è la *lingua*.

Eccoci al senso dell'*odorato*.

Le particelle odorose dei corpi, portate dall'aria, s'intro-

ducono nelle fossette nasali, fanno impressione sulla membrana muccosa, dalla quale sono circondate, e tale impressione è trasmessa al cervello, per mezzo dei nervi *olfattici*, ossia dell'odorato.

Il *gusto* e l'*odorato* sono due sensi posti particolarmente al servizio del nostro stomaco, e vengono messi in azione dai sentimenti istintivi della fame e della sete.

Il *tatto* è quel senso, per il quale siamo avvertiti che un corpo tocca il nostro.

La pelle che involge tutta quanta la superficie del corpo umano, è la sede di questo senso.

Il suo organo principale, per altro, è la mano.

Per mezzo della mano l'uomo puó sentire le forme più minute dei corpi e conoscere se sono caldi o freddi, morbidi o resistenti.

Oltre questi sensi, che si chiamano i *sensi esterni*, ci sarebbero anche i *sensi interni*: ma di questi vi citerò soltanto i due più imperiosi e prepotenti, e sono la *fame* e la *sete*.

La *fame* pare che abbia la sua sede nello stomaco, tant'è vero che per accennare un digiuno troppo prolungato si suol dire: — Mi sento cascare lo stomaco — ho lo stomaco che abbaia come un lupo. —

La *sete* è una sensazione analoga alla fame, e si direbbe che ha la sua sede nella gola: e infatti l'esperienza ha dimostrato che tenendo per qualche tempo un po'd'acqua nella bocca si riesce ad acquietare la sete; mentre non si ottiene lo stesso effetto ingoiando a un tratto molt'acqua.

E per oggi basta — disse il Dottore; — domani torneremo qui e faremo il giro delle altre sale. —

Ma Minuzzolo non potè reggere alla tentazione della curiosità. Appena che il Dottore ebbe voltato le spalle, andò di corsa e in punta di piedi a far capolino nella stanza accanto; e dopo aver dato un'occhiata a scappa scappa, raggiunse i suoi compagni e ballando dall'allegrezza disse loro:

— Quante scimmie che ho visto! non mi par vero di essere a domani!

XVI.

In vagone.

Il domani venne: ma questa volta il Dottore non potè mantenere puntualmente la sua parola.

Chiamato da una lettera di premura, ebbe a partire il giorno dopo col treno diretto per Pracchia, per poi recarsi di lì sulla montagna Pistoiese, in villa dal suo cugino Gustavo.

Giannettino gli tenne compagnia.

Mentre il treno stava per partire, entrò nel vagone un amico del Dottore; uno di quegli infelici, che campano soltanto di pane, di giornali e di politica.

Inutile starvi a dire che da Firenze a Pistoia fu tutto un ciambolare di tasse, di elezioni, di brogli elettorali, di ballottaggi, di crisi ministeriali, di rancori politici e di altre miserie umane.

Giannettino, da principio, era tutt'orecchi per poter prendere un po'di parte alla conversazione, e dalle mosse della fisonomia e dai garbi della bocca dava a vedere di tanto in tanto una mezza voglia di dir qualcosa o di chiedere qualche spiegazione.

Ma si rattenne sempre. Alla fine, fosse noia o stanchezza o dispetto di non capir nulla, fatto sta che appoggiò il capo alla spaghera imbottita del vagone, e si appisolò a bocca aperta.

Giunto il treno a Pistoia, l'amico politico scese, e il Dottore e Giannettino rimasero soli.

— A quanto pare — disse il Dottore ridendo — la politica non è il tuo caval di battaglia.

— Sfido io! — rispose Giannettino; — non c'intendo nulla, proprio nulla: ed è una cosa che mi fa quasi torto. So bene che un ragazzo della mia età non è obbligato a far la figura del politicaio: ma l'essere ignoranti a questo modo

è un po' troppo! Tanto più che in oggi è più facile scansarsi dalle ruote di un omnibus o di una carrozza, che da una conversazione politica. Che si canzona! a tavola si parla di politica, nel palco al teatro, di politica; al caffè, di politica: da per tutto di politica. Noi poveri ragazzi, non sappiamo più dove metterci in salvo. Dica una cosa, signor Dottore: tanto per non trovarmi tutti i giorni a far la figura di quei cani di terracotta, che stanno sui cancelli dei giardini, e che si guardano fra loro senza mai potere aprir bocca, che non potrebbe darmi una mezza infarinatura sulla Camera, sullo Statuto e sull'elezione dei deputati?

— Perchè no? se tu non vuoi altro che questo, ti contento subito. E per pigliare la strada più corta e venir subito al caso nostro, non ti empirò il capo colla storia delle varie forme di governo, conosciute fino ad oggi: ma ti parlerò soltanto della monarchia.

Lo Statuto.

Sappi dunque che vi sono due forme di monarchia: la monarchia assoluta e quella costituzionale.

La monarchia assoluta oramai è passata di moda in quasi tutta l'Europa, come i calzoni corti e il codino. Ti parlerò dunque della monarchia costituzionale.

— Perchè la chiamano *Costituzionale?*

— Perchè è regolata appunto da una legge che si chiama *Costituzione*, o *Statuto fondamentale*. Tu sai già che cos'è Statuto....

— Vale a dire, che non lo so — rispose Giannettino. — So che c'è una festa dello Statuto: so che questa festa ricorre ogni anno nella prima domenica di giugno: so che in quel giorno si tirano cannonate d'allegria, si dànno premi e medaglie: i soldati girano per la città in uniforme di gala e col pennacchio al cappello; le bande suonano sulle piazze: si mettono le bandiere e i lampioncini alle case e agli uffizi governativi..., insomma so che la festa dello Sta-

tuto è la più gran festa che abbia l'Italia: ma che cosa sia questo Statuto ancora non l'ho potuto capire per bene.

— Mi proverò a fartelo capir io. E perchè tu possa averne un'idea abbastanza chiara, ti dirò che lo Statuto è per una nazione ciò che sarebbe, all'incirca, il contratto che stipulano fra di loro alcuni individui, quando vogliono unirsi in società e metter su qualche grosso traffico. In quel contratto, come sai, vi si dichiarano gli obblighi e i diritti dei soci, e le regole colle quali dovrà essere amministrata la società. Così lo Statuto. Nello Statuto, per esempio, trovi fissate le regole per la successione al trono;

Vi trovi detto quale dev'essere il potere del Re, e quali le sue prerogative;

Vi trovi stabiliti i modi e le forme, colle quali dovrà governarsi lo Stato e amministrarsi la giustizia; e vi sono indicati quali sono i nostri obblighi, i nostri doveri e i nostri diritti.

— Avanti che me ne scordi — disse Giannettino — perchè lo Statuto lo chiamano *fondamentale*?

— Perchè in certo modo è il fondamento di tutte le leggi dello Stato. E non solo lo Statuto si chiama fondamentale, ma si chiama anche *inviolabile;* e sai perchè? perchè non può essere toccato nè alterato in nessuna parte senza il consenso di tutta la nazione.

— O perchè le monarchie assolute non hanno anch'esse uno *Statuto*?

— Perchè nella monarchia assoluta il Principe è tutto, e i cittadini non son quasi nulla. Il Principe è il padrone, e i cittadini vengono riguardati come animali nati apposta per ubbidire e pagare.

Nella monarchia assoluta, tutte le voglie e tutti i capricci del sovrano diventano altrettante leggi, e i ministri da buoni e fedeli servitori hanno l'obbligo di farle eseguire.

Invece, nella monarchia costituzionale, i Deputati e i Senatori non possono imporre la loro volontà al Re; il Re non può imporla ai ministri nè i ministri ai prefetti, perchè la legge sola è quella che comanda.

Le leggi.

— Ma come si fa per fare una legge?

— I deputati, nelle loro adunanze della Camera, discutono una legge: quando l'hanno discussa, o l'approvano o non l'approvano. Ma quando l'hanno approvata, non basta: perchè questa legge diventi legge davvero, bisogna che sia approvata anche dal Senato. E quando il Senato l'ha approvata, non basta: la legge approvata dalla Camera e dal Senato, perchè abbia forza e vigore di legge, deve avere l'approvazione reale, ossia il benestare e la firma del Re.

Il Re approva e firma le leggi: ma non può metterle in esecuzione: se no, come suol dirsi, farebbe due parti in commedia.

— A chi dunque è affidato il potere di mettere in esecuzione una legge?

— Questo potere il Re lo affida ai suoi ministri: e i ministri rispondono del modo, con cui la legge sarà applicata.

Il Re.

Il Re dunque, è il depositario supremo del potere esecutivo.

Il Re è il capo dello Stato, il rappresentante della nazione nel cospetto degli altri popoli.

Egli è il centro di tutti i servizi dell'amministrazione pubblica.

Nel nome del Re si promulgano le leggi, si proferiscono le sentenze dai tribunali, si stipulano i contratti pubblici e privati.

Il Re comanda le forze di terra e di mare.

Il Re dichiara la guerra.

Il Re fa i trattati di pace, di alleanza e di commercio.

Il Re può far grazia ai condannati e commutar loro la pena.

Il Re nomina tutti gli impiegati e tutti i grandi uffiziali dello Stato.

È dunque cosa logica e naturale che la nazione investa il Re d'ogni più nobile e gloriosa prerogativa, e lo circondi con lo splendore delle ricchezze. E per questa ragione appunto il Re fu provvisto, a carico della nazione, di un ricco appannaggio, conosciuto col titolo di *lista civile*.

— La lista civile — disse Giannettino — che è forse quella medesima che la chiamano anche dotazione della Corona?

— No, la *lista civile* è una somma fissa e invariabile, che vien passata ogni anno alla Casa Reale per provvedere a tutte le spese del Principe e della sua corte, mentre la *dotazione* della Corona si compone di cose di varia natura, mobili e immobili, come sarebbe a dire ville, palazzi, argenterie, possedimenti, capolavori di arte: tutte cose, delle quali il Re può godere, durante il suo regno, ma che non può vendere nè regalare.

Gli elettori.

— Dica una cosa: o a me quanti anni mi mancano per essere elettore?

— Scommetto che non vedi l'ora!

— Neanche per sogno — rispose Giannettino.

— Credi forse che codesta svogliatezza ti faccia onore? — disse il dottor Boccadoro, riscaldandosi. — Sappi invece che ti fa moltissimo torto. Ricordati, ragazzo mio, di quello che ora ti dico: — Il diritto d'elezione è il più importante, che un libero cittadino possa ambire.

— Tutto sta bene — disse Giannettino — ma a buon conto io vedo il babbo che ogni volta che c'è da fare il deputato, piglia le sue brave carabattole e va sul Monte Amiata, com'egli dice, a cercar radiche medicinali.

— Tuo padre che in tutto il resto vale oro quanto pesa, in questo caso non è punto lodevole: perchè oltre a dare il cattivo esempio al figliuolo, non solo danneggia i suoi

propri interessi, ma pregiudica in certo modo anche quelli di tutto il paese.

— Cioè, di tutto il suo Collegio....

— Nossignore — urlò il Dottore. — Ho detto di tutto il paese: perchè bisogna ricordarsi che il deputato, alla Camera, non rappresenta soltanto gl'interessi del proprio Collegio, ma della nazione intera. Vieni un po'qui e ragiona. Che cosa penseresti tu di un capo di famiglia, il quale, dovendo cercare un amministratore de'propri beni e di quelli de'suoi parenti, dicesse sbadigliando: « Chi vuol cercarlo questo amministratore, si accomodi pure. Quanto a me, che egli sia capace o somaro, onesto o disonesto, non me ne importa un fico! Anzi, a scanso di noie e di seccature, prendo la civetta e i panioni e me ne vado a caccia di pettirossi! » — Eh? che cosa ne diresti tu di un capo di famiglia che parlasse in questa maniera? Mettitelo dunque bene nel capo: quando per ragione d'età sarai elettore politico, se per pigrizia o per altro motivo sconclusionato non andrai alla votazione, non solo rinunzierai vergognosamente all'esercizio di un gran diritto, ma farai una cosa indelicata e biasimevole di fronte al paese intero.

— Che cosa ci vuole per essere elettore?

— Per essere elettore, non basta che il cittadino abbia l'età voluta dalla legge, ma bisogna:

Che eserciti un pubblico ufficio o una professione scentifica o letteraria:

Che paghi allo Stato una data contribuzione annua, che sappia leggere e scrivere e:

Che abbia uno dei titoli prescritti dalla nuova Legge elettorale politica del 22 Gennaio 1882.

— Sicchè dunque — disse Giannettino — tutti i cittadini che si trovano in queste condizioni, possono essere elettori!

— Tutti no: difatti sono esclusi i forestieri, che non abbiano avuta la cittadinanza: sono escluse le donne, e sono esclusi tutti quelli condannati a pene criminali o che si trovano in istato di fallimento o d'interdizione giudiziaria.

— Mi dica una cosa: a che servono quei grandi fogli,

che paiono tanti lenzuoli messi al sole per asciugare, e che si vedono ogni tanto attaccati alla porta del municipio?

— Quei fogli sono le liste elettorali messe lì alla vista di tutti, perchè chiunque voglia, possa esaminarle a suo comodo e ricorrere a chi di ragione, nel caso vi trovasse errori e dimenticanze.

— Quanti deputati può eleggere un Collegio?

— Da 2 a 5 deputati, secondo il numero degli abitanti.

— E quanti collegi ci sono in Italia?

— Centotrentacinque, e in tutti eleggono cinquecent'otto deputati.

— Vale a dire che alla Camera ci sono sempre cinquecent'otto deputati.

— Ci dovrebbero essere — rispose il Dottore: — ma non ci sono mai. Manca sempre qualche deputato, e qualche volta ne mancano troppi: e questo è un danno; perchè quando i deputati presenti non giungono al numero legale, allora la Camera non può prendere nessuna deliberazione e sciupa quasi inutilmente il suo tempo.

— Perchè quelle persone che si presentano per deputati a qualche collegio, si chiamano *candidati?*

— È un vocabolo preso dagli antichi Romani. Costumava presso i Romani che quelli, i quali chiedevano qualche ufficio pubblico o magistratura, andavano per la strada vestiti di tuniche bianche o *candide:* e di qui, *candidati.* E anch'oggi si usa fra noi di dare il nome di candidati a coloro che chiedono la deputazione di qualche collegio: beninteso, senza stare a badare se abbiano la tunica bianca o di colore.

La Camera e il Senato.

— Che cosa sono i *due rami del Parlamento?* — domandò Giannettino.

— Quando si dice i due rami del Parlamento, s'intende dire la Camera dei deputati e il Senato.

La Camera dei deputati si chiama anche Camera elettiva, perchè è fatta col mezzo dell'elezione.

Il Senato poi è detto *Camera vitalizia*, perchè tutti i senatori sono nominati a vita.

— Ma il Re, se vuole, può scioglierla la camera?

— Sicuro! In virtù del suo potere esecutivo, il Re, se lo crede opportuno, può sciogliere la Camera dei deputati.

— E se quando l'ha sciolta, non la volesse più riconvocare? — disse Giannettino.

— Non può farlo. Dopo lo scioglimento della Camera, il Re è obbligato dallo Statuto a riconvocare un'altra Camera nuova, dentro il termine di quattro mesi.

— Sicchè può sciogliere anche il Senato!

— Il Senato non può essere sciolto, per la ragione, come ti ho detto, che i senatori sono nominati a vita.

— E i senatori, in tutti, quanti sono?

— Il numero dei deputati è limitato, e come ti ho detto devono essere 508: ma il numero dei senatori è illimitato. Il Re può aumentarli a suo piacere.

— Ho letto cento volte nei giornali queste parole: il deputato tale o il senatore tal altro ha prestato giuramento: e che cos'è questo giuramento?

— I senatori e i deputati, la prima volta che entrano nel Senato o nella Camera, sono tenuti a fare questo giuramento qui: « Giuro di esser fedele al Re e di osservare lealmente lo Statuto e le leggi dello Stato e di esercitare le mie funzioni al solo scopo del bene inseparabile del Re e della patria. »

— Quant'anni bisogna avere per poter essere deputati?

— Trent'anni.

— E per esser senatori?

— Quaranta.

Un po' di tutto.

— Mi spieghi un'altra cosa. Come fanno alla Camera quando vogliono mandar via il Ministero?

— Hanno un mezzo semplicissimo: gli rifiutano l'approvazione dei bilanci, ossia gli tolgono la facoltà di riscuotere le imposte e di pagare le spese: — oppure gli respingono

indietro qualche proposta di legge, che starebbe a cuore al Ministero di vedere approvata. Allora il Ministero, accorgendosi da questi fatti che non gode più la fiducia della più parte, o, per dir come dicono, della maggioranza della Camera, si ritira, e rassegna le sue dimissioni in mano del Re.

— E se il Re non le accetta?

— Il Re è padrone di accettarle queste dimissioni e anche di non accettarle: ma se le accetta, chiama subito presso di sè qualche personaggio notabile della Camera o del Senato, e gli dà l'incarico di mettere insieme o di formare un nuovo Ministero.

— Che cosa intendono dire i giornali, quando parlano della *crisi ministeriale*?

— *Crisi* è un vocabolo preso in prestito dalla medicina.

— Dalla medicina? — domandò Giannettino, tutto maravigliato.

— Sì, dalla medicina. Perchè bisogna sapere che nelle malattie si chiama *crisi* lo sforzo supremo che la natura fa e da cui è prodotto quasi sempre un sensibilissimo cambiamento in bene, o in male. Così, per una certa analogia o somiglianza, che tu voglia dire, si chiama crisi ministeriale quel periodo di tempo più o meno lungo, in cui il Ministero, sentendosi vicino a cascare e battere la capata, cerca tutti i ripieghi per allontanare il pericolo e per riguadagnarsi la fiducia perduta.

— Scusi se torno un passo indietro. Quando si ha da scrivere una lettera a qualche deputato, gli si dà dell'illustrissimo o dell'eccellenza?

— Quando avrai da scrivere a qualche deputato, basterà che tu metta sulla sopraccarta: *All'onorevole Tal di Tale, deputato al Parlamento:* e lì. Anche se avesse altri titoli, puoi lasciarli nella penna; poichè quel titolo di *deputato al Parlamento*, è il titolo più onorifico di quanti tu ne possa immaginare.

— Un'ultima curiosità, eppoi ho finito. Mi dica come fanno gli stenografi a tener dietro a tutti i discorsi parlati?

— Prima di risponderti, ti farò una domanda: — Sai tu che cos'è la stenografia?

— Non lo so; ma me lo figuro.

— Cioè?

— Me lo figuro.... ma non lo so; — rispose Giannettino imbrogliandosi e facendo il viso rosso.

— Sappi dunque che la stenografia è l'arte di scrivere colla stessa celerità colla quale si parla, per mezzo di segni e di abbreviature. Poni il caso di una parola che sia composta di nove o dieci sillabe. Orbene, lo stenografo te la trascrive sulla carta con uno o due segni di un suo alfabeto convenzionale. Eccoti qui un saggio che ti faccio a mano volante. —

E il Dottore tirò fuori un pezzo di carta e un lapis, per dare a Giannettino un'idea del carattere stenografico; ma in quel punto il treno si fermò.

Erano giunti alla stazione di Pracchia.

XVII.

Gli spiriti in gabbia.

Fuori subito della stazione di Pracchia c'era il cugino Gustavo, con un buon calesse e un bravo cavallo, che stava aspettando il Dottore e Giannettino.

Era una serata di paradiso.

La luna, passando attraverso ai rami e alle foglie dei grandi alberi che orlavano la via, disegnava sulla massicciata bianca della strada maestra mille strani geroglifici e mille bizzarre figure.

Giannettino non aveva parole fatte.

A quell'ora tarda e in mezzo a quella solitudine intera e maestosa della montagna, il suo orecchio non sentiva altro rumore che il trotto del cavallo, lo stormire leggerissimo delle foglie mosse dalla brezza, e di tanto in tanto il chiacchierio pettegolo e argentino di qualche vena d'acqua o di qualche piccola cascatella.

— Eccoci arrivati; — disse Gustavo, voltando a seceo per una viottola padronale.

In fondo alla viottola e sul fondo cupo della foresta, biancheggiava una villetta, la quale, illuminata in pieno dalla luna, pareva un masso enorme di alabastro, o un marmo trasparente e candidissimo di Carrara.

— E questa villa — domandò il Dottore al cugino in tempo di cena — te la sei fabbricata di sana pianta?

— Tutt'altro. Era una vecchia casa disabitata che comprai per un pezzo di pane.

— Disabitata? e perchè? — domandò Giannettino.

— Perchè i contadini di questi posti s'erano messi in capo che ci *si sentiva.* —

Giannettino diventò serio.

— E ora ci si sente sempre? — chiese il ragazzo, con una specie d'esitazione.

— Dal giorno che la comprai, e che feci imbiancare le pareti, gli spiriti se ne sono andati.

— E il motivo?

— Chi lo sa? — rispose ridendo Gustavo. — Forse gli spiriti sono come le tignuole: hanno a noia l'odore della calcina.

In camera.

Fatta l'ora di andare a letto, il cugino Gustavo assegnò al Dottore una camera al primo piano, e un'altra camera, a pian terreno, a Giannettino.

Il quale, nell'atto di dar la buona notte, fece due o tre volte colla bocca un certo verso, come se avesse voluto dir qualcosa: ma poi, vergognandosi di confessare che aveva paura, prese il suo candeliere e spari.

Appena entrato in camera, la prima cosa che disse dentro di sè fu: — Per questa notte non vado a letto dicerto! —

Poi soggiunse subito:

— Non è mica che abbia paura! Si, non ci mancherebb'altro! Egli è che non ho sonno! proprio non ho sonno! neanche l'ombra del sonno! —

E per persuadersi che non aveva sonno davvero, tirò fuori il suo libretto di ricordi: ma dopo lette poche righe gli occhi gli si appisolarono: cominciò a piegare la testa sul tavolino.... e giù come un masso.

E probabilmente si sarebbe svegliato la mattina dopo a mezzogiorno, se la colatura bollente della candela accesa, gocciolandogli sulle dita, non lo avesse fatto saltare su come una molla d'acciaio.

— Giacchè non ho punto sonno — disse Giannettino, sbadigliando a bocca spalancata, come un mascherone da fontana — giacchè non ho punto sonno, sarà meglio muoversi e far qualche cosa. —

Aprì la finestra e la richiuse.

Si provò a canterellare, e non gli venne la voce.

Si provò a fischiare, e non gli riuscì.

Smoccolò la candela.

Poi la smoccolò daccapo.

Poi senz'avvedersene, la rismoccolò per la terza volta.

Alla fine, girando gli occhi qua e là intorno alla stanza, vide una gabbia, dov'era un canarino, che se la dormiva tranquillamente, col suo capino sotto l'ala.

— Beato te — disse Giannettino — che non hai paura degli spiriti! Però, se non dormo io, mi par giusto, caro il mio uccellino, che tu non debba dormire neanche tu. Animo! svegliati, e vieni a tenermi un po' di compagnia. —

E cavò il canarino dalla gabbia e lo posò sulla tavola.

La povera bestiuola, svegliata così sul più bello del sonno, era tutta rabbuffolata e pareva un pallottino di cotone giallo.

Zampettò un poco per la tavola: girò due o tre volte intorno al piede del candeliere, e non sapendo dove andare a posarsi, si appollaiò sopra un manico di penna, che usciva fuori del calamaio.

— Come si fa a dire gli uccelli quando dormono! — balbettò a mezza voce il ragazzo. E anch'egli dormiva.

In questo frattempo l'orologio della sala terrena battè la mezzanotte.

Giannettino si svegliò in sussulto, e stirando le braccia e strofinandosi gli occhi per tenerli aperti, cominciò a sgridare sè stesso, dicendo:

— Insomma, quanto deve durare questa sciocchezza di aver paura degli spiriti? Gli spiriti, ho bene il dottor Boccadoro non ci sono e non ci sono mai stati. Gli spiriti li hanno inventati i bambini paurosi, per avere una scusa di tenere il lume acceso la notte. Ma io non sono più un bambino e non sono paroso! Dunque voglio vincermi: voglio scaponirmi: sì! sì! sì! —

E tutto arrabbiato come se litigasse con qualcuno si spogliò, entrò a letto, spense il lume e si addormentò.

Dopo aver dormito forse una mezz'ora, si trovò a un

tratto cogli occhi spalancati come se avesse dormito una nottata intera.

La prima cosa che gli tornò in mente, come potete immaginarvelo, furono gli spiriti.

E per farsi coraggio ripetè daccapo tutto il discorso che aveva recitato a sè stesso prima d'entrare a letto, e concluse a voce alta:

— Mi fa torto d'aver creduto finora a queste giucchierie: ma da ora in poi faccio giuro di non creder.... —

E gli mancò il fiato di poter finir la parola. Giannettino aveva sentito in camera un piccolo rumore.

Alzò il capo e stette in orecchi.

Più nulla:

— Si vede — disse fra sè — che me lo sono figurato io! Ha ragione il Dottore; quando la fantasia è riscaldata, ci par di sentire.... — ..

E si sentì in camera un altro rumore più forte del primo.

— Eccoli davvero! — disse Giannettino, e nascose il capo sotto i lenzuoli.

Dopo pochi minuti, un altro rumore; e poi qualche cosa che venne a posarsi in fondo al letto.

— Aiuto! aiuto! — cominciò a gridare il ragazzo.

— Che cos'è stato? — domandarono il Dottore e Gustavo entrando in camera col lume acceso.

— Ci sono gli spiriti! — rispose tremando Giannettino, il quale era seduto sul letto, cogli occhi fuori della testa, coi capelli ritti e col viso color dello spavento.

— Ma che spiriti! — disse il Dottore, ridendo come un matto. To', bevi un bicchier d'acqua e ti passeranno!

— Lo creda!... li ho veduti proprio con questi occhi!...

— Grullerello! — disse il Dottore, scrollando il capo.

— Facevano un rumore da non figurarselo.

— Buacciòlo!

— E son venuti a posarsi in fondo al letto!...

— Visionario!

— Padrone di darmi del visionario — replicò Giannettino con un po' di bizza; — ma io posso giurare che ero

qui sveglio e a occhi aperti, come sono adesso; e che nello stesso modo che ora sento questo bicchiere che tengo in mano, così ho sentito uno spirito far del rumore per la camera e poi venirsi a posare laggiù, dove ho i piedi.

— Eccolo lì, eccolo lì lo spirito! — cominciò a gridare Gustavo, ammiccando col dito in fondo al letto: — fermi tutti e silenzio! —

E allungata pian piano una mano, la ficcò tra le pieghe della coperta e dei lenzuoli; quindi la ritirò fuori chiusa, dicendo a Giannettino:

— L'ho acchiappato!... è qui! —

Giannettino, dalla paura, spalancò tanto d'occhi.

Allora Gustavo aprì la mano, e il canarino volò via ritornando tutto allegro e contento dentro la sua gabbia lasciata aperta.

E così gli spiriti finirono, come dovevano finire, cioè in una grandissima risata: e così si capì che il povero uccellino, trovandosi a disagio su quel manico di penna, s'era messo a svolazzare per la camera in cerca della sua gabbia: e svolazzando al buio, aveva fatto rumore, battendo nei mobili e nei colonnini del letto, finchè da ultimo era venuto a cascare fra la coperta e i lenzuoli, ai piedi di Giannettino.

Bell' e guarito.

Il giorno dopo, Giannettino disse al Dottore:

— Ho bisogno di un gran piacere da lei.

— Son qua.

— Ho bisogno che ella mi prometta sulla sua parola d'onore di non raccontare a nessuno.... ma proprio a nessuno.... nemmeno alla mamma.... la storiella del canarino. Caso diverso, io diventerei lo zimbello e il divertimento di tutti.

— Te lo prometto — rispose il Dottore; — ma a un patto: al patto che tu faccia una buona cura per guarire da questa ridicola malattia di credere negli spiriti.

— Oh! sono bell'e guarito! Stia sicuro che sono bell'e

guarito, e tutte le volte che sentirò parlare di spiriti, di rumori e di apparizioni, mi rammenterò sempre la storia del canarino.

XVIII.

Il libretto di Giannettino.

Giannettino si ricordava di aver sentito dire tante volte che le ore nelle quali si studia meglio, sono quelle della mattina.

Volle provare se la cosa stava proprio così, e se ne trovò contentissimo.

Senza bisogno che nessuno lo punzecchiasse, appena alzato dal letto, ripeteva da sè solo a mente fresca tutta la lezione, o almeno la parte più difficile.

Faceva tutti i giorni un po' di ginnastica; ma tanto quanto ce ne vuole per ingagliardire e rendere agile il corpo.

A chi lo rimproverava, perchè non si attentasse ai salti mortali e ai giuochi più arrischiati e pericolosi del trapezio, rispondeva: « A che mi servirebbero? Per ora, almeno, non ho punto voglia di andare a fare l'acrobata o il pagliaccio in una compagnia equestre. »

Quanto a imparare il nuoto, non ne aveva bisogno.

La prima volta che sua madre lo condusse ai bagni di mare (era allora un ragazzetto di sett'anni, o giù di lì) stette un po' sulla spiaggia a vedere come facevano quelli che sapevano nuotare; poi si spogliò, e avvertito il suo barcaiuolo, perchè a un caso lo tenesse d'occhio, si buttò nell'acqua.

Pochi giorni dopo nuotava come un pesce, e sapete perché? Perchè si era ricordato de' precetti dello zio Capitano.

Il capitano Ferrante soleva dire a tutti i ragazzi, che volevano imparare a nuotare:

— Cari miei, per imparare a nuotare ci vuole una sola virtù: quella di non aver paura! Chi non ha paura, nuota subito: chi ha un po' di paura, nuota dopo qualche mese: e chi ha molta paura, non nuota mai! —

Imitatelo!

Fra le nuove consuetudini di Giannettino c'era quella di legger molto e di leggere libri istruttivi.

E non leggeva soltanto; ma faceva di più. Tutte le volte che gli capitava di trovarsi in compagnia con persone da più di lui, stava attentissimo ai loro discorsi, senza perdere una sillaba; e se sentiva qualche cosa che, come suol dirsi, gli ferisse la fantasia, cavato fuori un lapis e un libriccino che portava sempre in tasca, ne pigliava subito ricordo.

Così, nei momenti d'ozio, leggendo e rileggendo questo suo libriccino di ricordi, rinfrescava nella memoria molte buone cose: le quali poi, dandosi il destro, incastrava con garbo ne' suoi discorsi, e allora tutti dicevano: « Guarda che giovanetto svelto! e com'è istruito per la sua età! »

E fino i suoi compagni di scuola, quelli medesimi che tempo indietro lo avevano fischiato senza misericordia e ritrattato sul muro in forma di testa d'asino, ora andavano bisbigliando fra loro:

— Ma che cambiamento ha fatto quel Giannettino!... Chi l'avrebbe mai creduto!... —

E i più tristi fra gli scolari (perchè ce n'era anche di quelli) soggiungevano dispettosamente:

— O va' un po' a giudicare delle carogne!... —

Pagine staccate.

Un giorno Giannettino si dimenticò il suo libriccino di ricordi sulla tavola.

Il dottor Boccadoro lo prese: e sfogliandolo a caso in qua e in là, vi lesse i seguenti appunti:

(Pag. 2) **Le diverse età dell'uomo.**

Ieri sera mi trovai in una casa, dove parlavano d'un tale che aveva ripreso moglie.

— È vecchio? — domandò una signora.

— No — rispose il dottor Boccadoro; non si può dir vecchio: è un uomo di una bella età. —

Questa cosa della *bella età* mi diede da pensare: tant' è vero, che appena uscito fuori domandai al Dottore:

— Mi direbbe quant' anni deve avere un uomo, per essere un uomo di *una bella età*? —

Il Dottore fece bocca da ridere: poi mi rispose:

— Tu sai, e forse anzi non sai, che la vita dell' uomo si divide in varie età. I Romani, beninteso che parlo dei Romani antichi, la dividevano in cinque età, cioè, la puerizia, che terminava a 15 anni; l'adolescenza che terminava a 30; la giovinezza che si protraeva fino ai 45; la maturità, che finiva ai 60; e dopo la maturità cominciava la vecchiaia, che in un tempo più o meno lungo è quella che chiude la vita.

Noi moderni, invece, comunemente parlando, siamo soliti dividere la vita dell' uomo in altro modo, vale a dire: infanzia, adolescenza, gioventù, virilità, vecchiaia e decrepitezza.

L' infanzia, per noi, comincia dalla nascita e finisce fra i sette e i nove anni: i fanciulli di codesta età si chiamano sempre col nome di *bambini*.

Dai dieci ai quindici e sedici anni, è l' età dell' adolescenza: i ragazzi di questa età si chiamano *giovinetti*.

Dai venti anni ai trentacinque, è la gioventù: l' età dei giovani o dei *giovinotti*.

La virilità comincia a quarant' anni e finisce verso i cinquantacinque: l' età degli *uomini fatti* o anche *uomini maturi*.

Dai sessanta agli ottant' anni, la *vecchiaia*: e dagli ottantacinque in là, la *decrepitezza*.

— O la *bella età*?... gli chiesi.

— Eccomi alla *bella età*. Si chiamano persone di una *bella età* quelle persone che veleggiano fra i cinquanta e i sessant' anni, a patto, per altro, che abbiano conservato sempre un po' di freschezza e di vigoria giovanile. E questa freschezza, questa vigoria giovanile si conserva, il più delle volte, menando una vita regolata e secondo i buoni precetti dell' igiene.

(Pag. 4) **Igiene.**

— Igiene!... ecco una parola, che ho fatto sempre finta d'intendere e che non ho intesa mai. Che cos'è quest' *igiene?*

— L' igiene è una parola greca, che, tradotta in volgare, significa l' arte di sapersi conservare in buona salute e di prevenire le malattie.

L' igiene, per esempio, c' insegna che bisogna mangiare quelle cose, che il nostro stomaco può digerire facilmente e astenersi da quelle che si digeriscono con difficoltà e con fatica. Questa è la prima di tutte le regole, ragazzo mio, per viver sani e per conservarsi giovani anche da vecchi.

I ragazzi confondono spesso l' appetito dello stomaco con quello del palato, ossia mangiano molte volte, non perchè abbiano bisogno davvero di mangiare, ma solo per contentare la gola.

Ricordati quel che ora ti dico: le golerie e le ghiottonerie si pagano, prima o poi, a carissimo prezzo.

Preferisci sempre il pane semplice di farina di grano a tutte le paste e a tutti i dolci, dov' entrano il burro, lo zucchero e l' uovo. Il pane è sano sempre; i dolci sono appetitosi, saporiti, ghiotti: sani mai.

— O il *caffè?*

— Se lo domandi a me, io credo che neppur l' uso del caffè sia punto giovevole alla freschezza e alla floridezza dei bambini e dei giovinetti.

Riguardati, più che puoi, dalle correnti d' aria. Le correnti d'aria fresca cagionano quasi sempre malattie d' occhi, flussioni di denti, reumi, dolori, infiammazioni di gola e di petto, specialmente quando siamo un po' riscaldati e il nostro corpo è in traspirazione.

Riguardati dall' umidità. Il portare addosso vestiti bagnati dalla pioggia e il tenere in piedi per lungo tempo scarpe, dove sia penetrata l' acqua, non giova punto alla salute: anzi, spesso e volentieri, l' umidità favorisce lo svi-

luppo di molte brutte malattie, come sarebbero, per esempio, le malattie glandulari e scrofolose.

Cerca di andare a letto di buon'ora e di levarti presto la mattina. Oramai è provato e dimostrato, che le migliori ore del riposo sono le prime ore della sera, come le prime ore della mattina sono le migliori per lo studio e per il lavoro.

Vuoi conservarti la vista?

Non affaticare eccessivamente gli occhi; e quando sono un po' affaticati dalla lettura o dallo scrivere, bagnali con l'acqua fresca, e non stropicciarli mai troppo forte nè colle mani nè col fazzoletto. Non ti mettere a studiare sotto il riflesso d'una luce troppo viva, o sotto un lume che abbia la fiaccola incerta e tremolante.

Quanto alla conservazione d'un buon udito, ricordati che la prima cura che richieggono ogni giorno gli orecchi, è quella di essere tenuti puliti.

Il *gusto* è uno dei sensi, che ci rende moltissimi piaceri: ma per conservarlo fino e delicato non bisogna abusarne. Le bevande spiritose e i cibi e le salse troppo acute e drogate lo sciupano.

Mesci un bicchierino di alkermes o di siroppo di banana a un bevitore di acquavite, e ti farà boccuccia, nè più nè meno che se avesse assaggiato acqua di pozzo o due dita di scottatura di camomilla.

Un'altra regola di salute è la nettezza e la pulitezza della persona.

Il lavarsi spesso è sano.

Lavati il viso, il collo e le mani con acqua fresca tanto d'estate, quanto d'inverno. Le lavature frequenti ripuliscono la pelle, e la sbarazzano dalla polvere e dai corpi estranei che vi si posano su.

Anche i piedi dovrebbero lavarsi, di preferenza, con acqua fredda. La lavanda dei piedi è il miglior mezzo di proteggere le estremità dalle influenze atmosferiche e di preservarle dal freddo e dai geloni.

(Pag. 6) **Medicina e Chirurgia.**

Mi vergogno quasi a dirlo: eppure fino a ieri ho creduto che la Medicina e la Chirurgia fossero la medesima cosa, e che medico volesse dir chirurgo, e viceversa.

Ma oggi ho imparato che la cosa non istà così.

Oggi ho imparato che la *Medicina* è la scienza che insegna a conoscere e curare le malattie, come sarebbe a dire i mal di petto, i mal acuti, i gastricismi, le febbri intermittenti e perniciose e via discorrendo.

Ma se domani (che Iddio benedetto ci liberi tutti!) mi rompessi, putacaso, una gamba o un braccio, o dovessi farmi tagliare un dito, perchè marcito e con minaccia di cancrena, non mi basterebbe più il medico, ma ci vorrebbe invece il chirurgo; perchè la *Chirurgia* appunto è la scienza che insegna a raccomodare le parti scomposte del corpo umano e a togliere e portar via le parti guaste, che mettono in pericolo di vita.

Il dottor Boccadoro, fra le altre cose, mi disse che tanto per fare il medico, quanto per fare il chirurgo, c'è bisogno dello studio dell'*Anatomia*, ossia di quella scienza che insegna il nome, i movimenti e gli uffici delle varie parti del corpo umano.

Collo studio della *Farmacia*, che è una parte della *Chimica*, gli speziali imparano a preparare i medicamenti.

L'altra parte della Chimica, cioè quella che insegna a fare il vino, il vetro, le vernici, i colori, la carta, le candele, i saponi, a distillar gli spiriti, a conciar le pelli e a manipolare qualunque sostanza da adoperarsi nelle varie arti, si chiama *Chimica tecnica*, o anche *Chimica applicata alle arti*.

Se la medicina e la Chirurgia provvedono alla salute degli uomini, c'è anche una scienza per provvedere alla salute degli animali domestici: e questa si chiama *Veterinaria*.

Nelle principali città d'Italia vi hanno pubbliche scuole di Veterinaria: e questo dimostra quanto sta a cuore la

conservazione dei cavalli, dei bovi, dei muli, delle pecore, dei maiali, dei cani e di tutti gli altri animali, che servono ai varii bisogni dell'uomo.

(Pag. 7) **La pesca.**

L'altra sera, parlando della gran passione che hanno molti per la pesca, mi disse lo zio Ferrante che si crede generalmente che la pesca sia la più antica di tutte le arti esercitate dagli uomini.

Una gran parte dell'abilità del pescatore — soggiunse — sta nel conoscere le abitudini dei pesci, dei quali egli va in cerca.

La pesca, dai tempi remoti fino a oggi, non ha fatto grandi progressi: e noi la esercitiamo nello stesso modo e su per giù coi medesimi strumenti, ereditati dai nostri vecchi.

Le principali pesche che si fanno in Italia — mi disse lo zio — sono: quella delle anguille a Comacchio e l'altra dei tonni in Sicilia, in Sardegna e nell'isola dell'Elba.

Alla pesca delle anguille, nella laguna di Comacchio, sono impiegate da quattrocento persone, militarmente disciplinate.

Questa pesca si fa ne' mesi di ottobre, novembre e dicembre e le anguille vi si pigliano in una quantità enorme. Parte si vendono fresche, e parte si salano.

Si calcola che il numero dei pescatori, in Italia, sia di circa sedicimila.

(Pag. 8) **Il tonno.**

Il tonno si pesca nel mediterraneo con ordigni e reti fabbricate apposta: e l'apparecchio di queste reti si chiama *tonnara*.

Quando il pesce è entrato nella tonnara, vi si trova chiuso in modo che non può più uscirne.

Allora si prende: e parte si vende fresco sul mercato, parte si mette sott'olio nei caratelli di legno, e parte si

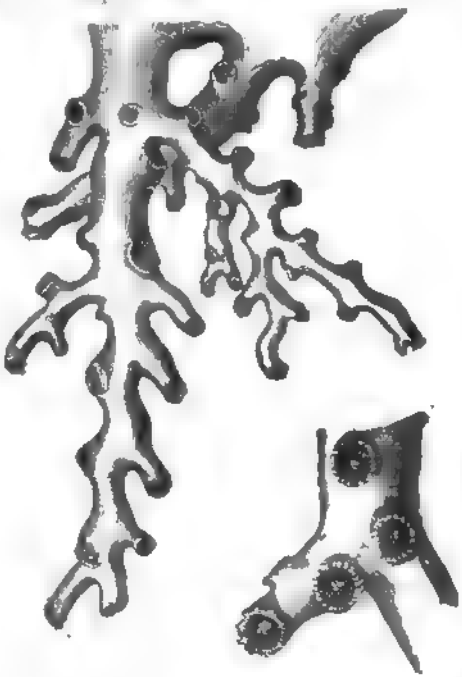
chiude ermeticamente in grossi barattoli di lamiera, dove si conserva benissimo per il consumo di tutto l'anno.

In Sicilia si contano ventidue di queste tonnare, dove si pigliano in media, ogni anno, quindicimila tonni.

(Pag. 9)

I coralli.

Un'altra ricchezza della Sicilia è la pesca del *corallo*: il quale si presenta sotto la forma di tronchi ramosi di albero, ed è fatto internamente di una sostanza petrosa, di color rosso-vivo e qualche volta bianco.



Questi rami petrosi, che chiamansi polipai, son rivestiti da ogni parte di una sostanza molle, ed appunto in questa stanno fissati quei piccoli animaletti, detti polipi, che formano il corallo.

Il corallo si trova abbarbicato alle rocce marine. I suoi rami petrosi vengono rotti colle mazze e quindi pescati con reti fatte apposta, o per mezzo dei palombari, pescatori arditissimi che con pericolo della vita si fanno calare nel fondo del mare. Mi disse lo zio Ferrante, che il corallo più stimato in commercio non è quello rosso acceso, ma quello color rosa-chiaro; e mi aggiunse che la pesca e lavorazione del corallo rende all' Italia un guadagno annuo di parecchi milioni.

(Pag. 10) **Agricoltura.**

Un mio cugino, che si tira su per *fattor di campagna*, mi ha prestato un libro, dove c' è un punto, che dice così: *L' agricoltura* è l' arte di lavorare i campi.

I coltivatori di campi fra noi si chiamano comunemente *contadini:* e le loro faccende variano, secondo i paesi e le terre che essi prendono a coltivare, e secondo i raccolti che vogliono ricavarne.

Per esempio, in Lombardia, nelle Provincie Venete e nel Piemonte si coltiva in abbondanza il riso, il quale vuol essere seminato in pianure umide e facili a potersi irrigare.

Forse non c' è in Europa un altro paese, dove la coltivazione del riso sia tanto estesa quanto in Italia. Al piede delle ghiacciaie delle Alpi prosperano le risaie irrigate, rinfrescate, durante i calori estivi, e protette nell' inverno dalle tiepide correnti d' acqua, provenienti dai laghi, dai fiumi e dalle sorgenti naturali e artificiali.

In altre parti d' Italia si coltivano, invece, a preferenza, i frumenti e le granaglie; e in altre, gli ulivi e i vigneti.

Nei mesi di **novembre** e **dicembre,** il contadino ara e vanga la terra: poi la *concima,* ossia vi sparge su il *concio,* per ingrassarla e prepararla a ricevere la *sementa:* quindi semina il grano, l' orzo e la segala, e più tardi il formentone o granturco, i fagiuoli, il lino, la canapa e la saggina.

In **dicembre,** il contadino raccoglie le ulive e le porta al frantoio, per cavarne l' olio.

Il **febbraio** e il **marzo** sono i mesi nei quali si piantano le viti e gli ulivi: e allora si *potano* anche le piante, ovvero se ne tagliano alcuni rami, per rafforzare i rami principali e averne a suo tempo frutti più belli e più saporiti.

Nell' **aprile** si tosano le pecore: e si fanno gl' *innesti*, cioè, per mezzo di alcune incisioni e legature si congiunge un ramoscello tolto da una pianta, che dà buoni frutti, al tronco di un' altra; e da quest' unione o *innesto* provengono rami che dànno frutta eccellenti.

Nel **maggio** comincia l' allevamento dei bachi da seta; e nello stesso mese si *segano* i prati. Bisogna però badare che il fieno, prima di essere riposto nei fienili, sia seccato bene al sole; perchè se fosse sempre un po' umido, c' è il caso che fermenti e pigli fuoco da sè.

Nei mesi di **giugno** e **luglio** tocca la mietitura del grano.

Nell' **agosto** e nel **settembre** si raccoglie il granturco e si svelle la canapa.

Questa si mette nell' acqua a *macerare*: poi si leva dall' acqua, e quando è ben asciutta e secca, si maciulla (o si *gramola*, come dicono in alcuni paesi), vale a dire, che per mezzo d' una macchina se ne stritolano i gambi, i quali saltano via, e rimane soltanto quella parte che è buona a filarsi.

Nel **settembre** si tosano un' altra volta le pecore.

In **ottobre** c' è l' allegria della vendemmia.

I contadini mettono i grappoli d' uva nelle bigoncie, li pigiano, li versano nei tini: ed è lì dove l' uva fermenta e bolle. Per dato e fatto di questa fermentazione, il mosto diventa vino.

Se l' industria dei vini fosse coltivata fra noi con grandissima cura, come si costuma in Francia e altrove, forse i vini italiani potrebbero tornare ad essere i migliori vini del mondo, come furono già al tempo dei Romani, e diventerebbero una delle grandi ricchezze del nostro paese.

L' Italia per la qualità del suolo e per i tanti fiumi che la bagnano, è uno dei paesi più adatti all' agricoltura.

I suoi terreni si prestano a tutte le vegetazioni sparse in Europa e nell' Affrica settentrionale. Tant' è vero che

l'ananasso, il cotone, il fico d'India, il tabacco e l'indaco possono vegetare lungo le coste meridionali della Sicilia della Sardegna e della Calabria, nello stesso modo che vi fioriscono il carubo, la canna da zucchero, il dattero, l'agave americana e altre piante.

Si raccolgono in Italia circa 70 milioni d'ettolitri all'anno di frumenti, come sarebbe a dire grano, segale, orzo riso, miglio e granturco.

(Pag. 12) **Formaggi.**

Col perfezionamento dell'agricoltura ogni paese riesce a ottenere qualità sempre migliori di burro e di formaggi.

La provincia d'Italia dove l'industria del burro e del formaggio fiorisce meglio che altrove, è la Lombardia.

(Pag. 13) **Olio.**

Un'altra nostra ricchezza è l'olio d'uliva.

L'olivo, albero oriundo dell'Asia, è molto coltivato in Italia e fiorisce rigogliosamente, senza bisogno di concime nè di cultura, e in terreni, dove altre piante fruttifere stenterebbero a vegetare.

Le provincie, dove si fabbrica l'olio migliore, sono la Toscana, il Genovesato e Bari.

(Pag. 14) **Pasta da minestra.**

Fra le diverse qualità di grano che si coltivano in Italia, vi è anche quella dei cosiddetti grani *duri*, i quali si tengono per i più adatti alla lavorazione delle paste da minestra.

La lavorazione delle paste da minestra è un'industria italiana, quasi esclusivamente italiana, che va prosperando ogni giorno più.

La Liguria, la Toscana e il Napoletano fabbricano eccellenti paste, e ne fanno un grosso commercio anche coi paesi forestieri.

I maccheroni di Napoli godono di una reputazione mondiale.

(Pag. 15) **(Nota-bene).**

In fondo a questo libro prestatomi da mio cugino ho trovato una noticina manoscritta, dove, parlando di *orticoltura*, ossia dell'arte di coltivare i giardini, dice press'a poco così:

« L'arte di coltivare i giardini prese credito in Italia al tempo di Cosimo de' Medici, il quale nel 1544 fece piantare un giardino a Pisa, lungo l'Arno.

Questo giardino fu arricchito di piante della Grecia, dell'Egitto e del Levante.

Intanto si formarono giardini pubblici a Bologna, a Lucca, a Napoli, a Firenze, a Padova e a Verona.

I giardini di quel tempo erano tutti di stile barocco e disegnati con molta simmetria. Avevano le loro aiuole fatte a scompartimenti, le spalliere di mortella tagliate a squadra, e gli alberi potati alla medesima altezza e piantati in fila come tanti soldati dinanzi al loro generale.

Soltanto nel secolo scorso cominciò a prevalere il gusto per i giardini così detti *all'inglese*: giardini nei quali le piante crescono in libertà, e insieme colle verdi aiuole, coi freschi zampilli, colle grotte, coi boschetti e coi viali serpeggianti, offrono all'occhio una veduta incantevole e pittoresca, dove l'artifizio della mano dell'uomo sparisce dinanzi alle seducenti bellezze della natura.

Dall'Italia l'arte di coltivare i giardini passò in Germania; e nella città di Augusta, a spese di un ricco mercante, venne piantato un magnifico giardino destinato esclusivamente alla coltura dei fiori e degli alberi d'ornamento, con stufe, laghi artificiali, piante rare e con bellissimi scherzi d'acqua, a imitazione dei giardini e delle ville dei Principi italiani.

Anche l'Olanda e la Fiandra presero un grand'amore per la coltivazione dei fiori e per l'agricoltura, e da questi paesi passarono in Inghilterra varii erbaggi fra i quali le rape, le carote e l'insalata, la quale vi si mangia anch'oggi,

solo dalle classi agiate, perchè il popolo inglese conserva un' avversione superstiziosa per l' olio.

Oggi i giardini più celebri di Europa sono quelli di Monaco, Berlino, Vienna, Pietroburgo, quello detto *delle piante* di Parigi, e l' altro di Kew, in Inghilterra.

Fra tutti questi giardini, il più ricco di piante si vuole che sia quello di Kew, perchè è fornito di piante dell' Australia, della Nuova Zelanda e dell' Imalaja, ed ha un erbario, ossia una collezione di erbe, di centottantamila specie. »

(Pag. 17) **La gomma elastica.**

Da un libro, che parla di arti e mestieri, ho ricopiato queste parole sulla *Gomma elastica:*

« La gomma elastica è una sostanza composta del sugo di certe piante dell' Indie e dell' America meridionale.

Questa sostanza ha la proprietà d' indurirsi, stando all' aria.

Da principio fu adoperata per cancellare i segni di matita fatti sulla carta. Coll' andar del tempo, la gomma venne applicata a moltissime industrie.

Il Makintosh, nel 1822, fabbricò colla gomma gl' *impermeabili*, ossia distese della gomma sciolta sopra alcuni panni; e questi panni, così preparati, e che dal nome dell' inventore, si chiamarono *Makintosh*, non inzuppavano l' acqua nè la lasciavano passare.

Poi colla gomma si cominciarono a fare pezzetti di maglia per braccialetti, fasce e legàmi.

I francesi perfezionarono molto questi lavori, trovando il modo di separare la gomma in sottilissimi fili, da poter esser lavorati o nello stato naturale, o ricoperti di seta e di cotone, da potersi tessere tali e quali come i fili di lino e di cotone.

Per altro la gomma aveva tre difetti; si rammolliva, diventava appiccicaticcia e perdeva la sua elasticità. A questi difetti rimediò il berlinese Hindersdof con un suo trovato, il quale consiste nel vulcanizzare la gomma, ossia nel

prepararla collo zolfo in modo, che diminuisce la sua tendenza a divenir molle e la rende atta a conservare l'elasticità.

In grazia di questo trovato, si fabbricano oggi in America quattro milioni all'anno di soprascarpe di gomma, chiamate *Calosce;* e una sola fabbrica ne fornisce da circa tremila paia al giorno.

Colla gomma siamo arrivati a fare molle da vetture, cerchi da ruote, stoie, palloni, borse da tabacco, guanciali da empirsi d'aria, lenzuola, materassi, globi, carte impermeabili, selle, tele spalmate, stantuffi da trombe per tirare acqua, tubi, cuscini di percussione per carri di strade ferrate, battelli da salvamento, lavatoi, pettini, e giocattoli d'ogni maniera.

(Pag. 18) **La gutta-percha.**

Non bisogna però confondere la gomma colla gutta-percha. La *gutta-percha* è un'altra sostanza, che fu scoperta più tardi, e che si distingue dalla gomma per la sua proprietà di non lasciarsi attaccare dagli acidi chimici.

La gutta-percha è quella che ci ha dato la possibilità di applicare il maraviglioso sistema dei telegrafi sotto-marini, perchè nessun'altra sostanza avrebbe potuto servire così bene e con sì lieve spesa a proteggere e isolare i fili conduttori.

Si fanno colla gutta-percha vasi per uso della chimica, cilindri da pressione e utensili da marina, come sarebbero secchie, bigonciuoli, cappelli da marinari, trombe, portavoci, vestiti impermeabili, battelli insommergibili e altre cose.

Quando la gutta-percha è un po' riscaldata, si rammollisce e riceve allora la impressione delle più delicate forme plastiche, e le conserva raffreddandosi: e per questa ragione è molto adoperata per farne fregi, cornici, mobili di capriccio e un gran numero di oggetti utili ed eleganti.

La gutta-percha è leggiera, consistente, elastica e durevole quanto il cuoio: si combina facilmente con altre so-

stanze e lascia prevedere che un giorno o l'altro potrà essere applicata a un'infinità varietà di usi.

L'Inghilterra ne mette in opera annualmente un milione e dugentomila chilogrammi, cioè molto più che tutta l'Europa insieme. »

(Pag. 19) **Il mio calzolaio.**

Il mio calzolaio è una persona istruita.

Ieri, dopo avermi provato un paio di stivaletti, che per dir la verità, parevano lavorati col fiato, sospirò dal profondo del cuore e disse con accento malinconico:

— Eppure, signor Giannettino, io sento che avrei avuto genio per la calzoleria! Peccato! Se io fossi nato nel seicento, vale a dire quasi circa trecent'anni fa, forse a quest'ora avrei un bel nome nella storia.... degli stivali.

— Perchè per l'appunto nel seicento? — gli domandai.

— Le calzature di quel tempo non erano calzature, ma piuttosto tanti capolavori carichi d'oro, di perle e di pietre preziose. Si figuri che v'erano dei signori che si rifinivano il patrimonio nelle scarpe! Prova ne sia che i Governi, per mettere un argine a questo lusso rovinoso, dovettero bandire leggi, colle quali erano proibiti gli stivali di velluto e le scarpe orlate d'oro e d'argento.

Chi avesse avuto a dire che da queste splendide calzature si doveva scendere pian piano fino alla modestissima scarpa di pelle nera!

— Quando cominciarono ad usare le scarpe di pelle nera?

— Le scarpe di pelle nera, colle fibbie, cominciarono a usare verso la metà del secolo decimosettimo.

Ma la cuccagna dei fibbiai durò poco, perchè, per risparmio, dopo poco tempo alle fibbie d'oro e d'argento vennero sostituiti i nastri e i cordoncini di seta.

— Chi lo sa — gli dissi io per consolarlo — che un giorno o l'altro la moda non ritorni a metter fuori gli stivali e le scarpe alla seicento!

— Oh! non c'è caso! La moda seguiterà a imporre cambiamenti nelle calzature, e segnatamente nella calzatura delle donne; ma sarà sempre discreta ne' suoi capricci, e si contenterà, tutt' al più, di allargare o restringere la punta degli stivali, e di alzarne o abbassarne il tacco.

— A buon conto, bisogna esser giusti, la calzatura moderna non è ricca, ma è semplice e nel tempo stesso elegante.

— Sì: ma non igienica. Mi ricordo di aver letto, qualche anno fa, un opuscolo del dottor Meyer, professore d'Anatomia nell' Università di Zurigo. In questo opuscolo il valente professore faceva rilevare che molte malattie e molte deformità dei piedi provengono, più che altro, dall' uso barbaro di fare le calzature sopra un modello prestabilito dalla moda, invece d' ingegnarsi a seguire esattamente la forma del piede, per coprirlo, proteggerlo e procurargli la comodità di tutti i suoi movimenti.

— Si lavora molto di calzoleria in Italia?

— La calzoleria italiana, dopo aver supplito ai bisogni del paese, fa ancora tanto lavoro, da tener vivo un piccolo commercio fuori. Si calcola che ogni anno vadano fuori da circa 130 mila paia di scarpe; centomila viaggiano direttamente per l' America, il rimanente passa in Francia e in Turchia.

— E le pelli conciate ci vengono tutte di fuori?

— Tutte, no. La conciatura delle pelli è un' arte importantissima anche fra noi, e dà un prodotto annuo del valore di 100 milioni di lire. Fra grandi e piccole, il nostro paese ha circa 1300 fabbriche, dove si conciano le pelli all' usanza italiana e all' usanza francese.

Torino ha una concia dove lavorano da 700 operai.

(Pag. 21)

I guanti.

La mamma, tornando stamattina di fuori, aveva un involtino in mano, con dentro un paio di guanti.

Il foglio, che involtava i guanti, era tutto stampato in

un caratterino nitido e tondo; io, tanto per fare qualcosa, ho cominciato a leggerlo.

In quel foglio ci diceva così:

I guanti sono d'uso antichissimo.

Si vuole che gli antichi Israeliti, per dare il benestare a un contratto bell'e stipulato, costumassero consegnare un guanto o una scarpa alla persona, colla quale avevano concluso l'affare.

Il poeta Omero ci rappresenta alcuni suoi eroi coi guanti da giardino, per difendersi le mani dalla puntura delle spine; e Senofonte mette in canzonella gli effeminati Persiani, perchè si coprivano le mani per paura del freddo.

Anche i predicatori, una volta, inveirono contro l'uso dei guanti; e il Concilio di Aquisgrana permise di portare guanti di pelle di capra ai monaci soltanto, per la ragione che i monaci erano i maggiori fabbricanti di guanti nel medio evo.

I guerrieri, come si vede nei quadri e ne' musei di armeria, portavano manopole guarnite di ferro e guanti di cuoio, con ornamenti di vari metalli; e i Re e le alte dignità della Chiesa usavano guanti carichi di gemme e di pietre preziose.

Ma l'uso comune de' guanti è cominciato veramente nel secolo passato, al tempo di Luigi XVI, re di Francia. Anche molto tempo prima gl'Italiani fabbricavano guanti e calze di seta: ma quei guanti e quelle calze si mandavano per il solito, ai principi e alle regine.

Si sono fatti guanti di ogni specie di materia, di pelle di pecora, di camoscio, agnello, capretto, vitello, daino, alce, cervo, cane e persino di topo: se ne sono fatti di cuoio, cotone, filo, velluto, raso, taffettà, seta, pelle di anitra e altre pelli preziose e anche di tela di ragno.

L'arte del guantaio è un ramo importante d'industria presso tutte le nazioni civili.

In Francia, per esempio, si contano da quarantamila fabbricanti, che adoperano da sei a sette milioni di pelli di capretto all'anno. In ogni pelle di capretto c'entrano due paia di guanti.

In Italia, le maggiori fabbriche di guanti sono a Napoli, Genova, Torino, Venezia e Milano.

I guanti di Napoli hanno un grande smercio anche in Russia e in America; e se ne fabbricano, in media, circa un milione e mezzo di paia all' anno.

(Pag. 23) **La carta di legno.**

.... Che cogli stracci di cencio e anche colla paglia si facesse la carta, questo lo sapevo da un pezzo.

Ma oggi ho letto in un libro, che in Italia si è fondata una gran cartiera per la fabbricazione della carta di *legno!*

Sissignori! Prendono il legno e per mezzo di una macchina lo stritolano, lo macerano e ne fanno una pasta. Questa pasta imbiancata e lavorata con particolari strumenti diventa una specie di farina bianca, lanuginosa, sottilissima e di straordinaria finezza: colla quale poi si fabbricano i cartoni e segnatamente le carte da parati, e da tappezzeria.

In grazia di questa nuova lavorazione le carte da parati, che finora erano un monopolio della Francia, sono diventate un' industria italiana e per bontà ed eleganza possono stare alla pari delle carte che ci vengono di fuori.

(Pag. 24) **Le carrozze.**

— Il legno di vettura — disse il Dottore sdraiandosi comodamente — è un gran bel comodo, in ispecie per quelli, che, come me, non hanno una carrozza e un cavallo in proprio.

— Quant' anni sarà — gli domandai — che sono state inventate le carrozze?

— Per l' appunto non so dirtelo; ma so che nel secolo XVI e XVII, vale a dire dugento e trecento anni fa, le strade delle principali capitali d' Europa, ossia Berlino, Vienna, Parigi, Milano, Monaco e altre città si vedevano ingombre da veicoli a quattro ruote, di varie forme e modelli. Se non che, in quei tempi essendo le strade pubbliche mal tenute e mal lastricate, bisognava badare più alla

solidità e alla resistenza dei veicoli, che all' eleganza e alla leggerezza.

— O i *fiàccheri* quando cominciarono?

— Tu li chiami *fiàccheri*, perchè oramai i Fiorentini, italianizzando un vocabolo francese, li chiamano così; ma il vero nome è *fiacre*. Ti risponderò dunque, che il primo *fiacre*, il quale mediante una tariffa o un prezzo determinato, doveva portare i passeggieri in qualsiasi luogo della città, si vide per la prima volta in Parigi nel 1680. E siccome questa vettura stava di recapito presso il palazzo *Fiacre*, così fu di lì che prese il nome, oramai storico, che conserva anch' oggi.

— Se domani volessi una bella carrozza, di fattura italiana, dove potrei ordinarla?

— In parecchie città d'Italia si fabbricano buone ed eleganti carrozze: ma le fabbriche nazionali più rinomate sono quelle di Napoli e di Milano.

(Pag. 25) **Il Cappellaio.**

— Una volta dalla forma del cappello si conosceva la qualità della persona che lo portava: cioè dalla forma del cappello si conosceva se il tale era dottore, o prelato, o uffiziale, o principe. Quest' usanza ce l' aveva regalata la moda spagnuola. Oggi non è più così: oggi le sole classi della società che abbiano conservato una forma particolare di cappello sono i preti e i soldati.

— Mi levi una curiosità: o i cappelli a tre punte quando cominciarono a usare?

— Il cappello a tre punte o *nicchio* (come lo chiamano i Fiorentini) fiorì ai tempi di Luigi XIV, e diventò il cappello di moda di tutta l' Europa civile e anche dell' America. Più tardi venne la rivoluzione francese, la quale, soffiando su tutte le anticaglie e su tutti i segni distintivi, spazzò via anche il povero cappello a tre punte, e nel suo posto mise in uso il cosidetto cappello a cilindro, che è il cappello più barocco e più inelegante che sia stato mai inventato sotto la cappa del cielo.

I cappelli a cilindro si fabbricarono, da principio, di feltro, di lana di cammello, di pel di coniglio, di lepre e d' altri animali. Ma oggi la felpa di seta ha preso il disopra e con ragione, a motivo della sua finezza e della sua bella lucidità.

— All' incirca, quante fabbriche di cappelli ci saranno in Italia?

— Fra grandi e piccole, da quasi 1500.

— E la lavorazione dei cappelli di paglia è molto antica?

— Cominciò coi primi del secolo, in Toscana, e per l' appunto a Brozzi e a Signa. Quindi si estese anche a Prato e Pistoia. Questi cappelli di paglia, detti *fioretti*, erano conosciuti fuori col nome di *cappelli di paglia d' Italia*. I più fini si vendevano mille lire e più.

La treccia da cappelli si fa a mano: per altro a Fiesole si fabbricano a macchina nastri di paglia con disegni e altri lavori. La paglia da cappelli è una paglia fine e delicata, che si ricava da un grano speciale, coltivato in Toscana, nominato comunemente *grano marzuolo*.

La Toscana oggi avrà in tutto cinquantasei fabbriche di cappelli di paglia da uomo e da donna; e sebbene quest' industria non fiorisca più come una volta, a ogni modo i cappelli di paglia di Firenze portano sempre il vanto non solo su quelli che si fabbricano in altre provincie d' Italia, come sarebbe Vicenza, Ascoli e Massa, ma anche su quelli che ci vengono bell'e fatti dalla Svizzera e dall' Inghilterra.

C' è stato un tempo, in cui la lavorazione della paglia da cappelli dava in Toscana lavoro e pane a più di ottantamila lavoranti tra uomini e donne.

(Pag. 27) **Anche il vetro si fila!**

. . . . . .

— Venezia — disse il giovane veneziano troncando con bel garbo ogni strascico di ciarle inutili — Venezia è la culla dell' arte vetraria. Essa portò quest' arte a tal perfezione da maravigliare. Le grandi fabbriche di Murano e di Venezia, sebbene un po' decadute da quelle di una volta,

producono anch'oggi vetri da finestre, campane di vetro, bottiglie, stoviglie, lastre, conterie, vetri filogranati, venturina e ossidiana.

— Perdoni la mia buaggine — gli dissi io interrompendolo: — che cos'è la *venturina* di Venezia?

— È una bella imitazione di quella specie di pietra gialliccia e sparsa di stelline color d'oro, che si trova in Francia, in Inghilterra e in America.

— E le *conterie?*

— Sotto il nome di conterie si comprendono le perle comuni, le perle da lampada e gli smalti.

— E l'*ossidiana?*

— È una riproduzione recentissima, colla quale s'imitano gli smalti a fondo nero, con puntini rossi, verdi e gialli. Ma c'è di più. Nelle fabbriche di vetreria di Venezia e di Murano si riduce il vetro in fili sottilissimi come la seta e se ne fanno delle tazzine, dei canestri e dei tessuti elegantissimi.

L'arte di filare il vetro si è perfezionata a tal punto, che da un pezzo di pasta vetrina, collocata sopra una ruota, si può tirare e dipanare un filo della lunghezza di circa cinquecento metri.

Col vetro filato si fabbricano paramenti da chiesa e tappeti, che conservano i loro smaglianti colori assai meglio della seta e della lana finissima.

Gli antichi vetrai trovavano una gran difficoltà nel tagliare il cristallo e si valevano dello smeriglio, di punte d'acciaio, di lime e di ferri roventi. Ma nel secolo decimosesto un brav'uomo di Bruxelles inventò il modo semplicissimo di tagliare il cristallo col diamante.

— Perchè il cristallo, alle volte, lo chiamano anche cristallo di ròcca?

— Non bisogna confondere il cristallo comune col cristallo di ròcca. Il cristallo comune come il vetro, è opera dell'uomo, e si ottiene mescolando insieme e fondendo a un gran fuoco certe date sostanze, mentre il cristallo di ròcca o di monte, è una *pietra preziosa* prodotta dalla natura.

— E quello che chiamano *strass* è un vetro o un cristallo?

— Lo *strass* si chiama così dal nome del tedesco che ne fu l' inventore. Lo strass è un vetro purissimo, trasparentissimo e molto brillante, col quale si fanno le gemme artificiali, nella quale arte si vuole che i Francesi abbiano il primato.

(Pag. 29) **Ferro, rame e bronzo.**

— Quali sono le principali miniere di ferro, in Italia?

— Le principali miniere e le più abbondanti sono quelle dell' Isola dell' Elba. Vengono dopo quelle di Como, Brescia, Bergamo, della valle d' Aosta, della Valtellina, del Napoletano e della Sardegna. A ogni modo, quando si parla di ricchezza di ferro, l' Italia non può stare a petto nè coll' Inghilterra, nè colla Svezia, nè colla Germania.

Il commercio del ferro non è dicerto quello che più fiorisca in Italia; e questo apparisce dalla statistica officiale del Regno, la quale ci fa vedere che entrano ogni anno nel nostro paese più di quarantadue milioni di lire di ferro, mentre ne va fuori appena per un milione e mezzo.

Nelle nostre officine si fanno utensili, catene di fil di ferro, lamiere di latta, serrature, chiodi, stufe e anche corazze da vascelli.

Le fornaci a riverbero, riscaldate col gas di torba (la *torba* è un combustibile che abbonda nel nostro paese), ci dànno del buon acciaio.

La fabbricazione degli utensili domestici di ferro e degli strumenti per l' agricoltura e per l' industria si ottiene col mezzo della *ghisa* o ferraccio fuso, ridotto in ferro greggio o in verghe, secondo l' uso che se ne vuol fare.

I fili di ferro si fabbricano a Lecco, Omegna, Ponte presso Ivrea, Pinerolo, Colle e Roma: i chiodi d' ogni grossezza e lunghezza, in Lombardia: le lime a Milano, Torino, Firenze, Spoleto e Brescia.

La fabbricazione dei coltelli si fa in parecchie città:

ma le officine, che hanno miglior nome, sono quelle di Campobasso.

Le armi bianche e da fuoco si fabbricano a Lecco, a Brescia e a Torino: i tessuti metallici a Milano; e le casse forti e i mobili di ferro, elegantissimi, a Genova, a Napoli, a Firenze, a Siena, a Torino e a Milano.

Colla *ghisa*, ossia col ferro fuso gettato in forme apposta, s'imitano anche dalle nostre fabbriche nazionali capolavori d'arte antichi e moderni, si fanno statuette, candelabri, vasi, piedistalli; tavole, stufe, sedie da sala e da giardino, graticciate ed altri lavori, i quali vengono dopo inverniciati oppur dipinti color d'oro o di bronzo.

Una volta l'Italia era ricchissima di rame; ma oggi le sue miniere sono molto trascurate, anche a motivo della scarsezza del combustibile.

Il rame che si ricava ogni anno, basta appena al consumo dei nostri calderai.

I principali depositi di questo minerale si trovano nella valle d'Aosta, nel Genovesato, nell'Appennino bolognese e in Toscana.

— O l'*ottone* dove si cava?

— L'ottone non è un minerale; ma è un composto di rame e zinco.

— Questa, dico la verità, non la sapevo. O le miniere del *bronzo* dove si trovano?

— Nemmeno il bronzo è un minerale, ma è anch'esso una lega, ossia un composto di stagno e di rame, e si adopra più che altro, a far cannoni, campane, e per riproduzioni di lavori d'arte d'ogni maniera. Fino dai tempi antichi, gli Italiani ebbero sempre una bella fama nell'arte di fondere in bronzo. Basta citare il nome del Bonanni, che gettò le porte della Cattedrale di Monreale e altre opere molto stimate, e i nomi di Andrea Pisano, di Lorenzo Ghiberti (quello delle porte del San Giovanni di Firenze), di Donatello, del Cellini, del Busca (che fece i pulpiti del Duomo di Milano), di Leone Leoni, e fra i modernissimi, quello del Papi, fiorentino.

(Pag. 31) **I marmi italiani.**

.... Il babbo si è fatto fare il ritratto in marmo, e domani mi ha promesso di condurmi a vederlo.

E io gli ho preparato una sorpresa, che, son sicuro, gli farà piacere.

Quando sarò lì nello studio, domanderò allo scultore:

— Scusi, che marmo è quello del ritratto? —

E lo scultore, mi par di sentirlo, risponderà:

— È marmo di Carrara.

E io, facendo finta di essere una persona istruita, dirò:

— Me l'aspettavo: chi vuole un bel marmo, bisogna che lo faccia venire da Carrara. Carrara e Massa sono due paesi celebri per i loro marmi.

— Che c'è stato lei a Carrara? — mi domanderà lo scultore.

— No, non ci sono stato — risponderò io con disinvoltura: — ma per quel poco che ho letto e sentito raccontare, conosco Carrara, come potrei conoscere casa mia. Per esempio, so che a Carrara ci sono da 546 cave di marmi di diverse qualità: cioè il marmo bianco da statue, il bianco chiaro e il turchino detto *bardiglio*. Queste cave dànno lavoro a 2300 persone, compreso scultori, marmisti, facchini e carrettieri. Bisogna aggiungere che i Carraresi hanno un privilegio anco sulle cave di Portovenere, dalle quali si leva un marmo nero, a vene gialle. Per farla corta mi ricordo di aver letto che ogni anno si esportano da Carrara circa quarantamila tonnellate di marmo, che rappresentano il valore di più di un milione di lire. Seravezza possiede altre cento cave, che dànno da vivere a 2000 persone: e a Massa vi sono 64 cave, che producono marmi bianchi e di tinte diverse, dei quali si fa uno smercio annuale per diecimila tonnellate.

Anche Bergamo e Brescia, in Lombardia, dànno marmi assai pregiati: e Verona, Belluno e Vicenza sono ricchissime di marmi rossi, gialli e d'altri colori. Il marmo ab-

bonda pure in Piemonte: la Liguria vanta il suo bel marmo verde di Polcevera: e nel territorio di Cagliari, in Sardegna, si trovano le agate, le calcedonie e le pietre di diaspro.

E questo in quanto ai marmi: se poi la mi domanda degli alabastri, posso dirle che Montalcino, nel Senese, è ricco di alabastri orientali, e Volterra ci dà quell'altro alabastro, col quale si fanno molti piccoli lavori di scultura, che si spediscono in America, nell'Australia, nell'Indie, nel Giappone e nella Cina.

L'alabastro si scava come il marmo.

Quest'industria, nel nostro paese, dà lavoro a moltissimi operai e produce il valore di circa un milione e mezzo di lire all'anno.

XIX.

Il mio paese.

Il dottor Boccadoro, quando ebbe data un'occhiata a questo libriccino di ricordi, ne rimase così contento, ma tanto contento, che il giorno dopo, appena che vide Giannettino, gli andò incontro e pigliandolo per la mano, gli disse:

— Bravo ragazzo!

— Perchè mi dice bravo? — domandò Giannettino, non sapendo se il Dottore celiasse o parlasse sul serio.

— Ti dico bravo, perchè ieri vidi il tuo libriccino di ricordi e mi garbò dimolto. Vorrei che gli altri ragazzi t'imitassero. Credilo a me che l'ho provato: di tutte quelle cose, che ci preme di non dimenticare, è bene pigliarne subito ricordo; perchè trascrivendo quelle cose sopra un foglio di carta, rimangono più impresse e torna quasi lo stesso che inciderle nella memoria.

— Vuol sapere qual è stata la mia idea? — replicò Giannettino tutt'allegro per quel complimento inaspettato — La mia idea l'è stata quella di fare un libriccino per segnarci su, giorno per giorno, tutte le notizie che leggo o che sento dire e che possono servirmi in specie a farmi co-

noscere il mio paese, ossia l'Italia. Perchè, vede, mi fa vergogna a dirlo, eppure il mio paese io non lo conosco punto; ossia, so che l'Italia ha circa ventinove milioni d'abitanti, so che la capitale è Roma, so quali sono le sue principali città e i suoi fiumi principali: ma se poi la mi domanda tante e tante altre cose riguardo al mio paese, io non ne so nulla, proprio nulla, e gli è quasi lo stesso che la mi domandasse della China o del Giappone. Si figuri, per dirgliene una, che io sento raccontare tutti i giorni che in Italia c'è l'istruzione obbligatoria per noi ragazzi: ma che crede che io sappia che cosa vuol dire quest'

Istruzione obbligatoria?

— Se non lo sai, te lo dirò io — replicò il Dottore. — Devi dunque sapere che l'istruzione elementare dei ragazzi la si chiama oggi *obbligatoria*, perchè è stata fatta una legge, la quale obbliga tutti i babbi a mandare i loro figliuoli alla scuola.

— E se i babbi mancassero a quest'obbligo?

— I babbi, che per una trascuranza biasimevole mancassero a quest'obbligo, possono essere condannati in forza della legge a pagare una multa.

— Scusi la mia curiosità: le scuole comunali per i ragazzi sono a pago o gratuite?

— Sono gratuite.

— Quante saranno le scuole elementari in tutto il Regno?

— Fra scuole private e comunali, sono circa 40 mila e aumentano ogni giorno; a queste poi tu devi aggiungere 10 mila scuole serali per gli adulti, 5 mila scuole domenicali, moltissimi Asili infantili e parecchi Istituti per i ragazzi ciechi e sordomuti.

— Si potrebbero sapere, all'incirca, quanti sono i ragazzi in Italia, che vanno alle scuole elementari?

— Non sono meno di due milioni, e coll'andar del tempo saranno anche di più; e così c'è da sperare che a poco a poco scemerà fra noi il numero degli analfabeti.

— Che cosa vuol dire *analfabeti?*

— Si chiamano analfabeti tutti quelli che non sanno nè leggere nè scrivere.

Ginnasi, Licei e Scuole tecniche.

— Avrei un' altra curiosità.

— Sentiamola.

— Quando un ragazzo ha finito l'istruzione elementare e vuol tirarsi avanti negli studi, a quali scuole passa?

— Passa alle scuole ginnasiali, ossia al Ginnasio: dal Ginnasio, se ha studiato bene e con profitto, passa alle scuole liceali, ossia al Liceo; e terminati gli studi liceali può andare, volendo, all'Università.

— Quanti Ginnasi abbiamo in Italia?

— Fra Ginnasi governativi e privati, quasi trecentosettanta.

— E quanti Licei?

— Circa centocinquanta, de' quali settantanove sono governativi.

— Ho sentito parlare di certe scuole che le chiamano *tecniche*. Mi farebbe il piacere di dirmi che cosa insegnano in queste scuole?

— Insegnano l'Aritmetica, la lingua Francese, la Computisteria, gli elementi di Fisica, di Chimica, di Meccanica e le Scienze naturali, cioè la Botanica, la Zoologia e la Mineralogia. Se tu, per esempio, vorrai tirarti su per il commercio, o per qualche arte industriale, dovrai a suo tempo farti ammettere alle scuole tecniche.

Università, Accademie di Belle Arti e Biblioteche.

— E quante Università vi sono in tutta l'Italia?

— Ventuna.

— E fra queste, quali sono le più rinomate?

— L'università di Bologna, quella di Napoli, quella di Padova, quella di Palermo, quella di Pavia, quella di Pisa, quella di Roma e quella di Torino.

— Che cosa si studia all'Università?

— Vi si studia Giurisprudenza o legge, come si dice più comunemente; come pure vi si studia Medicina, Chirurgia, Farmacia, Matematica, Fisica, Chimica, Scienze naturali, Filosofia e Lettere.

— Quanti saranno in tutti gli studenti che frequentano le Università del Regno?

— Circa diecimila.

— E se io volessi fare il pittore o lo scultore, a quali scuole dovrei andare?

— Per quelli che vogliono studiare pittura, scultura, architettura e ornato, ci sono nel nostro paese molte Accademie e Istituti di Belle Arti. Fra le Accademie di Belle Arti, hanno un bel nome quelle di Torino, Milano, Roma, Venezia, Firenze, Napoli e Bologna.

— Vorrei sapere un'altra cosa: come fanno tanti giovanetti, che hanno una gran voglia di studiare, ma non hanno i quattrini per comprarsi tutti i libri, de' quali abbisognano per i loro studi?

— Vanno a studiare nelle Biblioteche pubbliche, ossia in quelle Biblioteche che stanno aperte a spese del Governo, o della Provincia, o del Comune, per comodo del pubblico.

— Quante sono le Biblioteche mantenute dal Governo?

— Trentatrè: e fra queste sono celebri la Biblioteca Maghabechiana, oggi detta Nazionale, e la Laurenziana di Firenze, la Marciana di Venezia, la Biblioteca di Napoli, la Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, e sopra ogni altra la Vaticana.

Libri, Inchiostri e Caratteri tipografici.

— In queste Biblioteche si trovano soltanto i libri antichi?

— Vi si trovano i libri antichi e anche quelli moderni, salvo che nella Laurenziana, la quale si compone solo di codici e di qualche antica stampa rarissima.

— Si stampano molti libri in Italia?

— Moltissimi: e si conosce anche l'arte di stamparli bene e di fare delle belle edizioni, segnatamente a Milano, a Torino, a Bologna e a Firenze.

— Quali sono i migliori inchiostri da stampa, che si fabbricano in Italia?

— Quelli di Milano e di Firenze.

— E i caratteri tipografici dove li fanno?

— A Firenze e a Bologna vi sono fonderie, dove si gettano caratteri tipografici, che per eleganza, nitidezza e varietà cominciano a gareggiare con quelli che ci vengono di fuorivia. Quanto poi all'inchiostro da scrivere, quello che si adopra comunemente per il nostro consumo è tutto fatto qui: e altrettanto si può dire della ceralacca e delle buste da lettere.

La Carta.

— Scusi, signor Dottore: la carta da stampare i libri e i giornali ci vien di fuori o la fabbrichiamo da noi?

— La fabbrichiamo quasi tutta da noi: ossia, esce quasi tutta dalle nostre cartière.

— Quante cartière vi sono in Italia?

— Più di cinquecento; e ve n'è una fra le altre, che dà lavoro a circa mille operai.

— Quali sono le qualità di carta che si fabbricano nelle nostre cartière?

— Tutte le qualità: dalla carta più ordinaria di paglia fino a quella finissima da lettere e da libri di lusso. Hai veduto quella carta sottile di riso che, legata in piccoli libriccini, serve a involgervi dentro il tabacco per fare certi piccoli sigari chiamati *sigarette* o *spagnolette?* Ebbene, quella carta li si fabbrica in alcune cartière del Genovesato: mentre le cartière del Napoletano spediscono ogni anno in Sicilia quasi un milione di chilogrammi di quella carta velina, nella quale si rinvoltano le arance, prima di metterle nelle ceste e nelle casse per mandarle a vendere fuor di paese.

— In che secolo fu inventata l'arte di fabbricare la carta di stracci?

— Si crede nel secolo XIII.

— Chi furono i primi a fabbricarla?

— Alcuni vogliono che fossero gl'Italiani: altri gli Spagnuoli o meglio gli Arabi. Questi ultimi fabbricavano la carta col cotone: ma un italiano nel secolo XIII, sostituì al cotone gli stracci di lino.

XX.

Il Telegrafo, la Posta e le Strade Ferrate.

Il Telegrafo.

Un altro giorno (beninteso, un giorno che era vacanza alla scuola), Giannettino andò fuori col dottor Boccadoro.

Per l'appunto quel giorno il Dottore aveva mille bricciche e mille coserelle da fare.

Cominciò dall'avviarsi verso l'Uffizio del Telegrafo, premendogli di mandare un telegramma a un suo mezzo parente, giudice di tribunale in Sicilia.

Strada facendo, Giannettino gli domandò:

— Scusi, signor Dottore: quanto si spende a mandare un telegramma da un paese all'altro del regno?

— Se il telegramma è di quindici parole si spende una lira; se poi le parole sono più di quindici, allora la spesa aumenta su su, in ragione dell'aumento delle parole.

— Quanti sono, in tutti, gli uffici telegrafici d'Italia?

— Circa milleottocento.

— E quanti dispacci spediscono in capo all'anno?

— Quasi sei milioni di dispacci.

— E le macchine da telegrafo dove le fanno?

— Parte ci vengono di fuori, e parte son fatte qui. Quanto poi agli altri strumenti e utensili occorrenti al servizio telegrafico, ce li fabbrichiamo quasi tutti da noi.

La posta.

— Mi dica un'altra cosa: sono più gli Uffici telegrafici o quelli postali?

— Sono molti più gli Uffici postali.

— Quanti sono gli Uffici postali?

— Più di tremila, e ogni tanto se ne apre qualcuno di nuovo.

— Chi lo sa la quantità di lettere, che spediscono nel corso dell'anno!

— Fra lettere, cartoline postali, stampati e vaglia, un visibilio! —

Man mano che il Dottore rispondeva a tutte queste interrogazioni, Giannettino, senza fermarsi e sempre camminando, pigliava a scappa scappa brevissimi ricordi sopra una strisciolina di foglio, che teneva in mano.

Le Strade Ferrate.

Nel venir via dall'ufficio telegrafico, il dottor Boccadoro disse:

— Ora anderemo subito alla strada ferrata. Voglio vedere se mi è arrivato un pacchetto di libri, de' quali ho grandissimo bisogno.

— Perchè le strade ferrate italiane — domandò Giannettino — si chiamano con tanti nomi diversi?

— Per la ragione che le strade ferrate italiane, fino al 30 giugno del 1885, erano divise in vari gruppi; e ogni gruppo, com'è naturale, aveva la sua particolare denominazione. Vi erano difatti, le strade ferrate dell'*Alta Italia*, le *Romane*, le *Meridionali*, le *Calabro-Sicule*, e le *Sarde*.

Oggi, però, le strade ferrate italiane del continente (escluse quindi le *Sicule* e le *Sarde*) sono state riunite in due soli gruppi, o linee; cioè, la *Linea Adriatica*, chiamata così, perchè traversa le provincie più vicine al mare Adria-

tico; e la *Linea Mediterranea*, perchè percorre invece i paesi e le città più prossime al Mediterraneo.

— E le *Sicule* e le *Sarde*?

— Rimangono due gruppi o *linee* separate e indipendenti dalle altre.

— Le strade ferrate italiane, in tutte, quanti chilometri percorrono?

— Circa diecimila chilometri.

— Quanti viaggiatori portano, un anno per l'altro?

— Dai venticinque ai trenta milioni di viaggiatori.

— E chi è che provvede a tutto il materiale delle nostre strade ferrate?

— Per provvedere a questo materiale vi sono in Italia cinquanta grandi officine, dove si fabbricano carrozzoni, carri, vagoni e locomotive. Di queste officine, le più grandiose sono: quella di Sampierdarena presso Genova, quelle di Milano e di Torino, e in ispecie l'officina di Pietrarsa, vicino a Napoli.

— Quante locomotive vi saranno sulle strade ferrate italiane?

— Quasi un millecinquecento.

— Millecinquecento locomotive! — replicò Giannettino, spalancando gli occhi dalla maraviglia: — Dio sa quanto carbon fossile consumano!....

— Ne consumano per il valore di quindici milioni di lire all'anno.

— Il carbon fossile si trova in Italia, o vien di fuori?

— Il carbon fossile ci vien tutto di fuori, e segnatamente dall'Inghilterra e dal Belgio.

— Quanto costeranno tutte le strade ferrate d'Italia?

— Tutte le strade ferrate italiane, fra spese di costruzione e di materiale, rappresentano fino a oggi una spesa di quasi due miliardi e mezzo di lire.

— Quant'è un miliardo?

— Un miliardo è mille milioni: dunque, dicendo due miliardi e mezzo, è lo stesso che abbia detto duemilacinquecento milioni di lire. —

Tabacchi e sale.

Mentre camminavano verso la Stazione, il dottor Boccadoro entrò da un tabaccaio, per fare una provvista di francobolli.

Fatta la provvista, e tornato nella strada, Giannettino gli si avvicinò per dirgli quasi sottovoce:

— In quella bottega di tabaccaio ho veduto un cartello stampato a mano, dove ci dice: *Vendita di generi di privativa.* Che cosa sono questi generi di privativa?

— Sono i francobolli, la carta bollata, il tabacco e il sale.

— E perchè si chiamano *generi di privativa?*

— Perchè lo Stato si è riserbata per sè la privativa, ossia la facoltà di poterli fabbricare e vendere per proprio conto.

— Quante fabbriche di tabacco vi sono in Italia?

— Ve ne sono diciassette: e le principali sono quelle di Napoli, Torino, Firenze, Venezia e Lucca.

— E quanti operai vi sono impiegati in tutte queste fabbriche?

— Più di quindicimila, i quali si dividono così: duemila maschi, e il rimanente tutte donne.

— La foglia del tabacco si compra tutta fuor di paese?

— Una parte se ne compra fuor di paese: ma anche in Italia vi sono grandi coltivazioni di piante di tabacco, specialmente nel Napoletano, in Sicilia e in Sardegna.

— Dunque anche il sale è un genere di privativa?

— Senza dubbio; anche il sale si vende per conto dello Stato.

— E lo Stato dove lo prende questo sale?

— Lo prende dalle Saline, che si trovano in alcune provincie del Regno. Le *Saline marittime* più importanti sono quelle di Cagliari, di Barletta, dell'Isola dell'Elba e di Trapani. Quanto poi al *Sal gemma*, si cava dalle miniere che sono in Calabria, a Girgenti e in Catania.

Quanti nascono e quanti muoiono.

— Di già che sono qui a pochi passi dal Municipio — disse a un tratto il dottor Boccadoro a Giannettino — voglio salir su all' Uffizio di Statistica, per levarmi una curiosità.

— Che cos'è la *Statistica?* — domandò il ragazzo.

— La Statistica è quella scienza che ci fa conoscere approssimativamente la popolazione, i matrimoni, le nascite, le morti e i vantaggi commerciali di uno Stato o di un Regno.

— In tutta l'Italia quante sono le nascite in un anno?

— Più di un milione.

— E le morti?

— Circa settecentomila.

Le Casse di Risparmio.

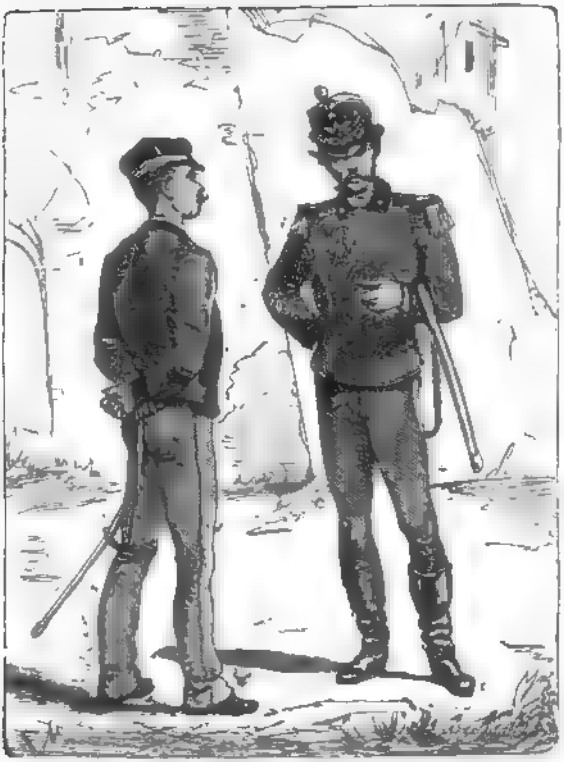
La curiosità che voleva levarsi il dottor Boccadoro era questa: voleva sapere quante fossero le *Casse di Risparmio* nel nostro paese.

E l'impiegato del Municipio gli rispose:

— Le Casse di Risparmio, in tutto il Regno, sono trecentosessanta.

— E quali sono le provincie che hanno un maggior numero di Casse di Risparmio?

— La Lombardia e la Toscana. Oltre poi queste Casse di Risparmio, lei sa meglio di me che vi sono le Casse di Risparmio Postali, le quali ascendono ora a circa tremilaseicento in tutto il regno.



XXI.

Il nostro esercito.

Il giorno dopo, fosse caso o altro, fatto sta che capitò lì in casa un ufficialetto di artiglieria, cugino alla lontana di Giannettino.

Come potete immaginarvelo, Giannettino gli si mise subito dintorno, e dopo avergli lodata la sciabola, che luccicava come uno specchio, e il chepì che era di forma elegantissima, e le spalline che parevano proprio d'oro di zecca, gli domandò di punto in bianco:

— Dimmi, Guglielmo, tu lo devi sapere di certo, di quanti soldati si compone il nostro esercito?

— L'Italia in tempo di pace ha sotto le armi circa dugentosessantamila uomini, e ne ha poi circa altrettanti sessantamila in congedo illimitato, in tutto, un milione e centoventimila soldati.

— Che cosa vuol dire « soldati in congedo illimitato? »

— Si chiamano così quei soldati che dopo essere stati qualche tempo sotto le bandiere, vengono rimandati a casa, prima che abbiano finito il loro servizio. Questi soldati, in caso di bisogno, possono essere richiamati sotto le armi da un momento all' altro.

— Dimmi ora un' altra cosa: quali sono i principali corpi che formano l'esercito?

— Sono:

Lo Stato Maggiore,
I Carabinieri,
La Fanteria,
La Cavalleria,
L' Artiglieria,
Il Genio,
Il Corpo Sanitario, ossia i Medici, i Farmacisti e i Veterinarj.

I Commissari ed i Contabili, ossia gli ufficiali che tengono l'amministrazione.

I veterani,

I Collegi e le Scuole militari, e

I Tribunali di guerra.

— Quanti sono gli ufficiali in tutti?

— Sono circa ventimila.

— Quanti cavalli ha il nostro esercito?

— Circa quarantatremila.

— E quanti cannoni?

— Mille cannoni da campagna, e anche più.

— Dimmi, Guglielmo: chi fu che invento il cannone?

— L'invenzione del cannone l'hanno attribuita a un frate, a un certo Bertoldo Sciuarz (bada bene che, dovendolo scrivere, si scrive *Schwarz*). Si vuole che questo frate fosse quello che nel 1378 insegnò ai Veneziani l'arte dell'artiglieria, ossia il modo di adoperare in guerra il cannone.

— Di dov'era questo *Sciuarz*?

— Era di Friburgo, città della Svizzera, e i Friburghesi gli hanno inalzata una statua.

— Anche la polvere da cannone, fu inventata da un frate, non è vero?

— Almeno così si racconta. Questo frate nacque in Inghilterra e si chiamò Ruggero Bacone. Il quale, non solo inventò la polvere, ma fece molte altre scoperte per queste scoperte e per il suo gran sapere ebbe il soprannome di *Dottore Maraviglioso*.

— Se domani, per esempio, io entrassi soldato comune, quali gradi potrei ottenere?

— Il primo grado che ottiene un soldato comune è quello di Caporale: da Caporale si passa a Sergente, da Sergente a Furiere, da Furiere a Sottotenente, da Sottotenente a Tenente, da Tenente a Capitano, da Capitano a Maggiore, e poi a Tenente Colonnello, poi a Colonnello e finalmente a Generale.

— Ma volendo far la carriera del Soldato, la meglio è

quella di entrar da ragazzi in qualche Collegio militare, non è vero?

— Sicuro; perchè nel Collegio tu puoi fare tutti gli studi che occorrono per diventare un ufficiale istruito e che sa il fatto suo.

— Quanti sono i Collegi militari?

— Sono sei: uno a Firenze, uno a Milano, uno a Napoli, uno a Roma, uno a Torino detto l'*Accademia Militare* e un altro a Modena detto la *Scuola Militare*. A Livorno poi vi è l'*Accademia Navale*, dove vanno a studiare quei giovanetti che si tirano su per la marina.

— Un'altra cosa voglio sapere, prima che me ne scordi: il vestiario militare e tutte quell'altre cose che servono di corredo ai soldati, dove le si fabbricano?

— Si fabbricano in un grande opificio che è a Torino. In questo opificio si fanno le buffetterie, le tende da campo, le bardature per l'artiglieria e la cavalleria, e il vestiario. Figurati che nella sola sartoria, ossia in quella parte del laboratorio dove si taglia e si cuce il vestiario per i soldati, vi sono impiegate cinquecento operaie, le quali consegnano ogni giorno non meno di mille capi di lavoro fatto, e così da circa trecentomila capi di lavoro all'anno.

— Che è vero che ci sono anche le Biblioteche militari, ossia le Biblioteche che servono per l'istruzione dei soldati?

— Verissimo. In quelle città, dove c'è una guarnigione numerosa, c'è anche per il solito una Biblioteca militare.

— Un'altra cosa, eppoi ho finito. Dove si fabbricano le armi per l'esercito?

— Lo stato ha quattro grandi fabbriche d'armi: una a Brescia, una a Torino, una a Torre Annunziata vicino a Napoli, e un'altra a Terni. In queste fabbriche si fanno cannoni, obici, fucili, moschetti, pistole, sciabole, lance da cavalleria, daghe, sciabole o baionette e altri arnesi da guerra.

— Quanto costa un fucile da soldato, colla sua sciabola-baionetta?

— Circa cinquanta lire.

— E le *cartuccie* dove le fanno?

— Per la fabbricazione delle cartucce e delle altre munizioni da artiglieria, cioè spolette, scatole da mitraglia, razzi, torpedini e altri artifizi da guerra il nostro Stato ha tre grandi laboratorii: uno a Torino, un altro a Bologna e un terzo a Capua, nel Napoletano; sicchè si può dire che ora l'Italia può provvedere ai bisogni del suo esercito e della sua marina, senza ricorrere a fabbriche forestiere.

XXII.

La nostra Marina.

Marina Militare.

— E ora vuoi sapere altro da me? — domandò l'ufficialetto d'artiglieria.

— No, grazie.

— Caso mai ti facesse comodo qualche cenno anche sulla nostra Marina militare....

— Per quella lì — replicò Giannettino — ho scritto apposta allo zio Ferrante. Lo zio Ferrante, come sai, è capitano di mare e se ne deve intendere.

— E che cosa ti ha risposto?

— Ecco qui la sua lettera. — E Giannettino tirò fuori un foglio e cominciò a leggere:

« Caro Giannettino,

« Ho sentito con gran piacere dalla tua lettera che ti sei messo a raccogliere e a pigliar ricordo di tutte quelle notiziòle diverse, che possono aiutarti in qualche modo a farti conoscere un po' meglio l'Italia, ossia quel paese che è la tua patria, e che dev'essere amato da te come il figliuolo ama la propria madre. Dio volesse che tutti i ragazzi della tua età, fra le prime cose che imparano, cominciassero a imparare che l'Italia non finisce alla cinta daziaria di quella città o di quel borgo, dov'essi son nati!

Queste parole, se per caso ti sembrassero oscure, fattele spiegare dal tuo maestro, e sentirai che non ho torto.

« La prima domanda che mi fai nella tua lettera, è questa qui:

« Quante navi ha la nostra Marina militare?

« E io ti rispondo: La nostra Marina militare ha circa cento navi.

« Queste navi, secondo la loro grandezza e gli usi particolari ai quali sono destinate, pigliano diversi nomi e si chiamano *Fregate corazzate, Corvette, Cannoniere, Avvisi, Trasporti, Rimorchiatori e Lancia-torpedini.*

« Quali sono le *corazzate?*

« Si chiamano così quelle navi ricoperte di lastre di ferro, le quali lastre formano una specie di solidissima corazza a difesa dei fianchi della nave.

« La *Corvetta* è una nave un po' più piccola della Fregata e porta un minor numero od un minor peso di cannoni.

« Il nome di *Avviso* è stato dato a certe navi snelle e veloci, che fanno da *esploratori* o da *staffette* al naviglio, o, come oggi si dice comunemente, alla *flotta.*

« I *Trasporti* sono anch'essi vascelli da guerra; ma invece di essere armati per combattere, s'adoperano più comunemente per trasportare le truppe e il materiale da guerra.

« E il *Rimorchiatore?*

« Si chiama *Rimorchiatore* quella nave che si tira dietro qualche altra nave che, per gravi guasti sofferti, non abbia più modo di muoversi da sè e di mettersi in salvo.

« Se poi vuoi sapere da che deriva questo nome di *Rimorchiatore,* ti dirò che deriva dal verbo *rimorchiare,* il quale nel linguaggio marinaresco, significa appunto *trascinare una nave coll'aiuto di un'altra nave.*

« Che cos'è la *Torpedine?*

« La Torpedine, ti rispondo io, è un recipiente carico di materie esplodenti. Questo recipiente o si nasconde sott'acqua in mare per affondare e anche per far saltare in aria le navi nemiche, che, passandovi sopra e toccandolo, ne provocano il terribile scoppio, oppure si porta *a rimorchio*

o si scaglia sott' acqua contro le navi nemiche sempre allo stesso scopo.

« Anche la Marina militare ha i suoi ufficiali; ecco la corrispondenza dei loro gradi con quelli dell'esercito;

Guardiamarina corrisponde a Sottotenente;
Sottotenente di Vascello a Tenente;
Tenente di Vascello a Capitano;
Capitano di Corvetta a Maggiore;
Capitano di Fregata a Tenente-Colonnello;
Capitano di Vascello a Colonnello;
Contr' Ammiraglio a Maggior Generale;
Vice Ammiraglio a Tenente-Generale;
Ammiraglio a Generale d'*Armata* o meglio a Generale d'Esercito.

« La nave che porta la bandiera dell'Ammiraglio si chiama *Nave Ammiraglia.*

« Se qualcuno ti domanda: — Che differenza passa fra *Divisione* e *Squadra?*

« Tu devi rispondere:

« Per squadra s'intende una grande riunione di navi da guerra; mentre la Divisione non è altro che un piccolo numero di navi, raccolte insieme.

« Se poi altri ti dicessero: — Che cos'è il *Timone?* Che cos'è la *Prora* e la *Poppa?* Che cos'è l'*Ancora?* Che cosa sono le *Lance?* Che cos'è la *Santabarbara?* Che cos'è il *Molo?* Che cos'è il *Faro?* — per tutte queste domande, ti scrivo le seguenti risposte:

« Il *Timone* è un grosso strumento di legno o di ferro che si può muovere in diverse direzioni e che serve a guidare la nave sulla via che deve correre. Il marinaio che ha l'ufficio, sulla nave, di maneggiare il *Timone,* è detto appunto il *Timoniere.*

« Si chiama *prora* o *prua* la parte anteriore o davanti della nave, e si chiama *poppa* la parte posteriore; perciò quando si dice *avere il vento in poppa* vuol dire avere il vento favorevole, perchè la nave, trovandosi aiutata e sospinta dal vento cammina con maggior velocità.

« Quanto alle *Lance*, si dà questo nome a certe snelle e robuste barche che le navi da guerra portano seco, e che servono per condurre gli ufficiali a terra e per molti altri bisogni.

« Sulle navi militari, il magazzino dove è custodita la polvere, vien chiamato collo strano nome di *Santabarbara*.

« A te poi, Giannettino mio bello, che sei andato più volte a fare i bagni di mare a Livorno, non ho bisogno di insegnarti che cosa sono il *Molo* e il *Faro*.

« Tu sai, senza bisogno che te lo dica io, che il *Molo* è quel solido riparo di muraglia e di scogli, che si fa sull'entratura dei porti, per difenderli dagl'impeti violenti del mare.

« Come pure sai benissimo che il *Faro* è quella Torre che s'inalza in vicinanza del porto, e che durante la notte ha sulla cima un grande lume acceso, per servire di guida ai naviganti.

« Vuoi ora sapere dove si fabbricano le nostre navi da guerra?

Si fabbricano nei grandi Arsenali o Cantieri dello Stato, e anche in alcuni Cantieri privati.

« Che cos'è il *Cantiere*?

« Si chiama *Cantiere* quel luogo, in vicinanza al mare, dove si costruiscono le navi. E non bisogna confondere il Cantiere collo *Scalo*, perchè lo scalo è un gran piano inclinato, fatto per il solito di grosse travi e tavoloni, sul quale si comincia a costruire la nave. Quando la nave è bell'e costruita, allora si tagliano le funi, si levano i puntelli, e la nave, sdrucciolando sulla china di quel piano inclinato, entra con gran rumore nel mare. Tutta questa operazione si chiama in lingua marinaresca *il varo d'una nave*.

« Quali sono i principali Cantieri dello Stato? (mi par di sentirti dire).

« Il più vasto e il più importante di tutti, è il Cantiere della Spezia; poi quello di Venezia: poi quello di Castellammare a poca distanza da Napoli, quello di Livorno, e altri.

Marina Mercantile.

« Oltre la Marina militare, l' Italia ha una Marina mercantile.

« Che cos'è la *Marina mercantile?*

« S' intende per Marina mercantile tutte quelle navi a vapore o a vela, che servono a fare il trasporto delle merci e dei passeggieri da un paese a un altro, per la via di mare.

« Le navi mercantili italiane sono in tutte da circa undicimila, senza contare altre quattordicimila navi più piccole, che vanno alla pésca del pesce e del corallo.

« I comandanti delle navi mercantili hanno il nome di Capitani: ma non sono militari e si chiamano propriamente *Capitani di lungo corso* o di *cabottaggio*, secondo che le loro navigazioni sono più o meno estese.

« Fra marinari, padroni di navi, capitani, macchinisti, costruttori e operai, sono addetti alla nostra Marina mercantile più di dugentomila uomini.

« Un'altra cosa ti voglio dire, ed è questa: che le navi mercantili italiane si sono acquistate un' ottima riputazione presso le altre nazioni, sia per la loro ingegnosa e solida costruzione, sia per il loro prezzo relativamente discreto; onde accade spesso che nei nostri Cantieri di Sestri, di Livorno, di Castellammare, di Varazze, di Voltri e di Savona si costruiscono grandi navi a vela, non solo per conto di padroni italiani, ma anche per conto di armatori francesi, tedeschi, olandesi e norvegesi.

« L'ultima domanda che fai nella tua lettera, è questa:

« Che cos'è quella Società detta la *Società di salvataggio*, o meglio di *Salvamento?*

« È una società di brava gente (ti rispondo io) che tiene un numero di battelli e di marinai lungo la spiaggia del mare, per esser pronta, in caso di burrasche e di naufragi, a correre in aiuto delle navi pericolanti e dei disgraziati che vi son sopra. »

XXIII.

Il Conte contadino.

Una volta il dottor Boccadoro andò a fare una bella passeggiata in campagna, e menò seco Giannettino e Minuzzolo.

Nel passare davanti a una villa, il Dottore disse ai ragazzi:

— Questa è la villa del conte Ripetta, mio grandissimo amico: andiamogli a fare una visita. —

Detto fatto, entrarono nel cancello della villa, e chiesto del Conte, il servitore rispose loro che l'avrebbero trovato in fondo al podere.

Allora il dottor Boccadoro e i due ragazzi presero la viottola del podere e arrivati un pezzo in giù, videro in mezzo ai campi un uomo con un cappellaccio di paglia in capo, che zappava a tutto spiano, lungo un filare di viti.

— Ecco là il Conte! — disse il Dottore, accennando quell'uomo ai ragazzi.

Giannettino e Minuzzolo, a vedere un Conte che zappava la terra come un contadino, si scambiarono un'occhiata e si misero a ridere.

— Che cosa c'è da ridere? — domandò il Dottore, un po' risentito.

— Scusi sa, ma si ride di quel Conte che fa così bene la parte del contadino!...

— Credete forse che gli faccia torto? L'agricoltura, per vostra regola, è un'arte nobilissima, un'arte alla quale tutti i conti, tutti i marchesi e tutti i principi del mondo possono darsi liberamente, senza pericolo di scapitare un ette della loro dignità e del loro decoro. Se leggerete la Storia, sentirete che i più grandi e i più illustri cittadini di Roma antica si facevano un merito di lavorare la terra colle proprie mani, e gl'imperatori della China avevano il

costume ogni anno di arare da sè stessi un campicello.... e sapete perchè aravano questo campicello? per far capire ai loro popoli in quale altissimo pregio tenessero l'arte dell'agricoltore.

A spasso per il podere.

Il Conte, come potete figurarvelo, fece molte feste al Dottore e ai ragazzi, e posata la zappa e tiratesi giù le maniche della giacchetta, disse con una specie d'orgoglio:

— Vedete questo podere? questo podere l'ho lavorato quasi tutto da me, colle mie mani.

— E che cosa c'è seminato? — domandò Giannettino.

— A buon conto, vi sono seminati quasi tutti i cereali.

— Cereali? come sarebbe a dire? — chiese Minuzzolo che non intendeva il significato di questa parola.

— Si chiamano cereali — rispose il Conte — tutte quelle granella o chicchi da potersi macinare e ridurre in farina per far pane.

— E le macine da mulino dove si comprano?

— Molte le ci vengono di Francia e molte le si fanno qui con pietre che si trovano presso il lago Maggiore in Lombardia, o nelle vicinanze di Pisa, o del Monferrato in Piemonte, o di Prato in Toscana.

— O le civaie che cosa sono?

— Si chiamano civaie i ceci, i fagiuoli, le fave, le lenticchie, le cicerchie e simili. Fatto sta, per tornare al nostro discorso, che, se domani volessi, coi cereali seminati in questo podere potrei cavarmi il gusto di fare quasi tutte le qualità di pane che si fanno nelle diverse provincie d'Italia.

— Che si fanno molte qualità di pane in Italia? — domandò Giannettino.

— Se ne fanno moltissime. Si fa il pane di frumento, ossia di grano puro o gentile: si fa il pane di grano e di segale, di grano e granturco, di grano e miglio, di grano e farro, di grano e orzo, e perfino di grano e patate. E questo qui, si capisce bene, che è tutto pane casalingo,

o per dir come si dice, tutto pane da famiglia. Ma si fanno poi i cosiddetti pani di lusso o da caffè, come chi dicesse i chifelli e i semelli, il pan bianco all'uso di Vienna, il pane di semola, il pan di ramerino coll'olio e l'uva secca, i cantucci di Prato, i grissini di Torino, le stiacciate livornesi, il panettone di Milano, e altri pani particolari, che ora non mi rammento.

Il guano.

— Scusi, signor Conte — interruppe Giannettino; — che cos'è quel bianco che si vede là, dietro quegli alberi?

— Quello è un piccolo campetto, che è stato concimato col gesso.

— O che anche il gesso è un concime?

— Sicuro: come pure sono ottimi concimi le ossa macinate, la cenere, il cenerone che ha servito a fare il bucato, la morchia d'olio e il guano.

— È tanto tempo che sento parlare di guano — soggiunse il ragazzo; — che mi farebbe il piacere di dirmi che cos'è questo *guano?*

— L'hai mai veduto?

— No, mai.

— Allora ti dirò che il guano è una materia scura e polverizzabile, che manda un odore acuto e che ci viene da alcune isole dell'America meridionale, dove non piove mai. In queste isole, da migliaia e migliaia d'anni, si è andato accumulando lo sterco di una quantità prodigiosa e incalcolabile di uccelli, che vi soggiornano costantemente: ed è appunto questo sterco di volatili quello che si vende in commercio col nome di *guano* e che si adopera come concime eccellente per i terreni coltivati.

Il cotone.

— Che cos'è quella pianta lì? — domandò Minuzzolo accennando una pianticella alta poco più di un metro.

— Quella pianta — rispose il Conte — è il *cotone*. I suoi

frutti sono una specie di piccole scatolette, della grossezza di una noce, e contengono alcuni semi tutti ricoperti da una massa di peli bianchi e rilucenti, i quali formano appunto quella peluria leggerissima, che si chiama *cotone*.

— L'uso di tessere il cotone è molto antico? — domandò Giannettino.

— Fra noi, ossia fra i popoli di Europa, no — rispose il Conte: — ma è antichissimo fra i popoli delle Indie, i quali, fino dai tempi più remoti conoscevano l'arte di tessere col cotone stoffe maravigliose per la loro finezza.

— Quante fabbriche di cotone vi sono in Italia?

— Da circa settecento.

— In quali provincie si fa la maggior fabbricazione di cotone?

— Nel Piemonte, nella Lombardia, nel Genovesato e nel Napoletano. E non solo da noi si fanno i tessuti di cotone, ma abbiamo anche le stamperie per poterli stampare, ossia, come si dice comunemente, per fare le *pezze di cotone in colori*.

— Chi fu che inventò l'arte di stampare il cotone?

— Quest'arte fu inventata nel secolo scorso da un inglese chiamato Pil (ti avverto al solito che, dovendo scrivere questo nome, si scrive *Peel*). Il cotone, prima di esser tessuto, ha bisogno di esser cardato: e la macchina da cardare il cotone fu inventata da un certo Ailmann (scrivi *Heilmann*) dell'Alsazia. Questo brav'uomo che da un pezzo si lambiccava il cervello per inventare una macchina cardatrice, osservò un giorno che le sue figlie, nel pettinarsi, passavano il pettine attraverso alle loro lunghe capigliature, e col mezzo del pettine tiravano in avanti i capelli più lunghi, lasciando indietro quelli più corti. « Se riuscisse anche a me (disse allora l'Alsaziano) d'inventare una specie di gran pettine che tirasse in avanti i fili più lunghi del cotone, e indietro quelli più corti, potrei proprio dire di aver trovato quello che cerco! » E fissatosi in questa idea, cominciò a far prove e modelli, e finì un bel giorno coll'inventare quella ingegnosa macchina detta la *Carda-*

trice, che è stata di tanta utilità nei grandi opifici, dove si lavora il cotone.

— Quanto cotone si fabbrica in Italia?

— Da circa trentamila tonnellate all'anno.

— A quanto corrisponde una tonnellata?

— Corrisponde a mille chilogrammi: dunque trentamila tonnellate quanti chilogrammi sono? —

Giannettino fece mentalmente un po'di conto, e poi rispose:

— Trenta milioni di chilogrammi.

Canapa, lino e cordami.

— In quel campo di sotto — riprese a dire il Conte, seguitando a far da cicerone ai suoi ospiti — in quel campo di sotto ho voluto seminare un po'di canapa: ma il terreno non è adattato.

— Perchè non è adattato?

— Perchè la canapa e il lino hanno bisogno di terreni freschi e facilmente irrigabili, ossia da potersi facilmente annaffiare per via di gorelli d'acqua. Chi vuol vedere la più bella e la più ricca coltivazione di canapa del nostro paese, bisogna che vada nella campagna Bolognese e in quella di Ferrara.

— E il lino migliore e più bello dove fa?

— Fa ne'dintorni di Crema, Cremona, Lodi, Brescia, in Lombardia, e nelle vicinanze di Catanzaro in Calabria.

— Vi sono molte fabbriche in Italia per tessere il lino e la canapa?

— Ne abbiamo tante, da dar lavoro a più di quattordicimila operai, fra i quali bisogna contare circa tremila fanciulli.

La grande abbondanza di lino e di canapa ha fatto fiorire in Italia un'altra industria, quella, cioè, dei cordami, ossia la fabbricazione dei canapi, delle funi e degli spaghi di tutte le grossezze. Nel nostro paese vi sono più di dugento fabbriche di cordami, nelle quali lavorano novemila operai e anche più.

La seta.

— Scusi, signor Conte, la mia indiscretezza: — disse Giannettino — tutti quei gelsi, di là dalla strada, di chi sono?

— Sono miei: perchè bisogna tu sappia che anch'io ho la mia brava passione per l'allevamento dei bachi da seta E chi è che non l'ha? Oggi com'oggi, si può dire che in Italia non c'è paesucolo dove non si faccia qualche chilogrammo di bozzoli o qualche metro di seta. E pensare che una volta tutta la seta ci veniva dai paesi d'Oriente!

— Perchè dall'Oriente?

— Il perchè è presto detto; perchè nei nostri paesi non s'era mai veduto nè un gelso nè un baco da seta.

— E chi fu il primo che fece venire il seme da bachi nei nostri paesi?

— Si vuole che fosse Giustiniano, imperatore di Costantinopoli: e si racconta che questo seme gli fu portato dentro una canna da due frati Missionari, che ritornavano dalla Persia. Vera o no la storiella dei Missionari, è un fatto che la lavorazione della seta cominciò a Costantinopoli, al tempo di quell'imperatore: e di là si diffuse e si propagò negli altri paesi d'Europa.

— Fra le città italiane, quali furono le prime a fabbricare stoffe di seta?

— Furono Palermo, Firenze, Lucca e Bologna. Si dice che Firenze, per non perder tempo, facesse venire da Costantinopoli non solamente gli operai già impratichiti nell'arte della seta, ma ben anche gli aspi, i telai e tutti gli arnesi occorrenti a quella lavorazione. Le stoffe di seta fabbricate a Lucca avevano molto grido; e la città di Bologna, colla sua floridissima industria serica, o della seta, dava pane e lavoro a più di trentamila operai.

— Perchè — domandò Giannettino — l'industria della seta la si chiama *industria serica?*

— Perchè *serica* è parola che viene dal latino, e vuol dire appunto di *seta*.

— Sono stoffe di seta anche gli arazzi, non è vero?

— Verissimo; anche gli arazzi sono tessuti di seta.

— E perchè si chiamano *arazzi*?

— Perchè si cominciò a fabbricarli a Arras, città della Francia; e da Arras presero il nome di Arazzi.

— Quanta seta si fa in Italia ogni anno?

— È difficile dirlo con esattezza: ma puoi figurartelo, quando saprai che in Italia vi sono moltissimi filatoi di seta, e che in questi filatoi lavorano da più di dugentomila operai fra uomini, donne e fanciulli.

La lana.

— Ho letto in un libro — soggiunse Giannettino — che, oltre la seta, si fa in Italia anche una gran lavorazione di lana. Che è vero?

— In Italia — replicò il Conte — abbiamo più di cinquecento fabbriche per la filatura e la tessitura della lana. Le più importanti sono quelle di Biella, di Torino, di Schio, di Bellano nella provincia di Como, di Prato presso Firenze e di Pratovecchio vicino a Arezzo. Le maglie di lana, che si fabbricano a Genova, sono molto stimate per la bontà e la finezza del lavoro.

Nel secolo decimoterzo, ossia seicent'anni fa, l'arte della lana figurava come una delle grandi ricchezze d'Italia. In quel tempo Firenze aveva dugento fabbriche di lana, nelle quali lavoravano più di cinquantamila operai, e questa industria fruttava ai Fiorentini, su per giù, un milione e mezzo di fiorini d'oro all'anno.

L'arte della lana, anticamente, non fioriva solo a Firenze, ma anche a Milano, a Como, a Pavia, a Monza, a Bergamo, a Padova e a Venezia. Venezia in ispecie era molto rinomata per l'arte di tingere i panni di lana.

XXIV.

I nostri Vini.

— E quella bella vigna, là a mezza costa, che l'ha piantata lei? — domandò Giannettino.

— L'ho piantata io: e c'è degli anni che mi dà fin venti e venticinque ettolitri di vino.

— Quant'è un ettolitro?

— È una misura, che contiene cento litri.

— Mi levi una curiosità, signor Conte; quanto vino si raccoglie in tutta l'Italia?

— Da un po' più a un po' meno, si può contare fra i venticinque e i trenta milioni d'ettolitri.

— E i paesi d'Italia, che fanno maggior quantità di vino, quali sono?

— La Sicilia prima; poi l'Emilia (ossia il Modanese, la Romagna e il Parmigiano), poi il Piemonte, la Toscana, il Veneto e il Napoletano.

— Tutto il vino che si fa da noi, che ci basta per il nostro consumo?

— Non solo basta, ma qualche anno se n'è venduto fuori di paese per il valore di circa trenta milioni di lire.

E ti dirò, se non lo sai, che quasi tutte le provincie d'Italia possono vantare vini più o meno rinomati.

Il Piemonte ha fra i suoi vini migliori il Gattinara, il Barbèra, il Grignolino, il Nebbiolo, il Barolo e quasi tutti i vini dell'Astigiano.

La Toscana ha il vin di Chianti, il Pomino, il Montepulciano, il Carmignano, il vin della Rufina, il vino dell'Albizi, il vino di Brolio del Ricasoli, i vin Santi e gli Aleatici.

Modena ci dà il vino detto Lambrusco di Sorbara e i suoi aceti balsamici: Roma, il cosiddetto Vino delli Castelli: Napoli, il vino del Vesuvio e quello di Capri: la Romagna, il

vino San-Giovese: Orvieto, il suo vin bianco: il Veneto, i vini delle colline di Verona, di Vicenza e del Friuli: e la Sicilia il vino dell'Etna, l'Albanello di Siracusa, e il suo famoso vino di Marsala. Di tutti questi vini se ne mandano ogni anno migliaia e migliaia di bottiglie in Francia, in Svizzera, in Inghilterra, in Austria, in Egitto, in America, e in altri paesi: la qual cosa dimostra che i nostri vini cominciano a godere di una riputazione oramai assicurata, anche fuori d'Italia.

Birra e acque gassose.

— Ma noi non abbiamo solamente il vino: abbiamo anche le fabbriche di birra, non è vero? — disse Giannettino.

— Non c'è dubbio; peraltro la birra, in Italia, non sarà mai una bevanda d'uso comune per pasteggiare, com'è in Inghilterra, in Germania e nel Belgio: la birra, fra noi sarà sempre una bibita estiva, ossia una bibita da levar la sete nei grandi calori dell'estate.

— Con che cosa si fa la birra?

— Si fa coll'orzo fermentato e col fiore di luppolo, che serve a darle quell'odore aggraziato che ha. In Italia vi sono molte fabbriche di birra: e fra le più accreditate si citano quelle di Chiavenna, di Bologna, di Torino e di Asti.

— E l'acqua gassosa di Seltz dove la fanno?

— Da per tutto.

— Perchè la chiamano di *Seltz?*

— Perchè quest'acqua artificiale è fatta a imitazione d'una cert'acqua gassosa e leggermente acidetta, che ha le sue sorgenti naturali a Seltz, piccolo villaggio di appena mille abitanti, in Germania.

Lo zolfo.

— Scusi, signor Conte, se metto bocca ne' fatti suoi: ma lei alle sue viti glielo fa dare lo zolfo?

— Sicuro che glielo faccio dare!

— O di dove lo levano tutto questo zolfo?

— Lo levano dalle zolfare, ossia dalle miniere dello zolfo.

— E queste zolfare dove sono?

— In Sicilia e nelle Romagne. Le miniere più ricche di zolfo sono quelle di Sicilia, le quali danno pane e lavoro a più di ventimila operai.

— E ce n'è dimolto di questo zolfo?

— Ce n'è tanto, che ogni anno dopo aver provvisto al nostro bisogno, se ne manda fuori per parecchi milioni di lire.

Olii diversi.

— E quell'oliveto là, di fianco alla villa, ne fa molto dell'olio? — domandò Giannettino.

— Secondo le annate.

— Qual è la provincia d'Italia più ricca d'ulivi?

— È Lecce, ossia la Terra d'Otranto, nel Napoletano.

— E l'olio migliore di tutti qual è?

— Quello di Lucca. L'olio di Lucca, per la delicatezza del suo sapore, è così rinomato e pregiato, che si vende a prezzi molto alti fin nelle più lontane contrade del mondo.

— In Italia si fa solamente l'olio d'uliva?

— Oltre quello d'uliva si fanno in Italia moltissimi altri olii vegetali....

— Perchè *vegetali*?

— Si chiamano olii *vegetali*, perchè sono estratti dai semi o dai frutti di diversi vegetali, o piante. Dicevo dunque che in Italia oltre l'olio d'uliva, si fa l'olio di mandorle, l'olio di lino, l'olio di seme di cotone, l'olio di ricino, di ginepro, di rapa, d'alloro, di sesamo o giuggiolena, di colza o ravizzone; e, fra i tanti, si fa perfino l'olio di acini d'uva. Per l'estrazione dell'olio di ricino vi sono in alcune provincie dell'Alta Italia circa una ventina di fabbriche: e una sola di queste produce annualmente ottomila quintali d'olio.

— O dove lo vendono tutto quest'olio di ricino?

— Se ne fa un gran commercio in Europa e in America. Marsilia è il centro principale per il mercato dell'olio di ricino italiano.

Il petrolio.

— O il petrolio da che pianta si leva? — domandò Minuzzolo.

A questa domanda, il Conte e il dottor Boccadoro dettero in una gran risata.

— Ho detto forse qualche sproposito? — chiese il ragazzo tutto mortificato e confuso.

— Sicuro che l'hai detto: e grosso! — replicò il Dottore — perchè il petrolio non è un *olio vegetale*, ma è un *olio minerale*, ossia è una materia liquida e quasi oleosa, che scaturisce naturalmente da alcuni terreni.

— Quanto tempo è che si conosce il petrolio? — domandò Giannettino.

— Il petrolio è conosciuto da più di quattromila anni.

— Che c'è in Italia il petrolio?

— Sicuro che c'è. I nostri terreni petroliferi, ossia i terreni italiani, dove esistono petrolii, si trovano nel Vogherese, Piacentino, Modanese, Bolognese e negli Abruzzi. Peraltro nessun paese del mondo è tanto ricco di petrolii, quanto l'America.

L'olio di merluzzo.

— E l'*olio di fegato di merluzzo*, lo facciamo da noi? — domandò Minuzzolo, ripigliando fiato e facendosi un po' di coraggio.

— L'olio di fegato di merluzzo — replicò il Dottore — non è nè un olio *vegetale*, come quello d'oliva o di ricino; nè un olio *minerale*, come il petrolio; ma è invece un olio *animale*.

— Perchè *animale*?

— Si chiamano *olii animali* quelli che si estraggono dal grasso degli animali.

Col grasso di balena, per esempio, si fa l'olio di balena, il quale viene adoperato più che altro per la fabbricazione dei saponi e per la preparazione dei cuoi.

Si fanno pure degli olii consimili coi grassi del Delfino, della Foca e di altri animali marini. Quanto poi all'olio di fegato di merluzzo....

— Che pesce è il *merluzzo?*

— Il merluzzo è quello stesso pesce, che quand'è salato e seccato, si vende nei nostri paesi col nome comunissimo di *baccalà*. Quanto all'olio di fegato di Merluzzo, torno a dire, non è un olio fatto qui: ma ce lo mandano quasi tutto dalla Russia, dalla Norvegia e dall'America settentrionale.

— E perchè lo chiamano *olio di fegato?*

— Perchè lo estraggono proprio dal fegato dei merluzzi, ed ecco come: mettono i fegati di questi pesci in grandi recipienti di latta, a doppio fondo, e fra le pareti del doppio fondo fanno penetrare una corrente di vapore acquoso, ossia di fumo d'acqua bollente. A questo calore temperato, i fegati cominciano a liquefarsi e lasciano colar giù un olio di color giallognolo cupo: il quale poi depurato e imbianchito, è quell'olio detto di *fegato di merluzzo*, che si vende nelle farmacie, come medicina per le infreddature ostinate e per molte altre malattie di petto.

Olio di formica.

Ora poi ti voglio aggiungere che i cosiddetti olii animali non si ricavano soltanto dai pesci: ma anche da molti altri animali, come sarebbero il bue, il cavallo, il montone, il maiale e perfin la formica.

— Come! — gridarono tutti e due i ragazzi maravigliati — si fa anche l'olio di formica?

— Davvero! Bisogna sapere che i chimici e i farmacisti fanno bollire nell'acqua una gran quantità di uova di for-

mica, per estrarre da quell'acqua un certo acido chiamato appunto *acido formico*, ossia di formica. Ebbene: dalla fondata che lascia codesta distillazione, si può spremere un olio di color rosso scuro, che galleggia sull'acqua e che rappiglia subito, appena che sente un po' d'aria fresca.

Il miele e la cera.

— Che cosa sono quei casotti di legno, accanto alla casa del contadino? — domandò Minuzzolo.

— Quelli lì — rispose il Conte — sono cinque arnie o alveari, dove stanno le api a fare il miele e la cera. L'allevamento delle api, nel nostro paese, si estende ogni giorno più e comincia a render bene: perchè a conti fatti, fra miele e cera, ricaviamo ogni anno per il valore di circa quattro milioni di lire.

— È buona la nostra cera?

— Bonissima, e si smercia quasi tutta per la fabbricazione delle candele, dei ceri e dei torcetti da chiesa. Quanto poi al miele, serve più che altro per uso delle arti industriali e della farmacia. Quando noi vogliam dire che una cosa è dolce, si dice: *è dolce come il miele*; eppure non è sempre vero che il miele sia dolce.

— O che c'è anche il miele amaro? — domandò Minuzzolo.

— Davvero. Nell'isola di Sardegna c'è una qualità di miele amaro.

— O com'è che è amaro?

— Te lo dico io. Le api che fanno quel miele, hanno succhiato certi fiori e certe piante di sapore amarognolo, che fioriscono in alcuni paesi di quell'Isola.

— Quante fabbriche di cera vi sono in Italia?

— Moltissime; e le più rinomate sono quelle di Firenze, Bergamo, Brescia, Venezia, Bologna, Savona e Torino.

Lo zucchero e i confetti.

— A proposito di miele — disse Minuzzolo — dov'è che in Italia fanno lo zucchero?

— La canna da zucchero, anticamente, era molto coltivata in Sicilia: tant'è vero che il prodotto dello zucchero era così rilevante, che uguagliava quello del grano. Ma questa coltivazione cominciò a poco a poco a diminuire, e oggi si potrebbe dire che non c'è rimasto neppure il segno.

— O allora come fanno i nostri pasticcinai — replicò il ragazzo — a fare i dolci, i confetti e i rosolii?

— Adoperano lo zucchero che ci vien portato dalle colonie, o da molti paesi d'Europa. Nelle principali città d'Italia si fabbricano eccellenti confetture, o come chi dicesse, paste dolci, conserve, pasticche, confetti, canditi e rosolii. Fra questi dolciumi, hanno una specie di celebrità i confetti di Pistoia e di Foligno, i marzapani detti *ossi di morto* di Perugia, i *torroni* di Cremona, le conserve di pèsca o *persicate* di Ferrara, i *panforti* di Siena, il *panettone* di Milano, quel rosolio detto *amaraschino* di Zara, il *rinfresco* di Modena, l'*alchermes* di Firenze e cento altre ghiottonerie. Ti piace la cioccolata?

— Altro se la mi piace! — disse Minuzzolo.

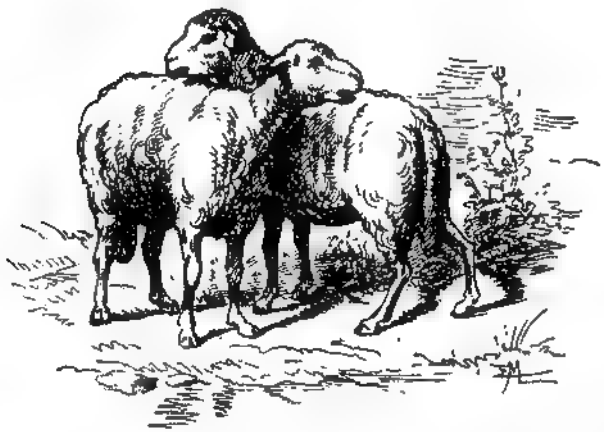
— Allora ti dirò che vi sono fabbriche di cioccolata finissima e squisita a Torino, a Firenze, a Foligno, a Roma e in altre città.

— E i canditi dove li fanno?

— Le città che fanno maggior commercio di canditi sono Genova, Torino, Livorno e Palermo. I nostri canditi si vendono sui principali mercati del mondo, come dire, a Berlino, a Pietroburgo, a Amsterdam e perfino a Nuova York e a Filadelfia in America.

XXV.

Le pecorine.



— Guarda quante pecorine! — gridò a un tratto Minuzzolo, vedendo un branco di pecore che tornavano alla stalla.

— Col latte di quelle pecore — soggiunse il Conte — io faccio un cacio squisito, un cacio che non ha nulla da invidiare ai migliori formaggi del nostro paese. Perchè, come sapete, quasi tutte le provincie d' Italia hanno i loro formaggi particolari.

Fra i caci pecorini, per esempio, sono assai stimati quelli della Campagna Romana e della maremma Toscana, conosciuti col nome di *caci di Roma*.

Il formaggio di *grana* o *parmigiano*, si fabbrica col latte di vacca a Lodi e a Codogno in Lombardia. Peraltro, del formaggio parmigiano ve ne sono due qualità: una la si chiama « formaggio maggengo » perchè si fabbrica di maggio, ossia d'estate, ed è il formaggio migliore e il più grasso: l'altra qualità è il « formaggio invernengo » ossia quello

fabbricato d'inverno che riesce per il solito più magro e meno saporito.

I formaggi della Puglia, della Basilicata e della Calabria (nel Napoletano) detti « cacio-cavallo » si vendono anche sui mercati forestieri.

In Piemonte vi sono alcuni formaggi detti *Fontine*, che gareggiano coi migliori caci svizzeri.

— E il cacio Gorgonzola dove lo fanno? — domandò Giannettino.

— Il cacio Gorgonzola si fa a Gorgonzola, che è un paesetto della Lombardia. Questo cacio, quand'è fatto, lo mettono a stagionare in certi magazzini sotterranei e senza luce, ed il Gorgonzola piglia quelle muffe o macchie verdastre, che gli danno un sapore e un odore particolare. Vengono pure da Gorgonzola quei formaggi grassi detti *stracchini*.

I contadini romani fanno col latte di vacca il *cacio-cavallo*, e col latte di bufala le *provature*. I pastori della campagna senese ci mandano certi formaggi squisiti e delicati conosciuti col nome di Caci delle *Crete*, e nelle provincie Meridionali si fa un grandissimo smercio di altri formaggi detti *provole*, *provoloni*, *marzolini* o *caci fiore*.

— O le *Ricotte*?

— Quanto a ricotte, le più delicate si vuole che sieno quelle di Toscana. Nella sola provincia di Macerata, fra ricotte fresche o salate, se ne fa ogni anno la bellezza di centocinquantamila chilogrammi.

— Quali sono i paesi d'Italia che hanno più armenti di pecore degli altri?

— Le pecore, e in generale tutti gli animali ovini abbondano nella Toscana, nella Campagna Romana e negli Abruzzi.

— Quali sono gli animali *ovini*?

— Si chiamano *animali ovini* le pecore, le capre e i montoni.

— Ma perchè *ovini*?

— Si chiamano così da *ovis*, parola latina, che tradotta in italiano vuol dir *pecora*.

Gli animali equini.

— Quanti cavalli ci saranno in tutta l'Italia?

— Fra cavalli, muli e asini, si conta che vi sieno circa un milione e mezzo di animali equini.

— Che cosa vuol dire *equini?*

— È una parola che deriva dal latino *equus*, che significa *cavallo*, e noi sotto la denominazione generica di *animali equini*, siamo soliti di comprendervi non solo i cavalli, ma anche i muli e i somari.

— Fra le nostre razze di cavalli, quali sono le più stimate?

— Il Friuli, che è una Provincia del Veneto, ha una razza di cavalli da tiro, non grandi di statura, ma energici e molto robusti, i quali sono conosciuti col nome di *cavalli friulani*.

Nella provincia dell'Emilia, e in specie sulla riva destra del Po, si allevano i più bravi cavalli trottatori d'Italia.

Le razze cavalline della Maremma toscana forniscono buoni cavalli al nostro esercito.

Nelle campagne di Roma vi sono eccellenti razze di cavalli per più usi: e segnatamente cavalli da carrozza.

Le Puglie, Salerno, la Basilicata e la Calabria, nel Napoletano, allevano ottimi cavalli da tiro, da carrozza e da sella.

I cavalli siciliani non hanno una bella presenza; ma sono robustissimi e resistono molto alla fatica.

In quanto al cavallo sardignolo, ossia dell'isola di Sardegna, è piuttosto piccolo, ma per la sua vivacità e per la eleganza delle forme, rammenta il tipo del cavallo orientale.

Gli animali bovini.

— E digià che ti ho parlato dei cavalli — seguitò a dire il Conte — voglio dirti una parola anche sugli animali bovini.

Quando si dice animali bovini s'intende dire i tori, le vacche, le giovenche, le mucche, i bovi o manzi da lavoro, i bovi e i vitelli da macello, i *redi*, ossia i vitellini di latte, e i bufali.

— Quanti ne abbiamo in Italia di questi animali bovini? — domandò Minuzzolo.

— Ne abbiamo da circa tre milioni e mezzo.

— E la razza più bella qual è?

— È la razza toscana, conosciuta col nome di razza bovina della Val di Chiana. I bovi della Val di Chiana sono di un'altezza e di una grossezza straordinaria, e la loro carne squisitissima è molto pregiata anche sui mercati stranieri.

— O i bufali dove li allevano?

— Il bufalo si alleva specialmente in quei paesi, dove il clima è caldo o, almeno, assai mite e temperato. A vederlo così a occhio, il bufalo pare un animale fiero e indomabile; ma invece si assoggetta facilmente ai lavori da tiro, e regge alla fatica assai più del bove.

La sua carne non è delicata: ma il suo latte è buono per farne latticini e formaggi di varie qualità.

I bufali hanno questo di particolare: che possono vivere e ingrassare anche immersi nei pantani di certi pascoli paludosi, dove l'aria è pestilenziale e dove molti altri animali troverebbero la morte.

Carni salate.

Dietro il branco delle pecorine venivano quattro maialini giovani.

— Quei maialini — disse il Conte sorridendo — fra qualche mese diventeranno tanti prosciutti e tanti salami.

— Che è vero che si sala anche la carne di bove? — domandò Minuzzolo.

— Non solo la carne di bove, ma in alcune provincie del nostro paese c'è l'uso di salare anche la carne di pecora, d'anatra e d'oca. Per altro la carne di maiale o por-

cina, è quella che ha maggior credito dell'altre. Difatti i buongustai e i ghiottoni rammentano volentieri:

il *salame* coll'aglio, di Verona,
le *mortadelle* di Bologna,
i *salami* di Milano e di Cremona,
gli *zamponi* di Modena e le cosiddette *spalle di San Secondo*, su quel di Parma,
le *salame* di Ferrara,
i *prosciutti* del Casentino in Toscana,
le *mortadelle* di Firenze e di Prato, e
i *prosciutti* di San Daniele.

— Perchè questi prosciutti si chiamano di San Daniele?

— Perchè si fanno a San Daniele, che è un paese del Friuli. Questi prosciutti si vendono tagliati in sottilissime fette, sovrapposte le une alle altre e chiuse diligentemente dentro piccole scatolette di legno bianco.

Nel circondario di Bologna vi sono molte fabbriche o salsamenterie per la lavorazione delle carni porcine, e vi salano ogni anno dai quindici ai ventimila maiali.

Pesci e legumi salati.

— Col mezzo del sale, o dell'acqua salata, detta comunemente salamoia, si conservano anche molti pesci e molti legumi. La Sicilia, per esempio, conserva in salamoia il pesce spada, le sardine, le acciughe, il tonno, i funghi, i carciofi e i capperi: e la Sardegna prepara col sale le uova di tonno e di muggine, che si vendono poi su tutti i mercati col nome di *Poltarghe*.

— Scusi, signor Conte — disse Giannettino — dove si pesca il pesce spada?

— Lungo le coste della Calabria e della Sicilia.

— E le acciughe e le sardine?

— Nelle acque di Genova, di Livorno, di Sicilia e della Sardegna.

— E i muggini?

— I più bei muggini e i più bei ragni si trovano nella Laguna d'Oristano in Sardegna.

— E le ostriche?

— Le ostriche più rinomate sono quelle di Brindisi, del lago Fusaro presso Napoli, di Venezia e di Taranto.

— O le mignatte? — domandò Minuzzolo.

— Le mignatte abbondano nei laghi della Sardegna.

Carni conservate.

— Si fa in Italia un altro commercio; quello, cioè, delle carni conservate in scatole di lamiera, ermeticamente chiuse.

— Che cosa vuol dire « chiuse ermeticamente? » — domandò Giannettino.

— È lo stesso che dire chiuse in modo, che non possa penetrarvi dentro nemmeno un fil d'aria: perchè se non lo sai, te lo dico io, è appunto il contatto dell'aria quello che produce e accelera la putrefazione delle carni fresche.

Quest'industria del conservare la carne fresca in scatole per uso in ispecie dell'esercito e della marina, ha preso piede in Italia da qualche anno: come pure vi hanno attecchito e prosperato alcune fabbriche che fanno le tavolette di brodo o *consomè*, e l'estratto di carne col metodo del Liebig. In Piemonte, fra le altre, v'è anche una fabbrica celebre per l'estratto della carne di rane.

Il pollaio, la piccionaia e i conigli.

— Ora — disse il dottor Boccadoro guardando l'orologio — è tempo di tornare indietro: perchè prima che il sole vada sotto, voglio dare un'occhiata anche alla villa. —

E nel tornarsene indietro, passarono davanti a una casa colonica (ossia a una casa da coloni o da contadini), dove c'era un pollaio, una piccionaia e un bellissimo orto sul davanti.

— In questo pollaio — disse il Conte — ci tengo per il solito una cinquantina di polli, scelti fra le razze migliori.

Perchè in Italia abbiamo delle eccellenti razze di polli; fra gli altri, per esempio, i così detti polli Padovani, i quali, per la bontà della loro carne, si vendono con molto credito anche sui mercati forestieri.

— O in quella piccionaia — domandò Giannettino — quanti piccioni vi saranno?

— Prima ce ne tenevo appena una ventina: ma oggi metterebbe conto allevarne delle centinaia e delle migliaia, perchè si trova da venderli facilmente e a prezzi raddoppiati, a motivo della grande strage che ne fanno da qualche tempo in qua i dilettanti del *Tiro al piccione*.

— Oh carini quei coniglietolini!... — gridò Minuzzolo, accennando alcuni conigli che stavano rosicchiando un torsolo di cavolo, rimpiattati dietro una stoia.

— Quei conigli — soggiunse il Conte — appartengono alle razze che più comunemente si allevano in Italia.

— Quali sono queste razze?

— Sono il coniglio *uriate*, il coniglio *angora* dal pelo lungo, il coniglio così detto *ricco* e il coniglio *rosso*.

— Scusi, signor Conte, come si chiamano quei luoghi rinserrati, dove si allevano i conigli?

— Si chiamano *conigliere*.

— La carne del coniglio è buona a mangiarsi?

— In alcuni paesi il coniglio si mangia come la lepre e l'agnello: ma da noi, ossia in Italia, si vende più facilmente la pelle del coniglio che non si venda la sua carne.

Ortaggi, frutti e fiori.

— E quell'orto, che è grande più di un podere, ti rende molto? — domandò il dottor Boccadoro al Conte.

— Quell'orto mi rende bene; ma mi potrebbe rendere anche meglio, se gli ortaggi del nostro paese fossero coltivati con maggiore intelligenza e passione; perchè gli ortaggi italiani, per il loro eccellente sapore, hanno un facile smercio su tutti i principali mercati di Europa. Ti basti il dire che da ogni parte d'Italia, e segnatamente da Napoli e dalla Sicilia, dove la primavera non finisce mai, perchè anche d'inverno il clima è sempre temperato, si spediscono fuori migliaia di vagoni carichi di cavolfiori, di carote, di piselli, di baccelli, d'insalata, di cipolle, di sparagi, di spinaci, di patate, di mele, di pesche, pere, susine, albicocche, arance, limoni, mandorle, pistacchi, uva e altre primizie.

— Vedo con piacere — soggiunse il dottor Boccadoro — che in questo grand'orto c'è anche un po' di giardino.

— Sì, sì — replicò il Conte — ma sebbene l'Italia abbia il nome poetico della «terra dei fiori» è un fatto che i suoi giardini non possono stare a petto di quelli della Francia, del Belgio e dell'Olanda. A ogni modo, per consolarti ti dirò che la città di Brescia coltiva delle stupende varietà di verbene: che Milano, Firenze e Napoli vantano

bellissime collezioni di camelie: e che in alcuni giardini di Roma si ammirano le più numerose e compiute raccolte di rosai conosciute ai nostri giorni.

XXVI.

La villa del Conte.

Mobili e tappeti.

Il conte Ripetta aveva ammobiliato il pianterreno della sua villa con un gusto e un' eleganza da non si ridire.

— E questi bellissimi mobili dove li hai comprati? — gli domandò il dottor Boccadoro.

— Sono tutti mobili fabbricati qui, cioè in Italia.

— Di che legno son fatti? — chiese Giannettino.

— I mobili che si fabbricano in Italia — replicò il Conte — son fatti per il solito di legno nazionale, ossia del legno di alberi, che vegetano nel nostro paese, come sarebbero il faggio, il larice, il ciliegio, il noce, e molti altri.

— Dove sono le nostre migliori fabbriche di mobili?

— Si può dire che in Italia non c' è paesucolo o borgata che non abbia qualche fabbrica di mobili ordinari o di lusso.

Rinomatissimi per solidità e buon prezzo sono i mobili di Barga e del Casentino, in Toscana; di Meda e Cantù, nella Lombardia; di Chiavari sulla riviera di Genova e di Sorrento nelle provincie napoletane.

Le seggiole di Chiavari sono molto pregiate tanto in Italia, quanto fuori, per la loro singolare leggerezza e per la loro eleganza.

I mobili di ferro si lavorano stupendamente a Genova, Milano, Modena, Livorno, Siena, Firenze, Torino, Napoli e Palermo.

Se poi volete dei mobili artisticamente intagliati, intarsiati e dorati, ossia di quei mobili, che servono di cor-

redo e di ornamento alle abitazioni signorili, allora bisogna cercarli a Firenze, Siena, Pisa, Livorno, Torino, Roma, Napoli, Milano, Bergamo, Brescia, Venezia, Perugia e Palermo.

Vi occorrono tappeti da pavimenti? se ne fabbricano in Piemonte, in Toscana e in Lombardia.

Avete bisogno dei bei tappeti da tavolà a colori? Milano ha da contentarvi.

Torino, Milano e Firenze fabbricano anche tele incerate e tessuti di crino, per uso di mobili.

Lavori di bronzo e campane da chiesa.

— Se desiderate statuette ed altri ornamenti di vario stile gettati in bronzo, vi dirò che a Napoli, a Roma, a Venezia e a Firenze vi sono centinaia di modellatori, di cesellatori e di fonditori valentissimi.

— Vi sono molte Fonderie in Italia?

— Ve ne sono moltissime, e fra queste alcune assai rinomate, specialmente a Napoli, a Milano, a Torino e Firenze. Una fabbrica di Milano, anni addietro, gettò in bronzo il gran Carro trionfale, tirato da quattro cavalli e circondato da altri quattro cavalli, con figura sopra che serve d'ornamento all'Arco della Pace di quella città. E indovinate un po' quanto bronzo ci bisognò per quell'opera? Ce ne vollero 640 quintali. A Firenze l'Officina o Fonderia già diretta dal Papi, riprodusse in bronzo molti capolavori d'arte; fra i quali, l'Abele e il Caino del Duprè, il David di Michelangiolo e la statua equestre del Duca di Genova. Oggi le fonderie italiane lavorano più che altro a far campane da chiesa, candelabri, lampadari, piedistalli di orologi, figurine e ogni maniera di bronzi decorativi, per ornamento di camere e di sale.

L'arte del fondere i metalli è antichissima in Italia. Bastano a provarlo i bellissimi bronzi etruschi, romani e pompeiani, che si ammirano nei nostri Musei. Eppoi, ragazzi, chi è di voi che non abbia sentito rammentare Ben-

venuto Cellini fiorentino? Il Cellini, non solo fu un valente scultore e un valentissimo cesellatore, ma fu per giunta il più ingegnoso e il più esperto gettatore di metalli, che abbia fiorito ai tempi del risorgimento dell'arte.

Orologi.

— E quel bell'orologio lì, sulla mensola del caminetto, è fatto in Italia anche quello? — chiese Giannettino.

— No; — rispose il Conte quasi mortificato — quell'orologio viene da una fabbrica straniera: perchè, mi dispiace a doverlo dire, ma qui in Italia non si fanno nè orologi da tasca, nè orologi comuni. I soli orologi che sappiano fabbricare gl'Italiani sono quelli da chiesa o da torre, per comodo del pubblico. Eppure si potrebbe dire, e con ragione, che l'orologeria moderna è nata in Italia, anzi, a Firenze, e precisamente sulla vaghissima collina di Arcetri.

— Perchè?

— Perchè su quella collina abitava Galileo: e Galileo fu quello che insegnò l'arte di applicare il pendolo agli orologi.

— O prima di Galileo come erano regolati gli orologi?

— Erano regolati col mezzo di un bilanciere, il quale non rendeva le oscillazioni perfettamente uguali.

Fiammiferi.

— Mi piacciono le pareti di quest'anditino di passaggio! — disse Minuzzolo.

— Come già te ne sarai accorto, le pareti di quest'andito le ho fatte ricoprire, per ghiribizzo, con tante copertine di scatole da fiammiferi.

— Quante scatole di fiammiferi di cera si consumano in capo all'anno?

— Non saprei dirtelo preciso; ma fra i fiammiferi che si consumano in paese e quelli che si mandano fuori, e segnatamente in America, si può dire che ne fabbrichiamo per il valore di circa cinque milioni di lire all'anno.

Candele Steariche e Sapone.

— O quelle candele steariche, bianche e a colori, infilate dentro ai bocciuoli di quel candelabro, sono fabbricate qui? — domandò Giannettino.

— Sono fabbricate qui — rispose il Conte, — Noi abbiamo in Italia parecchie fabbriche di candele steariche: e fra queste, ve n'è qualcuna che produce annualmente un milione e più di chilogrammi di candele.

Le fabbriche di candele steariche sono, per il solito, al tempo stesso anche fabbriche di saponi. I nostri saponi, per la loro bontà, possono stare a confronto di quelli di Francia e di Germania.

— In quali provincie d'Italia si trovano le maggiori fabbriche di saponi?

— In Lombardia, nell'Emilia, in Toscana, nel Veneto e in Sicilia.

— Con che cosa si fa il sapone?

— I principali ingredienti che entrano nella fabbricazione del sapone sono il sevo o sego, la soda (che è una sostanza salina) e l'olio d'oliva o di palma o di cocco.

Ninnoli.

— E tutti quei ninnoli di marocchino, d'avorio, di tartaruga, di paglia e di truciolo, posati là su quella tavola, dove sono stati fatti?

— Alcuni a Milano, altri in altre città: quelli, per esempio, di tartaruga sono fatti a Napoli, perchè la lavorazione della tartaruga è un'industria particolare dei Napoletani.

Quanto poi a quei panierini e a quegli altri balocchi di paglia, di truciolo e di giunco, ci vengono quasi tutti dal Modanese, dai Bagni di Lucca, dalla riviera di Genova, e da parecchi paesi della Toscana. L'arte di fare i panierini è antichissima fra le popolazioni delle nostre montagne.

XXVII.

I Mosaici.

— Mi levi una curiosità, signor Conte: quei piccoli quadretti attaccati al muro son forse dipinti a olio? — domandò Giannettino.

— Paiono dipinti — rispose il Conte sorridendo — ma, invece, sono mosaici.

— Che cos'è il *mosaico?*

— Il mosaico è un'imitazione della pittura, fatta col mezzo di piccoli pezzetti di pietre, di smalti e di vetri colorati, riuniti insieme, e raffiguranti fiori, frutta, paesi, animali e anche figure e ritratti.

Il mosaico ha sulla pittura un vantaggio, quello cioè di resistere più a lungo alle impressioni dell'aria e ai guasti del tempo.

— Quant'è che si conosce il mosaico?

— Il mosaico è un'arte e un ornamento molto antico. I pavimenti degli antichissimi templi della Grecia e dell'Italia erano in mosaico. Uno dei più grandiosi mosaici che oggi si conosca, è il pavimento del Duomo di Siena.

— O i pavimenti cosiddetti *alla Veneziana?*

— Anche quelli possono chiamarsi una specie di mosaico.

Mosaici fiorentini e mosaici romani.

— Quali sono oggigiorno i mosaici più accreditati?

— Sono i mosaici di Firenze e quelli di Roma. Il mosaico fiorentino, massime in questi ultimi tempi, è diventato un'industria floridissima. Oltre tutti quegli eleganti lavori che servono d'ornamento alla persona, come sarebbero spilli, bottoni, buccole e medaglioncini da collo, si fanno di mosaico fiorentino anche piani di tavola, quadri, coppe, tabacchiere, cofanetti, calamai, panierine e copertine di libri. Si può dire che non c'è forestiero, che se ne vada da

Firenze, senza portar seco qualche mosaico, come un ricordo particolare della città.

— Chi fu quel Principe che fondò a Firenze un laboratorio di mosaici, ossia di lavori in pietre dure?

— Fu Francesco I dei Medici, granduca di Toscana. In questo laboratorio si fecero molte e ricchissime opere d'arte, e fra le altre, i mosaici della Cappella detta dei Principi nella chiesa di San Lorenzo, e la grande tavola ottagona che oggi è nella Galleria dei Pitti, e che costò sedici anni di lavoro.

— E i mosaici romani come son fatti?

— Il mosaico romano si compone di pezzetti di vetro e di smalto, adoperati con una scelta giudiziosa di tinte, di mezze tinte e di sfumature, da poter formare grandi quadri. È il bel mosaico antico. Col mosaico romano si rappresentano fiori, animali, paesi e si fanno eleganti ornamenti per tabacchiere, anella, spilli, braccialetti, e altri lavori di oreficeria.

XXVIII.

Maioliche e Porcellane.

— E quei due grandi vasi di porcellana son forse vasi del Giappone? — domandò Giannettino, accennando a due bellissimi vasi alti quasi un metro.

— Son fatti a imitazione di quelli del Giappone, ma non vengono nè dal Giappone, nè dalla China — rispose il Conte; — quei due vasi sono fabbricati qui. Perchè bisogna sapere che l'arte della Ceramica....

— Scusi, signor Conte, se la interrompo: che cos'è la *Ceramica?*

— Si chiama Ceramica l'arte del vasaio, ossia quell'arte che insegna a lavorare le maioliche, le porcellane, e le altre argille o terre simili. Dicevo dunque che l'arte della Ceramica è antichissima: ma l'arte di incrostare e di smaltare in varii colori i vasi di terracotta non fu conosciuta

da tutti i popoli dell'antichità. Gli etruschi peraltro la conobbero a perfezione: tant'è vero che i cosiddetti vasi etruschi (che avrete sentito ricordare le mille volte) furono sempre di gran pregio e si pagano anche oggi a peso d'oro.

Luca Della Robbia.

— Chi fu in Italia che inventò l'arte di smaltare le terrecotte?

— Fu Luca Della Robbia, scultore fiorentino.

— Che cosa fece Luca Della Robbia?

— Questo brav'uomo, e uomo veramente di genio, a furia di prove e di esperimenti, riuscì a comporre una miscela o, come chi dicesse, una specie di vernice, la quale distesa sui lavori di argilla o di terra, ed esposta al calore intenso del fuoco, si mutava in uno smalto, capace di reggere a tutte le intemperie.

— Perchè certe stoviglie si chiamano *Maioliche?*

— Ora te lo dirò. I Pisani nel medio evo, s'impadronirono dell'isola di Maiorca (una delle isole Baleari) dominata in quel tempo dai Mori, e fra le spoglie che portarono via, presero anche molti vasi e stoviglie moresche. Due secoli dopo gl'Italiani si dettero a imitare quei lavori moreschi di terracotta, e li chiamarono *maioliche*, pigliando forse questo nome da quell'isola di Maiorca, dove i Mori molti anni prima avevano fatto fiorire questo bel ramo dell'arte ceramica. Anzi ti dirò che le maioliche che si fabbricavano a Faenza nel secolo XVI erano così accreditate anche all'estero, che i Francesi coniarono apposta nella loro lingua il vocabolo *Faience* per indicare questa specie di terraglie.

— E la *Porcellana* che cos'è?

— Dugent'anni addietro non c'era in Europa chi sapesse dirti che cosa fosse la porcellana. I rarissimi vasi di porcellana, che apparivano di tanto in tanto nei nostri paesi, venivano tutti dalla China e costavano un occhio. E nessuno pensava a imitarli, per la gran ragione che la porcellana era un segreto per tutti.

L'inventore della porcellana.

— Chi fu il primo a scoprire questo segreto?

— Fu un prussiano, un certo Böttger: ed ecco come andò. Questo prussiano, fin da ragazzetto, s'era dato a studiare con passione la Farmacia e l'Alchimia.

— L'Alchimia?... che cos'era l'Alchimia?

— Era una scienza ridicola e sconclusionata, per via della quale gli uomini credevano di poter trovare il modo di convertire in oro lo stagno, il ferro, il piombo e ogni altro metallo di poco valore. Fatto sta che un bel giorno il nostro prussiano dette ad intendere di aver cambiato un pezzo di rame in tant'oro di zecchino. Lascio immaginare a voi, se questa notizia si sparse dappertutto colla velocità del baleno! Federigo I re di Prussia, che aveva in quel tempo un gran bisogno di quattrini, mandò subito a chiamare il giovane alchimista e gli ordinò lì per lì di fabbricargli dell'oro: e perchè non si divagasse e perdesse le sue giornate a girellonare per la città, lo fece rinchiudere garbatamente in una fortezza. L'alchimista, peraltro, trovò la maniera di svignarsela, e scappò in Sassonia. Ma fu lo stesso che cascar dalla padella nella brace: perchè l'Elettore, ossia il Principe di Sassonia, era anch'esso così al verde di quattrini, che fece mettere l'alchimista in una bella carcere di Dresda, ordinandogli di fare dell'oro a cappellate: caso diverso, l'avrebbe fatto impiccare, senza pietà nè misericordia.

Passarono parecchi anni, e l'alchimista non riuscì a far dell'oro: ma, in compenso, a furia di cercare e di lambiccarsi il cervello, trovò per un caso singolarissimo il modo di far della porcellana. E accadde così. Il Böttger aveva notato che la proprietà essenziale della porcellana era quella di essere bianchissima di colore. Come dare all'argilla questa bianchezza del latte? Un giorno il nostro giovinotto sentì che la parrucca gli pesava più del solito: e domandatone il perchè al suo cameriere, il cameriere rispose che n'era

cagione la polvere di cipria che c'era sparsa sopra, la qual polvere si traeva da una specie di Terra bianca. Questa risposta gli ferì la fantasia, e pensò subito dentro di sè: « Non sarebb'egli possibile che questa terra bianca e polverizzabile fosse appunto quella che cerco io? » — E datosi a pensarci sopra, dopo molte indagini e molte pene arrivò finalmente a scoprire che il principale ingrediente della polvere di cipria era il *caolino* o la *caolina*, che è appunto la terra della porcellana.

— Figuriamoci l'allegrezza che fu per lui! — dissero i due ragazzi.

— Fu tanta l'allegrezza, che, lasciata da parte la giuccheria sulla maniera di fabbricar l'oro, si dette alla fabbricazione delle stoviglie, e dopo pochi mesi ebbe la soddisfazione di poter presentare all'Elettore i suoi primi saggi di porcellana. E l'Elettore ne restò tanto ammirato, che fondò subito una fabbrica di porcellane a Meisenn, nelle vicinanze di Dresda: e colle stoviglie di quella fabbrica fece tesori.

— Quale fu la seconda fabbrica di porcellane, fondata in Europa, dopo quella di Sassonia?

— La seconda fu quella di Sèvres, in Francia: e la terza quella dei marchesi Ginori, a Doccia, poche miglia distante da Firenze.

XXIX.

Conclusione.

— Del rimanente — seguitò a dire il Conte a modo di conclusione — potete andar sicuri, ragazzi, che tutti i mobili e tutti gli altri arredi e ornamenti, che vedete in questa villa, sono lavorati qui, in Italia, da fabbriche nazionali e da manifattori e artisti italiani.

Perchè io, quando posso farlo senza mio grande scapito, preferisco aiutare le industrie del mio paese, piuttosto che far la corte alle industrie forestiere. Mi spiegherò un po' me-

glio. Se domani, putacaso, il cappellaio mi mettesse a scelta due cappelli, uno fatto qui e l'altro a Parigi; e se questi due cappelli fossero belli a un modo e costassero su per giù il medesimo prezzo, io sceglierei sempre più volentieri quello di fabbrica italiana: e sapete il motivo? il motivo è questo, che io credo dovere di ogni buon italiano di dare alle arti e all'industrie paesane tutto quell'incoraggiamento, del quale hanno tanto bisogno.

Tappezzeria, panni, bottoni, biancheria, vellati e ombrelli.

D'altra parte, perchè per ammobiliare signorilmente le mie ville e i miei palazzi dovrei far venire i mobili di fuorivia, quando qui nel mio paese vi sono fabbriche di mobili elegantissimi e tappezzieri pieni di abilità e di gusto?

Anche i panni, che mi vedete addosso, sono di panno nazionale: nè c'è ragione chè io debba dar la preferenza ai panni forestieri, quando a Schio, a Biella, a Prato, e Pratovecchio si fanno eccellenti stoffe di lana.

I bottoni di Milano possono stare a confronto di quelli delle migliori fabbriche estere.

La biancheria cucita a Torino, a Napoli, a Milano e in altre città non è molto al disotto, per eleganza e precisione di lavoro, a quella che ci vien di fuori.

I velluti fabbricati a Torino hanno forse da invidiare la bellezza e la lucentezza dei velluti di Francia?

Perchè dovrò comprare un ombrello di Parigi, quando gli ombrelli fatti in Italia hanno tanto credito, che se ne vendono fuor di paese più di cinquantamila all'anno, fra ombrelli di seta e d'altra stoffa?

Oreficeria, pianoforti, carte da parati e damaschi.

Non nego il valore e l'eleganza dei gioielli o, per dir come dicono molti, della *bigiotteria*, che ci vien di fuori: ma i lavori dell'oreficeria italiana, e segnatamente quelli così detti all'*Etrusca* e alla *Pompeiana*, non sono forse ammirati in Francia, in Inghilterra e dappertutto?

Vedete quel pianoforte verticale? quel pianoforte è stato fatto a Torino. Anche a Napoli e a Firenze vi sono buone fabbriche di pianoforti verticali e a coda.

Se poi avessi bisogno di qualche strumento d'ottone a fiato, lo comprerei a Milano. Gli strumenti d'ottone, che si fabbricano a Milano, come sarebbe a dire trombe, tromboni, oficleidi, corni, fiscorni e cornette, hanno tanto credito fra i professori di musica, quanto possono averne quelli che ci vengono dalle migliori fabbriche della Germania.

Vi piace la carta, colla quale ho fatto parare le stanze della villa? È carta fabbricata a Napoli. La carta da parati è una bell'industria, che fiorisce ogni giorno più in varie città d'Italia, e segnatamente a Torino, a Napoli e a Civitavecchia.

La stoffa di quelle eleganti portiere damascate, che vedete su tutte le porte, è stata tessuta a Milano. I damaschi di seta e quelli a catena di cotone detti broccatelli, si lavorano con moltissimo gusto a Torino, a Milano, a Genova e a Como.

Fotografie artistiche.

Aprite il mio album, che è là sulla tavola, e date un'occhiata a quella collezione di grandi fotografie rappresentanti i nostri principali monumenti e le sculture e i quadri più famosi delle nostre gallerie. Sono bellissime fotografie, non è vero? Ebbene, quelle fotografie lì, cosiddette *artistiche*, sono fatte, parte a Milano, parte a Torino, a Venezia, a Firenze, a Roma, a Napoli e in altre città, e godono universalmente di una bella riputazione.

La camera ottica.

— Scusi, signor Conte, chi fu che inventò la fotografia? — domandò Giannettino.

— Si potrebbe dire che anche la fotografia è nata in Italia, e proprio nel secolo decimoquinto, cioè quando Giambattista Porta, napoletano, inventò la *Camera ottica*, o *Camera oscura*.

— Che cos' è la *Camera oscura?*

— È una specie di cassetta chiusa da tutte le parti, e che ha sul davanti un foro, nel quale è infilato un tubo con in cima una lente. Nella parte interna della cassetta c' è uno specchietto inclinato, e su, nella parte superiore, una piccola apertura o finestrina chiusa da un vetro appannato, la quale riesce precisamente di contro al tubo.

Si pone il tubo in faccia all' oggetto, di cui si vuol ritrarre l' immagine, e la luce che penetra nell' interno della cassetta soltanto per mezzo del tubo, fa apparire l' immagine sul piccolo specchietto, il quale la riflette immediatamente sul vetro appannato.

— A che cosa serviva la *Camera ottica?*

— Il Porta l' aveva inventata per agevolare ai pittori il modo di poter ritrarre con maggiore esattezza le vedute dal vero. Bisogna peraltro sapere che nella *Camera ottica,* quando spariva l' oggetto, spariva anche l' immagine dal vetro appannato: e soltanto nel 1839 un francese per nome Dagherre (si scrive *Daguerre*) riuscì a perfezionare lo strumento inventato dal celebre fisico napoletano, e sostituì al vetro appannato una lamina di rame inargentata e apparecchiata in modo che riteneva in sè l' immagine, anche quando l' oggetto era scomparso. Questa nuova Camera ottica, dal nome del suo inventore, si chiamò *Dagherrotipo,* e si chiamò *Dagherrotipia,* l' arte di ritrarre le immagini con siffatto strumento.

L' arte del fotografo.

In quello stesso tempo, un inglese, un certo Talbot, a forza d' indagini e di studi, trovò la maniera di rendere permanenti le immagini, ritraendole sulla carta col mezzo della luce e di alcune sostanze chimiche: e questo gran perfezionamento della Camera ottica e della Dagherrotipia fu chiamato Fotografia. Vedete dunque che non avevo torto dicendovi quel che vi ho detto da principio, cioè, che anche la Fotografia è nata in Italia: perchè gli è pure un fatto,

che senza l'invenzione del Porta, napoletano, quest'arte meravigliosa del fotografo sarebbe probabilmente rimasta anch'oggi fra i segreti della natura.

— Scusi, signor Conte — disse Minuzzolo — che cosa vuol dire Fotografia?

— Fotografia è una parola che vien dal greco, e che significa: *l'arte di ritrarre le immagini col mezzo della luce.*

Si fa notte.

Questa conversazione fra il Conte e i ragazzi sarebbe durata un'altr'ora e più: ma il dottor Boccadoro, avvedutosi che cominciava a farsi notte, disse pigliando il suo cappello:

— Su, su, ragazzi: è tempo di salutare il Conte e di andarsene. —

E scambiati i convenevoli d'uso, se ne vennero via.

Per tutta la strada Giannettino non fece altro che rimuginare nella mente le tante cose che aveva sentito dire dal Conte: e appena arrivato a casa, si chiuse in camera e ne prese subito nota, secondo il solito, sul suo libriccino di ricordi.

E così quel libriccino che aveva appena una trentina di pagine di scritto, raddoppiò in un batter d'occhio e diventò un bel volumetto di sessanta pagine, tutte piene di un caratterino minutissimo, ma chiaro come lo stampato, e senza nemmeno uno scarabocchio nè una sbavatura di penna.

XXX.

La tórta ripiena di frutte.

Era un giorno di vacanza. Ernesto, Adolfo, Gigetto e Minuzzolo, dopo aver fatto la lezione di scuola, cominciarono a dir fra loro:

— Si fa un po' di chiasso?

— S'inventa qualche cosa?

— Si fa qualche giuoco?

— Facciamo i *deputati* — disse Gigetto.

— I deputati no — gridò subito Minuzzolo — perchè il babbo non vuole. Eppoi non c'è sugo. Tanto a me, a fare il ministro non mi tocca mai. Allora gli è inutile.

Adolfo. Si fa i *giurati?*

Tutti. Sì! sì! I giurati! i giurati!

Adolfo. Io farò da Presidente del Tribunale.

Gigetto. E io da imputato.

Minuzzolo. Che vuol dire imputato?

Adolfo. Gli è un soprannome che danno al reo.

Ernesto. E io farò da quel coso vestito di nero, che vien fuori a principio dell'udienza, e dice: *la Corte!*

Minuzzolo. E io?

Tutti. E tu farai da giurato.

Minuzzolo. E chi sono i giurati?

Gigetto. Come! non lo sai?

Minuzzolo. Io no.

Gigetto. Eppure il babbo l'altro giorno ce lo spiegò veramente bene.

Minuzzolo. Ma io non vi stetti attento.

Gigetto. Vien qui, e te lo spiegherò io. Una volta, come tu sai, nei tribunali c'erano i giudici che interrogavano l'accusato e stavano a sentire tutto quello che si diceva di lui a carico o a discolpa. Quando i giudici avevano sentito tutte le campane, allora si ritiravano dalla sala; e quando ritornavano, se l'accusato pareva loro che fosse reo, lo condannavano: e se invece lo giudicavano innocente, dicevano ai carabinieri di guardia: — lasciatelo andare! — Ora non si fa più così: ora si fa in un altro modo. Figurati che ora nei Tribunali vi stanno non solamente i giudici, ma anche i giurati.

Minuzzolo. Che sono giudici anche loro?

Gigetto. Li chiamano *giudici del fatto:* ma son uomini come me e come te, e vestiti preciso come noi. Quando il dibattimento è finito, i giudici veri, ossia quelli colla toga, si voltano a domandare ai signori giurati:

« Secondo loro, quell'uomo lì è reo o innocente? » Se i

giurati rispondono: è reo, allora i giudici veri lo condannano: se invece dicono che è innocente, i giudici veri non possono far altro che assolverlo e rimandarlo a casa.

Minuzzolo. Tu dirai bene: ma tutto codesto rigirio non mi riesce di tenerlo a mente. Io farò il giurato, quando sarò grande, come lo fa il babbo; perchè il babbo dice che il cittadino perbene bisogna che faccia tutto quello che comanda la legge: ma ora, finchè sono ragazzo, non voglio infruscarmi il capo con codeste storie. Se si fa qualch' altra cosa, bene e ci sto: se no, piuttosto vado su in terrazza a dar da mangiare al mi' passerotto.

Adolfo. Zitti! l' ho trovata io!...

Tutti. Sentiamo!

Adolfo. Si fa i *soldati?*

Tutti. Sì! sì! bene! bene!

Bisogna sapere che i quattro fratelli avevano per il *giuoco dei soldati* una passione da non si credere.

Anche quand' erano più piccoli, la loro camera era sempre piena di reggimenti interi di bersaglieri e di granatieri, ritagliati colle forbici e tenuti ritti sopra un pezzetto di legno da uno stecchino impastato di dietro e che faceva da fil delle reni.

E sulla tavola di mezzo, nelle ore della ricreazione, galoppavano parecchie batterie d' artiglieria leggiera, tanto leggiera che sarebbe bastata una ventata per vederla volare fuori della finestra: e dietro l' artiglieria sfilavano di trotto serrato alcuni squadroni di cavalleria (di foglio), montati sopra certi cavalli di un bellissimo colore di cioccolata e latte, da far venire la voglia di beverli e d' inzupparvi dentro i crostini.

L' uniforme di gran parata.

Fissato il giuoco dei soldati, i quattro ragazzi corsero a un piccolo sottoscala che serviva di magazzino per il vestiario e per l' armamento, e si vestirono con l' uniforme di gran parata.

Ognuno si era fabbricato un cappello a modo suo.

Il maggiore dei quattro fratelli, ossia Ernesto, aveva una specie d'elmo da coristi, e lo chiamava l'*Elmo di Scipio*, ma nè lui nè Scipione erano mai arrivati a saperne il perchè.

Adolfo, ossia il secondo, portava in capo un chepi di carta fiorita, con in mezzo una placca quasi margentata, dove c'era scritto *Generale e capo della fanfara*. Di fatti Adolfo aveva l'obbligo di sonare il tamburo colla bocca e di fare, al bisogno, da *grancassa* e da *corno inglese*.

Gigetto, negli esercizi militari, s'infilava in capo una papalina, che voleva esser turca per forza, sebbene il babbo

di Gigetto si ricordasse benissimo di averla comprata e consumata a Firenze.

Il minore di tutti, vale a dire Minuzzolo, era contentissimo di un vecchio berretto di seta da viaggio, sormontato da un' aquila, colle ali distese, fatta di cenci e di stoppa, e che, veduta da una certa distanza, poteva scambiarsi benissimo per un can barbone che tornasse a casa coll' ombrello aperto.

Quanto poi all' armamento, avevano per fucili quattro manichi da granata, a retrocarica, con un ferro da calza legato in cima, che faceva da baionetta; una giberna dipinta coll' inchiostro e fatta di cartoncino; e quattro foderi vuoti da sciabola, che, a lasciarli fare, avrebbero preteso di essere gabellati per quattro sciaboloni di acciaio sopraffine.

Fra i quattro ragazzi, quello a cui toccava la sorte di esser fatto Generale di tutto l' esercito, aveva il diritto di mettersi in capo la lucerna di foglio, con un pennacchio della medesima stoffa: di legarsi al fianco la canna di zucchero, col pomo d' avorio del genitore, e di conficcarsi dietro al tacco delle scarpe un paio di chiodi piuttosto lunghi, colla speranza che fiorissero presto e diventassero due speroni da ufficiale superiore di cavalleria.

L' arrivo della tórta.

Adolfo, com' è naturale, accettò il grado di generalissimo, che nessuno gli aveva offerto; e fatti mettere in colonna i suoi tre soldati, e levato fuori il fodero.... dalla guaina, gridò con quell' urlo stridente, alla militare, che pare il rumore di un fazzoletto di cambri strappato per il lungo colle mani: — *marrrrche!*

E il battaglione si mise in moto.

Ma in quel frattempo entrò nella stanza la serva di casa, con un vassoio in mano, e sul vassoio una bella tórta ripiena di frutte, e sulla tórta un bigliettino rigato, celeste e bianco.

Ernesto stese subito il braccio: e aperto il biglietto,

lesse a voce alta queste parole, che v'erano scritte: « Giannettino, ricorrendo oggi il suo giorno onomastico, regala e dedica agli amici la seguente tórta.... »

Un grido di gioia echeggiò nella stanza, e i quattro ragazzi si precipitarono come un ragazzo solo, verso la tórta.

Ma ecco che Adolfo s'impadronì del vassoio: e atteggiandosi a gran comandante, disse ai suoi soldati:

— Alto là! Il generale sono io; e come generale, tocca a me a fare le parti del *rancio!* —

E nel dir così, staccò con molta dignità un bel pezzo di tórta e se la mise in bocca.

I soldati gli dettero una guardataccia: ma il generale, che era un uomo prudente, si ripulì dignitosamente la bocca e fece finta di non aver visto nulla.

Intanto Minuzzolo, che vedeva la tórta in gran pericolo, si mise a piangere, e piangendo diceva:

— Ih!... ih!... ih!... voglio fare il generale anch'io, se no, lo dico alla mamma.

Adolfo. Sicuro, che hai da fare il generale anche tu: ma devi aspettare che ti tocchi!...

Minuzzolo. Bella forza! tocca sempre a te! Anche l'altro giorno volesti fare il generale di riffa, e colla scusa del generale ci mangiasti la merenda a tutti.... Ih!... ih!... ih!... lo voglio dire alla mamma!

Ernesto e Gigetto. È vero! è vero!... Minuzzolo ha ragione! —

E senza perdersi in altri discorsi, i quattro ragazzi si buttarono sul vassoio della tórta con una golosità così indecente, che gli stessi cani (parlo dei cani ammaestrati) si sarebbero velata per pudore la faccia.

— Ohi! tu mi fai male alle dita!

— Ohi! tu mi graffi!

— Vogliamo le parti giuste!

— Tu pigli il pezzo più grosso!

— Nossignore, il pezzo più grosso è il tuo!

— Facciamo adagino.

— Adagino un corno....

Il pezzo più grosso.

— Che cos'è tutto questo mercato? non vi vergognate? — gridò all'improvviso una voce giovanile, fresca e sonora.

I ragazzi si voltarono: era Giannettino.

Dal giorno che Giannettino aveva cambiato vita e si era dato a studiare sul serio, tutti i suoi compagni sentivano per lui qualche cosa, che somigliava a una specie di soggezione. Non dirò che lo temessero, no; ma quasi lo rispettavano.

Tant'è vero che i quattro fratelli, appena udita la sua voce minacciosa, si ritirarono dall'assalto della tórta e rimasero senza fiato e confusi come se fosse entrato nella stanza qualche gran personaggio.

Giannettino, mettendosi paciere, volle conoscere il motivo del gran litigio; e quando tutti e quattro gliel'ebbero raccontato, dovè persuadersi che tutti e quattro avevano ragione; e che se v'era uno che avesse torto, quest'uno era lui, Giannettino, come quello che aveva fatto la sciocchería di regalare una tórta sola, invece di quattro.

— Datemi qui il coltello, che voglio fare le parti io — disse Giannettino.

Detto fatto, tagliò la tórta in cinque parti.

— Perchè cinque parti, se siamo in quattro? — domandarono i fratelli.

— O io?... — disse Giannettino.

I quattro fratelli, per prudenza, non rifiatarono; ma pensarono dentro di sè che quando si regala una tórta, è sempre una grande indiscretezza quella di volerla assaggiare.

Giannettino si era ingegnato di fare le parti uguali; ma l'occhio l'aveva tradito.

— Io voglio questo pezzo qui! — disse Gigetto stendendo la mano sul vassoio.

— Nossignore, codesto pezzo tocca a me — replicò Ernesto.

— Perchè a te?

— Oh bella! perchè io sono il maggiore.

— Nossignore, tocca a me, perchè sono il minore. —

disse Minuzzolo. — I ragazzi più piccini, si sa, hanno sempre dei vantaggi....

— Se si dovesse andar per la giustizia, il pezzo più grosso toccherebbe a me — soggiunse Adolfo.

— O tu chi sei?

— Io, volere o no, sono quello che ho più ingegno di tutti voi altri!

— Ecco lui, che si vanta!

— Io non mi vanto. Provatevi, se avete core. Avanti; chi è di tutti voi altri che sappia fare come me le capriòle all' indietro?

— Io no.

— Neanch' io.

— Chi è di voi, che sappia camminare come me colle mani per terra e colle gambe per aria? —

(Segni d'ammirazione e di stima su tutte le fisonomie).

— Chi è di voi che sappia mettersi in bocca una penna d' acciaio e farsela uscire dall' occhio sinistro?

— Tu dirai bene — soggiunse Giannettino: — ma io vorrei vedere il tuo grande ingegno in altre cose.

— Per esempio?

— Invece di fare il giuoco dei *soldati*, che stringi stringi non conclude nulla, facciamo piuttosto quello della *Scuola*.

— Cioè?

— Qualcuno di noi faccia da maestro, e tutti gli altri da scolari. Il maestro, col suo libro in mano, s' intende, interrogherà a piacere: e chi risponderà meglio, quello avrà il diritto di scegliere il pezzo più grosso della tórta. Vi garba? chi ci sta, alzi la mano. —

I quattro fratelli, presi così all' improvviso, alzarono tutti la mano; ma Iddio solo sa con che cuore!

— Animo: chi vuol fare da maestro?

— Io.... — disse Minuzzolo, facendosi avanti e camminando a passi lunghi per parer più uomo.

— Passa via! — gli gridarono i fratelli. — Il maestro dev' essere Giannettino! Vogliamo Giannettino! Viva Giannettino e la sua tórta!

XXXI.

Il giuoco della Scuola.

Il figlio della signora Sofia, commosso da questi segni di verace stima e di profonda gratitudine, andò a sedersi sopra una seggiola in mezzo alla stanza, e tutti gli altri dintorno a lui.

Quindi, preso l'atteggiamento e l'intonazione di voce di un maestro davvero, cominciò a dire con un certo tal qual sussiego:

— Oggi ripeteremo per lezione alcuni cenni elementari di Fisica. Dunque, figliuoli miei, state bene attenti e cercate di non divagarvi.... Ma che cosa vedo laggiù? Si alzi, signor Minuzzolo, e dia un'occhiata alle sue mani.

— Ebbene? — domandò Minuzzolo alzandosi e guardandosi le mani.

— Non vede come son macchiate d'inchiostro?

— Lo vedo.

— Mi pare che lei non sia un ragazzo troppo pulito.

— Mi pare anche a me — soggiunse in buona fede Minuzzolo; — ma ne ho conosciuti degli altri che avevano sempre le dita tinte d'inchiostro.

— Basta così.

— E che oggi fanno da maestri....

— Basta così, ho detto!

— E che trattano di poco puliti i ragazzi come me....

— Si metta a sedere; ho capito!

— Mentre loro si lavavano le mani una volta l'anno....

— Basta! basta! basta! E se lei seguita un altro poco, la mando fuori di scuola.

— E io vado: ma prima voglio il mi' bravo pezzo di torta.

— Via, via: finiamola una volta, e badiamo qui! — soggiunse Giannettino, facendo il cipiglio e ingrossando la voce, per incutere un po' di rispetto ne' suoi scolari. Quindi, tirato fuori di tasca un libro d'istruzione elementare, conosciu-

tissimo e usato in tutte le scuole, andò a pagina 152 e dètte principio alle sue domande in questo modo:

— Si alzi, signor Ernesto, e risponda.

Che cos'è l'aria?

— L'*aria* — rispose Ernesto — é un corpo sottilissimo, fluido, elastico e trasparente.

Quanto più l'aria é fredda, tanto più è densa e tanto più pesa; quanto più è calda, tanto più é sottile o rarefatta e leggiera. Perciò l'aria calda tende sempre ad inalzarsi, e continuamente le succede l'aria fredda, meno pesante dell'aria più fredda. Così non di rado si svolge una grande *corrente* continua d'aria, corrente ch'è cagione di alcuni *venti*. L'aria leggiera è d'ordinario pregna di vapori e di nuvole; l'aria pesante è per lo più pura e serena.

— Che cos'è l'*atmosfera*?

— L'aria circonda tutto il globo terraqueo per l'altezza di circa 60 chilometri, per quanto ne possiamo saper noi. Questo involucro trasparente della terra chiamasi *atmosfera*. L'atmosfera è un composto d'aria, di vapori, e di varii gas. Guai se i venti non la purificassero!

Se non ci fosse l'aria, nessun uomo, nessuna pianta, nessun'erba potrebbe vivere e vegetare; perché l'aria è necessaria alla respirazione degli uomini e alle piante.

— Che cosa s'intende per aria sana?

— L'aria sana per l'uomo è quella fresca, pura, asciutta; essa ci mette appetito e ci fa dormire saporitamente.

Non é sano l'abitare e tanto meno dormire in camere piccole ove sia radunata troppa gente, o nelle stanze di fresco intonacate, ovvero in quelle, ove si tengono di notte vasi d'agrumi, di fiori e d'erbe odorose.

L'aria, penetrando nelle sostanze mangerecce, le altera e le guasta. Perciò volendo conservare le frutta, le uova, le carni, il vino, conviene impedire che l'aria vi penetri dentro. Quindi il vino si mette in bottiglie tappate con sugheri e col catrame; le uova s'immergono nell'acqua di calcina; i grani in alcuni paesi vengono sotterrati; le frutta

si tengono sotto il miglio o il panico, le castagne nella rena, e diversi altri commestibili nell'olio.

L'aria propaga il suono e lo porta lontano; l'aria è senza colore e viene attraversata dalla luce senza ostacolo; può comprimersi coll'aiuto di alcune macchine, ma abbandonata a sè stessa e resa libera, riprende il suo posto; cioè l'aria è sommamente *elastica*.

Colla macchina pneumatica si può togliere l'aria contenuta sotto una campana di vetro, in modo che sotto a questa si formi il *vuoto*. Posto sotto la campana un uccello, muore, perchè non può respirare.

L'aria molto umida, calda o fredda che sia, e l'aria contenente gas irrespirabili o puzzolenti, è sempre nociva.

— Che cos'è

Il vento?

— Il *vento* non è che l'aria violentemente agitata.

I venti sono periodici o variabili. *Periodici*, si chiamano quelli che soffiano in certi tempi dell'anno costantemente da una parte; *variabili* quelli che soffiano ora da una parte ora dall'altra e che cessano e ripigliano senza alcuna regola. I venti prendono i nomi particolari dalle parti della terra, donde spirano. Così si dice *vento di levante* o *dell'est* quello che spira dalla parte, ove sembra che si levi il sole; *òstro* o *vento del sud* quello che spira dalla parte di mezzogiorno; *tramontana* o *vento del nord* quello che tira da settentrione, e *vento di ponente* o *vento dell' ovest* quello che soffia dalla parte, ove sembra che il sole tramonti. Questi si chiamano *venti cardinali*.

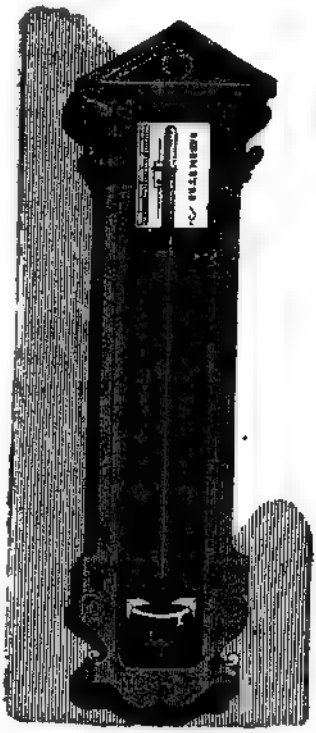
Gl'Italiani chiamano poi *scirocco* il vento che spira fra levante ed ostro; *libeccio* quello che spira fra ostro e ponente; *maestrale* quello fra ponente e tramontana; *greco* quello fra tramontana e levante.

Ho nominato solo gli otto venti principali: ma da ogni punto dell'orizzonte può spirare un vento. Nella navigazione se ne nominano altri 24: in tutti 32; e 32 sono le punte che gl'indicano nella *rosa dei venti*.

I venti per il solito purificano l'aria, la rinfrescano e prosciugano la terra; se sono moderati, favoriscono la vegetazione e giovano al navigatore. Il vento impetuoso che si scatena in vortici, chiamasi *turbine, tromba* ed *uragano:* sradica gli alberi, scuopre i tetti delle case, affonda le navi, e devasta i luoghi per dove passa.

— Signor Gigetto, si alzi e risponda: che cos'è

Il Barometro?



— Il *Barometro* consiste in una canna di vetro chiusa in cima, contenente del mercurio ed immersa coll'altra estremità in una vaschetta piena dello stesso metallo, dimodochè l'aria possa pesare soltanto sul mercurio della vaschetta.

Quando il mercurio s'inalza, per lo più annunzia bel tempo: quando s'abbassa, è indizio di vento e pioggia, ed ecco il perchè. L'aria, quando il tempo si dispone alla pioggia, va a poco a poco empiendosi d'acqua sciolta in vapore che si alza dai mari, dai laghi, dai fiumi, dai luoghi umidi: e quanto più nell'aria c'è vapore, tanto più l'aria è leggiera, perchè il vapore è più leggiero dell'aria. Allora l'aria mischiata al vapore preme meno sulla vaschetta del mercurio e lo lascia scendere. All'opposto l'aria spogliata dal vapore è secca e pesante: perciò costringe il mercurio a salire nel cannello. Allora è segno di tempo bello o che si dispone a divenir tale.

Sbagliano dunque coloro che chiamano *pesante* l'aria umida, ripiena di vapori acquei; e *leggiera* l'aria pura, secca e serena.

— Che cos'è

Il suono e l'eco?

— Senz'aria non s'udirebbero suoni di sorta. Si è provato più volte a mettere un orologio che suoni da sè le ore, sotto una campana di vetro dalla quale siasi estratta l'aria. Si vedono i martelli dell'orologio battere nella soneria: ma per quanto si stia in orecchio, non si sente il suono delle ore. Da ciò si conchiude che senz'aria non si possono comunicare i suoni. I suoni vengono trasportati dall'aria con una grande velocità. In un minuto secondo, quando l'aria è asciutta e a zero gradi, percorrono lo spazio di 333 metri in circa.

Se una persona si mette a gridare in una vasta pianura, la voce si diffonde tutt'all'intorno e si perde. Se ella fa ciò in una valle, in una caverna sotto una vôlta, la voce rimbomba, cioè ritorna indietro rotta e confusa. Se altri invece grida forte in un luogo, dove l'aria che porta la voce, sia chiaramente ribattuta da qualche ostacolo, allora si ode l'*eco*.

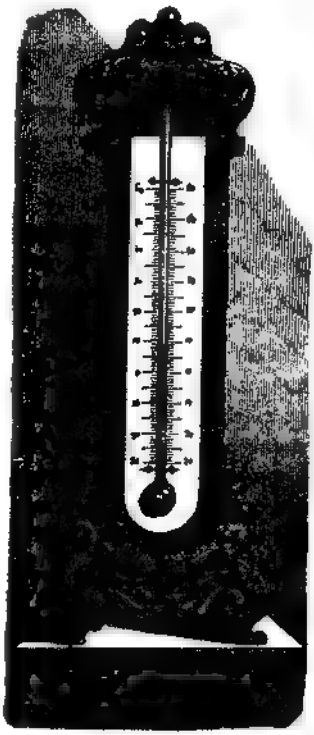
L'eco risponde ad ogni ripercussione della voce negli ostacoli, in cui s'abbatte, e queste ripercussioni di voce durano sintanto che il suono abbia compiuto quel cammino che avrebbe corso in linea retta e senza ostacoli sur un'immensa pianura deserta.

Presso Milano è celebre l'eco della Simonetta, la quale ripete, in una notte tranquilla, quaranta volte la voce.

E il termometro?

— Il *termòmetro* è un cannellino di vetro, terminato da un'estremità in una palla vuota, da cui si toglie l'aria, poi vi si chiude o spirito di vino o mercurio: e il cannellino

di vetro è attaccato ad una lastra di metallo o a una tavoletta, sulla quale sono segnate alcune linee nere, ugualmente distanti le une dalle altre: e ciascuno degli spazii compreso fra linea e linea si chiama *grado*. Lo spirito di vino o il mercurio, di mano in mano che ricevono in sè il calorico (ossia, che sentono il caldo), si dilatano; e al contrario, di mano in mano che vanno perdendo il calorico (ossia, che sentono il freddo), si ristringono. Quando il mercurio e lo spirito di vino si dilata, allora sale nel tubo; quando si ristringe, discende. Col termometro si misurano dunque esattamente i varii gradi del calore sparso nell'aria e nei fluidi, ne'quali l'istrumento può essere immerso.



La temperatura interna del nostro corpo, misurata col termometro Réaumur, è di 32 gradi: la temperatura dell'acqua d'un bagno per un ammalato è generalmente di 26.

Quando il mercurio o lo spirito di vino *si abbassano sotto lo zero*, l'acqua gela, e quella è la temperatura del ghiaccio. I maggiori freddi in Italia fanno discendere il termometro a 8, a 10, a 12 gradi; in Russia discende sino a 20 e a 30.

Il termometro ci dimostra non esser vero che le cantine e le acque dei pozzi siano fresche in estate e tiepide nell'inverno. Se attacchiamo un termometro in cantina o dentro un pozzo, esso indica che l'aria e l'acqua tanto nell'inverno, quanto nell'estate hanno presso a poco un egual grado di calore: perchè il mercurio del termometro non sale

nè scende molto, si nell'una come nell'altra stagione. A noi pare nondimeno che l'aria delle cantine e l'acqua dei pozzi sieno tiepide nell'inverno e freschissime nell'estate. E questo non è vero; ma ci pare che sia, perchè nell'inverno l'aria e l'acqua esterne sono più fredde dell'aria delle cantine e dell'acqua dei pozzi; e in estate l'aria e l'acqua esterne ne sono invece più calde.

— Animo, signor Minuzzolo, tocca a lei; mi dica qualche cosa dei

Palloni volanti.

— Introducendo in un pallone di taffettà dell'aria infiammabile, ossia del gas idrogeno, il quale è più leggiero dell'aria comune, questo s'inalza per andar a galla dell'aria come fa il sughero nell'acqua, e salendo porta seco il pallone in cui è raccolto.

Un francese per nome Roberto Mongolfier ebbe il primo l'ardimento, nel secolo passato, di aggiungere una barchetta a un gran pallone pieno d'aria dilatata a forza di fuoco, perciò più leggiera dell'aria comune: e di lasciarsi trasportare in quel navicello a tanta altezza, che egli non distingueva più nè gli uomini nè le case. Altri dipoi si avventurarono ad un simile viaggio per le regioni dell'aria. Molti lo compirono felicemente, taluno cadde e si sfragellò; nessuno riuscì finora a guidare fra i venti questa macchina maravigliosa.

— Che cosa sono i

Fuochi fatui?

— Nei luoghi paludosi e nei terreni, ove si seppelliscono i cadaveri, si vedono alle volte serpeggiare fiamme pallide. Queste si chiamano *fuochi fatui*. Ecco come si formano. Dalla putrefazione delle materie animali si svolge il gas idrogeno fosforato, il quale s'infiamma al contatto dell'aria. Se allora s'infiamma, vedonsi le fiammelle dei fuochi fatui.

Se una persona che trovasi in mezzo ad essi si dà a scappare, pare che le fiammelle la inseguano. E perchè ciò? Perchè fuggendo tra i fuochi fatui vengono essi trasportati dalla corrente dell'aria, mossa e trascinata dietro a sè dalla persona che fugge.

Sarebbe una superstizione il credere che le fiammelle de' fuochi fatui siano le anime della gente sepolta, come qualche donnicciuola vorrebbe dare ad intendere ai ragazzi e agl'ignoranti.

— Eccomi da lei, signor Adolfo — disse Giannettino; — ella che si vanta di aver più ingegno di tutti, mi saprebbe dire che cosa è

L'acqua?

— L'acqua è....

— Avanti! non si periti.

— L'acqua è.... —

Minuzzolo, che era bonissimo di cuore, dispiacente di vedere il fratello far la figura del somaro, si voltò a Giannettino e disse:

— Adolfo la lezione dell'*acqua* la sa benissimo: io invece l'ho studiata solamente stamattina e per questo la ripeterei volentieri: che si contenta?

— Faccia pure.

— L'acqua — disse allora Minuzzolo — nel suo stato naturale è limpida, trasparente, senza colore, odore e sapore. Tutti i corpi, in generale, per effetto del freddo si ristringono e diminuiscono di volume, ossia divengono più piccoli. L'acqua raffreddandosi segue questa legge fino a quattro gradi sopra lo zero; ma da questo punto, proseguendo il raffreddamento, essa comincia a dilatarsi di nuovo, occupando uno spazio sempre maggiore fino alla sua congelazione, la quale comincia da zero gradi e si può protrarre fino a dieci o anche dodici gradi sotto lo zero.

— Qual è l'acqua così detta *dolce?*

— Vi è acqua *dolce* e acqua *salsa*. L'acqua dolce è

piovana, quella dei pozzi, delle fonti, dei laghi, dei fiumi, dei ruscelli. Se l'acqua dolce è limpida, fresca, senza odore, senza sapore, e cuoce presto i legumi, viene riputata ottima per bere e per ogni uso di cucina.

L'acqua del mare invece è salsa ed amara, perchè pregna di sali, nè si può bere. Senza una provvista di acqua dolce, si morrebbe di sete in mezzo al mare.

— Che cosa sono

Le nuvole, la pioggia e la nebbia?

— Per rispondere a codesta domanda, bisogna che mi serva di un esempio. Chi non ha osservato il vapore dell'acqua che bolle in una pentola? Questo vapore si alza e si condensa attaccato alla parte interna del testo che ricuopre la pentola; poi sentendo il freddo, si riduce novamente in acqua e ricade in goccie. Così i vapori acquei, che il calore fa esalare dalla terra e salire in aria, si riuniscono in piccole vescichette formanti le *nuvole*. Quando le nuvole sono sopraccaricate di vapori acquei e venute a contatto dell'aria fredda, si sciolgono in goccie d'acqua; e queste cadendo dove il proprio peso o il vento le tira, producono la *pioggia*. Quando poi i vapori che escono dalla terra non s'addensano, nè s'inalzano molto nell'aria, ma restano bassi, vicino al suolo, allora formano la *nebbia*, la quale c'impedisce di vedere gli oggetti anche a piccola distanza.

La pioggia rinfresca, purifica l'aria, rifornisce di acqua i pozzi e le cisterne, rallegra la vegetazione dell'erbe e delle piante.

La pioggia fu veduta ora rossa, ora gialla, ora infocata, e il popolo superstizioso gridò: « Piove sangue; piove zolfo; piove fuoco. Misericordia! Pietà! » La paura turbò gli animi de' poveri di spirito, molti si ammalarono, qualcuno morì. Esaminate quelle pioggie da chimici, trovarono che materie terrestri, sollevatesi in aria, s'erano mischiate colla pioggia e l'avevano tinta di questo o di quel colore.

— Mi dica, signor Adolfo, che cosa sono

La rugiada, la brina e il ghiaccio?

E, invece di Adolfo, rispose subito Minuzzolo così:

— Tutti sappiamo che il sole scalda l'aria e la terra: e quando il sole è scomparso, l'aria si raffredda più presto della terra. Da questa esce allora il calore assorbito nella giornata e si sparge per l'aria. Il calore porta con sè ed inalza minutissime particelle di acqua in istato di *vapore*, le quali raffreddandosi nell'aria si liquefanno, inumidiscono gli oggetti che toccano, e così producono l'umidità chiamata *guazza*.

La *rugiada* che troviamo sull'erbe o sulle piante in una bella mattinata d'estate che segue a una notte serena, è formata dalle stesse particelle di acqua componenti la guazza. La guazza dunque non è altro che una rugiada abbondante. Quando la rugiada nelle fredde notti si congela sull'erbe e sulle foglie delle piante, forma la *brina*.

Se il freddo aumenta, l'acqua degli stagni, dei rigagnoli, de' laghi, de' fiumi, perde quasi tutto il suo calore, si rapprende e si trasforma in *ghiaccio*.

— Mi spieghi, signor Adolfo, come si formano

La grandine e la neve.

E Minuzzolo rispose:

— In estate i vapori acquosi, per quanto pare, vengono congelati improvvisamente da un intenso freddo prodotto dall'evaporazione delle nuvole piene di fluido elettrico. Allora i vapori acquosi congelati precipitano sulla terra in *grandine* o *gragnòla*.

Se invece questi vapori gelano in aria a poco a poco per immediato effetto del freddo, allora si condensano e scendono giù in figura di fiocchi di *neve*.

Come la pioggia, così la neve talvolta è rossiccia: sulle Alpi ha quasi sempre questo colore.

— Dica, signor Adolfo, che cos'è il

Fluido elettrico?

E Minuzzolo al solito rispose:

— Il *fluido elettrico* è una sostanza invisibile, senza peso e sottilissima, la quale, accumulata in un corpo, scoppia, scintilla, scuote e può anche ferire o uccidere gli animali che tocca. Vi è fluido elettrico nel vetro, nelle resine, nell'ambra, nella ceralacca e in altri corpi.

I fisici hanno composto macchine che svolgono l'elettricità, e si chiamano *macchine elettriche*. Alcune di queste manifestano la elettricità mandando scintille accompagnate da scoppiettii: scintille e scoppj, che in piccolo sono i fulmini e i tuoni, che si sentono quando fa temporale.

— Dica, signor Adolfo; che cos'è il

Fulmine?

E invece di Adolfo, rispose al solito Minuzzolo così:

— Quando le nuvole son pregne di fluido elettrico, il fluido tende a sprigionarsi dalle nuvole più cariche, e questo suo rapido uscire cagiona il *fulmine*, il *lampo* e il *tuono*.

Se lo scoppio del fulmine accade in vicinanza, si vede il lampo e nello stesso tempo si ode il tuono: quando poi è lontano, si vede prima il baleno e non si ode il rumore del tuono che dopo qualche intervallo di tempo. E questo avviene, perchè la luce percorre con molta maggior velocità la distanza dal luogo, ov'è accaduta la scarica elettrica, ai nostri occhi, di quello che faccia il suono prima di giungere a percuotere i nostri orecchi. Si conosce ancora la differenza di velocità fra la luce e il suono, quando si osserva da lontano lo sparo d'una pistola o di un cannone. La luce della scarica si vede qualche tempo prima che se ne senta lo scoppio. È quindi cosa ridicola aver paura de' tuoni e dei lampi, giacchè quando s'è visto il lampo, il fulmine è già caduto.

Per salvarsi dal fulmine e dal temporale sogliono gl'ignoranti cercar riparo sotto gli alberi altissimi. Costoro non sanno che le numerose punte di quei rami attirano il fluido elettrico e che molte persone, le quali vollero in tal modo ripararsi dalla tempesta, furono colpite dal fulmine o dai rami d'albero schiantati da esso.

Eccellenti preservativi dal fulmine sono quei pali di metallo appuntati che si vedono sui tetti di molte case, chiese e palazzi: questi pali si chiamano *pali elettrici* o *parafulmini*. Le punte metalliche de' parafulmini attirano ed assorbono il fluido elettrico della nuvola vicina, ed impediscono che quel fluido si sprigioni con violenza e produca il fulmine. Alcuni fili di ferro intrecciati, o altri conduttori, guidano l'elettricità in luoghi sotterranei, ove si sperde nel suolo senza recare verun danno.

La punta dei parafulmini dev'essere di platino o d'oro, perchè non arrugginisca e si mantenga sempre attiva.

I parafulmini furono inventati nell'anno 1752 da Beniamino Franklin, filosofo e illustre cittadino degli Stati Uniti d'America.

I grandi edifizi, le navi da guerra, le torri e i campanili sono per lo più forniti di parafulmini, perchè la loro altezza, le cupole e i metalli li pongono in continuo pericolo d'esser percossi dalle folgori.

— Sentiamo, signor Adolfo, se almeno sapesse rispondere a questa domanda: Che cos'è

La calamita?

E Minuzzolo, come se la domanda fosse indirizzata a lui, prese a dire:

— Nell'isola dell'Elba e in alcune montagne d'altri luoghi si trova una specie particolare di ferro che si chiama *calamita* o *magnète*. È questa una materia metallica quasi nera, non domabile dai martelli, e che non si può agevolmente liquefare col fuoco.

La calamita attrae il ferro, il quale vi si attacca. Due

pezzi di calamita ridotti in verghe si respingono o si attraggono scambievolmente; secondo che è questa o quella l'estremità della verga, con cui si presentano l'una all'altra. Queste estremità, in cui risiede la maggior forza attraente o magnetica, si chiamano *poli*.

Un filo di calamita, quando fosse tenuto in bilico sopra un perno, e fosse lasciato libero di volgersi ad ogni lato, rivolgerebbe sempre uno dei suoi capi o *poli* verso il settentrione e l'altro verso il mezzogiorno: perciò il primo capo dicesi *polo settentrionale*, e il secondo *polo meridionale*.

L'attività della calamita dipende da una sostanza invisibile chiamata *fluido magnetico*, la quale può essere comunicata anche al ferro e all'acciaio. Il ferro che non ha in sè nessuna porzione di fluido magnetico, si chiama *ferro dolce;* il ferro calamitato che ha acquistato sensibile forza attraente, si chiama pure *calamita*.

Flavio Gioia di Amalfi, città del Napoletano, considerando la singolare virtù della calamita, inventò verso l'anno 1100 lo strumento chiamato *bussola*, o almeno la perfezionò in modo che ne fu creduto inventore. La bussola è utilissima agl'ingegneri e necessaria ai naviganti.

— Che cos'è la *bussola?*

— La bussola è una scatola, in cui l'ago calamitato è posto in bilico sopra un perno, intorno al quale può girare liberamente. Ora, siccome l'ago calamitato rivolge sempre uno dei suoi poli verso settentrione, così il pilota sa conoscere in quale direzione il suo vascello corre sulle acque del mare, ancorchè non possa egli vedere nè spiagge, nè stelle.

— Signor Gigetto, mi saprebbe dire che cos'è

La luce?

— La luce è un fluido sottile, senza peso, il quale respinto dalla superficie dei corpi ai nosti occhi, ce li rende visibili. Essa per giungere ad illuminare un corpo distante dalla sua sorgente 300,000 chilometri, impiega un solo minuto secondo. In otto minuti e diciotto secondi, conforme

alle esperienze fatte da alcuni fisici, la luce parte dal sole e viene a noi: e sì che il sole è distante 150,000,000 di chilometri. I colori non istanno veramente nelle cose, ma sibbene nella luce. Se non vi è luce, non vi sono colori.

I colori primitivi che si distinguono nella luce solare, sono sette: *Violetto, indaco, turchino, verde, giallo, arancione* e *rosso*. Noi diciamo che una cosa è rossa, quand'essa è fatta o preparata in modo da riflettere solo il color rosso del raggio di luce che la investe. Così dicasi degli altri colori.

Piacevole ai nostri occhi è l'*arco-baleno*. Esso è prodotto dalla separazione dei raggi solari, in cui stanno i colori: la quale separazione succede a traverso dei vapori sparsi nel cielo, o delle gocce della pioggia.

Noi non possiamo vedere distintamente un oggetto se non quando è illuminato e quando i raggi di luce, che da lui rimbalzano in giro, entrano nel nostro occhio. Se l'occhio non è ben conformato, o è indebolito dalle malattie o dall'età inoltrata, non può raccogliere a dovere i raggi trasmessi dall'oggetto; quindi non può scorgerlo se non in confuso. A questo difetto si è supplito con vetri, ora incavati o *còncavi*, ora gobbi o *convessi*; i quali o divergono, o raccolgono i raggi visuali, secondo il bisogno dell'occhio. Siffatti vetri chiamansi *occhiali*.

Gli occhiali furono inventati verso l'anno 1285 da Salvino degli Armati di Firenze, o, secondo altri, dal padre Alessandro Spina di Pisa.

— Che cos'è

Il cannocchiale?

Il *cannocchiale* è un tubo annerito internamente, in cui sono chiusi due vetri: l'uno convesso o gobbo e l'altro concavo o incavato: il cannocchiale è fatto per osservare gli oggetti lontani che stanno sulla terra. Secondo lo stesso principio, ma più grandi e in varie guise, sono costruiti i *telescòpi*, vale a dire i cannocchiali con cui si osservano gli astri. Galileo Galilei, col telescopio da lui inventato, sco-

pri le macchie del sole, i satelliti di Giove e tante altre bellezze del cielo.

L'occhio armato di telescopio scorge molte stelle che non è possibile vedere ad occhio nudo. Gli astronomi hanno osservato nella luna co' loro eccellenti cannocchiali assai prominenze e cavità, che molti asserirono aver riconosciuto per essere stati mari, laghi, montagne. Ora credesi che nella luna non vi sia nè aria, nè acqua.

Il *microscopio* è una specie di occhiale il quale si usa per osservare le cose vicine, e che le fa apparire ingrandite centinaia e migliaia di volte.

— Mutiamo tema — disse Giannettino: — saprebbe almeno dirmi, signor Adolfo, qual è la più grande

Altezza delle montagne?

Adolfo dètte un'occhiata a Minuzzolo, e quell'occhiata voleva dire: « aiutami tu, se no, addio pezzo di tòrta! »

E Minuzzolo pronto rispose:

— Adolfo m'insegnava anche stamani che le più alte montagne non giungono che a 9 chilometri sul livello del mare: tali sono quelle dell'Imalaia in Asia e quelle delle Ande e delle Cordigliere in America. In Europa le maggiori montagne sono le *Alpi*, che separano l'Italia superiore dalla Francia, dalla Svizzera e dall'impero Austro-Ungarico: il *Monte Rosa* è alto 4737 metri, e il *Monte Bianco* 4810.

— Quanto è fondo il mare?

— Il fondo del mare è tanto ineguale, quanto la superficie della terra asciutta. In alcuni luoghi è sabbioso, in altri è argilloso o siliceo o calcareo, qua si estende in vaste pianure, là sorgono banchi di conchigliame e montagne di coralli. Le isole e gli scogli che vediamo in mare, non sono che cime di montagne, le quali hanno la base nel suo fondo.

In alcuni luoghi non si potè scandagliare la profondità del mare: credesi per altro che non oltrepassi 12 chilometri. Il Mediterraneo fu riconosciuto profondo 1276 metri presso

Nizza; nello stretto di Messina la profondità è di circa cento metri, nè maggiore è quella del mare interposto fra la Sicilia e l'Affrica.

— Vediamo, signor Adolfo, se almeno sapesse questa. Che cosa sono

I vulcani?

E Minuzzolo, pronto, rispose:

— Se un terreno elevato o un monte si apre ed erutta vapori, fumo, lava ed altre materie infocate, chiamasi *vulcano*. Come ciò avvenga in seno alla terra, non si sa.

La eruzione comincia con una scossa del monte, cagionata dallo svolgimento di una gran quantità di fluidi elastici. Dopo la scossa vedesi una densa nuvola composta quasi interamente di vapori acquei, i quali traggono seco materie polverulente e sassolini, donde cade una pioggia di cenere più o meno densa.

Di mano in mano che l'eruzione procede, la lava sale su dalle viscere del monte al suo cratère e lancia pezzi chiamati *bombe vulcaniche*, che ricadono in istato di scoria, senza produrre nessuna detonazione. Indi precipita la lava fuori del cratère, oppure sbuca dai lati del monte. Scorre liquida, e a poco a poco, per cagione dell'aria fresca, va rappigliandosi; cosicchè alla fine si fa soda, e forma filoni petrosi chiamati *muricci*.

La massa di fumo, ch'è cacciata in alto, si allarga nell'aria, fa velo al sole e copre di tenebre il paese dintorno. L'oscurità della notte è vinta dall'incendio del vulcano, dai baleni e dai torrenti di fuoco che solcano i suoi fianchi, e una pioggia di lapilli, di sabbie, di ceneri, cade per grande spazio in giro.

— Che cosa sono le *lave*?

— Le *lave* eruttate dai vulcani sono materie rocciose contenenti i segni d'aver subito gli effetti di un potentissimo ardore. Pare insomma che sotto la superficie del globo vi siano, con brevi intervalli, gallerie immense ripiene d'acque, vapori, gas, materie minerali, e che abbiano come sfogatoi le bocche dei vulcani, in cui quelle materie si accendono.

In molte isole, e nella penisola italiana, in tutte le maggiori contrade della Terra si scuoprono tracce di vulcani: molti sono spenti; nondimeno ardono tuttavia sul nostro globo più di 254 vulcani.

— Quali sono i vulcani più celebri?

— I più celebri vulcani ardenti in Europa sono il *Vesuvio* presso Napoli e l'*Etna* nella provincia di Catania in Sicilia. Il Vesuvio è alto 1198 metri: nell'eruzione dell'anno 79 dopo G. C. seppellì sotto pioggie di ceneri e di

scielti lapilli le città di *Ercolano* e *Pompei*, secondo alcuni storici, anche *Stabia*. La sua eruzione nel 1872 fu spaventosa.

Ercolano era città fiorente degli Oschi e degli Etruschi: si vedono ancora le sue vie fiancheggiate da colonne e portici, che guidano a magnifici templi e a teatri ch'erano ornati di statue e cavalli di bronzo: tutto è sotterra alla profondità di 12 a 15 metri, e sopra quel nuovo terreno ora sorge la città di *Pòrtici* con 10 mila abitanti, e *Rèsina* con altrettanta popolazione.

Che cos'è

Il Terremoto?

E Minuzzolo rispose:

— Il *terremoto* o *tremuoto* scuote il suolo. Talvolta il suolo viene scosso da un urto ondeggiante; tal'altra da una forza interna che lo solleva; non di rado per effetto del tremuoto il suolo si abbassa. Generalmente il tremuoto non è preceduto da segnali: ma in certi luoghi avvenne che i rumori sotterranei, gli animali inquieti e una eccessiva calma dell'aria ne furono i precursori. Non dura che pochi minuti secondi: in molti casi però le scosse si ripeterono dopo alcune ore ed anche dopo alcuni giorni.

Il terremoto delle Calabrie nel 1783 cangiò faccia alle campagne. A' suoi scotimenti il terreno fece grandi crepe, si aprirono abissi, caddero rupi, si spaccarono montagne, i fiumi cangiarono di corso, le fonti si disseccarono, e in altri luoghi i mari e i fiumi traboccarono. Il terremoto di Casamicciola, presso Napoli, nel 1883, fu anche più spaventoso e più funesto. Rovinò dalle fondamenta tutto un paese, fece molte centinaia di vittime e lasciò un'intera popolazione senza pane e senza tetto.

— E qui finisce la lezione — disse Giannettino alzandosi in piedi; — e siccome io sono in questo momento il maestro, e nessuno mi può fare i conti addosso, così dichiaro che Minuzzolo è quegli che ha risposto meglio degli altri, e tocca a lui a scegliere il primo il suo pezzo di tórta. —

Minuzzolo si alzò, prese dal vassoio il pezzo più grosso, e lo portò al fratello Adolfo.

Adolfo, da principio, credè questo complimento una canzonatura: ma quando si avvide che Minuzzolo faceva sul serio, rimase un po' confuso, e lì per lì non sapendo che cosa dire, abbracciò il fratellino minore per il collo e gli dètte un grosso bacio in mezzo alla fronte.

Poi si voltò da un'altra parte, e colla manica del vestito si rasciugò tutt'e due gli occhi.

XXXII.

I cattivi compagni.

Giannettino una mattina chiese venti lire a sua madre per comprarsi un bell'Atlante geografico, rilegato in marrocchino rosso, che aveva veduto nella vetrina d'un libraio.

— Eccoti le venti lire — disse la signora Sofia: — e invece di dargliele in carta, gli messe in mano un bel napoleone d'oro.

Quindi soggiunse:

— Bada bene! stasera voglio vedere l'Atlante in casa.

— Diavol mai! — replicò Giannettino, quasi offeso: — avresti forse de' dubbi?...

— Io non dubito di nulla: ma so che il maestro mi dice sempre: « Giannettino è un bravo ragazzo: studia bene, si fa onore; ma è un peccato, un vero peccato, che abbia per compagni le birbe più matricolate della scuola. »

— Che vuoi? per quel benedett'uomo del maestro tutti i ragazzi che hanno un po' di passione per il giuoco della palla son tante birbe matricolate.

— Io non ti dico altro — soggiunse sua madre. — Guardati dai cattivi compagni e te ne troverai bene.

— Ma dove sono questi cattivi compagni? — replicò il ragazzo, riscaldandosi un poco. — È tanto tempo che ne sento parlare; ma io, per ora, non li ho veduti nè cono-

sciuti mai. Ci saranno questi cattivi compagni, non dico di no...; saranno anche pericolosi; ma sai per chi? per i pupillini e per i ragazzi che sono stati sempre attaccati alla gonnella della mamma: ma per gli uomini furbi e per le persone svelte come me (e qui Giannettino si rizzò in punta di piedi per parer più grande) ci vuol altro che cattivi compagni!

Non far vedere i quattrini!

Arrivato alla scuola, Giannettino per una specie di vanità comunissima a tutti i ragazzi (e spesso e volentieri anche agli uomini fatti) tirò fuori il suo bravo napoleone d'oro, e colla scusa di voler sapere se era vero o falso, lo mostrò agli scolari che aveva accanto.

Gli scolari che aveva accanto, com'è naturale, lo passarono a quegli altri che venivano dopo, e così passando di mano in mano, il napoleone d'oro fece trionfalmente il giro di tutte le panche, in mezzo all'esclamazioni bisbigliate sottovoce: — « Com'è bello! Guarda come lustra! — Ne piglieresti una tascata?... — Bella cosa se piovesse napoleoni!... » e altre simili.

Dopo la scuola, quattro o cinque dei soliti compagni si misero d'intorno a Giannettino, dicendogli:

— Dunque si va?...

— Dove?

— A giocare a palla.

— Oggi non posso — rispose Giannettino: — bisogna che vada subito a comprare un Atlante geografico.

— Che hai paura che l'Atlante ti scappi? Lo comprerai domani.

— No: voglio portarlo a casa stasera. Ho dato la mia parola alla mamma.

— Tira via! colla mamma non ci si bada!... — disse uno dei compagni.

— Colla mamma si fa sempre a confidenza! — soggiunse un altro di quei malanni. —

Giannettino che aveva una gran voglia di lasciarsi persuadere, restò subito persuaso: e andò coi compagni a giocare a palla.

All' osteria.

Era quasi notte e giocavano sempre.

Alla fine stanchi, scalmanati, rifiniti, bianchi di polvere dalla testa ai piedi come tanti mugnai, se ne vennero via tutti insieme; e passando dinanzi a un'osteria, uno di loro disse:

— Se io non bevo, scoppio!

— Anch'io!

— Anch'io!

— Anch'io!

Entrarono e chiesero del vino.

— Io prenderei un po' d'acqua fresca — disse Giannettino, il quale era la prima volta in tempo di vita sua che metteva i piedi in un'osteria, e quasi si vergognava d'esservi entrato.

— Ho capito! — soggiunse uno degli amici. — Il vino ti fa male! Portategli un bicchier di latte a questo povero bambino. —

Giannettino toccato sul vivo dalla canzonatura del compagno, empì un bicchier di vino pretto, e lo tirò giù d'un fiato.

Allora i compagni chiesero qualche cosa da mangiare. Chi volle del salame, chi una bistecca e chi del cacio pecorino.

— Ehi, ragazzi! — osservò Giannettino: — ma qui, se non isbaglio, volete fare una cena in tutte le regole.

— Che te ne importa? Hai forse paura che si faccia pagare il conto a te? — risposero i compagni a una voce.

Giannettino da principio si fece un po' storiare, ma poi, cedendo alle tentazioni di un appetito che somigliava moltissimo alla fame, finì col mettersi a tavola e mangiò e bevve come tutti gli altri.

Chi paga la cena?

Quand'ebbero finito, il più brutto della brigata disse:

— Propongo una cosa: si giuoca fra noi a chi deve pagare la cena per tutti?

— Sì! sì! fuori i dadi! — gridarono gli altri.

Giannettino, a dir la verità, avrebbe preferito di pagar la sua parte e di andarsene a casa: ma oramai era in ballo e bisognava ballare sino in fondo. Eppoi c'è da dirne un'altra: quel bicchier di vino, bevuto tutto d'un fiato, cominciava a fargli un po' di chiassino nelle gambe e nel cervello.

I dadi furono interrogati; e toccò a Giannettino a pagare per sè e per tutto il resto della comitiva. Nove lire in tutto, e più, la mancia per il cameriere.

— Io voglio giocarmi quest'ultimi soldi — disse il più brutto, mettendo sulla tavola un foglio da cinque lire.

— Io non giuoco — disse Giannettino.

— Fai male — rispose l'altro: — io giuoco apposta queste cinque lire per farti riprendere i quattrini della cena. —

Giannettino, che sentiva limarsi lo stomaco dalla passione di non aver più in tasca il suo napoleone intero, tentennò un poco e poi disse:

— Ebbene.... giochiamoci le cinque lire!... —

Le giocò e le perse.

— La pace! — gridò il brutto.

— Io non voglio saper di pace — replicò Giannettino stizzito. — Ho perso altre cinque lire e mi basta.

— E io voglio darti la pace — strillava l'altro.

— E io non la voglio — urlava più forte Giannettino.

— Ma ti pare — disse il brutto, abbassando la voce e pigliando un accento affettuoso e compassionevole: — ma ti pare che io possa andare a letto col rimorso di averti guadagnato cinque lire? Non potrei chiudere un occhio in tutta la nottata: Vedi, anche a vincerti un soldo solamente, mi parrebbe quasi di avertelo rubato.

— Ebbene.... vada la pace delle cinque lire — balbettò fra i denti Giannettino — e si alzò.

E appena che si fu alzato, cominciò a capire che due gambe sole son piuttosto poche, e ce ne vorrebbero forse quattro per tener ritto in piedi un giovinetto che abbia bevuto un bicchiere di più.

Com'era da aspettarselo, anche le altre cinque lire sfumarono.

— Se vuoi — soggiunse il brutto, fingendosi mortificato — posso darti la pace delle dieci lire.

— Come vuoi tu che giuochi, se non ho più nemmeno un soldo? — rispose Giannettino frugandosi indispettito per tutte le tasche.

— Questo importa poco: se ti fa piacere, puoi giocare dieci lire sulla parola.

— Giochiamo anche dieci lire sulla parola — gridò Giannettino, a cui quel bicchier di vino pretto aveva messo in corpo un coraggio da leoni.

Giocò.... e restò debitore di dieci lire perdute sulla parola.

Allora diventò malinconico e taciturno.

— A che cosa pensi?

— Penso a quelle dieci lire, che dovrò pagarti domani! Non so proprio dove andarmele a pescare.

— Ci vuol poco! — disse uno della brigata.

— Cioè?

— Devi confessare ogni cosa a tua madre.

— A mia madre? povera donna! sarebbe lo stesso che darle un gran dispiacere.

— E allora c'è un altro rimedio!

— Dimmelo.

— M'immagino che tua madre avrà dei braccialetti, degli anelli, degli orologi, degli spilloni d'oro.

— Ebbene? — domandò Giannettino turbandosi.

— Ebbene.... il resto è chiaro come l'ambra. Acciuffa un orologio, uno spillone, un braccialetto..., insomma quel che ti capita alle mani e portalo a me. Dopo penso io a trovarti i quattrini.

— Ma voi altri dunque m'insegnate a rubare! — urlò Giannettino quasi impaurito.

— Ma che rubare? quello che si piglia in casa, per tua regola, non è mai rubato — rispose quel ragazzaccio tristo e marinolo.

Le palline di midolla di pane.

Intanto che Giannettino stava giocando e chiacchierando, si era divertito secondo il suo solito a far colla midolla di pane delle grosse palline; e fatte che l'ebbe, ne scagliò una verso un suo compagno, seduto in fondo alla tavola.

Ma il compagno fece civetta e la pallina, passandogli di sopra il capo, andò a colpire la punta del naso d'un giovinotto, che, solo, solo, se ne stava cenando in un angolo della stanza.

— Brutte marmotte! — gridò il giovinotto, alzandosi inviperito e col pugno per aria, in atto di voler picchiare.

I ragazzi, vista la mala parata, non stettero a dire che c'è e che non c'è: ma infilarono la porta, e via.

Per altro, non appena furono un quaranta passi distanti dall'osteria, che si fermarono: e voltandosi indietro, presero a dire fra di loro:

— Hai sentito?... Ci ha chiamati brutte marmotte!

— Marmotte.... è una grande offesa!

— Sicuro, che è una grande offesa! e ci deve chiedere scusa!

— Benissimo! E ci deve chiedere scusa! Aspettiamolo qui.

— Aspettiamolo pure — disse Giannettino: — ma ho paura che ne toccheremo. È più grande e più grosso il doppio di noi.

— E che vuol dire se è più grosso di noi? egli è solo, e noi, a buon conto, siamo in sei. —

In quel mentre il giovinotto uscì dall'osteria.

— Eccolo! — dissero i ragazzi, che lo videro in distanza: — e ora chi è di noi che lo va a fermare?

— Io no.

— Neanch'io.

— Nemmen' io.

— Tocca a Giannettino.

— E perchè per l'appunto a me?

— Gua': perchè tu sei il più forte e il più coraggioso di tutti. —

Giannettino, sentendosi accarezzato nel suo debole, si tirò il cappello sulle ventitrè, serrò con forza tutti e due i pugni, e presa quell'andatura spavalda di chi non ha paura di nessuno, si mosse incontro al giovinotto.

E quando gli fu davanti, ingrossò la voce più che potè, e con una specie di rantolo minaccioso gli disse:

— Permette una parola?

— Ah! siete sempre qui, brutte marmotte? — gridò quel giovane: e senza stare a dir altro, cominciò a mescere sul capo di Giannettino un rovescio di scapaccioni, che al rumore, parevano una scossa di grandine che battesse in una vetrata.

Giannettino non potendosi difendere da sè solo, si voltò indietro per chiamare in aiuto i compagni.

Ma i compagni non v'erano più!

I compagni, secondo il solito, erano scappati tutti.

Lo arrestano per ladro.

Mentre Giannettino, mezzo rintronato dalle busse piovutegli fra capo e collo, stava cercando per terra il cappello che aveva perduto, sentì afferrarsi per il bavero del vestito da una mano forte come una tanaglia.

Si voltò.... e figuratevi come rimase quando vide che quella mano era la mano d'un carabiniere!

— Frugatelo! frugatelo! — gridava intanto l'oste, che veniva avanti correndo, e soffiando come un mantice. — Frugatelo! perchè fra codesti sei mugherini il ladracchiolo ci dev'esser dicerto. —

Giannettino, che in tutto quel vocio non capiva un ètte, si lasciò frugare.

E nel frugarlo il carabiniere gli tirò fuori dalle due ta-

anche della casacchina un tovagliolo, due forchette, tre coltelli e una mezza forma di cacio pecorino.

L'oste riagguantò subito tutta la sua roba, e voltandosi a Giannettino, cominciò a urlare spalancando una bocca che pareva fatta con una sassata:

— Bravo ragazzo! Hai cominciato presto a lavorare di fine colle cinque dita! se seguiti di codesto passo, farai una bella carriera! —

Alle strane parole dell'oste e alla vista di quel tovagliolo, di quelle forchette, di que' coltelli e di quel cacio pecorino, il povero Giannettino credeva proprio di sognare di trovarsi in un altro mondo o di aver dato balta al cervello.

Stonato, rintontito, senza cappello in testa, senza più cravatta al collo, col viso tutto sangue e lividi, girava gli occhi spalancati in qua e in là, senza trovare il verso di spiccicare una sola parola.

— Come ti chiami? — gli domandò il carabiniere, riaferrandolo per il bavero.

Giannettino, a sentirsi dare del tu, provò uno strizzone al cuore da non si dire.

— Io mi chiamo.... Giannettino....

— E dove andavi?...

— Volevo andare a casa mia!....

— A casa ti ci manderemo domani. Stanotte bisogna dormire alla Questura.

— Alla Questura!!... — gridò il ragazzo, con un urlo straziante e dando in uno scoppio di pianto. — Ma perchè mi vuol menare alla Questura? Io sono una persona perbene.... io sono un galantuomo!...

— O io — disse il carabiniere — io sono più galantuomo di te; perchè fra poco ho trent'anni sonati, e ancora non ho rubato nè tovaglioli, nè forchette, nè coltelli, nè forme di cacio pecorino.

— Oh Dio mio!... oh Dio mio!... — cominciò a urlare più forte Giannettino, piangendo e disperandosi — ma come, signor soldato.... dica la verità.... lei può credere che io sia un ladro?... ma mi guardi in viso.... mi faccia il piacere,

signor soldato, la mi guardi in viso.... eppoi mi dica se gli paio un ladro.... Oh povera mamma mia! se tu sapessi a che cosa mi sono trovato! Per carità, signor soldato, se domani per caso la vedesse la mamma mia, non le racconti nulla.... mi raccomando!... Povera donna.... la farebbe morire di vergogna e di crepacuore!

— Su, su, da bravo, e camminiamo spediti — disse il carabiniere rialzandolo da terra, per farlo muovere.

— Ma dunque — ripigliò a urlare il ragazzo — dunque la non ci vuol credere che io sono un galantuomo!... Glielo giuro: io non ho mai portato via nulla a nessuno; piuttosto morirei.... Quei tovaglioli e quelle forchette.... dev' essere una celia de' miei compagni. M' hanno fatto bere.... e

il vino m' ha fatto male: me lo merito; se andavo a casa!... Mi lasci andare a casa, signor soldato, ecco.... mi lasci andare! È tanto tempo che la mi' povera mamma m' aspetta.... e Dio sa quanto ha pianto! —

Nel tempo che il povero Giannettino urlava e si raccomandava così, passò un legno di vettura, che andava a rotta di collo.

Allo sportello del legno si affacciò una testa e si sentì una voce di dentro che gridò al cocchiere! — Ferma! ferma! ferma! —

Appena che il legno si fu fermato, saltò giù a terra una specie d' ombra scura, la quale, a motivo della serata molto buia, non si poteva distinguere se fosse uomo o donna.

Ma Giannettino la riconobbe subito, e cominciò a gridare: — Oh mamma! oh mamma mia! —

La signora Sofia strappò il ragazzo dalle mani del carabiniere e lo portò quasi di peso in carrozza.

Il carabiniere voleva protestare; ma il dottor Boccadoro, affacciatosi allo sportello, gli dètte il suo nome; e la carrozza, voltando indietro, riparti a rotta di collo.

Da quella brutta avventura in poi, Giannettino era solito dir sempre, che i cattivi compagni son la più gran disgrazia che possa toccare a un ragazzo.

XXXIII.

Regno animale.

Erano passati tre mesi e il Dottore, lo facesse apposta o altro, fatto sta che non si ricordava più della parola data a Giannettino e ai quattro fratelli, cioè di menarli a vedere gli animali impagliati del Museo di Storia Naturale.

Nessuno dei ragazzi aveva il coraggio di rammentargli la promessa: quand' ecco che un giorno Minuzzolo credè di aver trovato una bella astuzia, e disse al dottor Boccadoro:

— Scusi, signor Dottore, che mi leverebbe un dubbio?

— Sentiamo.

— L'altro giorno, in campagna, dissi a Cecco, figliuolo del nostro contadino, che la prima volta che fosse venuto in città, l'avrei condotto a vedere il Giardino zoologico, alle Cascine.

— E poi?...

— Ora ho saputo che Cecco viene domani al mercato; e a me, a dir la verità, mi secca a dover perdere due ore di tempo con lui, perchè per l'appunto domani tanto io quanto i miei fratelli abbiamo in ponte una chiassata in casa d'un nostro compagno di scuola.

— Ma tu gli hai promesso a Cecco?

— Sissignore, che gli ho promesso.

— Allora bisogna che tu mantenga. Quando si è data una parola bisogna avvezzarsi fin da ragazzi a saperla rispettare.

— Pazienza! — disse Minuzzolo, stringendosi nelle spalle. — Un'altra volta lo so io quello che farò!

— Cioè?

— Un'altra volta, a Cecco, invece di promettergli il Giardino zoologico, gli prometterò di condurlo a vedere gli animali impagliati! Almeno così sarò padrone di mantenere la promessa; e se mi fa comodo, anche di non mantenerla.

— Ah! monello — gridò il Dottore ridendo; — questo è un pizzicotto per me! Vien qui che ti voglio tirare un orecchio....

— Me li tiri anche tutti e due — replicò Minuzzolo allontanandosi subito cinque passi — ma si rammenti che sono più di tre mesi che le scimmie ci aspettano a braccia aperte. —

Il giorno dopo, il dottor Boccadoro e i cinque ragazzi infilavano il portone del Museo di Storia Naturale.

Il giro delle sale.

E prima di cominciare il giro delle sale, il Dottore si soffermò e disse ai ragazzi:

— È stato dato il nome di animali a tutti quegli esseri

che hanno l'anima, che nascono, vivono, sentono, si moltiplicano e muoiono.

Gli animali che vivono esclusivamente sulla terra, si chiamano *animali terrestri.*

Quelli che vivono nell'acqua, *animali acquàtici.*

E quelli che possono vivere tanto in terra, quanto sull'acqua, diconsi *anfibi:* e se volano, si chiamano *volàtili.*

Gli animali si spartiscono in due grandi divisioni:

Alla prima appartengono quelli che hanno l'impalcatura delle ossa e il *filo delle reni,* ossia la *spina dorsale;* la quale, come s'è visto nell'uomo, essendo composta di tanti piccoli ossetti, chiamati vèrtebre, quegli animali che ne sono forniti si chiamano *animali vertebrati.*

Gli animali appartenenti all'altra divisione, mancando di vere ossa e di vertebre, si dicono *animali invertebrati.*

Animali vertebrati.

Gli animali vertebrati si dividono in cinque classi, cioè:

I *mammiferi* o *poppanti* (come sarebbe il bue, la balena, la scimmia e altri).

Gli *uccelli.*

I *rèttili* (ossia serpenti, lucertole e tartarughe).

Gli *anfibi* o *batracii* (rane, rospi, salamandre).

I *pesci.*

L'uomo, avendo il filo delle reni composto di vertebre ed essendo allattato da bambino colle mammelle della madre, vien riguardato nella *storia naturale* come un animale vertebrato, ed è posto fra i mammiferi o poppanti: ma in realtà, come già vi ho detto, egli forma una classe sublime e separata da quella del resto degli animali.

L'uomo solo ha la ragione.

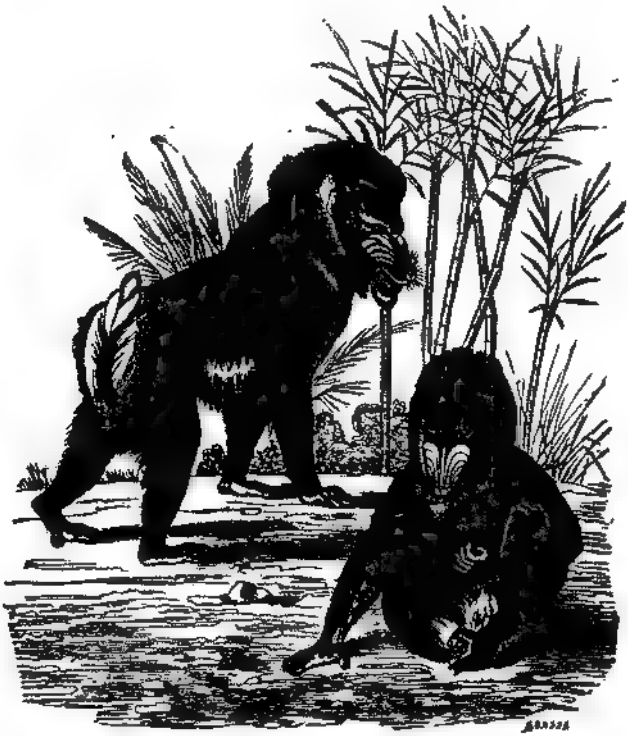
Le bestie invece hanno l'istinto, vale a dire, sono indotte a far ciò che loro giova o a scansare ciò che loro nuoce, senza saperne il perchè. L'istinto in esse tien luogo della ragione.

La bestia più perfetta perchè nella sua conformazione si avvicina all'uomo più di tutte le altre, è la *scimmia.*

Sala I. — Le scimmie.

— Eccoci difatti nella sala delle *scimmie* — disse il Dottore.

Quello è un *Gorilla.*



Il Gorilla è la più grande e più robusta di tutte le scimmie.

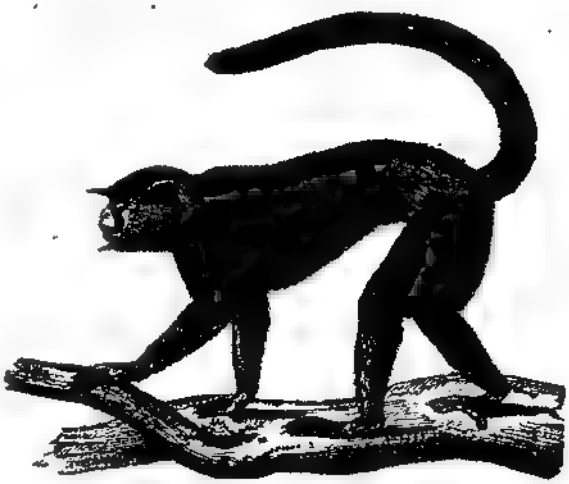
Fu scoperto nel 1848 lungo il fiume Gabon nella Guinea inferiore. Si ciba di frutti; ed è tanto forte da lottare con i leopardi, i leoni e gli elefanti.

L'altro accanto è il *Chimpanzè*. È più piccolo del Gorilla, e anche meno selvaggio. Preso giovane si addomestica facilmente.

— Oh brutto! — gridò Minuzzolo.

— E non hai torto — disse il Dottore. — Quello è un *Orang-utang*. Vive solitario nelle isole di Borneo: è lento, cauto e pacifico, e si difende soltanto se è assalito.

Ecco una *Bertuccia*.



Da giovane è molto buffona: imita tutte le cose che vede fare, e vuole un gran bene ai suoi figli. Invecchiando diventa maligna e mordace.

Il *Mandrillo*.

Questa scimmia che, come vedete, è la più brutta di tutte, s'arrampica con grande agilità sugli alberi, ed è temuta per la sua forza straordinaria e per la sua selvatichezza.

Sala II. — Volitanti.

Questa è la sala dei *Volitanti* o *Pipistrelli.*

I Pipistrelli, di giorno, stanno nascosti, mentre la notte vanno in cerca di cibo, cioè d' insetti o di farfalle notturne.

Non mangiano nè lardo, nè animali morti.

Durante l' inverno, dormono un lungo sonno, attaccati per i piedi e col capo all' ingiù.

Quella è la *Rossetta,* il più grande di tutti i pipistrelli, che vive nelle grandi isole dell' Arcipelago Indiano, ed è ghiottissimo di frutta.

L' altro accanto è il *Vampiro.* (a questo punto Minuzzolo spalancò tanto d' occhi per vederlo bene) pipistrello comune nell' America meridionale, il quale, è verissimo, succhia il sangue degli animali addormentati, e anche degli uomini, facendo loro una piccola ferita nei piedi colla lingua.

Sala III. — Insettivori.

Questa è la sala degl' *Insettivori,* ossia degli animali che campano d' insetti.

Come vedete, sono tutte talpe, topiragni, ricci e altri, di cui non ricordo il nome. Il riccio, che è quello lì, si nutrisce di rane, di chiocciole, di grilli e anche di vipere.

Il veleno della vipera non gli fa verun male.

Gl' insettivori son piccoli mammiferi, che vivono sotterra; hanno muso appuntato, piedi robusti e camminano sulla punta dei piedi.

Sala IV. — Carnivori.

Quello è un *Gatto domestico,* e l' altro è un *Gatto salvatico.*

Il gatto salvatico sta nelle boscaglie della Russia, ed è pericoloso anche all' uomo. Gli fanno la caccia per la sua pelle, che è molto pregiata.

La *Lince*.

Quest' animale, come vedete, è grosso poco più di un gatto: vive sugli alberi dei boschi e assale cervi e capriòli; saltando loro sulla schiena e ferendoli coi denti nelle vene del collo.

Ecco il *Leone*.

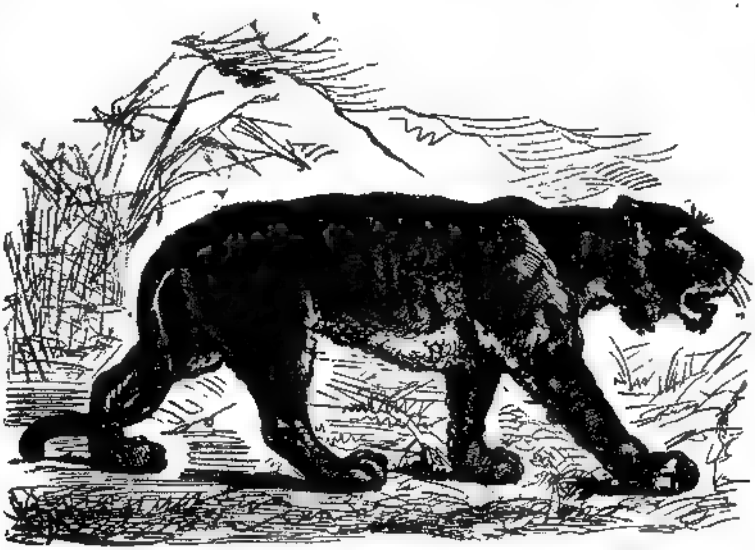
Il Leone abita le pianure e le montagne dell' affrica e le parti più calde dell' Asia. Si dice che aggredisca l' uomo solamente quando è provocato o quando l' uomo mostra di fuggire.

Assalito e ferito, rugge terribilmente. La sua forza è così grande, che con un colpo di zampa può atterrare un cavallo e può correre parecchie ore con un vitello fra i denti.

Preso giovane, si lascia facilmente addomesticare e anche ammaestrare.

— Che bella tigre! — dissero i ragazzi andando avanti.

— La *Tigre* è il più terribile fra tutti i carnivori per la sua forza prodigiosa e per la sua indole sanguinaria.



Nell'India, alcuni paesi sono stati abbandonati a motivo delle ripetute stragi fatte dalle tigri.

Questo è un *Leopardo*.

Il Leopardo vive nei boschi dell' Affrica ed assale scimmie, antilopi, capre, pecore e uomini.

Tutti i gatti o animali felini (ossia somiglianti ai gatti) sono carnivori per eccellenza. Come vedete, hanno corpo allungato, muso corto, lunghi baffi, denti robusti, unghie forti e aguzze. Tutti i felini sono animali notturni: sorprendono la preda di notte, mentre di giorno per lo più stanno tranquilli.

Sala V. — I cani.

Il cane è uno degli animali che più varia nella forma. Qui abbiamo un esemplare delle razze più importanti:

Il *Veltro*, velocissimo nella corsa;

Il *Cane da caccia*, robusto, intelligente e bravo per iscoprire e seguire le tracce della selvaggina;

Il *Segugio*, coraggioso nell' aggredire e bravissimo alla caccia degli animali che vivono sotterra, come tassi, volpi, lontre, castori e conigli;

Il *Cane da pastori*, coraggioso, abbaiatore, vigilante e pieno d' intelligenza;

Il *Barbone*, il più docile, il più intelligente, il più attento, il più mansueto di tutti i cani;

Il *Cane alano*, coraggioso, mordace e molto adatto alla guardia.

Appartengono alla famiglia canina anche il *Lupo*, la *Volpe* e la *Iena*.

Sala VI. — Le màrtore.

In questa sala ci sono le Dònnole, gli Ermellini, gli Zibetti, le Puzzole, le Faine e altri animali della medesima specie.

Ecco lì una *Dònnola*.

La Dònnola è il più piccolo degli animali carnivori: è avida e coraggiosa, perciò assale lepri, conigli e galline, e si difende perfino contro l' uomo con grande accanimento.

L' altro accanto è l' *Ermellino*, il quale vive nelle regioni fredde dell' Europa e dell' Asia. Somiglia nei costumi alla Dònnola, ed ha una pelliccia preziosa di color bruno chiaro, la quale nell' inverno diventa bianchissima.

La punta della coda dell' Ermellino è nera.

Fra le Màrtore, v' è anche la Lontra e l' Icneumone.

La *Lontra* nuota benissimo: si nutrisce di pesci e la sua pelliccia ha molto valore.

Quell'altro più indietro è l'*Icneumone*, carnivoro, che vive nell'Affrica, il quale si rende utilissimo per il grande sterminio che fa delle uova di Coccodrillo.

Le Màrtore, sono carnivori notturni, piccoli, ma molto sanguinarii. Fanno preda principalmente di piccoli mammiferi e di uccelli.

La Lontra ed il *Tasso* differiscono nell'aspetto dalle vere màrtore: la prima per i suoi piedi fatti per nuotare si avvicina alle foche; il secondo assomiglia un poco agli orsi, per le larghe piante dei piedi.

Sala VII. — Gli orsi.

Ecco l'*Orso bruno*.

L'Orso bruno è il più grosso fra tutti i carnivori d'Europa. Vive sui monti e si trova anche nelle nostre Alpi e nel nostro Appennino. Si ciba di piccoli animali, di frutta, di miele e d'insetti.

Assale l'uomo soltanto quando è provocato o affamato.

Preso giovane, si addomestica ed impara a ballare e a fare diversi giuochi.

L'*Orso bianco* o polare è, come vedete, più grosso dell'orso bruno: vive soltanto nelle regioni nordiche, sopporta i freddi intensi, e durante l'inverno si seppellisce nella neve e nel ghiaccio. Campa di pesci, foche e balene morte. Nuota benissimo e la sua pelliccia è molto stimata.

Sala VIII. — Le marmotte.

— Qual è la *Marmotta?*

— La Marmotta è quella lì: l'altro è uno scoiattolo.

La Marmotta è un animale comunissimo nelle Alpi piemontesi: dimora dentro a certe buche che si scava da sè in luoghi esposti a mezzogiorno. Dorme tutto l'inverno e si sveglia soltanto verso la metà di maggio e fa vita attiva, all'aperto, fino alla metà di settembre.

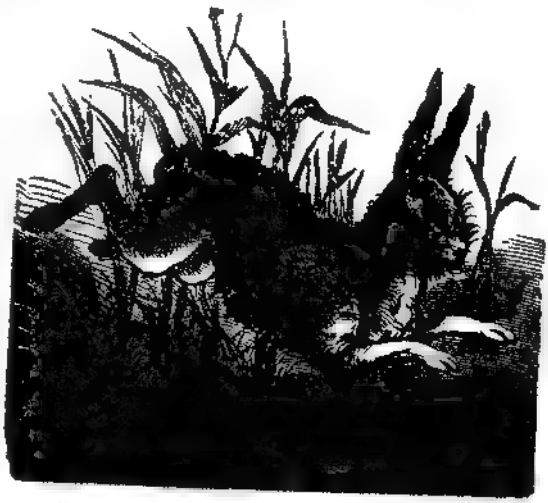
Quando le marmotte escono fuori, c'è sempre una mar-

motta che rimane in sentinella, la quale, mediante un grido acuto avverte le altre sue compagne, nel caso che si avvicinasse qualche pericolo. I ragazzi savoiardi sogliono insegnare alle marmotte alcuni giochetti, e con esse vanno girando il mondo.

Sala IX. — Rosicanti.

— Quante lepri! — disse Adolfo.

— La *Lepre* — soggiunse il Dottore — abita i campi e i boschi di quasi tutta Europa.



La sua particolarità è quella di dormire a occhi aperti: e siccome è incapace a difendersi, così tutta la sua salvezza sta nella fuga.

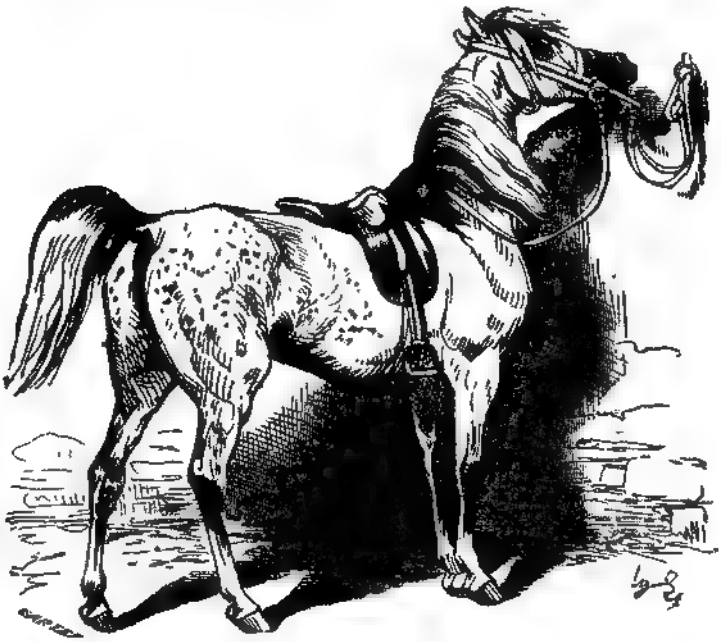
Quell'altro è un Castoro.

I *Castori* si trovano lungo i fiumi e i laghi d'Europa, dell'Asia e dell'America settentrionale. Sono animali che vivono in società e si costruiscono abitazioni comode e regolari, con rami ed arboscelli grossi, che troncano coi denti.

— E quello che animale è?

— Quello appartiene agli *sdentati*, ed è un *Formichiere*. Il formichiere vive nell'America meridionale, e si nutrisce di piccoli insetti, specialmente di formiche, che egli prende a migliaia colla sua lingua mobilissima e vischiosa.

Sala X. — I cavalli.



Eccoci ai *cavalli*.

I cavalli vengono adoperati principalmente come animali da sella, da soma e da tiro. La loro intelligenza, il loro coraggio e la loro forza, li rendono utilissimi agli eserciti.

I cavalli, secondo il colore del pelame o del *mantello*, si distinguono in leardi (o bianchi), in bruni o in bai e morelli.

Le due razze di cavalli più belle e più utili sono l'araba e l'inglese.

— Quella è una Zebra, non è vero? — disse Gigetto.

— La *Zebra*, come vedete, somiglia a un piccolo cavallo, ed ha tutto il corpo segnato di striscie trasversali bianche

e scure. Vive nell'interno dell'Affrica. È molto veloce e diffidente, e non c'è modo di poterla domare.

Sala XI. — Animali cornuti e ruminanti.

— Il Bue domestico, il Toro, la Vacca, il Vitello, la Pecora, il Montone, l'Agnello, la Capra, il Bufalo e altri, son gli *animali cornuti*.

Il *Bufalo* proviene dall'Indie orientali: è più grosso del nostro Bue domestico: ad è animale molto forte.

L'*Uro* è il più grande fra i mammiferi d'Europa. Oggi è stato quasi sterminato. Se ne trovano sole poche centinaia nei boschi della Lituania.

Il *Bisonte* somiglia un po' all'Uro. Vive a branchi nelle praterie dell'America settentrionale, ed è la caccia più ghiotta e più importante per molte tribù indiane.

Ecco la Gazzella.

La *Gazzella* ha la grandezza e la forma elegante d'un Capriolo. Vive nei deserti dell'Affrica settentrionale e dell'Arabia, ed è un animale straordinariamente timido e veloce.

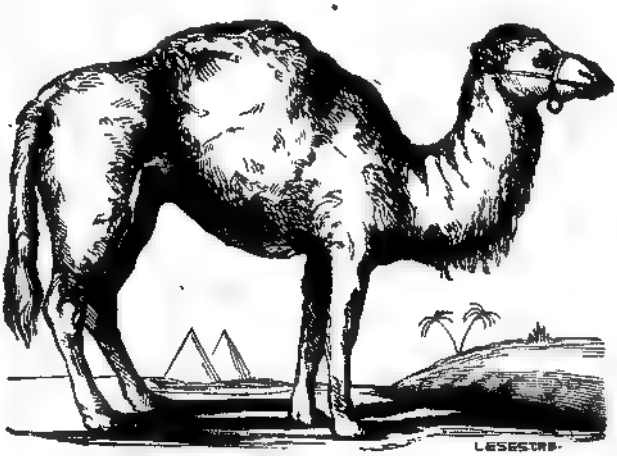
Il più alto fra tutti gli animali della terra eccolo lì: la Giraffa.

La *Giraffa* vive nelle pianure dell'Affrica centrale e si ciba di foglie d'alberi, che essa abbocca comodamente in grazia della sua elevata statura.

Molto singolari sono gli atteggiamenti di questo animale nel camminare, nel piegarsi e nello sdraiarsi. La Giraffa cammina movendo contemporaneamente le due gambe dalla stessa parte: e camminando, si dondola e tentenna il collo.

Per avvicinare il muso in terra è costretta a mandare le due gambe davanti, una in qua e una in là, come fanno i giocolieri sui trampoli, quando si vogliono chinare: se no, bisogna che s'inginocchi.

Quello è un Cammello.



Il *Cammello* e il *Dromedario* sono i due più importanti animali domestici degli Arabi e i più adatti per la traversata del deserto. Con un grosso carico sul dorso camminano

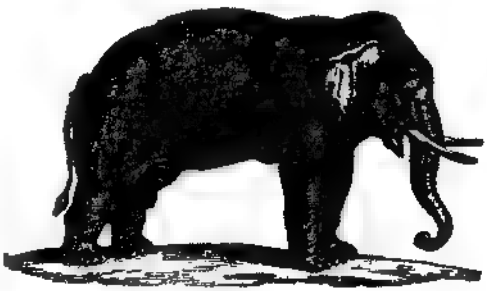
fin dieci ore, contentandosi di un cibo scarsissimo, e possono sopportare la sete per otto giorni, conservando l'acqua necessaria per tutto questo tempo in certe cellette della membrana dello stomaco.

I Dromedarii e i Cammelli sono utili per la loro carne, per il latte, per i peli e perfino per gli escrementi.

Sala XII. — Pachidermi.

— In questa sala troviamo i più grossi mammiferi della terra: l'Elefante, il Rinoceronte e l'Ippopotamo.

L'*Elefante* dimora specialmente nelle boscaglie, in vicinanza dell'acqua e si nutre di erba, foglie e radici, ma in special modo di piante e di frutta dolciastre.



La probòscide, prolungamento del naso, gli serve per respirare, per prendere il cibo ed altri oggetti, per bere, ed anche come arme di offesa e difesa.

L'Elefante si lascia facilmente addomesticare, e si adopra per portare carichi e per andare alla caccia. Anticamente se ne valevano anche per la guerra. Dalle difese dell'elefante, le quali non sono che i denti, se ne trae il migliore avorio che si conosca.

Il *Rinoceronte*, che è questo qui, ha la pelle durissima, screpolata e quasi impenetrabile. Sulle ossa del naso gli

spunta un corno appuntato, della lunghezza dai 30 ai 60 centimetri.

Vive nelle regioni paludose dell'Indie orientali, si ciba di foglie d'alberi, ed è piuttosto pigro e d'indole pacifica.

Ecco l'*Ippopòtamo*, uno dei più grossi mammiferi e dei più tozzi. Ha gli occhi e gli orecchi assai piccoli, una bocca

sterminata e le gambe corte. Sta quasi continuamente nell'acqua e in mezzo ai canneti, e si ciba principalmente di piante acquatiche.

Fra i pachidermi vi sono anche i *Cinghiali* e i *Maiali*.

Sala XIII. — Le foche.

La testa della *Foca*, come vedete, somiglia a quella di un cane. Ha gli occhi grandi e scuri, pelo fitto e grigiastro, e baffi lunghi e setolosi intorno al muso.

La foca vive nei mari nordici, ma qualche volta viene a terra per sdraiarsi al sole o per allattare i figli.

Fra le numerose specie di foche si distinguono il *Leone di mare*, gli *Orsi di mare* e gli *Elefanti di mare*.

Sala XIV. — Cetacei.

— Quello è un *Delfino*. È animale voracissimo, e accompagna spesso i bastimenti, non per amore dell'uomo, come racconta la storiella, ma per raccogliere gli avanzi di cucina che i naviganti gettano in mare.

Il *Narvalo* differisce dal Delfino, perchè invece di denti, ha un unico dente d'avorio lungo da due metri a due metri e mezzo.

Il più grande abitatore dei Mari è il *Capidoglio*. Ha una testa enorme e gli occhi piccoli, e si nutrisce di molluschi e di pesci.

Ecco la *Balena!*

La Balena ha una bocca così spropositata, che può entrarvi comodamente una barca carica d'uomini: ma la sua gola è molto stretta, onde non può ingoiare che piccoli animaletti marini.

Sala XV. — I Marsupiali.

I *Marsupiali* hanno sotto il ventre una specie di sacca, la quale è detta borsa ventrale o anche Marsupio, e di qui il loro nome Marsupiali.

La loro testa è piccola ed elegante, gli orecchi diritti e appuntati, il pelo corto e grigio, la coda molto robusta, le due gambe davanti cortissime, e quelle di dietro da cinque a sei volte più lunghe.

La femmina, in quell'ampia borsa che ha sul ventre, ripone i suoi neonati, che nascono piccolissimi: e così li allatta e porta con sè, finchè non siano abbastanza grandi da muoversi liberamente e da potersi procurare il nutrimento.

I Marsiupali camminano soltanto a salti, ma con grandissima velocità: si difendono se assaliti; e possono dare calci pericolosi con le loro robustissime zampe di dietro.

Gli uccelli.

— E ora — disse il Dottore — passeremo a vedere la classe degli *Uccelli*.

Tutti gli uccelli hanno due piedi, due ali, un becco corneo e un corpo vestito di penne.

Alcuni non hanno nelle ali quelle penne grosse che si chiamano *remiganti*, o con vocabolo popolare, anche *penne maestre*: e seppure le hanno, sono così corte, che non servono a volare.

— Che è vero, signor Dottore — domandò Minuzzolo — che fra tutti gli animali, gli uccelli sono quelli che hanno la vista più acuta?

— Verissimo: come pure è vero che l'uccello è il solo animale che possa varcare enormi distanze con rapidità prodigiosa.

— Qual è la stagione dell'anno, in cui gli uccelli cantano di più e meglio del solito?

— La primavera. Il canto degli uccelli è l'espressione dei loro sentimenti. Essi cantano non solamente per loro soddisfazione, ma si direbbe che intendono anche di fare ammirare la grazia dei loro gorgheggi e di rallegrare chi sta ad ascoltarli. Gli uccelli, come molti altri animali, hanno un linguaggio che essi soli capiscono. Quando si trovano minacciati da qualche pericolo, basta che un di loro mandi fuori un certo grido particolare, perchè tutti gli altri uccelli della medesima specie, avvertiti in tal modo, rimangano nascosti, finchè sia dileguata ogni paura. Per esempio, la presenza di un uccellaccio di rapina, annunziata dal fischio lamentevole di un merlo, fa rimanere immobili per qualche tempo tutti i volatili dei dintorni.

— Al tempo delle cove — domandò Giannettino — chi è che fa il nido? il maschio o la femmina?

— Tutti e due lavorano insieme, tutti e due si ajutano e raccolgono insieme i materiali necessari per la fabbricazione del cestino, dove dovranno deporre le uova. Gli uccelli grossi si contentano di un nido di fattura grossolana; ma i piccoli uccellini fanno mostra di una meravigliosa maestria nel fabbricarsi i loro nidi in miniatura e nell'imbottirli internamente di lana, di crini e di sfilature di stoppa o di cotone.

— Fanno più uova gli uccelli piccoli o quelli grossi? — domandò Ernesto.

— Le uova sono tanto più numerose, quanto più la specie è piccola. L'Aquila, per esempio, fa un uovo solo, mentre la cincia ne depone quindici e fin diciotto. Durante il tempo della cova, il maschio non si allontana molto dal nido, per difendere la covata dai nemici che volessero aggredirla. E, in caso di lotta, non teme neppure gli animali più grossi di lui, tant'è il coraggio che gl'ispira l'amore della sua famigliola. Appena i piccoli son nati, vengono imboccati nel nido dai loro genitori, finchè coperti dalle prime penne non possono far prova delle ali e procacciarsi il nutrimento da sè stessi. La madre li ammaestra nei loro primi movimenti, li chiama al cibo mandando fuori un pio-

celo grido particolare, e se per disgrazia si trovano minacciati da qualche pericolo o da qualche nemico, li difende con un ardimento straordinario. Avete mai sentito, ragazzi, i gemiti e le grida disperate di qualche povera rondine, che abbia il suo nido attaccato al tetto di una casa in preda alle fiamme? Quella povera rondine, spinta dall' amor materno, non si perita a traversare i nuvoli di fumo e le vampe di fuoco, per volare in aiuto de' suoi piccini; vuol salvarli a ogni costo, o perire con essi sotto il tetto incendiato.

— Quali sono gli uccelli che volano più in alto di tutti? — domandò Adolfo.

— Gli uccelli — rispose il Dottore — non giungono mai nei loro voli ad altezze molto grandi. La maggior parte non oltrepassa i duemila metri, altezza dove la respirazione comincia già a diventare difficile anche all' uomo che sale una montagna. Si vuole che l'uccello che abbia le ali tanto potenti da volar più in alto di tutti gli altri, sia il Condoro, detto il *Grande avvoltoio dell' Ande*. I Condori sopportano tali differenze di temperatura, che l'uomo non potrebbe sostenere: difatti, a sei e sette mila metri d'altezza, l'aria è così rarefatta e il freddo così intenso, che nessuna creatura umana potrebbe viverci per un certo tempo.

— Gli uccelli che nascono in un paese, rimangono sempre nello stesso paese?

— No: anzi la maggior parte delle specie di uccelli fanno viaggi periodici da una regione in un'altra. Questi viaggi si chiamano *migrazioni*: e avvengono quasi sempre così regolarmente, che hanno dato origine ad una sorta di Calendario naturale. Voi sapete, al pari di me, che la partenza delle rondini da' nostri paesi annunzia l'arrivo dell' inverno, come il loro ritorno ci annunzia il principio della primavera.

— Perchè molte specie di uccelli fanno queste *migrazioni*, o viaggi periodici?

— Il motivo principale che spinge gli uccelli a partire da un paese per andare in un altro, è il desiderio di trovare una temperatura di clima più adattata ai bisogni della loro vita. All'avvicinarsi dell'inverno abbandonano le

regioni fredde, per cercare nei paesi caldi un clima più salutare e un cibo più abbondante. Altre volte, invece, fanno le loro migrazioni regolari per allontanarsi da certi paesi soverchiamente scottati dal sole. Peraltro non tutti gli uccelli abbandonano il suolo nativo. Vi sono, è vero, molti uccelli migratori, ma ve ne sono anche molti sedentari, vale a dire di quelli che passano tutta la loro vita nel paese dove nacquero e non se ne discostano che per piccole distanze.

— Campano molto gli uccelli?

— In generale gli uccelli hanno la vita più lunga di quella dei mammiferi. Anticamente si è creduto che la Cornacchia potesse campare anche settecento anni, e il Corvo duecentoquaranta. Ma oggi è difficile di trovare chi lo creda. A ogni modo abbiamo visti alcuni pappagalli vivere più di cent'anni, e un paio di cicogne annidare nello stesso luogo per lo spazio di mezzo secolo.

— Che è vero che gli uccelli sono di una grande utilità per l'agricoltura?

— Verissimo: perchè bisogna sapere che gli uccelli distruggono gl'insetti, le larve e i bruchi, che infestano le nostre campagne. Essi sono stati accusati più volte di nuocere alle nostre raccolte: ma poi ci siamo dovuti persuadere che sono più utili che dannosi.

— In quanti gruppi — domandò Giannettino — è stata divisa la classe Ornitologica, ossia la classe degli uccelli?

— Il gran naturalista Cuvier ha diviso in sei gruppi principali e in sei ordini le cinquemila specie di uccelli che si conoscono, cioè:

1° Gli Uccelli rapaci.

2° I Passeri.

3° I Rampicanti, ossia quelli che per la disposizione delle dita dei loro piedi possono facilmente arrampicarsi su per gli alberi.

4° I Gallinacei.

5° I Trampolieri, ossia gli uccelli da ripa.

6° I Palmipedi, ossia gli uccelli nuotatori.

Sala unica.

Nell'ordine dei *Rapaci* c'è il Falco, l'Astore, il Condoro, l'aquila reale, il Grifone e il Barbagianni.

— Qual è il Barbagianni? — domandò Minuzzolo.

— Eccolo lì. Il *Barbagianni* è un bell'uccello, il quale si trova dappertutto, anche nelle torri e nelle soffitte dentro le città. Durante la notte dà la caccia ai topi, alle talpe ed ai topiragni: e per questo è un animale utile.

Quella è l'*Aquila Reale*. Il suo portamento ardito e maestoso, il suo volo audace, diretto sempre verso le nubi, e la sua straordinaria forza le hanno meritato il nome di regina di tutti gli uccelli.

L'Aquila rapisce senza difficoltà grossi animali, come sarebbe a dire oche, tacchini, gru, agnelli e camosci; qual-

che volta ha rapito perfino dei bambini. Si racconta che in un paese della Svizzera, due bambine, una di tre anni e l'altra di cinque, facevano il chiasso insieme in un prato. Quand' ecco che una grossa Aquila piomba addosso alla maggiore e, ghermitala cogli artigli, la porta via. Cerca di qui, cerca di là, dopo qualche tempo non fu possibile di trovare altro che una scarpetta e una calza della povera bambina. In un'isola della Scozia, un' Aquila afferrò un bambinetto, lasciato solo nel campo, e attraversando un lago, andò a deporlo in vetta agli scogli. Per buona fortuna, alcuni pastori se ne accorsero, e giunsero in tempo a salvare il fanciullo e a riportarlo sano e salvo fra le braccia della madre.

Quello accanto è appunto il Condoro, ossia il grande Avvoltoio dell'Ande, di cui vi ho parlato poco fa. Quest'uccello, sebbene sia fortissimo e audacissimo, non aggredisce gli animali vivi, altro che nel caso che sieno molto giovani, o deboli, o malati. Difatti egli va girovagando intorno alle mandre di pecore, per divorare gli agnellini appena nati, e tien dietro alle carovane che attraversano le pianure aride dell' America meridionale. Se durante il viaggio di queste carovane, qualche povero asinello rifinito dalla stanchezza e dalla fame cade sulla via senza forza di andare avanti, pover'a lui! I Condori gli si avventano addosso e, divorandolo a brani, gli fanno subire mille morti. Quando il Condoro si è satollato di carne, divien pesante e non può più volare. Allora i cacciatori lo inseguono, e dopo averlo raggiunto lo finiscono a colpi di bastone.

Gli uccelli rapaci si nutrono in generale delle carni di altri animali, ed hanno perciò un becco robusto e artigli forti e uncinati.

All' ordine dei rampicanti appartengono i *Pappagalli*.

Oramai è cosa nota che i pappagalli hanno una gran facilità a imitare la voce umana. Molti di essi, avendo le ali corte, non sono capaci di alzarsi, volando molto in aria. Vivono tutti di frutte, di semi di girasoli, e principalmente di mandorle, e si portano cogli artigli il cibo alla bocca.

Quello è un *Cuculo*, e quell'altro un *Picchio*.

La femmina del cuculo depone le sue uova nei nidi di altri piccoli uccelli, e così, invece di covarle, le fa covare. Il giovane cuculo cresce rapidamente e per il solito scaccia gli altri piccini dal nido; nondimeno viene nutrito e allevato con grand'amore dai suoi genitori adottivi.

— O quell'uccellino piccino piccino? — domandò Gigetto.

— Quello è il *Colibrì* rubino, detto volgarmente *Uccello mosca*. È uno degli uccelli più piccoli e più leggiadri per i bellissimi colori delle sue penne. Vive nelle re-

gioni calde dell'America e nel Brasile, dove vola fra i fiori e le piante, in cerca di piccoli insetti. Il suo nido è fatto di cotone, ed ha la grandezza d'un mezzo guscio di noce.

Le uova sono grosse come un pisello.

Gli uccelli che vedete in questa vetrina sono tutti uccelli cantatori; Merli, Tortole, Usignoli, Scriccioli, Avèrle, Rondini, Cinciallegre, Lodole, Frosoni, Fringuelli, Cardellini, Storni, Ghiandaie, Ortolani, Uccelli di paradiso e altri.

Fra gli uccelli cantatori, in generale, sono soltanto i maschi quelli che hanno la proprietà di modulare un canto svariato e melodioso.

Fra i *Gallinàcei* c'è il Fagiano, il Tacchino, la Quaglia, la Starna, il Pavone e la Pernice.

Il *Fagiano* abita in boschi molto radi e fra cespugli bassi e si nutrisce di gemme, di bacche, d'insetti e di vermi. Bellissimi sono i fagiani dorati e argentati per le loro penne splendide e vagamente colorite.

Quanto al *Pavone*, si crede nativo dell'Indie e dicesi che Alessandro il Grande fosse il primo a trasportarlo in Europa. Ha bel corpo e bel piumaggio, ma voce brutta e sgradevole.

La Cicogna, la Gru, l'Airone, la Pavoncella, la Beccaccia, fanno parte del gruppo dei *Trampolieri*.

Le *Gru* viaggiano a stormi, e il loro volo è altissimo.

La *Cicogna* in alcuni paesi è da tutti conosciuta ed amata, e spesso vien messa una ruota da carro sui tetti perchè possa farvi più comodamente il suo nido.

Fra i *Palmipedi* vi accennerò specialmente il Cigno, il Pellicano, le Fòlaghe, il Pinguino della Patagonia, le Anatre e i Merghi.

Il *Cigno*, come vedete, è un grosso palmipede, notevole per la bellezza delle candide penne, pel dignitoso portamento e per la lunghezza e sveltezza del collo. Viene spesso addomesticato per servir d'ornamento nelle vasche dei giardini.

Il *Pellicano* vola assai bene, e da una grande altezza si lascia cadere giù a capofitto nell'acqua per abboccarvi

un pesce, che ripone nell'ampio sacco della gola, per poi divorarselo a suo comodo.

La *Folaga* nuota e si tuffa benissimo. Si ciba d'insetti e di piante acquatiche: ma la sua carne è tutt'altro che buona.

I palmipedi hanno i piedi corti, e le dita dei piedi riunite insieme da una membrana.

I Rèttili.

I *Rèttili* variano alquanto nella figura: alcuni sono quadrupedi, ossia hanno quattro piedi, come la *tartaruga* e la *lucertola*.

Altri hanno il corpo sottile, lungo e senza piedi, come le *serpi* o i *serpenti*.

La particolarità comune a tutti i rettili, per cui si fanno distinguere dai mammiferi e dagli uccelli, sta nell'avere il *sangue freddo*.

In ragione appunto di questa bassa temperatura del loro corpo, i Rèttili preferiscono i climi ardenti, dove il sole vibra raggi d'una intensità ignota qui da noi. Perciò brulicano a migliaia di milioni nei caldi paesi dell'Affrica, dell'Asia e dell'America: mentre in Europa sono rari.

I Rèttili hanno il cervello piccolissimo: ciò spiega la loro limitata intelligenza e la quasi impossibilità di ammaestrarli. Si possono tutt'al più addomesticare; affezionarseli mai.

Il piccol volume del loro cervello li rende molto insensibili e fa sì che possono sopportare certe mutilazioni di membra, che sarebbero mortali per altri animali. Per esempio, la lucertola coi suoi repentini movimenti, si rompe spesso la coda: ma non se ne dà per intesa: essa aspetta che quella parte di coda recisa torni a riprodursi di nuovo.

Quasi tutti i rettili si nutrono di animali vivi. Gli uni, come le lucertole, inseguono i vermi e i piccoli insetti: gli altri, come i coccodrilli e i serpenti, aggrediscono mammiferi e uccelli.

La loro fecondità è grandissima: ma le uova, invece di covarle, le sotterrano sotto la rena, affidando al calore dei raggi solari la cura di farle schiudere. Appena i piccoli sono usciti dal guscio, bisogna che provvedano da sè stessi ai propri bisogni.

Alcuni serpenti hanno il veleno in due vescichette situate sui lati della bocca, e mordendo, lo lasciano dentro la ferita, per mezzo di due denti della mascella superiore, i quali sono affatto bucati.

In Italia non ci sono che tre soli serpenti velenosi: cioè, la *Vipera*, il *Marasso* e la *Vipera cornuta*.

La *Testùggine marina* giunge alla lunghezza di più metri, e se ne trovano di quelle che pesano fin quattrocento e cinquecento chilogrammi.

Il *Camaleonte* d'Affrica è una lucertola stranissima, più che altro, per il suo cambiamento di colore. Nel suo stato normale il Camaleonte è tutto verde: ma se viene irritato o spaventato, o tenuto all'ombra e al freddo, la sua pelle si macchia di strisce gialle, grigie, nere e anche azzurre e violette.

— Quello lì è un serpente *Boa*, e l'altro accanto un serpente *a Sonaglio*. Il morso del serpente *a Sonaglio* è così velenoso, che uccide dopo pochi minuti.

La *Vipera* è l'unico serpe velenoso dell'Europa centrale. Sta volentieri fra i bassi cespugli e sulle pietre riscaldate dal sole; morde soltanto quand'è provocata, e il suo morso, non pigliandovi riparo a tempo, può esser mortale.

Osservate la vipera cosiddetta *dagli occhiali*. Essa si trova nell'Indie orientali, ed è velenosissima; nonostante i ciarlatani e i giocolieri di quei paesi la incantano colla musica, e dopo averla presa, le strappano i denti, dove ha il veleno, e l'avvezzano a fare diversi giuochi.

— I serpenti mangiano spesso? — domandò Minuzzolo.

— Quasi tutti i serpenti non velenosi — rispose il Dottore — s'impadroniscono della loro preda assorbendola coll'amplissima bocca spalancata, e la ingoiano ancora viva: i Boa la schiacciano prima serrandola fra le potenti spire

del loro corpo, ed i serpenti velenosi aspettano tranquill mente l'azione micidiale del loro morso sulla preda prin d'inghiottirla. Dopo il pasto, i serpenti sono rimpinzati lenti nei loro movimenti, e mettono talora intere settima a digerire compiutamente; perciò si cibano a rari interval

Animali anfibi o batraci.

Si dicono propriamente *anfibi* o *batraci* quegli anima che nascono nell'acqua e ci vivono e ci respirano nel loro gioventù come i pesci; però divenuti adulti posso stare nell'acqua, ma respirano solamente nell'aria. So batraci le *Rane*, i *Rospi* e le *Salamandre*.

Questi animali depongono le loro uova nelle acque st gnanti.

Le rane non hanno denti; i rospi, sì: ma non è ve che l'umore spruzzato dai rospi sia velenoso.

Nel calor dell'estate, o dopo i primi goccioloni di qua che grosso temporale che si avvicina, si vede talvolta terra brulicare di ranocchi e di rospi, che paiono nati a lora. Si è creduto da molti che quegli animali fossero cadu dalle nuvole o generati da quei grossi goccioloni. Ma no è così. I ranocchini e i piccoli rospi, nascosti sotto i sas e fra i cespugli per difendersi dai raggi solari, alle prim gocciole d'acqua escono subito fuori, allegri e saltellan per potersi rinfrescare; ed ecco spiegato il fenomeno.

I Pesci.

I *Pesci* vivono tutti nell'acqua; il loro sangue è fredd e non hanno i polmoni, come li hanno i mammiferi, gli u celli e i rettili.

I pesci respirano invece per mezzo delle *branchie*, quali potrebbero scambiarsi per le loro orecchie.

L'acqua, contenendo sempre una porzione d'aria, pass per le *branchie*, e queste allora assorbono la porzione d'ar contenuta nell'acqua: in questo modo i pesci respirano.

La pelle del loro corpo presenta una varietà maravigliosa di colori: colori che ora luccicano come l'oro e l'argento, ora brillano di tinte splendidissime, ora si diffondono in mille graziose sfumature azzurre, nere, perlate e vermiglie.

L'occhio dei pesci è per il solito grandissimo, specie in proporzione del resto del corpo. Ma se l'occhio è grande, l'orecchio invece è piccolissimo e non si vede esternamente. In una cavità del cranio esiste soltanto un orecchio interno, che somiglia poco o nulla a quello dei mammiferi e degli uccelli. A ogni modo, i pesci sentono benissimo ogni più piccolo rumore. Perciò il silenzio è indispensabile quando si pesca nei fiumi e nel mare: e i pescatori lo sanno.

I pesci sono fecondissimi: basta dire che alcuni Naturalisti, i quali ebbero la pazienza di contare, a una a una, tutte le uova di alcune specie di pesci, ne ottennero i seguenti resultati.

Un' Aringa.			36,000
Un Luccio.	da	80,000 a	200,000
Una Sogliola.			100,000
Una Tinca.	da	500,000 a	580,000
Un Tonno			580,000
Uno storione.	da	1,500,000 a	7,000,000.

— Gli è appunto colle uova dello storione (e anche di altri pesci) che si fa quel *Caviale*, di cui tu sei tanto ghiotto — soggiunse ridendo il Dottore.

— O il baccalà dove lo pescano?

— Il baccalà, o per chiamarlo col suo vero nome, il merluzzo, si pesca lungo le coste di Terranuova. Quando i pescatori arrivano al banco di Terranuova, fermano con grosse gomene, ossia con grosse funi i loro bastimenti, e cominciano a tendere le reti. Man mano, poi, che tirano su le reti, levano i merluzzi che vi sono rimasti presi, tolgono loro le interiora, li spaccano in due e li salano per poterli conservare e mettere in commercio.

Alcuni pesci abitano i fiumi, i laghi, gli stagni, insomma le acque dolci; e questi si chiamano *Pesci d'acqua dolce.*

Altri abitano in mare, e si dicono *Pesci di mare* o di acqua salata.

Le anguille e le murene possono vivere nel fango e qualche tempo anche all'asciutto.

Alcuni pesci vivono perfino nelle sorgenti d'acqua calda.

La maggior parte dei pesci si nutrisce di piante acquatiche, di animalucci e di altri pesci.

XXXIV.

Animali invertebrati.

Molluschi.

Questo nome è stato dato a quegli animaletti che hanno il sangue bianco e il corpo molle e senza ossa.

Molte specie di Molluschi sono rinchiusi in un guscio osseo formato di materia dura come la pietra.

Tali sarebbero le *Ostriche*, le *Madreperle*, le *Conchiglie* di mare e di terra, le *Arselle*, le *Telline* e altre simili.

La *Seppia* e il *Calamaio* sono molluschi, la cui carne è un cibo saporito.

I molluschi di terra più comuni sono le *Lumache*. Alcune sono nude, cioè senza guscio. Altre portano sulla schiena una conchiglia, in cui si nascondono; e queste poi si chiamano in generale *Chiocciole*.

Insetti.

Gl'*Insetti* differiscono dagli animali già veduti, specialmente perchè hanno il corpo diviso a scompartimenti; e ciò per mezzo di giunture, articolazioni o *sezioni*.

Dalla parola *sezione* deriva il loro nome d'*insetti*.

Gl'insetti hanno sei piedi: non respirano col mezzo dei polmoni come i mammiferi, nè per mezzo delle *branchie* come i pesci; ma per certi canaletti, le cui aperture (donde

entra l'aria) si chiamano *stimate:* e queste sono situate nella parte laterale del corpo.

Il maggior numero degl'insetti è provveduto d'ali. Appartengono agl'insetti le *Farfalle,* le *Api,* i *Bachi da seta,* le *Tignòle,* le *Zanzare* e altri animaletti, che ora non importa qui ricordare.

Miriàpodi.

Si chiamano così i *Millepiedi* e le *Scolopendre.* Non sono animali pericolosi, ma fanno schifo.

Aràcnidi.

Ragni, Scorpioni, Tarantole.

I *Ragni* non fanno parte degli insetti, ma formano una classe distinta di animali invertebrati; hanno un corpo composto di due parti, una delle quali comprende la testa e il torace, l'altra il ventre.

I ragni comuni, cioè quelli che si trovano nelle nostre case, hanno otto occhi.

Lo *Scorpione* di giorno sta nascosto sotto i sassi, nelle fessure dei muri e nelle case sotto i letti, i mobili e i pavimenti. Esce solamente di notte dal suo nascondiglio, in cerca d'insetti per cibarsi. Afferra la preda e poi l'uccide con quella specie d'ago velenoso, che ha in fondo alla coda.

Lo scorpione non punge l'uomo, se non è provocato.

Ma gli scorpioni si mangiano fra loro; e fu osservato che si mangiano con una lentezza estrema: si direbbe quasi che restano istupiditi accanto alle loro vittime: tutt'al più muovono una zampa o due.

La cosa più strana è questa, che mentre lo scorpione suole abitare in luoghi umidi, basta fargli toccare poche goccie d'acqua per vederlo morire. Si metta, per esempio, uno scorpione in fondo ad un bicchiere, dove siano due o tre goccie d'acqua, e lo scorpione vi perisce, senza restarvi annegato. E il fatto si spiega così: che l'acqua, per poca

che sia, attaccandosi al corpo dell'animale e chiudendogli le stimate, vale a dire le aperture per le quali respira, produce in pochi momenti l'asfissia.

Gli scorpioni più grossi e nel tempo stesso più pericolosi, appartengono ai climi ardenti dell'Affrica e dell'America.

Fra i ragni c'è anche la *Taràntola.*

Questo ragno diventò molto celebre, perchè s'inventò sul conto suo la favola che il suo morso producesse una singolare malattia che non poteva essere curata e guarita, se non ballando smoderatamente.

E difatti anticamente, secondo questo pregiudizio, si raccomandava il ballo a coloro che venivano punti dalla tarantola: e sebbene il consiglio fosse molto bizzarro, non era privo di buon senso; perchè col ballo si tendeva ad eccitare la traspirazione, che è appunto quello che si cerca nella cura delle piaghe gravi e avvelenate.

In vari paesi, e specialmente in Toscana, si chiama col nome di *Tarantola* un rettile schifoso, che generalmente desta paura, mentre è affatto innocuo, anzi è utilissimo, e si ciba d'insetti molesti e dannosi.

I ragni in generale sono animali pieni di malizia e cacciatori astutissimi. Alcuni di essi si rannicchiano in un angolo, e appena la malaccorta mosca viene a battere il capo nella rete loro, l'afferrano, la mordono nella testa e le succiano tutto il sangue. Altri si pongono in agguato presso l'apertura del nido del bruco: lo chiappano quand'esce fuori, e dopo avergli succiato avidamente il sangue, lo lasciano lì, per gettarsi sopra un altro con eguale accanimento.

Crostàcei.

Questi animali sono coperti da una crosta ossea o cornea, secondo le diverse famiglie.

La maggior parte vive nelle acque del mare.

I più utili fra i crostacei sono i *Granchi,* i *Gamberi* e le *Altguste.*

Anèllidi.

Gli *Anèllidi* sono animaletti formati di tanti anelli, per mezzo dei quali si ritirano, si allungano e si strascinano lentamente da un luogo a un altro.

Il loro sangue è freddo e rosso. I più comuni sono le Mignatte e i Lombrichi.

La *Mignatta* ha le due estremità del corpo terminate da due ventose o succiatoi. Nel mezzo della ventosa più piccola, che è l'anteriore, trovasi la bocca triangolare munita di finissimi denti. La mignatta vive nelle acque stagnanti e si nutrisce del sangue di pesci, rane ed altri animali più grossi, ai quali si attacca col succiatoio.

Il *Lombrico* è un verme che vive sotto la terra umida, e vien fuori soltanto di notte e dopo un acquazzone d'estate.

XXXV.

Regno vegetale.

— E ora — disse il Dottore — passeremo a dare un'occhiata al Regno vegetale.

Tutte le piante, in generale, hanno le *Radici*, il *Fusto*, le *Foglie*, il *Fiore*, il *Frutto* e il *Seme*.

Il fusto non porta lo stesso nome in tutti i vegetali.

Quello delle piante erbacee si chiama *gambo* o *stelo*.

Il pedale, invece, degli alberi e degli arboscelli, che terminano in rami, si chiama *tronco*.

Anche le piante respirano.

(Tutti i ragazzi si voltarono con atto di maraviglia verso il Dottore, non sapendo se celiasse o se dicesse sul serio).

— Sissignori! anche le piante respirano, anche le piante, allo stesso modo degli uomini e delle bestie, assorbono l'aria dentro di loro e la rimandano fuori: quindi si può dire che

respirano. Le piante, è vero, non hanno polmoni; ma sono fornite di foglie, e sono appunto le foglie che assorbono ed esalano l'aria.

Alberi fruttiferi.

Gli alberi e gli arboscelli che producono frutti mangiabili si chiamano comunemente *alberi fruttiferi*: gli altri sono *alberi da bosco* o *da ornamento*.

I nostri alberi fruttiferi più utili sono; il *pesco*, il *pero*, il *susino*, la *vite*, il *ciliegio*, il *melo*, il *castagno*, il *noce*, l'*ulivo*, il *mandorlo*, l'*albicocco*, il *nespolo*, il *fico*, il *cedro*, l'*arancio*, il *ginepro* e il *lampone*.

Anche il *gelso* è stato messo fra gli alberi fruttiferi, perchè da' suoi frutti può cavarsi l'acquavite; ma il vero e gran vantaggio del gelso, per noi, sta nella foglia, la quale, come sapete, è il nutrimento ordinario dei filugelli o bachi da seta.

Quello spazio di terreno, più o meno grande, dove si trovano riuniti molti alberi fruttiferi, si chiama *Pomario*.

Cominciamo da' funghi.

Vi sono più di mille sorte di *funghi*, fra i quali debbono notarsi quelli con forme spugnose, le *vesce*, gli *ovoli* e i *porcini*.

I funghi non hanno i semi visibili; quindi è quasi impossibile propagarli.

Ve ne sono degli eccellenti a mangiarsi e di quelli velenosi.

Molte volte è difficile distinguere gli uni dagli altri, e bisogna guardarvi bene e andar cauti, perchè la prova dell'aglio o del cucchiaio d'argento tenuti nei funghi, mentre si cuociono, non dice punto la verità.

La *muffa*, che si forma sulle vivande o sul pane o sopra altre sostanze, lasciate a lungo in luoghi umidi, è un'unione di piccolissimi funghi nocivi alla salute.

I *tartufi*, anch' essi sono una specie di funghi. Vegetano sempre sottoterra, e la loro fragranza è quella che scuopre il luogo dove sono nascosti.

I cani e i maiali, che ne sono ghiottissimi, raschiano il terreno dove sentono l' odore del tartufo, e così i cercatori di tartufi sanno dove debbono scavare e mettere le mani.

L' *esca da acciarino*, ora andata molto in disuso, non è altro che un fungo, il quale nasce sul tronco di alcuni alberi, specialmente dei faggi.

Alberi da boschi.

Molti alberi nascono naturalmente, altri vogliono una coltivazione particolare.

Vi sono i boschi che si tagliano ogni dato tempo e che, dopo tagliati, ributtano e lasciano crescere sui loro tronchi recisi nuovi germogli; e questi si chiamano *boschi cèdui*.

I boschi cedui sogliono essere di *faggi*, di *querci* e di *castagni*.

La *Querce* dà il miglior legname per costruire i bastimenti e per tutti i lavori di maggiore stabilità, e le sue ghiande sono un cibo molto ghiotto e ingrassante per i maiali.

La scorza di querce si adopra per la concia delle pelli.

Il *Sughero* alligna nei paesi piuttosto caldi e anche in Italia, specialmente lungo il mare; la sua scorza si chiama sughero. E col sughero si fanno tappi da bottiglie e moltissime altre cose.

Il *Leccio* è un albero che conserva le foglie verdi anche nell' inverno, e produce ghiande come la quercia.

Il suo legno è duro e compatto.

Il *Castagno* è un albero che ci somministra un eccellente legname da costruzione. Le sue frutta si dicono *castagne* o *marroni*, e stanno racchiuse, finchè non sono mature, dentro un guscio coperto di tanti spunzoni che si chiama *riccio*.

Il *pino*, l'*abete*, il *cipresso* e anche il *larice* si chiamano piante resinose, perchè dalla loro corteccia trasuda una specie di umore denso, che appiccica come la pania, conosciuto sotto il nome di resina o ragia.

Distillando la ragia raccolta dagli abeti, si fa *l'acqua di ragia*, che adoperano i pittori e i verniciatori: e quella materia nerastra, che rimane dopo la distillazione della ragia, si chiama comunemente *pece greca*.

Dai pini si ottiene il catrame, il quale è una resina che serve a *calafatare* (termine marinaresco), ossia a rattoppare i bastimenti e le barche un po' sdrucite.

Vi sono poi alcuni alberi che lasciano gocciolare dalla scorza una materia, detta *gomma*.

Le gomme più comuni e più utili sono la *Gomma arabica* o l'*Orichicco*, che geme dai peschi, dai mandorli, dai susini, dai ciliegi e dagli albicocchi.

Oltre le gomme e le resine, scolano dalle piante altre sostanze come, per esempio, la *manna*, che è una medicina, e la *gomma elastica*, che serve per cancellare i segni di lapis fatti sulla carta, e che s'adopra in moltissimi altri lavori.

I grani e i frumenti.

Noi abbiamo diverse qualità di grano, come sarebbe a dire, il *grano gentile*, il *grano duro* e il *grano rosso*.

Vi è un grano, detto *marzuolo*, perchè si semina nel marzo, e si semina specialmente per avere quella paglia sottile, colla quale si fanno le trecce e i rinomati cappelli, così detti di *paglia di Firenze*.

Il *frumento* è il miglior grano da macinarsi per fare il pane.

Col *granturco* o *formentone* si fanno le polende e altre minestre. Del granturco ve ne è del giallo, del bianco e del rosso.

L'*orzo* si miete nel giugno.

Coll'orzo ordinario, mescolato ai fiori di luppolo e fatto

fermentare nei tini, si fabbrica la birra. L'orzo mondo o sbucciato che si vende nelle farmacie, serve per far decotti.

Nei terreni paludosi e coperti dall'acqua si coltiva il *riso*, che è un grano leggiero e sano. I terreni, dove si coltiva il riso, si chiamano *risate*.

Ortaggi.

L'erbe più comuni che si seminano e si piantano negli orti, sono le *carote*, l'*insalata*, i *ramolacci*, i *sedani*, le *cipolle*, i *carciofi*, i *cavoli*, i *pomodori*, gli *agli*, gli *spinaci*, gli *sparagi*, il *radicchio*, i *cetrioli*, le *zucche*, le *fragole* e i *legumi*.

Si chiamano *legumi* o *civaie* i *fagiuoli*, i *piselli*, le *lenti*, i *ceci*, le *fave*, e tutte quelle piante erbacee che hanno i loro frutti chiusi nei baccelli.

Negli orti si seminano pure quelle pianticelle o erbe, che vengono adoperate per dare odore e sapore alle bibite, e alle vivande, come sarebbe il *basilico*, il *finocchio*, il *prezzemolo*, il *ramerino*, gli *anaci*, la *senapa*, la *salvia*, i *peperoni*, l'*acetosa* e altre.

XXXVI.

Regno minerale.

— I *Minerali* — disse il Dottore — si distinguono nelle seguenti quattro classi:

— Questo lo so anch'io — soggiunse Giannettino.

— Com'è che lo sai?

— Perchè i principii di Mineralogia li ho studiati un poco da me.

— Dunque sentiamo: — In quante classi si distinguono i minerali?

— In quattro classi, cioè:

1ª *Terre e pietre.*

2ª *Minerali combustibili,* ossia minerali che bruciano facilmente come lo zolfo.

3ª *Metalli,* come il ferro.

4ª *Sali,* come il sale comune da cucina.

I naturalisti moderni hanno collocato nel regno minerale anche l'*acqua,* l'*aria,* i *gas* e gli *acidi,* facendo così una quinta classe.

— Dimmi qualche cosa delle *terre* e delle *pietre* che formano la 1ª classe.

— I terreni dei nostri campi sono quasi interamente composti delle quattro terre chiamate *silice, argilla, calce* o *magnesia.*

— Qual è la silice?

— La rena minuta che si trova nel letto dei fiumi e dei torrenti è appunto quella terra che si chiama *silice.*

Di silice sono composte le pietre chiamate *silici* o *selci,* che percosse coll'acciarino o da un altro ferro mandano faville: come pure sono *silici* molti fra i sassi che si trovano nelle vie, e negli alvei o letti dei fiumi. Ma questi sassi sono conosciuti comunemente col nome di *ciottoli* o *ghiaie.*

È una pietra silicea anche la *pietra del paragone* che gli orefici adoperano per distinguere l'oro falso dal buono.

Ma la silice più pura è quella di cui si compongono i minerali durissimi, chiamati *cristalli di rocca.*

— Come si fa il *vetro?*

— Si prende della silice purgata, ossia della sabbia migliore e della più bianca, e si mescola a una sostanza detta *soda,* che si estrae anche dalla cenere delle piante marine: e questo miscuglio si mette al fuoco. Quando il miscuglio al fuoco della fornace è liquefatto e ridotto in pasta, un esperto operaio v'immerge dentro una canna di ferro che ha in cima un bottone, e con quella tira fuori tanta materia, quanta può bisognargli per fare un vaso piccolo o grande di vetro. Allora soffia nella canna, e dopo avervi soffiato la va mulinando per aria. E così facendo, e valen-

dosi delle forbici e della forma, secondo il bisogno, riduce quella pasta vitrea in figura d'un bicchiere, d'un fiasco, d'una coppa o di un altro vaso purchessia.

La silice fina e la *potassa* sono gl'ingredienti principali del *cristallo*, il quale è duro, massiccio, bianco, trasparente e assai più costoso del vetro.

— Il diamante è una pietra?

— Il diamante si è creduto per molto tempo che fosse una pietra silicea: ma poi si è scoperto che è composto della sostanza pura del carbone comune, chiamato perciò *carbonio*. Si deve però avvertire che *diamante* e *brillante* non significano la medesima cosa: il diamante è la gemma greggia, e il brillante è il diamante artificialmente lavorato e sfaccettato.

— Che cos'è l'*argilla*?

— L'argilla è una terra di colore quasi bigio. Battuta, rinvenuta nell'acqua e fattane una specie di pasta, si pone nelle *diverse forme*, dove piglia la figura di *mattoni*, *tegoli*, *embrici*, *ambrogette*, *tambelloni*, ec. Tutti questi lavori di argilla, per renderli solidi e resistenti, si mettono a cuocere in grandi fornaci.

Coll'argilla più fina si modellano statue e lavori d'arte: si fanno figure di uomini e di animali, che, cavati dalla fornace, pigliano il nome di *terrecotte*: e per giunta, si fabbricano piatti, chicchere, catinelle, conche, orcini e altri vasi da credenza e da cucina.

Anche le terre, con le quali si fanno i vasi di *porcellana*, anche il *lapis rosso*, la *matita nera*, la *pietra da rasoi*, la *terra d'ombra*, le *terre gialle* e *verdi*, usate come colori, non sono altro che argille mescolate con varie sostanze.

— Che cos'è la *calcina*?

— La calcina si cava da' monti, ed è una pietra per lo più biancastra, la quale si mette in fornace, e il fuoco, purificandola, la trasforma in polvere o in pezzi bianchi, che si chiamano *calcina viva*.

Quando il manovale versa dell'acqua sulla *calcina viva*,

questa comincia subito a bollire e fumare. Finito il bollore, la calcina comincia a raffreddarsi e a rassodarsi, e piglia il nome di *grassello*, o di *calcina spenta*.

Le pietre della stessa natura della calce sono dette *pietre càlcaree*; e tali sono i *marmi bianchi*, o *grigi*, o *gialli*, o *verdi*, o *rossi*, o di *colore scuro*.

— Qual è fra i marmi bianchi quello più rinomato per la finezza e la bianchezza?

— Il marmo di Carrara. Fra i marmi neri, il più pregiato è quello di Varenna sul lago di Como.

Il *gesso*, che somiglia molto alla calcina, si adopera anch'esso come cemento da murare: ma più che altro serve agli scultori e ai modellatori per modellare ritratti, statue e bassorilievi.

— Quali sono le pietre cosiddette *magnesiache*?

— Si chiamano *magnesiache* quelle pietre che paiono grasse e untuose al tatto, come il sapone.

Tale è la *pietra da sarto*, colla quale i sarti segnano il panno, per poi tagliarlo secondo il vestito che vogliono fare.

Un'altra pietra magnesiaca è la schiuma di mare, con cui si fanno le pipe, e quell'altra molto più singolare, l'*amianto*.

Il suo colore è verdolino chiaro.

L'Amianto è splendido, e si divide facilmente in fibre o filamenti soffici e molli.

Questi filamenti si possono filare, dipanare e farne gomitoli, per poi tesserli e fabbricarne tela o carta.

Quando le tele e le carte dell'amianto sono sporche, invece di lavarle, si buttano sul fuoco, e il fuoco le ripulisce senza abbruciarle.

Sui lenzuoli d'amianto gli antichi costumavano raccogliere le ceneri dei morti, arsi sul rogo: e coll'amianto ai giorni nostri, si son fatti vestiti di sicurezza per le Guardie del fuoco e altri oggetti per ripararsi dal pericolo della fiamma.

Minerali infiammabili.

— Passiamo ai *minerali infiammabili.* Che cos'è lo *zolfo?*

— Lo zolfo è una sostanza minerale gialla che, bruciando, manda una fiamma turchiniccia e un fumo denso e soffocante.

La maggior quantità di zolfo fra noi si ricava dalle *zolfatare,* ossia dalle miniere di zolfo che si trovano in Sicilia, nei contorni di Napoli e anche in Toscana, in Romagna e nella provincia di Belluno.

Lo zolfo è usato come medicamento, e serve pure ad imbiancare le tele, le sete e i cappelli di paglia.

Da molti anni, in Italia e fuori, si fa gran consumo di zolfo per guarire le viti dalla brutta malattia della *crittògama.*

Fra i minerali infiammabili utilissimo è il *carbon fossile,* il quale si scava dalla terra e tiene acceso un fuoco potentissimo nelle case, nelle officine e sotto le caldaie delle macchine a vapore.

Un altro combustibile, ma che riscalda assai meno del carbon fossile, è la *tórba,* materia nericcia e spugnosa che si trova nei terreni paludosi, ed è composta di radici e di altre parti di piante, disciolte dall'umidità.

Un buon combustibile è la *lignite,* la quale non è altro che legname quasi impietrito.

I metalli.

— Che cosa sono i *metalli?*

— I metalli — rispose Giannettino — si distinguono da ogni altro minerale per il peso, per la lucentezza e per la durezza.

Il solo *mercurio* è un metallo liquido e non indurisce, se non esponendolo a un freddo molto intenso.

— Dove si trovano i metalli?

— Si trovano ordinariamente nell'interno dei monti, e il più delle volte si trovano mescolati con terra, pietre e altre materie.

— Fra tutti i metalli, quali sono i più importanti?

— Per gli usi comuni della vita, i metalli più importanti sono il *ferro*, il *rame*, lo *stagno*, l'*argento*, l'*oro* il *piombo* e il *mercurio*.

— Qual è il più pesante di tutti?

— Si credeva che fosse l'oro, ma invece è il *platino*, un metallo che ha un colore bigio chiaro, fra l'argento e l'acciaio.

I sali.

Che cosa sono i *sali*?

— I sali sono sostanze minerali che formano una classe da sè.

— Dove si trovano?

— I sali si trovano nella terra, nelle acque, nei vegetali e negli animali.

Il più utile fra i sali è il *sale comune* o *sale da cucina*, del quale vi sono ricchissime miniere in Germania e in Polonia. Presso Cardona, in Spagna, vi è la più alta montagna di sale che si conosca. Una gran quantità si ricava dalle acque del mare, e per questo si chiama anche *sal marino*. In Italia, i paesi più abbondanti di sale sono la Sicilia e l'Elba. Vi hanno sorgenti d'acqua salata anche nelle provincie di Parma e a Volterra.

I sali usati come medicinali sono il *sal d'Inghilterra* o *sale amaro*, e il *salnitro*.

Il salnitro è necessario a preparare l'*acqua forte* o *acido nitrico*, e costituisce il principale ingrediente della polvere da schioppo, la quale è una mescolanza di salnitro, carbone e zolfo.

Nelle arti sono utilissimi i seguenti sali:

L'*allume*, ch'è di sapore aspro-dolcigno e astringente.

Esso preparasi nelle allumiere, ove si riduce in pezzi bianchi e quasi trasparenti. L'allume è molto usato nelle tintorie per fissare i colori sulle tele, sulle stoffe, sui panni-lani; nelle fabbriche di carta, acciocchè essa non isparga l'inchiostro, e dai conciatori di pelli per preparare i cuoi.

Il *vetriòlo di ferro* che è verde, il *vetriòlo di rame* che è turchino, il *vetriòlo di zinco* che è bianco, giovano principalmente all'arte dei tintori.

Il *tàrtaro*, che si forma nelle botti dove sta il vino, e quando è depurato si chiama *cremor di tàrtaro*. Allora è un purgante, e serve anche all'arte tintòria.

Il *sale ammoniaco* si estrae dall'orina e dallo sterco dei cammelli. Si adopera così per le stagnature e saldature de' metalli, come per conciare il tabacco, tingere stoffe, tele, pannilani, e apparecchiare la sostanza chiamata *ammoniaca* ch'è il migliore rimedio per guarire tanto gli uomini, quanto le bestie, dal veleno delle vipere, e serve ad altri usi in medicina.

Il *borace*. È questo un sale che si fabbrica con una sostanza che si estrae anche, e in gran copia, da alcune acque minerali in Toscana, in un luogo presso Volterra, nominato i *Lagoni di Montecerboli*. Il borace è utilissimo per aiutare a fondere alcuni metalli, e serve anche molto nella manifattura dei vetri.

XXXVII.

La paura degli esami.

Intanto si avvicinava il tempo degli esami.

E Giannettino, sebbene vi si fosse preparato benissimo, diceva al Dottore:

— Non so il perchè, ma la cosa degli esami mi mette addosso un'agitazione e una paura, da non potersi credere.

— Male, ragazzo mio — rispondeva il Dottore. — Io capisco la paura di quegli scolari che non hanno studiato:

ma la paura di quelli che in certo modo hanno ragione d credersi sicuri del fatto loro, non l'arrivo a intendere. L paura dinanzi agli esaminatori è una gran tara che l'alunn fa sopra sè medesimo, vale a dire che se l'alunno cost dieci, quando ha la paura addosso costa appena cinque Tieni bene a mente quel che ti dico: dopo la poca voglia d studiare, che è sempre funesta, la paura è quella che fi maggiore strage, e maggior numero di vittime negli esami

— La discorre bene, signor Dottore: ma colla paur non si ragiona.

— Paura di che?

— Sono tanti i casi. Chi mi dice a me, per esempio, ch fra gli esaminatori non ve ne possa essere qualcuno, a quale io sia antipatico e che m'abbia a noia?

— Le solite storielle! Sarebbe tempo una volta di farl finita, e di lasciare questi magri ammennicoli a quegli scolari che, nel corso dell'anno avendo studiato poco e male, hanno bisogno di prepararsi in anticipazione una sousa per il caso molto probabile di un solennissimo fiasco. Oh! se mi dici che fra gli esaminatori se ne possa dare qualcuno più andante e benigno, e qualcun altro più sofistico e rigoroso, a questo ci credo anch'io: ma che fra quelle quattro o cinque brave persone vi abbiano a essere dei tristi, che per un'antipatia, per un capriccio o per qualsiasi altro ridicolo motivo, debbano volere la caduta immeritata d'un alunno, la perdita d'un'annata di studi e il dispiacere di una famiglia intera, oh! cospetto, cospettone, cospettissimo, questa qui non la posso credere nè la crederò mai. —.

Giannettino alle parole del Dottore si sentì tornare il fiato in corpo, e preso animo disse:

— Dunque coraggio, e speriamo!

— Non solo c'è da sperar bene, ma per conto mio sono sicuro. Prova ne sia, che ho fatto di già preparare il baule per il nostro viaggio....

— Quale viaggio? — domandò Giannettino tutt'allegro.

— Volevo aspettare a dirtelo: ma oramai il segreto m'è scappato di bocca, e ci vuol pazienza. Sappi dunque che,

d'accordo con tua madre, ho fissato che subito dopo l'esame, e se l'esame andrà bene, ti condurrò a fare un giro per le principali città d'Italia. Sei contento?

— Si figuri! — rispose Giannettino, con voce commossa; — faccia conto che io le abbia detto grazie mille volte, eppoi daccapo: ma perchè mi guarda e ride?

— Ti guardo e rido, ripensando al Giannettino di un anno fa, e confrontandolo col Giannettino d'oggi. Se un anno fa ti avessi parlato di questo viaggio, tu, invece di rispondermi con garbo come hai fatto adesso, son sicuro che mi saresti montato sulle ginocchia, sulle spalle e magari anche sul cappello, tanto per dimostrarmi la tua gratitudine e la tua grande allegrezza. Com'eri sguaiato, ragazzo mio! e quanto tempo e quanto fiato c'è voluto per far di te un giovinetto perbene!

— Lo creda, signor Dottore: io lo dico, perchè lo posso dire; ma se i ragazzi sguaiati sapessero il tornaconto che c'è a mostrarsi educati e compiti, non si troverebbe più un ragazzo sguaiato, neanche a pagarlo a peso d'oro.

Gli esami.

Due giorni dopo vi furono gli esami.

La sala riboccava di gente; e lì, proprio nel mezzo all'uditorio, fra lo sventolio continuo dei fazzoletti, dei veli e dei ventagli delle signore, si vedevano luccicare due fresche foglie di camelia, d'un bellissimo colore chermisino acceso; e queste due foglie, guardandole bene, non erano altro che le gote di Minuzzolo, il quale, stando ginocchioni sopra una sedia per veder meglio, non aveva più voce nè mani, a furia di gridar *bravo* e di fare le smanacciate a tutti, e segnatamente poi all'amico Giannettino, il vero eroe della festa.

Quando il dottor Boccadoro entrò nella sala, gli esami stavano per finire: ma per l'appunto accadde che Giannettino fu chiamato a ripetere quel brano di storia italiana

che comincia dalla caduta di Napoleone I e finisce coll'ingresso degl'Italiani in Roma.

Questo brano di storia Giannettino se l'era compilato da sè, ricavandolo in gran parte da un ottimo libro, che esso leggeva tutti i giorni, e che aveva per titolo: *Cose vecchie, sempre nuove.*

Un po' di storia.

— Dopo la caduta di Napoleone I — cominciò a dire Giannettino, con voce piena e sonora — i principi italiani, già spodestati dal conquistatore, risalirono sui loro troni. E lusingandosi di ridurre i popoli a dimenticare la grande rivoluzione che era passata sul loro capo, si dettero a soffocare ogni aspirazione di libertà, di nazionalità e d'indipendenza.

Da questa stupida reazione, come accade sempre, presero nuovo e maggior vigore le Società segrete, e si andarono rapidamente propagando per tutta la penisola.

Dal 1814 al 1846, il mondo si rammentò di quando in quando che esisteva un paese chiamato Italia, e se ne rammentò solo a causa dei movimenti insurrezionali delle Società segrete, delle teste cadute sui patiboli, delle vittime sepolte vive in carceri spaventose e del numero grande dei patriotti italiani vaganti in esilio per ogni angolo della terra.

Ma fu buona ventura (e la buona ventura si deve al Piemonte) il pensiero che spuntò nella mente di alcuni, cioè di cercare una strada più lunga, ma più sicura di quella delle insurrezioni, per giungere al sospirato termine del nostro riscatto.

Già Carlo Alberto s'industriava in ogni maniera per rimaner fuori dal cerchio fatale, nel quale gli altri principi italiani o per parentela, o per simpatia, o per interessi dinastici, si erano lasciati attrarre dall'Austria.

Questo contegno del capo di un popolo così ragguardevole per il suo nobile e fermo carattere e per le sue tradizioni guerresche, rinfrancava maravigliosamente gli animi, e già il Piemonte cominciava a palesarsi come un punto luminoso, verso il quale si rivolgevano tutti gli occhi e tutte le speranze della grande famiglia italiana.

Ad aiutar Carlo Alberto nel disegno dell'Italica indipendenza sopravvennero quattro grandi scrittori: Silvio Pellico, Massimo d'Azeglio, Cesare Balbo e Vincenzo Gioberti; i quali presero più o meno direttamente e apertamente a divulgare la dottrina della impotenza delle congiure a redimere l'Italia, della necessità di promuovere questa redenzione colla educazione dei popoli, colle rivoluzioni pacifiche e legali, amicandosi i principi, anzichè combatterli, e studiandosi di conciliare la libertà colla monarchia.

Ma nondimeno una forza ci voleva, la quale si facesse centro e sostegno e leva dell'impresa. Il Balbo e il D'Azeglio l'additavano in Carlo Alberto, e il D'Azeglio, non contento di divulgare l'idea coi lavori dell'ingegno, l'andava ancora propagando a viva voce. Il Gioberti, in questo diverso da loro, cercava in Roma quello che i primi due cercavano in Torino. Secondo il Gioberti, la gloriosa parte di rinnovatore d'Italia apparteneva al papa. Questi doveva condurla all'unità e alla indipendenza, facendosi capo e moderatore di una confederazione di varii Stati della penisola, e dovea procacciarle la libertà, persuadendo colla sua autorevole parola i principi Italiani a concedere quelle franchigie, che si addicevano alla civiltà progredita.

Gregorio XVI morendo, aveva lasciato le cose dello Stato pontificio in tali termini, che il successore di lui, chiunque fosse stato, dovea necessariamente darsi cura di renderle migliori e più sopportabili.

La soddisfazione di questo pubblico bisogno, che per un altro pontefice poteva esser un atto politico, per Pio IX, carattere naturalmente amorevole, era un bisogno del cuore.

Perciò la prima cosa ch'egli fece, appena salito sul trono pontificale, fu quella di dare una piena amnistia, o perdono, ai condannati per colpe politiche.

L'entusiasmo suscitato dall'amnistia fu così potente ed universale, che trasse il pontefice a nuove concessioni. Allora raddoppiarono i plausi e le lodi, e la parola di Pio IX divenne parola d'ordine per tutti gli altri principi della penisola. Solo il re di Napoli, resistendo al moto riformatore che si partiva con insolito esempio dalla reggia dei papi, temporeggiava nel soddisfare ai desiderii dei suoi popoli; ma la Sicilia insorgeva, una solenne dimostrazione avveniva a Napoli, e re Ferdinando dovè concedere ad un tratto più assai che gli altri principi non avevano concesso.

In questo frattempo, ecco giungere la notizia che la Francia aveva cacciato Luigi Filippo e proclamato la repubblica; che Vienna e l'Ungheria erano insorte e che movimenti rivoluzionari si suscitavano in Prussia e in altre parti dell'Alemagna.

I Milanesi, troncati gl'indugi, sorgevano a combattere le memorabili Cinque Giornate, e cacciavano gli Austriaci dalla città. Insorgevano altre città lombarde, insorgeva Venezia.

Guerra! Guerra! fu il santo grido che proruppe da un capo all'altro della penisola; numerosi drappelli di volontarii di tutte le provincie d'Italia volarono a pagare alla patria il tributo del sangue.

Carlo Alberto, inalberata la bandiera tricolore, passava il Ticino insieme coi suoi figliuoli. La Toscana, lo Stato Romano, Parma e Modena seguitarono il movimento: lo stesso re di Napoli mandava in Lombardia un corpo di truppe.

Si venne alle mani. Giornate gloriose (e forse più di ogni altre gloriose per gl'Italiani i quali la prima volta, sotto una sola bandiera, uscivano in campo aperto contro la Potenza che li opprimeva) furono quelle di Goito, di Monzambano, di Pastrengo: e più gloriosa ancora, fatta ra-

gione del numero e della qualità dei combattenti, quella di Curtatone e Montanara.

Ma il successo della guerra non fu felice.

Carlo Alberto si trovò costretto a ripassare il Ticino. Gli Austriaci rioccuparono il Lombardo-Veneto, fuori di Venezia deliberata ad estrema difesa; entrarono nei Ducati e tentarono di occupare le Romagne: sennonchè Bologna con maraviglioso impeto popolare assalì, senza artiglierie, un nemico di artiglierie munitissimo, e lo costrinse a ripassare il Po..

Il dì 9 agosto dell'anno 1848 tra l'Austria e il Piemonte fu firmata una tregua o armistizio, per la quale le cose tornavano presso a poco quali erano avanti la guerra. La tregua doveva durare sei settimane: poteva essere prolungata di comune accordo; altrimenti doveva essere disdetta otto giorni innanzi.

L'infortunio delle armi aveva messo gl'Italiani in questo bivio: o di trasformare l'Italia in un vasto campo di guerra, o di chinar la fronte dinanzi agli eventi con virile rassegnazione, e profittar della tregua per fare ammenda degli sbagli commessi e per meglio ordinarsi e apparecchiarsi alla rivincita.

Ma gli animi di tutti erano maravigliosamente concitati da sdegno e da dolore.

Non si capiva come un esercito regolare non fosse riuscito a vincere un nemico come l'Austriaco, che l'inerme Milano aveva saputo cacciare dalle sue mura; si rammentavano le irresolutezze che precedettero la guerra, gli attraversamenti posti al primo slancio dei volontarii, la fiacchezza dei successivi provvedimenti: poi la Enciclica del pontefice, e il richiamo delle truppe napoletane. Queste ed altre erano le colpe che si davano ai governanti, e le querele si tradussero a poco a poco in sospetti, in accuse e in calunnie.

In questo stato di cose si cominciò a chiedere che si disdicesse l'armistizio e si riprendesse la guerra pronta, immediata; e perchè si diceva e si ripeteva che il con-

cetto della campagna precedente era stato sbagliato e che bisognava affidar la somma delle cose di guerra a mani più esperte, venne allora chiamato al comando supremo il generale polacco Czarnowsky, e il re Carlo Alberto consentì di combattere sotto gli ordini di lui, insieme coi propri figliuoli, come semplice generale di brigata.

Il dì 23 di marzo dell'anno 1849, su i piani di Novara, si venne a campale giornata, e l'Italia fu vinta per la seconda volta.

Carlo Alberto mandò chiedendo una tregua al vincitore. Il Radetzky imponeva dure condizioni e quella durissima, che fossero espulsi dal Piemonte tutti gl'Italiani non piemontesi che avevano combattuto contro l'Austria.

Carlo Alberto, conosciuti gl'indegni patti, consumò sull'altare della patria il sacrifizio di sè medesimo.

Adunati tutti i generali e sentito che ogni resistenza sarebbe stata vana, rinunziò la corona al figlio maggiore Vittorio Emanuele, e si avviò, vittima espiatoria di peccati non suoi, verso quella terra, dove in breve doveva finire i suoi giorni.

Dopo la sconfitta di Novara, l'Italia rimase nella piena balia dei vincitori: ma non tutte le città italiane vollero arrendersi a mani legate.

La breve, ma generosa resistenza di Livorno, e quelle più solenni di Brescia e di Venezia contro le armi austriache, e di Roma contro i Francesi, sono un glorioso monumento di valor nazionale, e provarono che agl'Italiani per vincere non mancò se non la concordia.

Intanto fu restaurato il Pontefice a Roma, Leopoldo di Lorena a Firenze, e riconsegnata la Sicilia in mano a re Ferdinando.

Ma per buona sorte dell'Italia il Piemonte e Vittorio Emanuele raccolsero coraggiosamente il sacro, ma grave deposito lasciato da Carlo Alberto: la libertà fu ricoverata nella reggia sabauda, e il vessillo tricolore, faro della italiana gente dispersa, continuò a diffondere i suoi splendori dalla sommità delle torri di Torino.

Per altro il Piemonte si era prefisso uno scopo molto arduo e pericoloso.

Nessun Governo d'Europa eragli amico; molti, nemici. I più benevoli avevano per esso quell'altera compassione che confina col disprezzo, ed è forse del disprezzo più dura. Il Piemonte era stato vinto, e pur troppo la società moderna, sebbene in piena luce di civiltà, spesso suole anch'essa ripetere con gusto barbarico la sentenza: Guai ai vinti!

L'Austria e tutti i Governi italiani dovevano naturalmente portargli un odio mortale, perchè il fuoco della libertà che si custodiva gelosamente nella reggia torinese, teneva in continuo pericolo le loro dominazioni.

A ogni modo, sebben debole e senza appoggio, il Piemonte teneva alta ed immacolata di faccia all'Austria la bandiera nazionale, della quale si era fatto custode. Lo provò, alla prima occasione, con quella protesta che mandò fuori il conte di Cavour, quando l'imperator d'Austria, dopo il moto insurrezionale tentato a Milano il 13 febbraio del 1853, ordinò il sequestro sui beni dei fuorusciti lombardo-veneti. Quella protesta, mentre valse somma lode di prudenza politica all'insigne statista, guadagnò all'Italia le prime simpatie dell'Inghilterra e della Francia.

Nel 1854 la Francia e l'Inghilterra si strinsero in lega offensiva contro la Russia, la quale minacciava l'integrità dell'impero turco.

Il conte di Cavour con quella pratica lucidità di mente che possedeva singolarissima, vide che pigliando parte a quella lega il Piemonte sarebbe andato a combattere sul Mar Nero le prime battaglie dell'indipendenza italiana.

E sebbene questa sua idea fosse tenacemente combattuta nel Parlamento, pur seppe farla trionfare, e 15 mila Piemontesi, guidati dal vessillo tricolore, sbarcarono in Crimea a fianco dei soldati delle due maggiori Potenze d'Europa.

Cessata la guerra ed apertosi, nel 1856, in Parigi, il Congresso dei potenti sovrani d'Europa, il Piemonte ebbe il diritto di esservi rappresentato.

Fu dato questo incarico al conte di Cavour, ed egli seppe trovar modo di trattarvi la questione italiana, e si condusse con tale destrezza, che non solo guadagnò all'Italia il favore dell'Inghilterra e della Francia, ma trovò grazia anche presso i plenipotenziarii della Russia, di quella Russia, che qualche anno prima aveva rifiutato di entrare in termini di amichevole relazione col Governo e con la persona di Vittorio Emanuele II.

Intanto venne il giorno, in cui Napoleone III e il Cavour stabilirono che, se l'Austria si fosse fatta assalitrice dell'Italia, il Piemonte sarebbe stato aiutato dalle armi della Francia, e nel caso di propizia fortuna, la Casa di Savoia avrebbe ottenuto un regno di dodici milioni di abitanti dall'Alpi all'Adriatico, e la Francia in compenso Nizza e Savoia.

Bisognava dunque procurare questo assalto!

Prima che un anno fosse trascorso, il conte di Cavour aveva vinto di accortezza tutti i diplomatici d'Europa; e l'Austria era entrata, armata mano, in Piemonte.

L'Austria, così essendosi fatta assalitrice, i battaglioni francesi valicarono le Alpi.

Quali giorni di trepidazione e di entusiasmo furono quelli che precedettero e accompagnarono la guerra! Da tutti gli Stati della penisola accorrevano a schiere i volontari in Piemonte, sicchè in breve il loro numero superò i trenta mila; e nel tempo che Vittorio Emanuele, movendo per il campo, proferiva queste solenni parole: *Io non ho altra ambizione che quella di essere il primo soldato dell'indipendenza d'Italia*, il duca di Modena, il granduca di Toscana scendevano dai loro troni per andare a far causa comune coll'Austria. Napoli e Roma rimanevano neutrali, ma con quale animo ce lo disse Perugia, la quale, fattasi centro del movimento nazionale dell'Umbria, dalle truppe mercenarie del Governo pontificio fu saccheggiata e insanguinata con vera ferocia.

La guerra, gloriosa sempre per le armi alleate, fu inaugurata colla fazione di Montebello il 20 di maggio del-

l'anno 1859. L'onore della giornata si deve al generale francese Forey, e al nostro colonnello De Sonnaz, comandante un reggimento di cavalleria piemontese. Nello stesso giorno il generale Cialdini effettuava, cacciando il nemico, il passo della Sesia.

Il Garibaldi alla testa dei volontari italiani, pochi giorni dopo, vinceva a Como ed a Varese.

Il 30 di Maggio si combatteva a Palestro. Il re Vittorio Emanuele, guidando in persona due divisioni italiane ed un reggimento di Zuavi, assaliva un poderoso corpo austriaco, e dopo lunga e accanita zuffa lo metteva in fuga. Il Re confermò col fatto la parola di non avere altra ambizione che quella di essere il primo soldato dell'Indipendenza d'Italia. Più volte gli Zuavi gli si dovettero parare dinanzi per impedire che si esponesse a troppo grave pericolo. Dopo la battaglia, essi lo inalzarono al grado di loro caporale.

Vinti di nuovo a Magenta il 4 di giugno, per merito principalmente del generale francese Mac-Mahon, gli Austriaci si misero in piena ritirata. Il 7 dello stesso mese i due sovrani alleati entravano in Milano, e Napoleone III mandava fuori il proclama che prometteva la liberazione dell'Italia dall'Alpi all'Adriatico.

Gli Austriaci si erano fortificati a Melegnano. Sloggiati dai Francesi, andarono a concentrarsi sulla linea del Mincio.

Assaliti in quella forte posizione dall'esercito italo-franco, dopo una battaglia di dodici ore, nella quale 140 mila Austriaci furono vinti da 120 mila Francesi a Solferino, e 70 mila Austriaci da 40 mila Piemontesi a San Martino, rimasero pienamente disfatti.

Dopo questa battaglia, quando più lusinghiere si facevano le speranze del nostro intero affrancamento, improvvisamente le armi furono riposte nel fodero. L'imperatore francese, in Villafranca, porse la mano all'imperatore austriaco e gli offrì la pace. L'Italia si sentì fulminata, e una volta ancora si propagarono assurde accuse.

Tra gli articoli di quella pace, memorabilissima per l'Italia, vi fu quello che i principi fuggiti avessero facoltà di rientrare nei loro Stati, ma *senza intervento straniero*. Era dunque lasciata ai popoli la libertà di richiamare i loro antichi Padroni di Toscana, di Parma e di Modena, o di cominciare la grande opera dell'Italia una.

I popoli si appigliarono all'ultimo partito.

La Toscana retta dal barone Bettino Ricasoli, Parma, Modena, e poi le Romagne governate da Carlo Farini come dittatore, dichiararono decaduti gli antichi principi e la propria annessione alla monarchia costituzionale della Casa Sabauda.

Peraltro, mentre l'Italia superiore e la centrale tripudiavano nel santo amplesso della libertà, della indipendenza e dell'unità, le altre provincie continuavano a gemere sotto la mala signoria. La Sicilia, seguendo l'esempio di Palermo che nel 4 d'aprile 1860 dava il segnale della rivolta, insorse al grido di *Italia e Vittorio Emanuele*.

Il 1° del mese di maggio il Garibaldi co' suoi mille sbarcava a Marsala, e ad ogni passo riportando un trionfo, in breve ora liberava tutta l'isola, eccetto Messina, dalla dominazione borbonica.

Francesco II, per iscongiurare la tempesta che minacciava inghiottirlo, pensò d'imitare l'esempio datogli dal padre nel 1848, e dichiarò di essere pronto a rimetter fuori la Costituzione; ma i popoli risposero: *È tardi*.

Il Garibaldi passò lo Stretto: vinse in due battaglie i borbonici, assaltò Reggio di Calabria e se ne impadronì; le popolazioni insorsero. Francesco II andò a rifuggirsi in Gaeta, e il Garibaldi entrò trionfante in Napoli.

Intanto le Marche e l'Umbria si agitavano nel desiderio di liberarsi dal mal governo che le opprimeva, e mandavano perciò deputazioni al re Vittorio Emanuele. Che fare? Si trattava di un caso difficile, delicatissimo. Era il momento di mostrarsi audaci e il Governo osò. Il dì 11 di Settembre le truppe italiane invasero le provincie pontifi-

cis; e il Lamoricière, francese, alla testa dei mercenarii pontifici andò incontro al Cialdini. Sconfitto il primo a Castelfidardo, si riparò fuggendo attraverso i monti, in Ancona, d'onde uscì pochi giorni dopo prigioniero con tutti gli onori di guerra, in conseguenza della espugnazione di quella piazza.

Le popolazioni delle Marche e dell'Umbria e quelle di Sicilia e di Napoli, chiamate a manifestare la loro volontà per mezzo del plebiscito, votarono l'annessione alla monarchia costituzionale del re Vittorio Emanuele.

Gaeta e Messina si arresero poco dopo al Generale Cialdini, e adunato in questo tempo il Parlamento Nazionale, nel quale sedevano i deputati di tutte le provincie italiane, tranne di Roma e Venezia, fu fatta la solenne proclamazione del Regno d'Italia.

Ma nel Parlamento rimanevano vuoti i seggi, cui avrebbero dovuto occupare i rappresentanti di Roma e Venezia; e il Governo italiano, che voleva risoluta la questione veneta non con una insurrezione popolare, ma col tempo necessario a preparare le armi e quando si fosse presentata propizia occasione, e che a Roma intendeva d'andare d'accordo colla Francia, non mancava al suo doppio ufficio: mentre dava mano a preparare un esercito capace di stare a fronte dei prodi battaglioni dell'Austria, studiava ogni mezzo di giungere per le pacifiche vie diplomatiche allo scioglimento della questione romana. L'occasione per lo scioglimento della questione veneta fu data al governo dalla inimicizia che nel 1866 scoppiò tra la Prussia e l'Austria. La Prussia stipulò coll'Italia un'alleanza offensiva e difensiva.

All'annunzio della nuova guerra, l'Italia seppe ritrovare i nobili entusiasmi e la santa concordia dei più bei giorni del 1848 e del 1859.

Il Parlamento fu unanime nel dare al governo le più ampie facoltà, acciocchè provvedesse vigorosamente ai grandi avvenimenti che si preparavano. I municipi gareggiarono nella istituzione di premii a coloro che nelle patrie bat-

taglie si fossero più segnalati. Commissioni di privati cittadini per raccogliere soccorsi di ogni genere per l'esercito e per le famiglie dei combattenti si costituirono in ogni luogo. Le donne furono le prime a porgere nobilissimi esempi di pietà cittadina. Decretata la formazione di 20 battaglioni di volontarii da porsi sotto il comando del Garibaldi ed aperti gli uffici di arrolamento il 20 di maggio, si chiusero il 26 colla iscrizione del doppio numero degli uomini richiesti. Molti giovani, rimasti fuori, entrarono nelle file dell'esercito regolare.

Ma ohimè! Qui finì la parte splendida di quella guerra. Si combattè intrepidamente, ma senza un proporzionato effetto, a Custoza; si combattè intrepidamente, ma più infelicemente ancora, a Lissa: si ebbero prove individuali di valore immortale, ma l'armi italiane non chiusero, come agognavano e si meritavano, il sanguinoso dramma della indipendenza nazionale con un trionfo.

La lite fu decisa sui campi di Sadowa, ove 40 mila Austriaci, tra morti, e feriti, e prigionieri, assicurarono alla Prussia il primato germanico, e all'Italia l'indipendenza.

Il 3 di ottobre dell'anno 1866 fu sottoscritto il trattato, in virtù del quale l'Austria cedeva il Veneto all'Italia colla mediazione della Francia. Compite le formalità dipendenti da questa mediazione, i Veneti ratificarono con solenne plebiscito la loro annessione al Regno d'Italia, e questa povera martire reietta per tanto tempo dalle nazioni, alle quali era stata maestra di ogni civile disciplina, si assise finalmente in seggio onorato nella famiglia dei popoli liberi e indipendenti.

Quattr'anni dopo, ossia il 20 settembre del 1870, le truppe italiane entravano per la breccia di Porta Pia a Roma, che diventava di fatto la capitale del nuovo Regno. —

Appena che Giannettino ebbe finito, scoppiò nella sala un gridio e un battio di mani che non finiva più.

E tutti gli furono dintorno: e chi lo baciava, chi gli stringeva la mano, chi si rallegrava con lui, chi gli diceva cose graziose, e chi gli faceva regali, come fiori, libri

legati in pelle e dorati, manichini da penna, calamai di bronzo ossidato, portafogli con cerniera d'argento e bellissimi album da fotografie.

Il povero Minuzzolo, non potendo far di più, gli regalò un bel confetto rosso, tutto ripieno d'alchermes; ma quel confetto, bisogna dire la verità, gli uscì proprio dagli occhi.

XXXVIII.

Giannettino parte.

La mattina dopo, un nuvolo di parenti e di amici accompagnarono alla Stazione della strada ferrata il dottor Boccadoro e Giannettino.

E tutti vollero dare al giovine viaggiatore una litania di ricordi e di avvertimenti.

— Divertiti! — gli disse Gigetto.

— E rammentati di scrivere — gli disse Adolfo.

— Obbedisci al Dottore — gli disse suo padre.

— E non ti strapazzar tanto! — gli disse la sua mamma.

— E se trovi una scimmiottina viva, ricordati di portarmela — gli disse Minuzzolo in un orecchio.

E chi lo sa quanto questa storia sarebbe durata, se le guardie della stazione non avessero gridato: — Partenza! —

Allora si sentì uno sbatacchio di tutti gli sportelli dei vagoni, eppoi una campanella, eppoi un fischio; e la locomotiva, ansando e sbuffando faticosamente, come un ghiottone che abbia mangiato troppo, si pose in moto, lasciando dietro di sè una lunghissima coda di fumo.

INDICE

I.	**Chi era Giannettino.** . . . . . Pag.	9
	In casa	10
II.	**Giannettino e il dottor Boccadoro**	11
	I ragazzi e i puledri	12
	La storia del cavino Bibì	13
	La prima lettera di Giannettino	14
	Una lezione di buona creanza	16
	Non mangiarti le unghie; non grattarti il capo.	17
	Una filza di eccellenti ricordi	19
III.	**La lanterna magica.**	21
	Minuzzolo	22
	Un bello sproposito.	23
	La creazione del mondo	24
	La prima veduta.	25
	La questione sui pesci.	26
IV.	**Le marionette**	27
	Un patto fra il Dottore e Giannettino	28
	I principali attori di legno	ivi
	I quattro compagni	30
	Sul più bello la Rosaura se ne va	ivi
	Quel che accadde al Tiranno	31
	Il capitan Ferrante	33
	La recita non finisce bene	ivi
V.	**I pregiudizi**	34
	Il sale e l'olio	35
	Il venerdì	36
	I tredici a tavola.	37
	I vampiri	38
	Le cabale per il lotto	ivi
	I sonnambuli	39
	Il diavolo e i giuocatori di bussolotti	40
VI.	**La scelta d'una professione**	ivi
	L'arte del signore	41

VII. **I soprannomi** . . . . . Pag. 43
Carlino 44
Quel che è fatto è reso 47
VIII. **Le bugie** 48
La gallina con tre gambe 50
Giannettino bugiardo 51
Gli effetti d'una bugia 54
IX. **Giannettino muta scuola** ivi
Doveri dell'uomo 55
Fra superiori e sottoposti 56
La patria 57
X. **Una figura meschina** 58
Dentro di sè 59
Un'altra umiliazione 60
XI. **Giannettino si vendica della rivale** 61
XII. **Giuffettino-blu e Beccotorto** 67
Come sei brutto 69
Tre numeri al lotto ivi
Non ti lodare 70
La gola 71
I superbiosi 72
XIII. **La morte di Cocco** 74
Da ragazzo 77
Bello sì, ma scimunito ivi
L'uniforme e la sciabola 78
Emigrai per far fortuna 79
Come andò che tornai a casa 80
Il duello 81
XIV. **La sfida fra due scolari** 83
Cenni elementari di Geografia 84
Le Belle Arti 91
Giulio Cesare ne fa una delle sue 96
XV. **Il serraglio delle belve feroci** 98
Una parentesi ivi
La parentesi è chiusa 99
L'uomo di cera 105
Corpo umano 107
XVI. **In vagone** 115
Lo Statuto 116
Le leggi 118
Il Re ivi

Gli Elettori . . . . . Pag. 119
La Camera e il Senato 121
Un po' di tutto 122

XVII. **Gli spiriti in gabbia** 124

In camera 125
Bell'e guarito. 129

XVIII. **Il libretto di Giannettino** 130

Imitatelo. 131
Pagine staccate ivi
Le diverse età dell'uomo ivi
Igiene. 133
Medicina e Chirurgia 135
La pesca. 136
Il tonno ivi
I coralli 137
Agricoltura 138
Formaggi 140
Olio ivi
Pasta da minestra ivi
Nota-bene 141
La gomma elastica 142
La gutta-percha 143
Il mio calzolaio 144
I guanti 145
La carta di legno 147
Le carrozze. ivi
Il cappellaio 148
Anche il vetro si fila 149
Ferro, rame e bronzo 151
I marmi italiani 153

XIX. **Il mio paese** 154

Istruzione obbligatoria. 155
Ginnasi, Licei e Scuole tecniche 156
Università, Accademie di Belle Arti e Biblioteche ivi
Libri, Inchiostri e Caratteri tipografici. . . . 157
La carta. 158

XX. **Il Telegrafo, la Posta e le Strade ferrate.** —

Il Telegrafo 159
La Posta. 160
Le Strade ferrate. ivi
Tabacchi e Sale 162
Quanti nascono e quanti muoiono 163
Le Casse di Risparmio. ivi

XXI. **Il nostro esercito.** 165

XXII. **La nostra marina — Marina militare** . . Pag. 16
Marina mercantile 17
XXIII. **Il Conte contadino** 17
A spasso per il podere 17
Il guano 17
Il cotone iv
Canapa, Lino e Cordami 17
La seta 18
La lana 18
XXIV. **I nostri Vini** 18
Birra e acque gassose 18
Lo zolfo iv
Olii diversi 18
Il petrolio 18
L'olio di merluzzo iv
Olio di formica 18
Il miele e la cera 18
Lo zucchero e i confetti 18
XXV. **Le pecorine** 18
Gli animali equini 19
Gli animali bovini iv
Carni salate 19
Pesci e lugumi salati 19
Carni conservate 19
Il pollaio, la piccionaia e i conigli iv
Ortaggi, frutti e fiori 19
XXVI. **La Villa del Conte** 19
Lavori di bronzo e campane da chiesa 19
Orologi 19
Fiammiferi iv
Candele Steariche e Saponi 20
Ninnoli iv
XXVII. **I Mosaici** 20
Mosaici fiorentini e mosaici romani iv
XXVIII. **Maioliche e Porcellane** 20
Luca della Robbia 20
L'inventore della Porcellana 20
XXIX. **Conclusione** 20
Tappezzeria, panni, bottoni, biancheria, velluti e ombrelli 20
Oreficeria, pianoforti, carte da parati e damachi iv

PHAEDRI AUGUSTI LIBERTI. — **Fabularum Aesopiarum libri V** cum annotationibus Leonardi Targioni. — Editio caeteris auctior et emendatior novis curis illustrata ad usum scolarum . . . . . L. 1 50

PRATI. — **Canti Politici** . . . . . 4 —

Progetto di un Regolamento sulla Polizia Sanitaria compilato da una Commissione Medica per il Municipio di Firenze. Vol. 1, in-8. Firenze 1861 . . . . . 3 —

SANT'EFREM. — **Inni Funebri,** tradotti dal testo Siriaco per Angiolo Paggi e Fausto Lasinio. . . . . 2 —

SIRI (Emilia). — **Metodo per insegnare a Leggere la Lingua Francese ai fanciulli italiani** . . . . . 1 —

— **Le disgrazie di Giacomino.** Racconto. Aggiuntovi **Manly e Playfar.** Racconto. Traduzione libera. Libro di lettura per le classi elementari . — 50

TIGRI (Prof. Gius.) — **Le Selve della montagna Pistoiese.** Canti V. 1 60

ZALLA (Dott. Angelo). — **Quadri Storici-Cronologici** compilati per le scuole primarie e secondarie e per gli istituti tecnici e superiori. [illegible] edizione corretta e in buona parte rifatta coll'aggiunta di tre tavole sincrone. Vol. 1 in-8, Firenze 1884 (Bencini). . . . . 2 [illegible]

BIBLIOTECA RICREATIVA

BARATTANI AUGUSTO. — **Papiolate** . . . L. 3 —

COLLODI. — **Occhi e Nasi.** Ricordi dal vero, terza edizione con aggiunte . . . . . 3 —

Lo stesso legato in tela con placca a oro. . . . 4 —

— **Macchiette.** Seconda edizione illustrata da *Enrico Mazzanti* . . . . . 3 —

Lo stesso legato in tela con placca a oro. . . . 4 —

VERDINOIS F. — **Nuove Novelle di Picche** . . 3 —

[illegible]

[illegible] per uso delle Scuole d'Italia, [illegible]. Vol. 1 in-4, Firenze [illegible] . . . . . . [illegible]

[illegible] (Giosuè). — [illegible] critici e [illegible] — [illegible] di questo volume: [illegible] sull'Alfieri, sul [illegible], sul [illegible], sulla [illegible], sul [illegible], ed altri, tutti con giunte e correzioni, che il [illegible] . — Vol. 1 in-16, Livorno 1870 (Vigo) . . . . [illegible]

[illegible] (Luigi). — [illegible] e [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] di Lorenzo Pignotti. Vol. 1 in-16, Firenze (Barbèra) . . . . [illegible]

[illegible] (Il) [illegible], ossia l'arte di piacere ai [illegible]. Vol. 1 in-16, Firenze (Barbèra) . . . . [illegible]

[illegible] — [illegible] in [illegible]. Vol. 1 in-8, Firenze [illegible] . . . . [illegible]

[illegible] (Francesco). — [illegible] sul modo di fare il vino e conservarlo, e della coltivazione degli olivi e della vigna [illegible]. Vol. 1 in-16, Firenze [illegible] . . . . . . [illegible]

[illegible] della [illegible] Religione [illegible], [illegible] e naturale [illegible] delle tre principali piaghe sociali, la Povertà, la [illegible], il Celibato, di un Dottore di Medicina, tradotto dalla [illegible] edizione inglese. Quinta edizione, Milano [illegible]. Vol. 1 in-16 . . . [illegible]

[illegible] (Galileo). — Dialoghi sui massimi sistemi Tolemaico e Copernicano. Vol. 1 in-16 con [illegible] [illegible] al testo. Livorno 1870 (Vigo) . . . . [illegible]

[illegible] (Pietro). — [illegible] [illegible] libro di lettura alle scuole [illegible] da Giuseppe Chiarini. Vol. 1 in-16, Livorno 1870 (Vigo) . . [illegible]

[illegible] (Giacomo). — Le operette morali con le [illegible] di [illegible]. — Edizione [illegible] e corretta da G. Chiarini. Un volume in formato diamante. Livorno 1870 (Vigo) . . . . [illegible]

— I Paralipomeni con le postille [illegible] di P. [illegible] e un discorso di G. Chiarini. Vol. 1 in-4, Livorno 1870 (Vigo) . . . . [illegible]

Lettere inedite del [illegible], dei [illegible] e della [illegible] di [illegible] e Vincenzo [illegible]. Vol. 1 in-16, Livorno 1870 (Vigo) . . . [illegible]

[illegible] Vincenzo. — La [illegible] d'Orléans del signor di Voltaire, tradotta. Vol. 1 in formato diamante (2ª edizione), Livorno 1870 (Vigo) . [illegible]

[illegible] di [illegible] e di altri [illegible] [illegible] di vari autori. Vol. 1 in-16 [illegible]. Firenze (Barbèra) . . . . [illegible]

[illegible] [illegible], e [illegible] di [illegible] sopra ogni sorta di [illegible]. Vol. 1 in-16, Firenze (Barbèra) . . . . . . [illegible]

[illegible] del [illegible] Vecchio e Nuovo con 100 vignette. Vol. 1 in-16, Firenze (Barbèra) . . . . [illegible]

[illegible] (Ferdinando). — Igiene e Fisiologia del Matrimonio ossia Storia [illegible] e [illegible] della [illegible] coniugale e della igiene speciale dei coniugi. [illegible] edizione. Vol. 1 in-16, Milano [illegible] . . . . [illegible]

[illegible]. — [illegible] l'[illegible] [illegible] [illegible] dal [illegible] e più per [illegible]. Vol. 1 in-16, Milano [illegible] . . . . [illegible]

Lo zucchero e i confetti.

— A proposito di miele — disse Minuzzolo — dov'è che in Italia fanno lo zucchero?

— La canna da zucchero, anticamente, era molto coltivata in Sicilia: tant'è vero che il prodotto dello zucchero era così rilevante, che uguagliava quello del grano. Ma questa coltivazione cominciò a poco a poco a diminuire, e oggi si potrebbe dire che non c'è rimasto neppure il segno.

— O allora come fanno i nostri pasticcinai — replicò il ragazzo — a fare i dolci, i confetti e i rosolii?

— Adoperano lo zucchero che ci vien portato dalle colonie, o da molti paesi d'Europa. Nelle principali città d'Italia si fabbricano eccellenti confetture, o come chi dicesse, paste dolci, conserve, pasticche, confetti, canditi e rosolii. Fra questi dolciumi, hanno una specie di celebrità i confetti di Pistoia e di Foligno, i marzapani detti *ossi di morto* di Perugia, i *torroni* di Cremona, le conserve di pèsca o *persicate* di Ferrara, i *panforti* di Siena, il *panettone* di Milano, quel rosolio detto *amaraschino* di Zara, il *rinfresco* di Modena, l'*alchermes* di Firenze e cento altre ghiottonerie. Ti piace la cioccolata?

— Altro se la mi piace! — disse Minuzzolo.

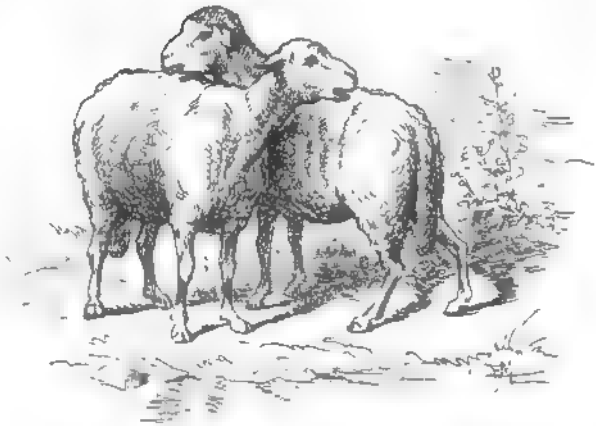
— Allora ti dirò che vi sono fabbriche di cioccolata finissima e squisita a Torino, a Firenze, a Foligno, a Roma e in altre città.

— E i canditi dove li fanno?

— Le città che fanno maggior commercio di canditi sono Genova, Torino, Livorno e Palermo. I nostri canditi si vendono sui principali mercati del mondo, come dire, a Berlino, a Pietroburgo, a Amsterdam e perfino a Nuova York e a Filadelfia in America.

XXV.

Le pecorine.



— Guarda quante pecorine! — gridò a un tratto Minuzzolo, vedendo un branco di pecore che tornavano alla stalla.

— Col latte di quelle pecore — soggiunse il Conte — io faccio un cacio squisito, un cacio che non ha nulla da invidiare ai migliori formaggi del nostro paese. Perchè, come sapete, quasi tutte le provincie d'Italia hanno i loro formaggi particolari.

Fra i caci pecorini, per esempio, sono assai stimati quelli della Campagna Romana e della maremma Toscana, conosciuti col nome di *caci di Roma*.

Il formaggio di *grana* o *parmigiano*, si fabbrica col latte di vacca a Lodi e a Codogno in Lombardia. Peraltro, del formaggio parmigiano ve ne sono due qualità: una la si chiama « formaggio maggengo » perchè si fabbrica di maggio, ossia d'estate, ed è il formaggio migliore e il più grasso: l'altra qualità è il « formaggio invernengo » ossia quello

— I più bei muggini e i più bei ragni si trovano nella Laguna d'Oristano in Sardegna.

— E le ostriche?

— Le ostriche più rinomate sono quelle di Brindisi, del lago Fusaro presso Napoli, di Venezia e di Taranto.

— O le mignatte? — domandò Minuzzolo.

— Le mignatte abbondano nei laghi della Sardegna.

Carni conservate.

— Si fa in Italia un altro commercio; quello, cioè, delle carni conservate in scatole di lamiera, ermeticamente chiuse.

— Che cosa vuol dire « chiuse ermeticamente? » — domandò Giannettino.

— È lo stesso che dire chiuse in modo, che non possa penetrarvi dentro nemmeno un fil d'aria: perchè se non lo sai, te lo dico io, è appunto il contatto dell'aria quello che produce e accelera la putrefazione delle carni fresche.

Quest'industria del conservare la carne fresca in scatole per uso in ispecie dell'esercito e della marina, ha preso piede in Italia da qualche anno: come pure vi hanno attecchito e prosperato alcune fabbriche che fanno le tavolette di brodo o *consomè*, e l'estratto di carne col metodo del Liebig. In Piemonte, fra le altre, v'è anche una fabbrica celebre per l'estratto della carne di rane.

Il pollaio, la piccionaia e i conigli.

— Ora — disse il dottor Boccadoro guardando l'orologio — è tempo di tornare indietro: perchè prima che il sole vada sotto, voglio dare un'occhiata anche alla villa. —

E nel tornarsene indietro, passarono davanti a una casa colonica (ossia a una casa da coloni o da contadini), dove c'era un pollaio, una piccionaia e un bellissimo orto sul davanti.

— In questo pollaio — disse il Conte — ci tengo per il solito una cinquantina di polli, scelti fra le razze migliori.

Perchè in Italia abbiamo delle eccellenti razze di polli: fra gli altri, per esempio, i così detti polli Padovani, i quali, per la bontà della loro carne, si vendono con molto credito anche sui mercati forestieri.

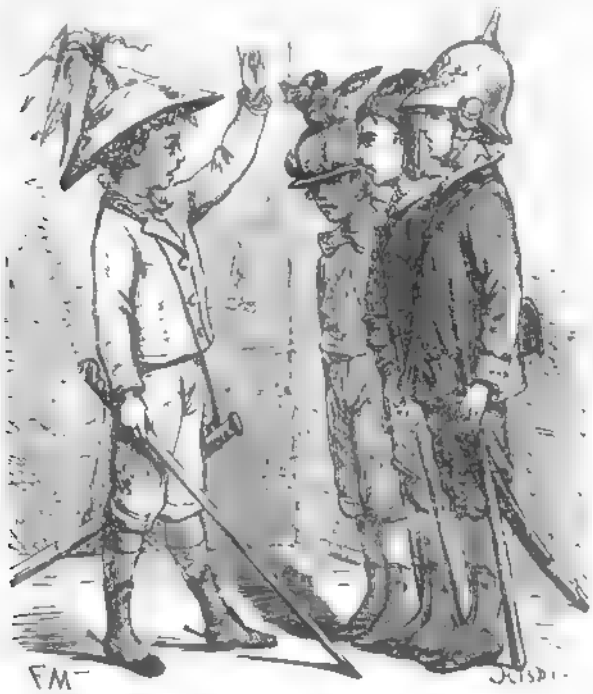
— O in quella piccionaia — domandò Giannettino — quanti piccioni vi saranno?

— Prima ce ne tenevo appena una ventina: ma oggi metterebbe conto allevarne delle centinaia e delle migliaia, perchè si trova da venderli facilmente e a prezzi raddoppiati, a motivo della grande strage che ne fanno da qualche tempo in qua i dilettanti del *Tiro al piccione*

— Oh carini quei conigli!... — gridò Minuzzolo, accennando alcuni conigli che stavano rosicchiando un torsolo di cavolo, rimpiattati dietro una stoia.

Ognuno si era fabbricato un cappello a modo suo.

Il maggiore dei quattro fratelli, ossia Ernesto, aveva una specie d'elmo da corsari, e lo chiamava l'*Elmo di Scipio*, ma nè lui nè Scipione erano mai arrivati a saperne il perchè.



Adolfo, ossia il secondo, portava in capo un chepi di carta fiorita, con in mezzo una placca quasi margentata, dove c'era scritto: *Generale e capo della fanfara*. Di fatti Adolfo aveva l'obbligo di sonare il tamburo colla bocca e di fare, al bisogno, da *grancassa* e da *corno inglese*.

Gigetto, negli esercizi militari, s'infilava in capo una papalina, che voleva esser turca per forza, sebbene il babbo

di Gigetto si ricordasse benissimo di averla comprata e consumata a Firenze.

Il minore di tutti, vale a dire Minuzzolo, era contentissimo di un vecchio berretto di seta da viaggio, sormontato da un'aquila, colle ali distese, fatta di cenci e di stoppa, e che, veduta da una certa distanza, poteva scambiarsi benissimo per un can barbone che tornasse a casa coll'ombrello aperto.

Quanto poi all'armamento, avevano per fucili quattro manichi da granata, a retrocarica, con un ferro da calza legato in cima, che faceva da baionetta, una giberna dipinta coll'inchiostro e fatta di cartoncino: e quattro foderi vuoti di sciabola, che, a lasciarli fare, avrebbero preteso di essere gabellati per quattro sciaboloni di acciaio sopraffine.

Fra i quattro ragazzi, quello a cui toccava la sorte di esser fatto Generale di tutto l'esercito aveva il diritto di mettersi in capo la lucerna di foglio, con un pennacchio della medesima stoffa, di legarsi al fianco la canna di zucchero, col pomo d'avorio del genitore, e di conficcarsi dietro al tacco delle scarpe un paio di chiodi piuttosto lunghi, colla speranza che fiorissero presto e diventassero due sproni da ufficiale superiore di cavalleria.

L'arrivo della torta.

Adolfo, come è naturale, accettò il grado di generalissimo, che nessuno gli aveva offerto, e fatti mettere in colonna i suoi tre soldati, e levato fuori il fodero.... dalla guaina, gridò con quell'urlo stridente, alla militare, che pare il rumore di un fazzoletto di cambri strappato per il lungo colle mani — *marrrche!*

E il battaglione si mise in moto.

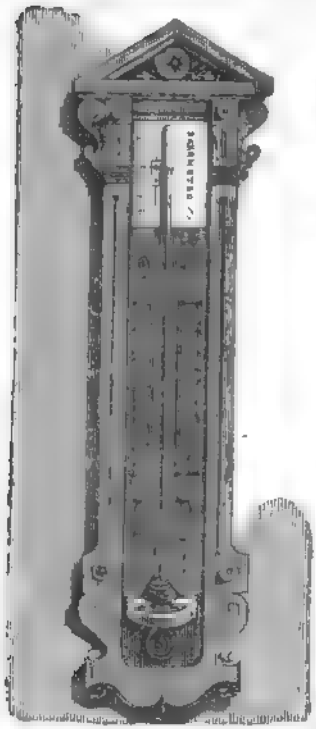
Ma in quel frattempo entrò nella stanza la serva di casa, con un vassoio in mano, e sul vassoio una bella torta [illegible], e sulla torta un bigliettino rigato celeste e bianco.

Ernesto stese subito il braccio, e aperto il biglietto,

I venti per il solito purificano l'aria, la rinfrescano e prosciugano la terra: se sono moderati, favoriscono la vegetazione e giovano al navigatore. Il vento impetuoso che si scatena in vortici, chiamasi *turbine, tromba* ed *uragano*: sradica gli alberi, scuopre i tetti delle case, affonda le navi, e devasta i luoghi per dove passa.

— Signor Gigetto, si alzi e risponda: che cos'è

Il Barometro?



— Il *Barometro* consiste in una canna di vetro chiusa in cima, contenente del mercurio ed immersa coll'altra estremità in una vaschetta piena dello stesso metallo, dimodochè l'aria possa pesare soltanto sul mercurio della vaschetta.

Quando il mercurio s'inalza, per lo più annunzia bel tempo: quando s'abbassa, è indizio di vento e pioggia, ed ecco il perchè. L'aria, quando il tempo si dispone alla pioggia, va a poco a poco empiendosi d'acqua sciolta in vapore che si alza dai mari, dai laghi, dai fiumi, dai luoghi umidi e quanto più nell'aria c'è vapore, tanto più l'aria è leggiera, perchè il vapore è più leggiero dell'aria. Allora l'aria mischiata al vapore preme meno sulla vaschetta del mercurio e lo lascia scendere. All'opposto l'aria spogliata dal vapore è secca e pesante: perciò costringe il mercurio a salire nel cannello. Allora è segno di tempo bello o che si dispone a divenir tale.

Sbagliano dunque coloro che chiamano *pesante* l'aria umida, ripiena di vapori acquei; e *leggiera* l'aria pura, secca e serena.

— Che cos'è

Il suono e l'eco?

— Senz'aria non s'udirebbero suoni di sorta. Si è provato più volte a mettere un orologio che suoni da sè le ore, sotto una campana di vetro dalla quale siasi estratta l'aria. Si vedono i martelli dell'orologio battere nella sfera: ma per quanto si stia in orecchio, non si sente il suono delle ore. Da ciò si conchiude che senz'aria non si possono comunicare i suoni. I suoni vengono trasportati dall'aria con una grande velocità. In un minuto secondo, quando l'aria è asciutta e a zero gradi, percorrono lo spazio di 333 metri in circa.

Se una persona si mette a gridare in una vasta pianura, la voce si diffonde tutt'all'intorno e si perde. Se ella fa ciò in una valle, in una caverna sotto una vôlta, la voce rimbomba, cioè ritorna indietro rotta e confusa. Se altri invece grida forte in un luogo, dove l'aria che porta la voce, sia chiaramente ribattuta da qualche ostacolo, allora si ode l'*eco*.

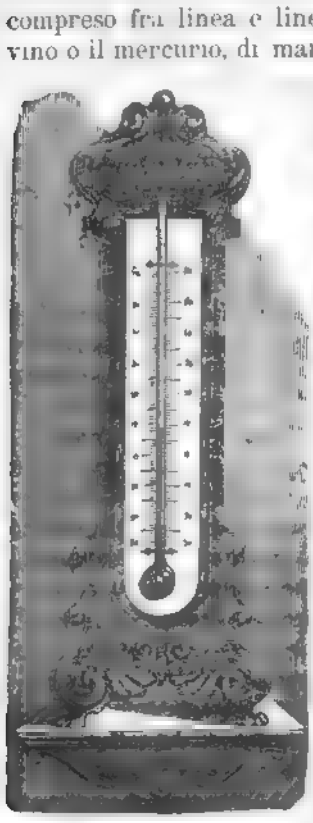
L'eco risponde ad ogni ripercussione della voce negli ostacoli, in cui s'abbatte, e queste ripercussioni di voce durano sintanto che il suono abbia compiuto quel cammino che avrebbe corso in linea retta e senza ostacoli sur un'immensa pianura deserta.

Presso Milano è celebre l'eco della Simonetta, la quale ripete, in una notte tranquilla, quaranta volte la voce

E il termometro?

— Il *termometro* è un cannellino di vetro, terminato da un'estremità in una palla vuota, da cui si toglie l'aria, poi vi si chiude o spirito di vino o mercurio, e il cannellino

di vetro è attaccato ad una lastra di metallo o a una tavoletta, sulla quale sono segnate alcune linee nere, ugualmente distanti le une dalle altre: e ciascuno degli spazii compreso fra linea e linea si chiama *grado*. Lo spirito di vino o il mercurio, di mano in mano che ricevono in sè il calorico (ossia, che sentono il caldo), si dilatano; e al contrario, di mano in mano che vanno perdendo il calorico (ossia, che sentono il freddo), si ristringono. Quando il mercurio e lo spirito di vino si dilata, allora sale nel tubo; quando si ristringe, discende. Col termometro si misurano dunque esattamente i varii gradi del calore sparso nell'aria e nei fluidi, ne'quali l'istrumento può essere immerso.



La temperatura interna del nostro corpo, misurata col termometro Réaumur, è di 32 gradi: la temperatura dell'acqua d'un bagno per un ammalato è generalmente di 26.

Quando il mercurio o lo spirito di vino *si abbassano sotto lo zero*, l'acqua gela, e quella è la temperatura del ghiaccio. I maggiori freddi in Italia fanno discendere il termometro a 8, a 10, a 12 gradi, in Russia discende sino a 20 e a 30.

Il termometro ci dimostra non esser vero che le cantine e le acque dei pozzi siano fresche in estate e tiepide nell'inverno. Se attacchiamo un termometro in cantina o dentro un pozzo, esso indica che l'aria e l'acqua tanto nell'inverno, quanto nell'estate hanno presso a poco un egual grado di calore; perchè il mercurio del termometro non sale

nè scende molto, si nell'una come nell'altra stagione. A noi pare nondimeno che l'aria delle cantine e l'acqua dei pozzi sieno tiepide nell'inverno e freschissime nell'estate. E questo non è vero; ma ci pare che sia, perchè nell'inverno l'aria e l'acqua esterne sono più fredde dell'aria delle cantine e dell'acqua dei pozzi: e in estate l'aria e l'acqua esterne ne sono invece più calde.

— Animo, signor Minuzzolo, tocca a lei; mi dica qualche cosa dei

Palloni volanti.

— Introducendo in un pallone di taffettà dell'aria infiammabile, ossia del gas idrogeno, il quale è più leggiero dell'aria comune, questo s'inalza per andar a galla dell'aria come fa il sughero nell'acqua, e salendo porta seco il pallone in cui è raccolto.

Un francese per nome Roberto Mongolfier ebbe il primo l'ardimento, nel secolo passato, di aggiungere una barchetta a un gran pallone pieno d'aria dilatata a forza di fuoco, perciò più leggiera dell'aria comune e di lasciarsi trasportare in quel navicello a tanta altezza, che egli non distingueva più nè gli uomini nè le case. Altri dipoi si avventurarono ad un simile viaggio per le regioni dell'aria. Molti lo compirono felicemente, taluno cadde e si sfracellò; nessuno riuscì finora a guidare fra i venti questa macchina maravigliosa.

— Che cosa sono i

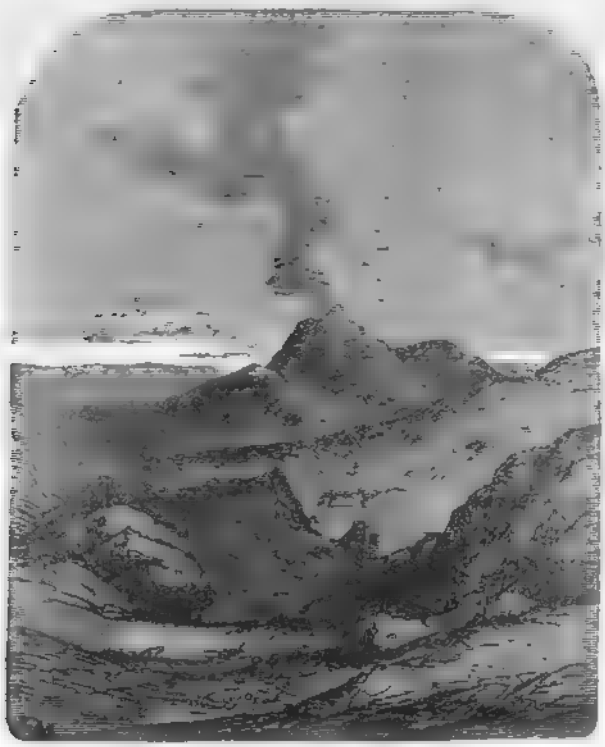
Fuochi fatui?

— Nei luoghi paludosi e nei terreni, ove si seppelliscono i cadaveri, si vedono alle volte serpeggiare fiamme pallide. Queste si chiamano *fuochi fatui*. Ecco come si formano. Dalla putrefazione delle materie animali si svolge il gas idrogeno fosforato, il quale s'infiamma al contatto dell'aria. Se allora s'infiamma, vedonsi le fiammelle dei fuochi fatui.

Nizza; nello stretto di Messina la profondità è di circa cento metri, nè maggiore è quella del mare interposto fra la Sicilia e l'Affrica.

— Vediamo, signor Adolfo, se almeno sapesse questa. Che cosa sono

I vulcani?



E Minuzzolo, pronto, rispose.

— Se un terreno elevato o un monte si apre ed erutta vapori, fumo, lava ed altre materie infocate, chiamasi *vulcano*. Come ciò avvenga in seno alla terra, non si sa.

La eruzione comincia con una scossa del monte, cagionata dallo svolgimento di una gran quantità di fluidi elastici. Dopo la scossa vedesi una densa nuvola composta quasi interamente di vapori acquei, i quali traggono seco materie polverulente e sassolini, donde cade una pioggia di cenere più o meno densa.

Di mano in mano che l'eruzione procede, la lava sale su dalle viscere del monte al suo cratère e lancia pezzi chiamati *bombe vulcaniche*, che ricadono in istato di scoria, senza produrre nessuna detonazione. Indi precipita la lava fuori del cratère, oppure sbuca dai lati del monte. Scorre liquida, e a poco a poco, per cagione dell'aria fresca, va rappigliandosi; cosicchè alla fine si fa soda, e forma filoni petrosi chiamati *murici*.

La massa di fumo, ch'è cacciata in alto, si allarga nell'aria, fa velo al sole e copre di tenebre il paese dintorno. L'oscurità della notte è vinta dall'incendio del vulcano, dai baleni e dai torrenti di fuoco che solcano i suoi fianchi: e una pioggia di lapilli, di sabbie, di ceneri, cade per grande spazio in giro.

— Che cosa sono le *lave*?

— Le *lave* eruttate dai vulcani sono materie rocciose contenenti i segni d'aver subito gli effetti di un potentissimo ardore. Pare insomma che sotto la superficie del globo vi siano, con brevi intervalli, gallerie immense ripiene d'acque, vapori, gas, materie minerali, e che abbiano come sfogatoi le bocche dei vulcani, in cui quelle materie si accendono.

In molte isole, e nella penisola italiana, in tutte le maggiori contrade della Terra si scuoprono tracce di vulcani: molti sono spenti, nondimeno ardono tuttavia sul nostro globo più di 254 vulcani.

— Quali sono i vulcani più celebri?

— I più celebri vulcani ardenti in Europa sono il *Vesuvio* presso Napoli e l'*Etna* nella provincia di Catania in Sicilia. Il Vesuvio è alto 1198 metri: nell'eruzione dell'anno 79 dopo G. C. seppelli sotto pioggie di ceneri e di

sche della casacchina un tovagliolo, due forchette, tre col
telli e una mezza forma di cacio pecorino.

L'oste riagguantò subito tutta la sua roba, e voltandos
a Giannettino, cominciò a urlare spalancando una bocc
che pareva fatta con una sassata:

— Bravo ragazzo! Hai cominciato presto a lavorare
fine colle cinque dita! se seguiti di codesto passo, far
una bella carriera! —

Alle strane parole dell'oste e alla vista di quel tov
gliolo, di quelle forchette, di que' coltelli e di quel cac
pecorino, il povero Giannettino credeva proprio di sognar
di trovarsi in un altro mondo o di aver dato balta al cervel

Stonato, rintontito, senza cappello in testa, senza p
cravatta al collo, col viso tutto sangue e lividi, girava
occhi spalancati in qua e in là, senza trovare il verso
spiccicare una sola parola.

— Come ti chiami? — gli domandò il carabiniere, ri
ferrandolo per il bavero.

Giannettino, a sentirsi dare del tu, provò uno strizzo
al cuore da non si dire.

— Io mi chiamo.... Giannettino....

— E dove andavi?...

— Volevo andare a casa mia!....

— A casa ti ci manderemo domani. Stanotte biso
dormire alla Questura.

— Alla Questura!!.. — gridò il ragazzo, con un u
straziante e dando in uno scoppio di pianto. — Ma per
mi vuol menare alla Questura? Io sono una persona p
bene.... io sono un galantuomo!...

— O io — disse il carabiniere — io sono più gal
tuomo di te; perchè fra poco ho trent'anni sonati, e anc
non ho rubato nè tovaglioli, nè forchette, nè coltelli,
forme di cacio pecorino.

— Oh Dio mio!... oh Dio mio!... — cominciò a url
più forte Giannettino, piangendo e disperandosi — ma co
signor soldato.... dica la verità.. lei può credere che io
un ladro?... ma mi guardi in viso.... mi faccia il piac

signor soldato, la mi guardi in viso.... eppoi mi dica se gli paio un ladro.... Oh povera mamma mia! se tu sapessi a che cosa mi sono trovato! Per carità, signor soldato, se domani per caso la vedesse la mamma mia, non le racconti nulla, .. mi raccomando!... Povera donna.... la farebbe morire di vergogna e di crepacuore!

— Su, su, da bravo, e camminiamo spediti — disse il carabiniere rialzandolo da terra, per farlo muovere.

— Ma dunque — ripigliò a urlare il ragazzo — dunque la non ci vuol credere che io sono un galantuomo!... Ghelo giuro; io non ho mai portato via nulla a nessuno: piuttosto morirei.... Quei tovaglioli e quelle forchette.... dev' essere una celia de' miei compagni. M' hanno fatto bere.... e

che hanno l'anima, che nascono, vivono, sentono, si moltiplicano e muoiono.

Gli animali che vivono esclusivamente sulla terra, si chiamano *animali terrestri*.

Quelli che vivono nell'acqua, *animàli acquàtici*.

E quelli che possono vivere tanto in terra, quanto sull'acqua, diconsi *anfibi*: e se volano, si chiamano *volàtili*.

Gli animali si spartiscono in due grandi divisioni:

Alla prima appartengono quelli che hanno l'impalcatura delle ossa e il *filo delle reni*, ossia la *spina dorsale*; la quale, come s'è visto nell'uomo, essendo composta di tanti piccoli ossetti, chiamati vèrtebre, quegli animali che ne sono forniti si chiamano *animali vertebrati*.

Gli animali appartenenti all'altra divisione, mancando di vere ossa e di vertebre, si dicono *animali invertebrati*.

Animali vertebrati.

Gli animali vertebrati si dividono in cinque classi, cioè

I *mammiferi* o *poppanti* (come sarebbe il bue, la balena, la scimmia e altri).

Gli *uccelli*.

I *rèttili* (ossia serpenti, lucertole e tartarughe).

Gli *anfibii* o *batracii* (rane, rospi, salamandre).

I *pesci*.

L'uomo, avendo il filo delle reni composto di vertebre ed essendo allattato da bambino colle mammelle della madre, vien riguardato nella *storia naturale* come un animale vertebrato, ed è posto fra i mammiferi o poppanti ma in realtà, come già vi ho detto, egli forma una classe sublime e separata da quella del resto degli animali.

L'uomo solo ha la ragione.

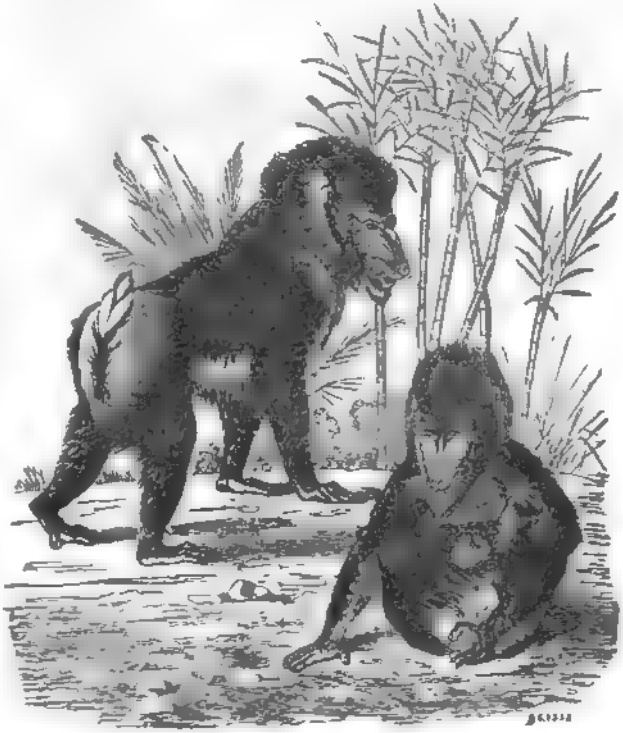
Le bestie invece hanno l'istinto, vale a dire, sono indotte a far ciò che loro giova o a scansare ciò che loro nuoce, senza saperne il perchè. L'istinto in esse tien luogo della ragione.

La bestia più perfetta perchè nella sua conformazione si avvicina all'uomo più di tutte le altre, è la *scimmia*.

Sala L — Le scimmie.

— Eccoci difatti nella sala delle *scimmie* — disse il Dottore.

Quello è un *Gorilla.*



Il Gorilla è la più grande e più robusta di tutte le scimmie.

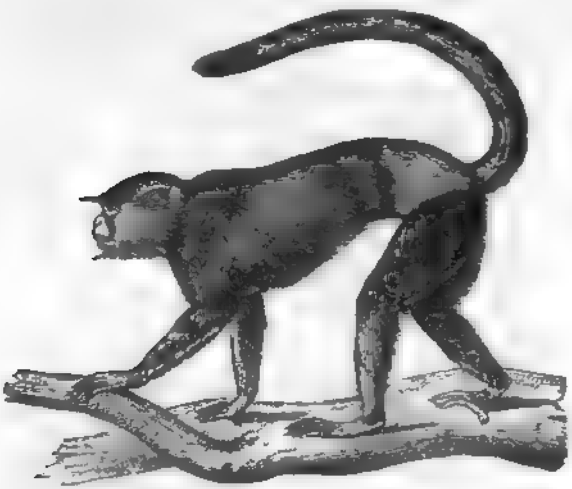
Fu scoperto nel 1848 lungo il fiume Gabon nella Guinea inferiore. Si ciba di frutti; ed è tanto forte da lottare con i leopardi, i leoni e gli elefanti.

L'altro accanto è il *Chimpanzè*. È più piccolo del Gorilla, e anche meno selvaggio. Preso giovane si addomestica facilmente.

— Oh brutto! — gridò Minuzzolo.

— E non hai torto — disse il Dottore. — Quello è un *Orang-utang*. Vive solitario nelle isole di Borneo: è lento, cauto e pacifico, e si difende soltanto se è assalito.

Ecco una *Bertuccia*.



Da giovane è molto buffona: imita tutte le cose che vede fare, e vuole un gran bene ai suoi figli. Invecchiando diventa maligna e mordace.

Il *Mandrillo*.

Questa scimmia che, come vedete, è la più brutta di tutte, s'arrampica con grande agilità sugli alberi, ed è temuta per la sua forza straordinaria e per la sua selvatichezza.

Sala II. — Volitanti.

Questa è la sala dei *Volitanti* o *Pipistrelli*.

I Pipistrelli, di giorno, stanno nascosti, mentre la notte vanno in cerca di cibo, cioè d' insetti o di farfalle notturne.

Non mangiano nè lardo, nè animali morti.

Durante l' inverno, dormono un lungo sonno, attaccati per i piedi e col capo all' ingiù.

Quella è la *Rossetta*, il più grande di tutti i pipistrelli, che vive nelle grandi isole dell' Arcipelago Indiano, ed è ghiottissimo di frutta.

L' altro accanto è il *Vampiro*, (a questo punto Minuzzolo spalancò tanto d' occhi per vederlo bene) pipistrello comune nell' America meridionale, il quale, è verissimo, succhia il sangue degli animali addormentati, e anche degli uomini, facendo loro una piccola ferita nei piedi colla lingua.

Sala III. — Insettivori.

Questa è la sala degl' *Insettivori*, ossia degli animali che campano d' insetti.

Come vedete, sono tutte talpe, topiragni, ricci e altri, di cui non ricordo il nome. Il riccio, che è quello lì, si nutrisce di rane, di chiocciole, di grilli e anche di vipere.

Il veleno della vipera non gli fa verun male.

Gl' insettivori son piccoli mammiferi, che vivono sotterra; hanno muso appuntato, piedi robusti e camminano sulla punta dei piedi.

Sala IV. — Carnivori.

Quello è un *Gatto domestico*, e l'altro è un *Gatto salvatico*.

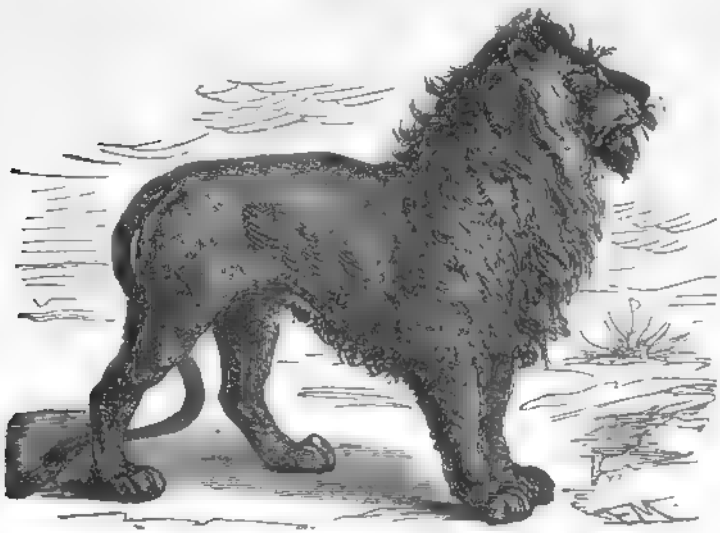
Il gatto salvatico sta nelle boscaglie della Russia, ed è pericoloso anche all' uomo. Gli fanno la caccia per la sua pelle, che è molto pregiata.

La *Lince.*

Quest' animale, come vedete, è grosso poco più di un gatto: vive sugli alberi dei boschi e assale cervi e capriòli, saltando loro sulla schiena e ferendoli coi denti nelle vene del collo.

Ecco il *Leone.*

Il Leone abita le pianure e le montagne dell' affrica e le parti più calde dell' Asia. Si dice che aggredisca l' uomo solamente quando è provocato o quando l' uomo mostra di fuggire.

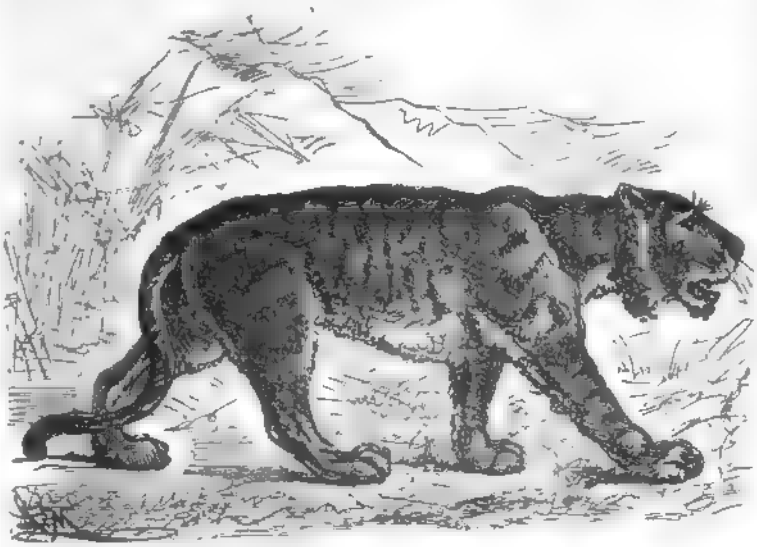


Assalito e ferito, rugge terribilmente. La sua forza è così grande, che con un colpo di zampa può atterrare un cavallo e può correre parecchie ore con un vitello fra i denti.

Preso giovane, si lascia facilmente addomesticare e anche ammaestrare.

— Che bella tigre! — dissero i ragazzi andando avanti.

— La *Tigre* è il più terribile fra tutti i carnivori per la sua forza prodigiosa e per la sua indole sanguinaria.



Nell'India, alcuni paesi sono stati abbandonati a motivo delle ripetute stragi fatte dalle tigri.

Questo è un *Leopardo.*

Il Leopardo vive nei boschi dell'Affrica ed assale scimmie, antilopi, capre, pecore e uomini.

Tutti i gatti o animali felini (ossia somiglianti ai gatti) sono carnivori per eccellenza. Come vedete, hanno corpo allungato, muso corto, lunghi baffi, denti robusti, unghie forti e aguzze. Tutti i felini sono animali notturni: sorprendono la preda di notte, mentre di giorno per lo più stanno tranquilli.

motta che rimane in sentinella, la quale, mediante un grido acuto avverte le altre sue compagne, nel caso che si avvicinasse qualche pericolo. I ragazzi savoiardi sogliono insegnare alle marmotte alcuni giochetti, e con esse vanno girando il mondo.

Sala IX. — Rosicanti.

— Quante lepri! — disse Adolfo.

— La *Lepre* — soggiunse il Dottore — abita i campi e i boschi di quasi tutta Europa.

La sua particolarità è quella di dormire a occhi aperti e siccome è incapace a difendersi, così tutta la sua salvezza sta nella fuga.

Quell'altro è un Castòro.

I *Castori* si trovano lungo i fiumi e i laghi d'Europa, dell'Asia e dell'America settentrionale. Sono animali che vivono in società e si costruiscono abitazioni comode e regolari, con rami ed arboscelli grossi, che troncano coi denti.

— E quello che animale è?

— Quello appartiene agli *sdentati*, ed è un *Formichiere*. Il formichiere vive nell'America meridionale, e si nutrisce di piccoli insetti, specialmente di formiche, che egli prende a migliaia colla sua lingua mobilissima e vischiosa.

Sala X. — I cavalli.

Eccoci ai *cavalli*.

I cavalli vengono adoperati principalmente come animali da sella, da soma e da tiro. La loro intelligenza, il loro coraggio e la loro forza, li rendono utilissimi agli eserciti.

I cavalli, secondo il colore del pelame o del *mantello*, si distinguono in leardi (o bianchi), in bruni o in bai e morelli.

Le due razze di cavalli più belle e più utili sono l'araba e l'inglese.

— Quella è una Zebra, non è vero? — disse Gigetto.

— La *Zebra*, come vedete, somiglia a un piccolo cavallo, ed ha tutto il corpo segnato di striscie trasversali bianche

e scure. Vive nell'interno dell'Affrica. È molto veloce e diffidente, e non c'è modo di poterla domare.

Sala XI. — Animali cornuti e ruminanti.

— Il Bue domestico, il Toro, la Vacca, il Vitello, la Pecora, il Montone, l'Agnello, la Capra, il Bufalo e altri, son gli *animali cornuti*.

Il *Bufalo* proviene dall'Indie orientali: è più grosso del nostro Bue domestico: ad è animale molto forte.

L'*Uro* è il più grande fra i mammiferi d'Europa. Oggi è stato quasi sterminato. Se ne trovano sole poche centinaia nei boschi della Lituania.

Il *Bisonte* somiglia un po'all'Uro. Vive a branchi nelle praterie dell'America settentrionale, ed è la caccia più ghiotta e più importante per molte tribù indiane.

Ecco la Gazzella.

La *Gazzella* ha la grandezza e la forma elegante d'un Capriolo. Vive nei deserti dell'Affrica settentrionale e dell'Arabia, ed è un animale straordinariamente timido e veloce.

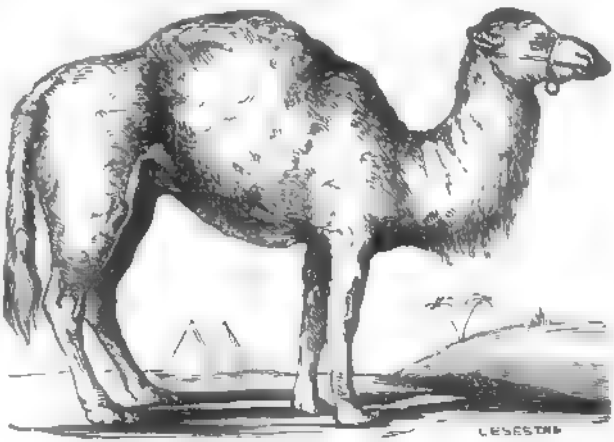
Il più alto fra tutti gli animali della terra eccolo lì: la Giraffa.

La *Giraffa* vive nelle pianure dell'Affrica centrale e si ciba di foglie d'alberi, che essa abbocca comodamente in grazia della sua elevata statura.

Molto singolari sono gli atteggiamenti di questo animale nel camminare, nel piegarsi e nello sdraiarsi. La Giraffa cammina movendo contemporaneamente le due gambe dalla stessa parte e camminando, si dondola e tentenna il collo.

Per avvicinare il muso in terra è costretta a mandare le due gambe davanti, una in qua e una in là, come fanno i giocolieri sui trampoli, quando si vogliono chinare, se no, bisogna che s'inginocchi.

Quello è un Cammello.



Il *Cammello* e il *Dromedario* sono i due più importanti animali domestici degli Arabi e i più adatti per la traversata del deserto. Con un grosso carico sul dorso camminano

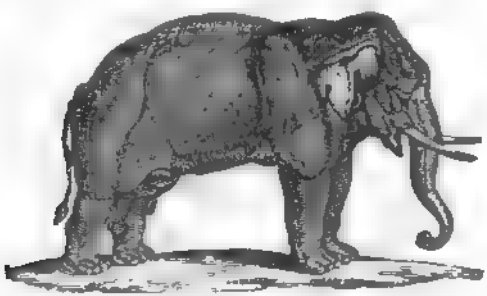
fin dieci ore, contentandosi di un cibo scarsissimo, e possono sopportare la sete per otto giorni, conservando l'acqua necessaria per tutto questo tempo in certe cellette della membrana dello stomaco.

I Dromedarii e i Cammelli sono utili per la loro carne, per il latte, per i peli e perfino per gli escrementi.

Sala XII. — Pachidermi.

— In questa sala troviamo i più grossi mammiferi della terra: l'Elefante, il Rinoceronte e l'Ippopotamo.

L'*Elefante* dimora specialmente nelle boscaglie, in vicinanza dell'acqua e si nutre di erba, foglie e radici, ma in special modo di piante e di frutta dolciastre.

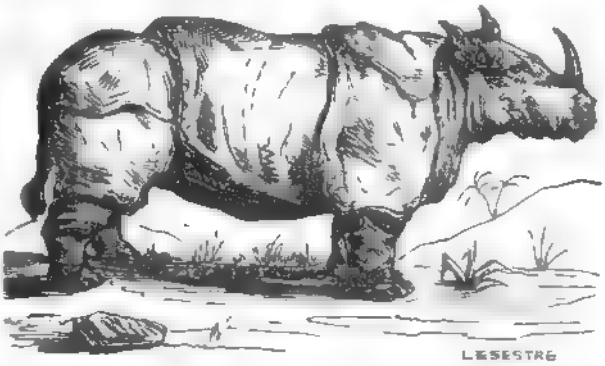


La probòscide, prolungamento del naso, gli serve per respirare, per prendere il cibo ed altri oggetti, per bere, ed anche come arme di offesa e difesa.

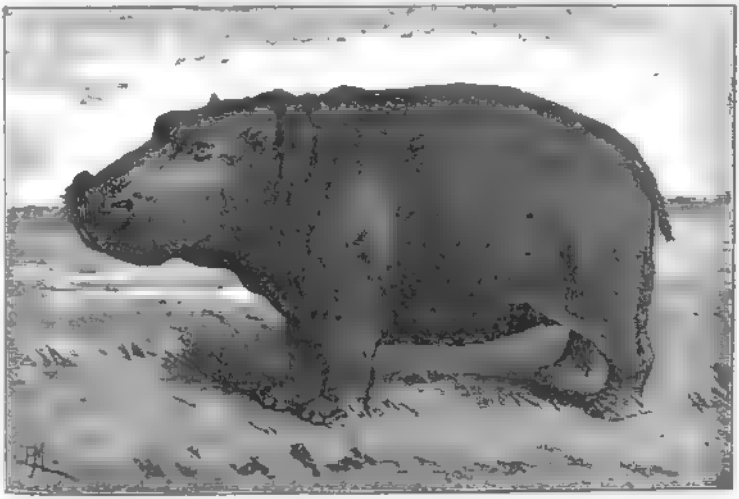
L'Elefante si lascia facilmente addomesticare, e si adopra per portare carichi e per andare alla caccia. Anticamente se ne valevano anche per la guerra. Dalle difese dell'elefante, le quali non sono che i denti, se ne trae il migliore avorio che si conosca.

Il *Rinoceronte*, che è questo qui, ha la pelle durissima, screpolata e quasi impenetrabile. Sulle ossa del naso gli

spunta un corno appuntato, della lunghezza dai 30 ai 60 centimetri.



Vive nelle regioni paludose dell'Indie orientali, si ciba di foglie d'alberi, ed è piuttosto pigro e d'indole pacifica.



Ecco l'*Ippopòtamo*, uno dei più grossi mammiferi e dei più tozzi. Ha gli occhi e gli orecchi assai piccoli, una bocca

sterminata e le gambe corte. Sta quasi continuamente nell'acqua e in mezzo ai canneti, e si ciba principalmente di piante acquatiche.

Fra i pachidermi vi sono anche i *Cinghiali* e i *Malali*.

Sala XIII. — Le foche.

La testa della *Foca*, come vedete, somiglia a quella di un cane. Ha gli occhi grandi e scuri, pelo fitto e grigiastro, e baffi lunghi e setolosi intorno al muso.

La foca vive nei mari nordici, ma qualche volta viene a terra per sdraiarsi al sole o per allattare i figli.

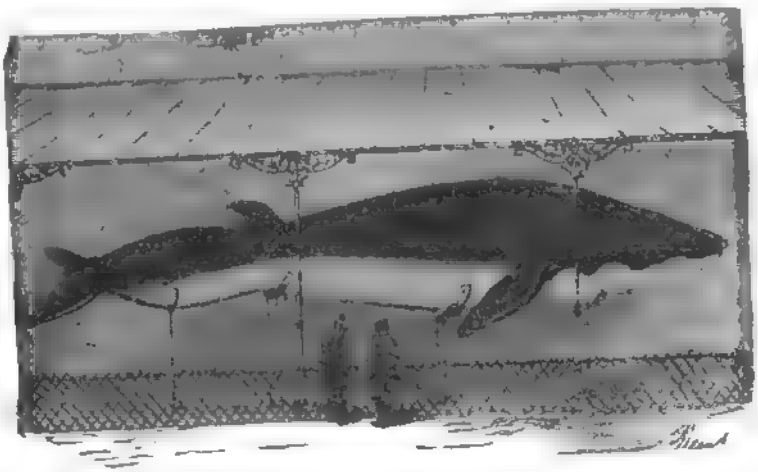
Fra le numerose specie di foche si distinguono il *Leone di mare*, gli *Orsi di mare* e gli *Elefanti di mare*.

— Quello è un *Delfino*. È animale voracissimo, e accompagna spesso i bastimenti, non per amore dell'uomo, come racconta la storiella, ma per raccogliere gli avanzi di cucina che i naviganti gettano in mare.

Il *Narvalo* differisce dal Delfino, perchè invece di denti, ha un unico dente d'avorio lungo da due metri a due metri e mezzo.

Il più grande abitatore dei Mari è il *Capidoglio*. Ha una testa enorme e gli occhi piccoli, e si nutrisce di molluschi e di pesci.

Ecco la *Balena!*



La Balena ha una bocca così spropositata, che può entrarvi comodamente una barca carica d'uomini: ma la sua gola è molto stretta, onde non può ingoiare che piccoli animaletti marini.

Sala unica.

Nell'ordine dei *Rapaci* c'è il Falco, l'Astore, il Condoro, l'aquila reale, il Grifone e il Barbagianni.

— Qual è il Barbagianni? — domandò Minuzzolo.

— Eccolo lì. Il *Barbagianni* è un bell'uccello, il quale si trova dappertutto, anche nelle torri e nelle soffitte dentro le città. Durante la notte dà la caccia ai topi, alle talpe ed ai topiragni: e per questo è un animale utile.

Quella è l'*Aquila Reale*. Il suo portamento ardito e maestoso, il suo volo audace, diretto sempre verso le nubi, e la sua straordinaria forza le hanno meritato il nome di regina di tutti gli uccelli.

L'Aquila rapisce senza difficoltà grossi animali, come sarebbe a dire oche, tacchini, gru, agnelli e camosci; qual-

che volta ha rapito perfino dei bambini. Si racconta che in un paese della Svizzera, due bambine, una di tre anni e l'altra di cinque, facevano il chiasso insieme in un prato. Quand' ecco che una grossa Aquila piomba addosso alla maggiore e, ghermitala cogli artigli, la porta via. Cerca di qui, cerca di là, dopo qualche tempo non fu possibile di trovare altro che una scarpetta e una calza della povera bambina. In un'isola della Scozia, un' Aquila afferrò un bambinetto, lasciato solo nel campo, e attraversando un lago, andò a deporlo in vetta agli scogli. Per buona fortuna, alcuni pastori se ne accorsero, e giunsero in tempo a salvare il fanciullo e a riportarlo sano e salvo fra le braccia della madre.

Quello accanto è appunto il Condoro, ossia il grande Avvoltoio dell'Ande, di cui vi ho parlato poco fa. Quest'uccello, sebbene sia fortissimo e audacissimo, non aggredisce gli animali vivi, altro che nel caso che sieno molto giovani, o deboli, o malati. Difatti egli va girovagando intorno alle mandre di pecore, per divorare gli agnellini appena nati, e non dietro alle carovane che attraversano le pianure aride dell' America meridionale. Se durante il viaggio di queste carovane, qualche povero asinello rifinito dalla stanchezza e dalla fame cade sulla via senza forza di andare avanti, pover'a lui! I Condori gli si avventano addosso e, divorandolo a brani, gli fanno subire mille morti. Quando il Condoro si è satollato di carne, diviene pesante e non può più volare. Allora i cacciatori lo inseguono, e dopo averlo raggiunto lo finiscono a colpi di bastone.

Gli uccelli rapaci si nutrono in generale delle carni di altri animali, ed hanno perciò un becco robusto e artigli forti e uncinati.

All'ordine dei rampicanti appartengono i *Pappagalli*.

Oramai è cosa nota che i pappagalli hanno una gran facilità a imitare la voce umana. Molti di essi, avendo le ali corte, non sono capaci di alzarsi volando molto in aria. Vivono tutti di frutte, di semi di girasoli, e principalmente di mandorle, e si portano cogli artigli il cibo alla bocca.

Quello è un *Cuculo*, e quell' altro un *Picchio*.

La femmina del cuculo depone le sue uova nei nidi di altri piccoli uccelli, e così, invece di covarle, le fa covare. Il giovane cuculo cresce rapidamente e per il solito scaccia gli altri piccini dal nido; nondimeno viene nutrito e allevato con grand'amore dai suoi genitori adottivi.

— O quell'uccellino piccino piccino? — domandò Gigetto.

— Quello è il *Colibrì* rubino, detto volgarmente *Uccello mosca*. È uno degli uccelli più piccoli, e più leggiadri per i bellissimi colori delle sue penne. Vive nelle re-

gioni calde dell'America e nel Brasile, dove vola fra i fiori e le piante, in cerca di piccoli insetti. Il suo nido è fatto di cotone, ed ha la grandezza d'un mezzo guscio di noce. Le uova sono grosse come un pisello.

Gli uccelli che vedete in questa vetrina sono tutti uccelli cantatori: Merli, Tortole, Usignoli, Scriccioli, Avèrle, Rondini, Cinciallegre, Lodole, Frosoni, Fringuelli, Cardellini, Storni, Ghiandaie, Ortolani, Uccelli di paradiso e altri.

Fra gli uccelli cantatori, in generale, sono soltanto i maschi quelli che hanno la proprietà di modulare un canto svariato e melodioso.

Fra i *Gallinàcei* c'è il Fagiano, il Tacchino, la Quaglia, la Starna, il Pavone e la Pernice.

Il *Fagiano* abita in boschi molto radi e fra cespugli bassi e si nutrisce di gemme, di bacche, d'insetti e di vermi. Bellissimi sono i fagiani dorati e argentati per le loro penne splendide e vagamente colorite.

Quanto al *Pavone*, si crede nativo dell'Indie e dicesi che Alessandro il Grande fosse il primo a trasportarlo in Europa. Ha bel corpo e bel piumaggio, ma voce brutta e sgradevole.

La Cicogna, la Gru, l'Airone, la Pavoncella, la Beccaccia, fanno parte del gruppo dei *Trampolieri*.

Le *Gru* viaggiano a stormi, e il loro volo è altissimo.

La *Cicogna* in alcuni paesi è da tutti conosciuta ed amata, e spesso vedi messa una ruota da carro sul tetto perchè possa farvi più comodamente il suo nido.

Fra i *Palmipedi* vi accennerò specialmente il Cigno, il Pellicano, le Folaghe, il Pinguino della Patagonia, le Anatre e i Merghi.

Il *Cigno*, come vedete, è un grosso palmipede, notevole per la bellezza delle candide penne, per dignitoso portamento e per la lunghezza e sveltezza del collo. Viene spesso addomesticato per servir d'ornamento nelle vasche dei giardini.

Il *Pellicano* vola assai bene, e da una grande altezza si lascia cadere giù a capofitto nell'acqua per adocchiarvi

taglie si fossero più segnalati. Commissioni di privati cittadini per raccogliere soccorsi di ogni genere per l'esercito e per le famiglie dei combattenti si costituirono in ogni luogo. Le donne furono le prime a porgere nobilissimi esempi di pietà cittadina. Decretata la formazione di 20 battaglioni di volontarii da porsi sotto il comando del Garibaldi ed aperti gli uffici di arrolamento il 20 di maggio, si chiusero il 26 colla iscrizione del doppio numero degli uomini richiesti. Molti giovani, rimasti fuori, entrarono nelle file dell'esercito regolare.

Ma ohimè! Qui fini la parte splendida di quella guerra. Si combattè intrepidamente, ma senza un proporzionato effetto, a Custoza; si combattè intrepidamente, ma più infelicemente ancora, a Lissa: si ebbero prove individuali di valore immortale, ma l'armi italiane non chiusero, come agognavano e si meritavano, il sanguinoso dramma della indipendenza nazionale con un trionfo.

La lite fu decisa sui campi di Sadowa, ove 40 mila Austriaci, tra morti, e feriti, e prigionieri, assicurarono alla Prussia il primato germanico, e all'Italia l'indipendenza.

Il 3 di ottobre dell'anno 1866 fu sottoscritto il trattato, in virtù del quale l'Austria cedeva il Veneto all'Italia colla mediazione della Francia. Compite le formalità dipendenti da questa mediazione, i Veneti ratificarono con solenne plebiscito la loro annessione al Regno d'Italia, e questa povera martire reietta per tanto tempo dalle nazioni, alle quali era stata maestra di ogni civile disciplina, si assise finalmente in seggio onorato nella famiglia dei popoli liberi e indipendenti.

Quattr'anni dopo, ossia il 20 settembre del 1870, le truppe italiane entravano per la breccia di Porta Pia a Roma, che diventava di fatto la capitale del nuovo Regno. —

Appena che Giannettino ebbe finito, scoppiò nella sala un gridio e un battio di mani che non finiva più.

E tutti gli furono dintorno: e chi lo baciava, chi gli stringeva la mano, chi si rallegrava con lui, chi gli diceva cose graziose, e chi gli faceva regali, come fiori, libri

legati in pelle e dorati, manichini da penna, calamai di bronzo ossidato, portafogli con cerniera d'argento e bellissimi album da fotografie.

Il povero Minuzzolo, non potendo far di più, gli regalò un bel confetto rosso, tutto ripieno d'alchermes; ma quel confetto, bisogna dire la verità, gli uscì proprio dagli occhi.

XXXVIII.

Giannettino parte.

La mattina dopo, un nuvolo di parenti e di amici accompagnarono alla Stazione della strada ferrata il dottor Boccadoro e Giannettino.

E tutti vollero dare al giovine viaggiatore una litania di ricordi e di avvertimenti.

— Divertiti! — gli disse Gigetto.

— E rammentati di scrivere — gli disse Adolfo.

— Obbedisci al Dottore — gli disse suo padre.

— E non ti strapazzar tanto! — gli disse la sua mamma.

— E se trovi una scimmiettina viva, ricordati di portarmela — gli disse Minuzzolo in un orecchio.

E chi lo sa quanto questa storia sarebbe durata, se le guardie della stazione non avessero gridato: — Partenza! —

Allora si sentì uno sbatacchio di tutti gli sportelli dei vagoni, eppoi una campanella, eppoi un fischio; e la locomotiva, ansando e sbuffando faticosamente, come un ghiottone che abbia mangiato troppo, si pose in moto, lasciando dietro di sè una lunghissima coda di fumo.

INDICE

I.	**Chi era Giannettino** . . . . . Pag.	9
	In casa	10
II.	**Giannettino e il dottor Boccadoro**	11
	I ragazzi e i puledri	12
	La storia del canino Bibì	13
	La prima lettera di Giannettino	14
	Una lezione di buona creanza	16
	Non mangiarti le unghie; non grattarti il capo.	17
	Una filza di eccellenti ricordi	19
III.	**La lanterna magica**	21
	Minuzzolo	22
	Un bello sproposito	23
	La creazione del mondo	24
	La prima veduta	25
	La questione sui pesci	26
IV.	**Le marionette**	27
	Un patto fra il Dottore e Giannettino	28
	I principali attori di legno	ivi
	I quattro compagni	30
	Sul più bello la Rosaura se ne va	ivi
	Quel che accadde al Tiranno	31
	Il capitan Ferrante	33
	La recita non finisce bene	ivi
V.	**I pregiudizi**	34
	Il sale e l'olio	35
	Il venerdì	36
	I tredici a tavola	37
	I vampiri	38
	Le cabale per il lotto	ivi
	I sonnambuli	39
	Il diavolo e i giuocatori di bussolotti	40
VI.	**La scelta d'una professione**	ivi
	L'arte del signore	41